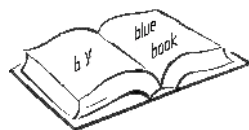
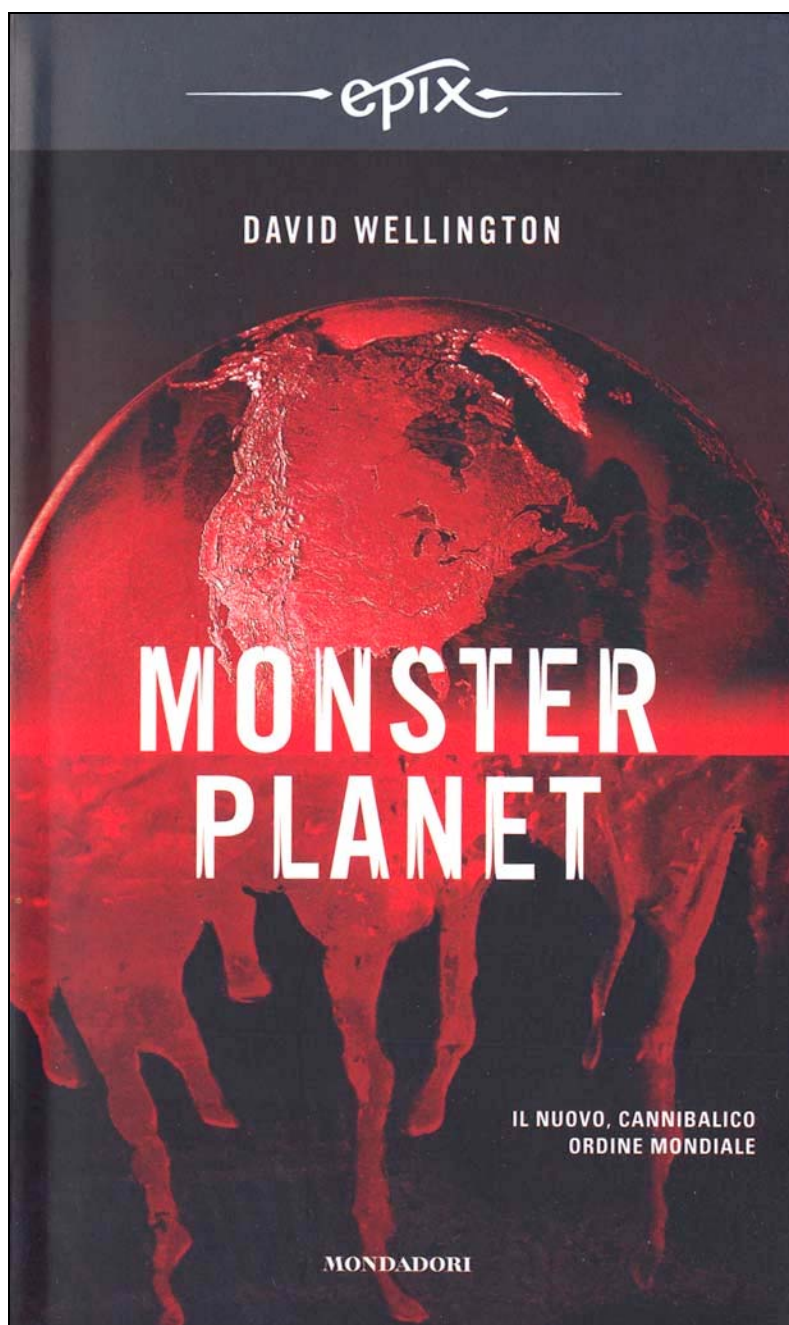


David Wellington

Monster Planet



Titolo originale: *Monster Planet. A Zombie Novel*
Traduzione di Cristiana Astori
© 2007 David Wellington
© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Epix n. 6 (settembre 2009)





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	4
Monster Planet.....	6
Prima parte.....	7
1	7
2	10
3	13
4	16
5	20
6	22
7	25
8	28
9	32
10	34
11	38
12	41
13	45
14	48
15	52
16	55
17	58
18	61
19	63
20	65
Seconda parte.....	67
1	67
2	69
3	72
4	74
5	77
6	80
7	83
8	86
9	90
10	93
11	96

12	99
13	102
14	105
15	108
16	112
17	115
18	118
19	122
20	125
Terza parte	130
1	130
2	134
3	137
4	141
5	143
6	147
7	149
8	153
9	155
10	158
11	161
12	164
13	167
14	170
15	173
16	176
17	179
18	182
19	185
20	188
21	190
<i>Ringraziamenti</i>	194
<i>Intervista a David Wellington</i>	195

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

David Wellington è un autore statunitense di romanzi horror.

Nasce nel 1971 a Pittsburgh (Pennsylvania), dove George Romero girò i suoi film cult sugli zombie. Studia alla Syracuse University e prende un Master in scrittura creativa alla Penn State. Vive attualmente a New York con il cane (che ha chiamato Mary Shelley) e con la moglie Elisabeth che, come promessa matrimoniale, si è impegnata a «prendere a calci in culo gli zombie» per lui!

Sta studiando per la laurea in Scienza Bibliotecaria al Pratt Institute.

Esordisce scrivendo per la testata *Marvel Zombie Return*, che presenta i supereroi della casa in versione zombie. Nel 2004 inizia a pubblicare on line a puntate *Monster Island*, che verrà raccolto in volume nel 2006. Nel 2005 ripete l'operazione con *Monster Nation*, prequel del precedente romanzo e raccolto in volume anche questo nel 2006; sempre nel 2005 scrive l'ultimo capitolo della Trilogia Zombie: *Monster Planet*, che si riallaccia alla storia di *Monster Island*.

Dopo la trilogia dedicata agli zombie, Wellington ha scritto una tetralogia di romanzi dedicati stavolta ai vampiri, con protagonista Laura Caxton: *13 Bullets: A Vampire Tale* (2007), *99 Coffins: A Historical Vampire Tale* (2007); *Vampire Zero: A Cruesome Vampire Tale* (2008) e infine *23 Hours: A Vengeful Vampire Tale* (2009). Ha scritto anche un romanzo dedicato invece ai lupi mannari: *Frostbite: A Werewolf Tale* (2009).

In Italia appare nel 2007 *Monster Island*, edito dalla Mondadori Omnibus con il titolo *Zombie Island* (BdB n. 2370); verrà ristampato l'anno successivo nella collana Urania Horror con il titolo *Monster Island*.

Nel 2009 la neo-collana Epix presenta *Monster Nation* a luglio (BB n.918) e l'ultimo capitolo *Monster Planet* (BB n.959)

Nota di traduzione

La presente edizione rispecchia in tutto e per tutto l'originale cartaceo, ma la redazione di Bluebook, in disaccordo con alcune dubbie scelte di traduzione, vuole qui aggiungere una breve nota.

David Wellington, essendo statunitense, usa la scrittura anglosassone dei molti nomi russi usati nel romanzo. La traduttrice italiana poteva scegliere di attenersi all'originale oppure usare la traslitterazione europea (in vigore dal 1968) di questi nomi: ha scelto invece di usarne una terza, non attestata!

Nella traslitterazione europea del cirillico il suono "c" (la *c* dolce di *ciao*) viene reso con il simbolo "č", mentre in anglosassone con "ch": il personaggio di Timofeovich Lavachenko, quindi, poteva essere reso in italiano come Timofeovič Lavačenko (oppure, ripetiamo, lasciato in originale). Per non si sa quale ragione, è stata invece scelta la traslitterazione Timofeović Lavachenko: mentre per il secondo nome è stata lasciata la traslitterazione originale, per il primo è stato utilizzato il simbolo "ć", utilizzato solo per alcune lingue slave. Lo stesso discorso per l'originale Tsarevich: il "ts" iniziale è stato (com'è d'uso) trasformato in "z", ma il "ch" finale, invece che l'attestato č vede di nuovo il simbolo ć, ottenendo quindi lo strano ibrido Zarević...

Come si diceva, si è scelto di non correggere queste ed altre scelte dubbie di traduzione, ma si è voluto comunque segnalarle.

Monster Planet

Prima parte

1

Ayaan spalancò con un calcio il portello del vano di carico, l'aria secca del deserto penetrò nell'elicottero, facendo oscillare l'apparecchio. I soldati si affrettarono ad aggrapparsi ai sostegni e alle maniglie di nylon per non cadere, Ayaan si limitò a tenersi in equilibrio, muovendo leggermente le gambe. Sporse la testa fuori, nel cielo azzurro, i riccioli ingrigiti che si agitavano al vento, il viso aggrottato a scrutare la sabbia fiammeggiante. C'era gente laggiù – viva o morta, non era chiaro – e si dirigeva verso l'accampamento. Per una volta, non si trattava di un falso allarme. «Più vicino» gridò.

Osman, ai comandi, non si voltò, ma l'intero l'equipaggio udì la sua risposta attraverso le cuffie. «Sicuro, ragazza. Ma vicino quanto? Vuoi sentire il loro odore?»

Ayaan lo ignorò e si rivolse a Sarah. Le sorrise, amichevole, e la invitò ad avvicinarsi. «Tranquilla» disse «non ti lascerò cadere.»

La giovane si diresse verso il portello spalancato del MI-8 e si allungò oltre i serbatoi di combustibile. Voleva vedere meglio la folla sottostante, senza la fusoliera dell'elicottero di mezzo. Quindici metri più in basso, braccia grigiastre si protendevano verso il velivolo, come se potessero afferrarlo e tirarlo giù dal cielo. I morti difettano di senso della realtà.

«Ho bisogno di una valutazione della loro forza» disse Ayaan. «Sono freschi?»

Mentre Osman gli faceva roteare sopra con movimenti sgraziati l'elicottero, Sarah esaminò la folla. Quell'esercito era spuntato fuori dal nulla. Raramente i morti si preoccupano di far sapere quali saranno i loro spostamenti, ma quello che era certo era che un gruppo di quelle dimensioni richiedeva un minimo di coordinamento. I *ghoul* sono privi di cervello e non sono capaci di un'azione comune, a meno che non ci sia una mente forte a dirigerli. Quale fosse il loro obiettivo, era un mistero. In ogni caso, Sarah sapeva che Ayaan avrebbe impedito loro di realizzarlo. Quella piccola striscia di terra sulla costa dell'Egitto era la sua nazione, forse l'ultima nazione di vivi rimasta sulla Terra. Non avrebbe permesso che i morti se la prendessero. Ayaan aveva sempre sostenuto che una simile situazione si sarebbe potuta verificare. Si erano addestrati per anni in vista di un attacco del genere e ora si stava realizzando. Erano decollati con l'elicottero non appena avevano avuto la prima avvisaglia di movimenti lungo il perimetro.

Ora Ayaan era in attesa del parere di Sarah su come procedere. Sarah era più giovane, aveva poco più di vent'anni ed era dotata di una vista migliore e di abilità che Ayaan non possedeva.

La ragazza si tirò sulla testa il cappuccio della felpa, cercando di non badare al vento che sibilava fuori dall'elicottero e al bagliore del sole sulla sabbia. Si concentrò

sulle parti del suo corpo in grado di percepire i morti, proprio come le era stato insegnato. I peli sulla nuca e sugli avambracci. La sezione di pelle dietro le orecchie.

Chiuse gli occhi, ma non smise di vedere.

Lo spettacolo che percepì la lasciò senza parole. La terra sotto di lei brulicava di energia violacea, macchie scure in cui si agitavano i morti, freddi e famelici. Ma in mezzo a quelle zone d'ombra divampavano fuochi di luce dorata, più potenti, più vitali: i vivi. Non era possibile. Vivi e morti non potevano convivere a così poca distanza. L'unico fine di quei mostri era distruggere la vita. Eppure, quello era ciò che vedeva. Proprio mentre cercava di dare un senso a quello spettacolo, una delle sagome dorate si mosse, mostrandole l'oggetto che stringeva tra le mani. Sarah aprì gli occhi. Un vivo dalla pelle biancastra le stava puntando addosso un fucile.

«Attenti!» urlò nel microfono, così forte da farlo sussultare. Prima ancora che potessero reagire, un proiettile attraversò la fusoliera dell'MI-8, mancando per un pelo il piede di uno dei soldati di Ayaan. La donna balzò indietro con un grido, mentre un'altra pallottola lacerava il sottile rivestimento dell'elicottero. Ogni volta che arrivava un proiettile, un lampo di luce squarciava la gelida oscurità della cabina. Il rumore faceva vibrare le lamiere del ponte, che iniziavano a picchiettare sul tetto. Ayaan gridava ordini, ma Osman la anticipò, facendo inclinare brutalmente l'elicottero. Sembrava che la parte interna dell'apparecchio volesse staccarsi. Il pilota perse il controllo del mezzo e l'equipaggio venne scagliato in alto come un insieme di tappi sputati fuori da bottiglie di champagne. Guadagnarono rapidamente altezza e Sarah sentì lo stomaco raggomitarsi come un animale ferito. Deglutì e avvertì il vomito tornarle giù per la gola. Tentò di asciugarsi il sudore dalla fronte, ma si bloccò quando si accorse di avere la mano sporca di sangue.

Si voltò lentamente, terrorizzata all'idea di guardare, ma troppo spaventata per non farlo. L'interno dell'elicottero era diventato rosso scarlatto. Il sangue si era accumulato tra i sedili dell'equipaggio e colava lento da centinaia di fori di proiettile. Accasciata sul ponte giaceva una donna o ciò che ne restava, la mano maciullata, ormai priva di pollice, così vicina da farle venire il perverso desiderio di stringerla.

Era Mariam, il più abile cecchino del plotone. O, meglio, era stata la più abile. E non lo sarebbe rimasta a lungo.

La mano si contrasse. Si chiuse a pugno. Il soldato morto si tirò su, convulsamente, e si mise a sedere, fissando Sarah con gli occhi bianchi e le spalle tremanti. Spalancò la bocca, il sangue le gocciolava dai denti. Gran parte della cassa toracica era saltata via. Era chiaro che non respirava.

Poteva succedere anche così velocemente. Non era la prima volta che Sarah assisteva al risveglio di un morto. Ayaan le aveva spiegato come doveva comportarsi. Estrasse la pistola dalla tasca e la puntò contro la fronte del soldato. Sparò proprio mentre il *ghoul* stava per balzarle addosso. Dalla tempia destra della donna uscì uno schizzo di sangue. Non aveva fatto un bel lavoro. Sentì il morto incombere su di lei, sempre più vicino. Sono lenti, ma estremamente letali. Basta un graffio o un morso ed è fatta. Alzò di nuovo la pistola per prendere la mira, le dita le tremarono.

Ayaan si lanciò addosso a Mariam, afferrandola per una spalla e per l'anca che le era rimasta. «Riparati» urlò a Sarah. La ragazza si ritrasse per proteggersi dagli artigli affilati, mentre Ayaan scaraventava il soldato fuori dal portello aperto dell'elicottero.

Il cadavere mulinò nel vuoto per poi schiantarsi nella sabbia, in mezzo all'esercito.

Ayaan e Mariam si conoscevano fin dai tempi della scuola, da prima di diventare donne. Da prima di imparare a sparare. Nessuno protestò o si oppose. L'essere che aveva lanciato giù, nel vuoto, non era più Mariam, lo sapevano tutti. Era da dodici duri anni che il mondo andava avanti in quel modo.

Osman continuò a salire, finché non furono fuori dalla portata dei fucili. I morti non cessavano di protendersi verso l'elicottero, ma i vivi avevano smesso di sparare. Erano di nuovo al sicuro. «Armi da fuoco» disse Ayaan, muovendo la mascella per stapparsi le orecchie. «I morti non sparano.»

Sarah si fece coraggio. Doveva raccontare quello che aveva visto. «Un terzo della gente là sotto è viva. E sono tutti armati di fucile. Come sia possibile, non lo so.»

Ayaan annuì. «Sappiamo che il gruppo è guidato da uno di loro.» Uno di loro, ma più potente. Un *khasiis*. Che in somalo significa "mostro". O un *lich*, dallo scozzese antico. Un particolare tipo di morto a cui, al contrario del *ghoul*, è rimasto un po' di cervello. Quando un cadavere riesce, in un modo o nell'altro, a preservare le sue capacità intellettive dopo il decesso, tende a sviluppare abilità nuove. Impara a percepire l'energia associata alla morte, proprio come Sarah. Alcuni di loro arrivano a capire come controllare altri non morti, a comunicare con loro tramite la telepatia e a piegarli ai loro mostruosi voleri. Ayaan aveva una certa esperienza di *lich*. Anni prima aveva sparato in testa a uno di loro, un certo Gary, che non solo era sopravvissuto allo sparo, ma era riuscito poco dopo ad assoggettare un'intera città. Sconfiggere quel mostro era stato un vero inferno e le era costato la perdita di molti amici. Compreso il padre di Sarah. «Deve trattarsi di qualcuno con abilità molto sviluppate» osservò Ayaan.

«Già. Qualcuno in grado di far convivere i morti con i vivi. Questo significa controllare alla perfezione la fame dei *ghoul*.» Fathia, il vice di Ayaan, poggiò il mento sul fucile. Sembrava spaventata. «Gary c'era riuscito, per un po'. Ma anche lui aveva dei limiti. Poi c'è la questione dei vivi: il *lich* li ha convinti a seguirlo e ora ne controlla la volontà. Per tenere unito un esercito di questo genere e farlo marciare insieme, ci vuole un *khasiis* più potente di Gary. E noi ne conosciamo soltanto uno.»

«Il russo» disse Ayaan. Dalla rabbia gli occhi le si strinsero in due fenditure sottili. «Lo Zarević.»

Sarah pensò che avesse ragione. Ma che cosa ci faceva in Egitto uno dei *lich* più famigerati? La storia di quel mostro la conoscevano tutti. Quando ancora non era cominciata l'Epidemia, il ragazzo rimase ferito in un incidente d'auto. Precipitato in uno stato semicomatoso, giacque per anni mezzo morto in un letto d'ospedale. Quando i defunti iniziarono a risvegliarsi, rimase lì dov'era, abbandonato, attaccato ai macchinari dell'ossigeno, finché morì. Si risvegliò anche lui, ma con il cervello intatto, dotato di nuovi sensi e abilità, poteri sovranaturali mai visti prima.

Correva voce che disponesse di un esercito di morti e fosse diventato oggetto di venerazione dei vivi. In alcune zone della Siberia la sua presenza era considerata come il secondo Avvento di Gesù Cristo. Giravano leggende sulla sua ferocia e la sua smania di potere che lo dipingevano come un demonio. Diceva di essere lo Zarević, il Principe dei morti. La storia la conoscevano tutti, ma nessuno si aspettava che si sarebbe spinto così lontano.

«È venuto qui, con il suo esercito» disse Ayaan. I suoi occhi di ghiaccio emisero un gelido bagliore. «Se ne pentirà.»

2

Ayaan era responsabile dei sopravvissuti, i vivi che aveva lasciato fuori da Port Said. Avrebbe potuto ordinare a Osman di tornare indietro e fornire protezione aerea al campo. Non lo fece. Le altre donne sull'elicottero si scambiarono occhiate furtive, interrogativi a fior di labbra. «Fino a ora, non abbiamo mai combattuto contro un nemico munito di fucili. Non sarebbe meglio procurarci dei rinforzi?» chiese Leyla.

Ayaan alzò lo sguardo, il sangue di Mariam le grondava ancora dalla guancia. «Il campo è al sicuro da attacchi, se è a quello che punta. Se ce lo lasciamo scappare stavolta, non lo riacciuferemo mai più. Dobbiamo rintracciare il russo ora, e toglierlo di mezzo.»

Le parole di Ayaan convinsero gran parte dei soldati. La guerriera le aveva guidate in scontri fuori dal comune, dimostrando centinaia di volte la sua bravura nell'elaborare strategie. Se diceva di sapere cosa era meglio fare, loro si fidavano. Questa volta però Sarah non era del tutto convinta, ma si tenne i dubbi per sé. Le donne, infatti, non le tributavano lo stesso rispetto che avevano per Ayaan o che rivolgevano al ricordo di suo padre. D'altra parte era il membro più giovane dell'unità e per giunta non di origini somale, la sua opinione contava poco. Ma questa volta era diverso.

Ayaan si era sempre rivelata molto più che prudente. In passato aveva rasentato la paranoia e questo le aveva permesso di portare in salvo la sua gente. Ora si stava gettando nelle fauci del leone. Non aveva senso.

«Ho la conferma visiva dell'esistenza di un secondo gruppo» annunciò Osman attraverso il microfono. «Sono di meno... circa una cinquantina.»

«Vagli incontro, ma occhio a quel che succede in basso» ordinò Ayaan, stringendo il binocolo. Era stato costruito per la visione a infrarossi, ma le batterie erano finite da anni. Di giorno, però, era ancora utilizzabile. La sua voce si indurì. «Laggiù» disse.

Sarah si muoveva lentamente, reggendosi alle maniglie di nylon cucite ai poggiatesta dei sedili. Giunta nella cabina di pilotaggio del MI-8, riuscì a guardare giù: solo allora capì a che cosa Ayaan si riferiva. Sotto di lei, una cinquantina di individui, quasi tutti morti, si arrampicavano a fatica su una duna di sabbia. Molti stavano scavando solchi profondi, altri trascinavano su enormi pneumatici un carro merci aperto e attrezzato, sul cui retro era allestita una struttura che ricordava uno yurt, le tende dei nomadi della steppa. Alle estremità erano montate mitragliatrici calibro 50 e di lato c'erano dei *ghoul*, intenti a regolare con enormi manovelle le sospensioni in base all'inclinazione delle dune.

Il lembo della tenda si scostò e una figura emerse dall'oscurità. I sensi di Sarah percepirono qualcosa di strano. Guardò un'altra volta la sagoma. Nonostante si trovasse a centinaia di metri di distanza, riuscì a coglierne perfettamente la fisionomia. Era come se vedesse attraverso un binocolo, anche se non ce l'aveva. Si

trattava di un ragazzo sui dieci, dodici anni, più basso di lei. E incredibilmente bello.

Era così pallido che a confronto il sole del deserto appariva azzurrino. Aveva una carnagione perfetta e capelli chiarissimi, quanto la pelle. Negli occhi grandi e profondi bruciava una fiamma bluastro. Indossava l'armatura dei guerrieri medioevali, adattata alla sua corporatura, smaltata di nero lucente e decorata da un motivo di ossa e piante rampicanti. Nella mano destra stringeva uno scettro sbiancato sormontato da un teschio umano, nelle cui orbite oscure brillavano due zaffiri.

Guardò verso Sarah, ma non si limitò a rivolgere lo sguardo nella sua direzione, la scrutò dritto in faccia, fino a incrociare gli occhi di lei. Fu in quel momento che lei si rese conto che qualcosa non andava.

«Armi alla mano, donne» gridò Osman, cercando di far virare l'elicottero. Le raffiche delle mitragliatrici montate sul carro merci attraversarono l'aria, le scintille giallastre sembravano parole urlate contro l'apparecchio. Fathia fu scaraventata giù dal sedile, alcuni proiettili esplosero così vicino a Sarah da abbagliarla. Il soldato estrasse rapido i fucili dalla rastrelliera del comparto di carico e li gettò alle compagne di squadra. Ayaan si tolse la cintura di sicurezza e alzò la tela cerata che copriva il suo AK-47, lo stesso che aveva dai tempi della scuola.

Osman, pur non essendo famoso per il suo coraggio, non si sottrasse agli ordini di Ayaan. Il pilota aprì la valvola a farfalla del carburatore e puntò contro il carro merci, facendo appello a tutta la potenza del motore a doppia iniezione. I soldati si sporsero dal portello dell'equipaggio e dalla rampa posteriore di carico; protetti soltanto dai loro cavi di sicurezza, rischiavano una caduta mortale nella sabbia. All'interno dell'apparecchio l'aria vibrava per i colpi di fucili sparati a ripetizione. Si trovarono immersi nella battaglia.

Uno dei *ghoul* addetti alle leve del carro merci finì dentro l'ingranaggio, la testa si trasformò in una macchia scura. Il veicolo sbandò da una parte, le truppe russe reagirono scaricando una raffica di proiettili contro la fusoliera dell'elicottero, che mandò in frantumi il finestrino sul lato destro. «Ancora, e più vicino» urlò Ayaan. Ficcò nel fucile un caricatore nuovo e cercò di aggiustare la mira.

«Se vuoi, ti porto sotto il loro naso e ti lascio lì» replicò Osman, ma volteggiò nell'aria per passare sopra il carro un'altra volta. Manovrò l'apparecchio in modo da volare rapido e basso; nello sfiorare la sommità della tenda, rischiò quasi di perdere il carrello. Il fucile di Ayaan sparava raffiche da tre proiettili ciascuna secche e precise. I *ghoul* che spingevano il carro merci si sparpagliarono, tentando di sfuggire al fuoco, ma non furono così veloci. Esplosero teste e saltarono corpi, che poi si abbattono a terra. Uno dei cecchini scivolò e cadde nella sabbia, il sangue schizzava dal petto fracassato.

Sarah guardò il ragazzo in piedi sul pianale del carro. Sembrava l'emblema della tranquillità. La raffica di proiettili non gli aveva neanche spettinato i capelli biondi. L'energia che emanava aveva qualcosa di strano. Era oscura, certo, e risucchiava la luce come un buco nero, era un cadavere, un *lich* come altri, ma... Sarah non sapeva dire che cosa fosse, ma c'era qualcosa di sbagliato.

Fori di proiettile comparvero sul pavimento dell'elicottero. Leyla si affrettò a gettare sul ponte una coperta balistica in kevlar che assicurasse ai soldati almeno una minima protezione. Mentre il velivolo oscillava avanti e indietro sul carro merci, oltre

al raggio d'azione delle mitragliatrici, Sarah assicurò il proprio cavo di sicurezza a un gancio sul pavimento e tentò di afferrare Ayaan per il braccio. «Ferma, ferma» disse, cercando di assecondare il movimento dell'elicottero che si inclinava, brusco. «C'è qualcosa di...» gridò. L'elmetto troppo grande le finì di sbieco sulla testa, soffocandole la voce, sotto il rombo del motore. «Ayaan!» urlò.

Ayaan non perse altro tempo. Al terzo passaggio, sostituì la sua arma con una interamente automatica e scaricò un pacchetto di munizioni addosso al russo, aggiustando la mira con la precisione di una macchina. Dal pianale di legno intorno al ragazzo schizzarono schegge ovunque, ma lui non le rivolse neanche uno sguardo. Non aveva smesso di fissare Sarah. Continuava a guardarla. A guardarla dentro.

Nella cabina di pilotaggio, i pannelli di controllo accanto a Osman si illuminarono e si azionò un allarme. Una mitragliatrice aveva fatto centro, facendo saltare uno dei serbatoi. I dispositivi automatici antincendio scattarono, impedendo all'elicottero di esplodere, ma fiamme bluastre divamparono sulla fusoliera e schegge infuocate al kerosene saltarono nella cabina.

«Ayaan, lui non è... non è...» Sarah non riusciva a concentrarsi per trovare le parole. Lo sguardo del ragazzo la costringeva a fissarlo. Percepiva così tanta intelligenza in quegli zigomi e così tanto dolore su quelle labbra bluastre. La stava ipnotizzando, ne era consapevole, e sapeva come difendersi, ma ciò le impediva di parlare.

Alzò gli occhi e vide che Ayaan aveva estratto dalla rastrelliera un RPG-7V. Infilò nel lanciatore un'enorme granata a razzo e regolò il mirino ottico.

Sarah guardò alle sue spalle e si accorse che il portello per l'equipaggio di sinistra era ancora chiuso. Se Ayaan avesse scaricato l'RPG, il gas dell'esplosione sarebbe stato bloccato all'interno dell'elicottero, facendo friggere tutti quanti. La guerriera era talmente concentrata sul bersaglio da non preoccuparsene.

Sarah si sganciò dal cavo di sicurezza e si gettò di volata lungo la cabina, spingendo con forza la maniglia del portello, proprio nello stesso istante in cui Ayaan prendeva la mira e premeva il grilletto. Il gas schizzò fuori dall'ugello conico del lanciatore ed esplose nell'aria. Sarah guardò la granata che si dirigeva verso il bersaglio. A quel punto il ragazzo smise di fissarla e si concentrò sul proiettile. Levò in alto lo scettro come per difendersi dall'esplosione. Ma non bastò.

Una nuvola brunita si liberò dalla superficie del carro merci, in un mare di schegge e detriti. Una delle mitragliatrici saltò in aria, schizzando fuori dal pianale. I *ghoul* continuavano a girare le manovelle, imperterriti, mentre i compagni venivano scagliati sotto le ruote, i corpi crivellati dai frammenti di proiettili.

Quando il fumo si diradò, del veicolo non rimaneva che un buco largo un metro, che squarciava il legno come un cratere. In piedi, nel centro, c'era il ragazzo russo. Non aveva neanche le guance sporche di fuliggine.

No, pensò Sarah, *non è in piedi nel cratere*. Vi galleggiava sopra. Non si era mosso di un millimetro. Fluttuava nell'aria, nonostante il carro merci fosse esploso sotto di lui. La ragazza lo esaminò con le sue facoltà extrasensoriali e le sfuggì un'imprecazione. Tentò di raddrizzarsi l'elmetto. «Non è lui... è una proiezione, Ayaan, una proiezione mentale! Un'illusione.»

«*Seelka meicheke*» imprecò Ayaan. Gettò il lanciagranate sul ponte dell'elicottero,

che cadde sferragliando. Osman indietreggiò, lontano dalla portata delle armi da fuoco, anche se le ultime mitragliatrici rimaste sul carro giravano a vuoto, abbandonate. Nell'elicottero, tutti gli occhi erano puntati su Ayaan.

«Okay» disse la guerriera, dopo un istante. «Osman, atterra su quella duna e tieniti pronto ad alzarti di nuovo.» Indicò un'altura nel deserto, un chilometro più in là.

Nel comparto di carico, le donne si scambiarono occhiate, alcune trasalirono. Sarah era così terrorizzata da non riuscire a dire una parola. Avrebbe voluto chiedere ad Ayaan se non avesse perso, tutto a un tratto, la testa. L'elicottero assicurava ai vivi l'unico vero vantaggio che potevano avere sui morti: la possibilità di fuggire nell'aria. Se si fossero rimessi in volo ora, sarebbero stati a tiro di quell'esercito di mostri e non si sarebbero potuti difendere in alcun modo.

Ma Osman era in grado di capire quando gli veniva dato un ordine.

3

Ayaan si inginocchiò, posò una mano sulla sabbia, poi sul cuore, infine sulla fronte. Era un gesto antico, che risaliva ai tempi precedenti l'Epidemia. Stava ringraziando la madre Terra e il suo Dio che le accordavano il diritto di fare la guerra. Le altre si affrettarono a imitarla. Sarah si rifiutò. «A me sembra un'idiozia» obiettò. Sapeva di passare per lamentosa ed egoista, ma non ci poteva fare niente. «Qualcuno mi può dire perché ci riproviamo un'altra volta? Al di là di quella collina c'è il più pericoloso *lich* di tutti i tempi e noi siamo qui, pronti a combatterlo, a piedi. Pur avendo un elicottero che ci permetterebbe di andarcene.»

«Non hai ancora capito che cosa vuol dire ricevere un ordine» disse Fathia, alzandosi in piedi, il fucile che le ondeggiava tra le braccia. Non era puntato contro Sarah, e non lo sarebbe mai stato: la donna non aveva alcuna intenzione di far fuori la ragazzina, ma il gesto celava una minaccia implicita che non doveva essere sottovalutata. «Eri orfana, Ayaan ti ha accolto come una figlia e ora piagnucoli come fossi ancora una bambina.»

Sarah stava per risponderle, quando Ayaan alzò le mani per chiedere silenzio. Obbedì. «Lo sapete perché siamo venute in Egitto?» domandò con voce bassa e sottile, come la sabbia sotto i loro piedi.

«Perché in Somalia non c'era niente da mangiare» rispose Sarah. Aveva ragione. Quando i morti si erano svegliati ed era scoppiata l'Epidemia, la carestia aveva colpito in maniera inesorabile il Corno d'Africa. Non era rimasta molta gente in grado di occuparsi dei raccolti e quella che prima era carenza di viveri era diventata totale digiuno. L'Egitto, con le sue città moderne dotate di supermercati e negozi di alimentari, avrebbe permesso almeno di reperire cibo conservato. Carne in scatola e barattoli di verdura sottaceto. Ayaan aveva condotto la sua squadra fuori dalla Somalia nella speranza di una vita migliore e aveva mantenuto la sua promessa.

«Ci siamo venute per sopravvivere» rispose Fathia. «Per ricominciare.»

Ayaan annuì. «Siamo arrivate fin qui da lontano. E ora non ho alcuna intenzione di andarmene.»

A Sarah ribollì il sangue nelle vene. «Siamo in pericolo. E in una situazione simile, si deve ripiegare su una posizione difendibile. Me l'hai insegnato tu.»

Il viso teso di Ayaan fu illuminato da un sorriso. «Mi fa piacere che tu abbia fatto tesoro dei miei insegnamenti. Ora, però, ti tocca imparare un'altra lezione. Ci sono momenti, anche se rari, in cui fuggire è uno sbaglio. Il russo, questo Zarević, il Principe dei morti, diventa ogni giorno più forte. Se non lo fermo ora, che ne ho l'occasione, rischierei di non riuscirci più, potrei non incontrarlo un'altra volta. Oggi lo ammazzerò. Se quelle che vediamo sono solo immagini, allora cercherò il luogo in cui si trova, dovessi battere tutto il deserto a piedi. E non mi fermerò finché non vedrò il suo teschio saltare a pezzi e sarò certa di aver portato a termine la mia missione.»

«Allora chiamiamo i rinforzi. Aspettiamo che arrivino gli altri, apprestiamo zone di fuoco libero, organizziamo un avamposto per limitare la sua avanzata...»

«Sarah ...» la interruppe Ayaan.

«Dico sul serio... l'altro elicottero potrebbe arrivare qui nel giro di una ventina di minuti, massimo mezz'ora. Potremmo approntare una *killing zone*, attirarlo all'interno e...»

«Sarah» la apostrofò Ayaan, scuotendo il capo, gli occhi chiusi. «Vai a far compagnia a Osman, per favore.»

La ragazza tacque, sconvolta. Non ci poteva credere. Ayaan aveva pronunciato l'insulto più grave: aveva dichiarato che la sua presenza era inutile. Che non la voleva intorno durante la battaglia. Si era rivolta a lei come se fosse ancora una bambina.

Non c'era alcuna possibilità di appello. Ayaan non si rimangiava mai gli ordini. Sarah si diresse verso Osman, gli sguardi di Fathia, Leyla e delle altre puntati sulla schiena. A metà strada si rese conto che sarebbe dovuta restare calma e fare come le altre, obbedire ad Ayaan senza discutere. Non poteva trascurare il fatto che poco prima, sull'elicottero, aveva rischiato di essere uccisa.

Era immersa in quei pensieri, il capo chino per lo sconforto, quando qualcosa le si abbatté addosso, rapido e spaventoso come un'auto in corsa. Cadde di peso sulla sabbia, una forma imprecisata, incolore ed estremamente veloce, la sovrastò, le braccia tozze levate in aria, il cranio che scintillava al sole. Sarah capì con assoluta certezza che nei prossimi secondi le sarebbe toccata una morte immediata, ma incredibilmente dolorosa. Chiuse gli occhi, continuava a percepire l'aura del *ghoul* pronto ad ammazzarla. Irradiava un'energia mai vista. Ovviamente era scura, gelida e vorace come quella degli altri morti. Però, anziché fumare, sibilare o sfrigolare come ghiaccio al sole, crepitava e schioccava come se stesse bruciando. Anche la sua forma aveva qualcosa di strano, qualcosa che le sfuggiva...

Sarah udì un rumore di spari. La figura si staccò da lei. Una ragazza della squadra di Ayaan l'aveva salvata. Aprì gli occhi e vide la sagoma scivolare con foga giù da una duna, agitando le braccia in aria, così velocemente che si distinguevano a malapena. Incredibile... eppure i morti non erano dotati di una forza simile. Erano creature lente, goffe e scoordinate.

Quel *ghoul* avrebbe potuto catturare un colibrì in volo e ingoiarlo intero in un batter d'occhio.

Non era facile vedere fin là, ma Sarah riuscì a cogliere alcuni dettagli. Il morto era

stato gambizzato dal fuoco di un fucile automatico e non sarebbe più stato in grado di camminare. Era nudo, la pelle grigiastra, le membra rattappite. Le labbra dovevano essere marcite o forse gli erano state recise, lasciando le ossa della mascella a vista. «Per mordere meglio...» pensò Sarah. Il mostro portava un elmetto da minatore, completo di lampada rotta, per proteggere il cranio vulnerabile. Le mani... mio Dio... le mani erano mozzate e dal corpo sporgevano due moncherini esangui e sfilacciati. Le ossa degli avambracci erano state trasformate in pericolosi spuntoni affilati.

Sarah stava per vomitare. Si trattenne. I morti non sentivano granché il dolore, ma non erano neppure dotati dell'abilità manuale necessaria per quel tipo di chirurgia. Doveva essere stato un vivo a conciargli le braccia a quel modo.

«Un altro» gridò Leyla. Sarah riuscì a distogliere lo sguardo da quell'orrore per assistere a uno nuovo, proprio davanti a lei. A un centinaio di metri, in cima a una duna, c'era un altro morto. La pelle gli si era staccata dallo scheletro, trasformando il suo viso in un teschio. Almeno lui aveva le braccia, anche se erano quasi esclusivamente formate da ossa. Indossava un abito verde, svolazzante, più simile alla tonaca di un monaco medioevale che all'abbigliamento dei beduini. Si reggeva su un robusto bastone, formato da tre femori umani fusi insieme.

Un *lich*. Non una di quelle marionette decerebrate che avevano tentato di ghermire l'elicottero, ma un vero e proprio morto vivente, un cadavere dal cervello intatto, intelligente quanto un essere umano e con ogni probabilità in possesso di abilità al di sopra del normale. Ecco il crimine più grande commesso dallo Zarević: non si limitava a distruggere i vivi, ma plasmava i morti secondo le sue esigenze. Come aveva creato il *ghoul* senza braccia, che doveva essere un soldato d'assalto, aveva dato vita anche a *lich* che gli facessero da tenenti.

Sarah era sopravvissuta a decine di raid contro i *ghoul* e a centinaia di attacchi di quelle fameliche creature. Non si spaventava facilmente. Però era la prima volta che le capitava di trovarsi a così poca distanza da un *lich*. Quell'apparizione le aveva gelato lo stomaco.

«Ti avevo dato un ordine» disse Ayaan. Non guardava Sarah. L'occhio nel mirino dell'AK-47, puntato alla testa di quella specie di fantasma verde. Eppure il mostro era piuttosto distante e Ayaan non aveva molte possibilità di fare un lavoro pulito.

Il fantasma incappucciato tese la mano in direzione delle donne, puntando contro di loro un dito ossuto. Sarah percepì l'energia oscura che irradiava, simile a una luce in grado di squarciare le nubi. Una sagoma scura si scagliò contro di loro come un fulmine, rotolando e rimbalzando tra le dune. Un'altra spuntò alle spalle del *lich* che sembrava un fantasma, anch'essa diretta verso le donne.

«Ritiratevi» ordinò Ayaan. I soldati cominciarono, lentamente, a retrocedere dalle posizioni di combattimento. «Ritiratevi tutti.»

Sarah tentò di muoversi, ma vide una terza ombra saltare sulle dune. Poi una quarta, una quinta e una sesta. Si stavano dirigendo addosso a lei a tutta velocità; Sarah si accorse che uno di loro portava un casco da motociclista con la visiera abbassata.

Si sentì colpire allo stomaco da una mano calda e risoluta e crollò a terra. Era Fathia, il vice di Ayaan. Afferrò Sarah quasi fosse uno zaino e la scaraventò di peso nel vano di carico dell'elicottero. La ragazza, prona, guardò fuori, verso la sabbia.

Scorse i soldati correre verso di lei, verso il velivolo. I *ghoul* avanzavano rapidissimi, quasi che i loro movimenti fossero in qualche modo accelerati, come i fotogrammi di un film fatto andare a doppia velocità.

«Andiamocene di qui!» gridò Fathia a Osman. Il pilota stava già armeggiando con il pannello dei comandi. Una delle creature inchiodò a meno di cinquanta metri e guardò l'elicottero. Li fissava. Sarah ne percepì la tensione e l'appetito.

I soldati saltarono uno dopo l'altro sul velivolo. Tre *ghoul* saltarono addosso a Leyla, affondandole nella carne gli artigli affilati come pistoncini meccanici. La sabbia si imbrattò di sangue e un odore di morte afferrò le narici di Sarah. Ma Leyla non fu l'unica a perdere la sua battaglia contro quelle creature sfuggenti. Dov'era finita Ayaan? Si udivano le sue urla, ma lei era scomparsa.

«Vai ora, ora... ora» Fathia scandì quasi ritmicamente l'ordine. In piedi davanti al portello del vano di carico, cercava tra le dune le donne che non ce l'avevano fatta a salire. Anche Sarah si unì, suo malgrado, alla litania. Il mostro puntava rapido verso di lei, correndo in mezzo alla sabbia. Se fosse riuscito a salire sull'elicottero, li avrebbe ammazzati tutti nel giro di pochi minuti.

Ma Ayaan dov'era? Non riusciva a vederla. Sarah si sforzò di guardare fuori, come le era stato insegnato, alla ricerca di una traccia del comandante.

Laggiù... udì un suono. «*Cantuug tan!*» era la voce di Ayaan. Sembrava venire da lontano, le parole spezzate dal vento del deserto. Che si fosse lanciata all'attacco contro il Fantasma verde? Ogni altro suo possibile ordine fu soffocato dal ronzio dei rotori. L'MI-8, guidato da Osman, si alzò in volo, prima che il *ghoul* potesse saltarvi sopra.

Il velivolo era mezzo vuoto. Nessuna protestò o chiese al pilota di tornare indietro a cercare i dispersi. Ormai erano abituate. Era così che andava il mondo... Da dodici anni.

Nel campo vicino a Port Said, a cinque chilometri da dove era morta Ayaan, l'elicottero atterrò dolcemente, piazzandosi accanto a un velivolo gemello e a un terzo apparecchio, più piccolo, che si era rotto un anno prima e veniva utilizzato soltanto per i pezzi di ricambio. Sarah raccolse i fucili delle sopravvissute, controllò la sicura e li rimise nella rastrelliera. Essendo la più giovane, era diventata la mascotte della squadra, e così le toccavano i lavori più pesanti, pur non avendo gli stessi muscoli dei soldati. Sapeva che tra i suoi compiti c'era anche quello di ripulire il vano di carico dal sangue. Non riusciva neanche a immaginare come avrebbe fatto, ma non poteva permettersi di lasciarsi andare alla tristezza. Saltò giù dall'elicottero, la Makarov che le premeva nella tasca. La estrasse, abbassò il ponticello del grilletto, tirò indietro il carrello e, dopo averne sollevata la parte posteriore, lo sfilò in avanti. Dopo essersi assicurata che non ci fossero proiettili in canna, si infilò il caricatore in una tasca e la pistola nell'altra. Agì in maniera automatica, come chi compie un'azione che ha già svolto centinaia di volte. Ayaan l'aveva costretta ad allenarsi,

per farlo velocemente e sempre nello stesso modo. Ayaan.

Sarah non sapeva come comportarsi.

Ayaan non c'era più. Morta... Ayaan era morta. Oppure stava vagando per il deserto, in preda al delirio, affamata e persa. O forse quei mostri l'avevano sbranata, pezzo per pezzo. Morta.

In ogni caso... in ogni caso, per la prima volta, Sarah non aveva più nessuno che le dicesse cosa doveva fare. Se tornava indietro con la mente, rivedeva suo padre, sentiva il profumo della sua camicia morbida in cui era solita affondare il viso in cerca di consolazione, l'odore di sudore di quando la stringeva al petto nei momenti di difficoltà. Se lo ricordava sempre di corsa, in perenne movimento, soprattutto da quando la madre non era più con loro. A parte queste immagini, ogni altro suo ricordo era legato ad Ayaan. Si portò le mani alla testa rasata, graffiandosi il cuoio capelluto con le unghie. Non sapeva che fare.

«Ehi, dammi una mano con questa roba» le disse Osman.

Sarah gli andò incontro. L'uomo era inginocchiato accanto al serbatoio danneggiato. Le rivolse uno sguardo colmo di costernazione e preoccupazione. Sarah si chiese se non fosse pietà. Avvampò. Si diresse rapida verso di lui e lo aiutò a rimuovere il serbatoio, con l'ausilio di una chiave. Nell'operazione si pizzicò la mano, il dolore le corse lungo il braccio e la mente le si schiarì all'istante.

«Ho fame... vuoi qualcosa da mangiare? Ho una scatola di pomodori stufati che conservo per i giorni di pioggia.» Stavolta Osman non la guardò, il che fu quasi peggio. «Ascolta, ragazzina, siamo vivi. E questo in un mondo del genere è già una conquista.» Le fece scivolare un braccio intorno alle spalle. Sarah cercò di spingerlo via, ma poi rinunciò. Dopo un istante gli si strinse contro, lasciandosi andare a un vero e proprio abbraccio. Anche Osman era sempre stato presente nella sua vita, da che si ricordava. Se Ayaan era stata la sua sorella maggiore, lui le aveva fatto da zio. Era piacevole sentire l'odore di fumo che emanava la logora T-shirt e lasciarsi cullare dal calore del suo corpo. «Ce la faremo» le disse «come ce l'abbiamo fatta finora. Se Dio e i suoi profeti ci hanno permesso di vivere fino a ora, vuol dire che non gli stiamo poi così antipatici, non trovi?»

La ragazza annuì e si staccò da lui. L'uomo andò a prendere i pomodori, ma Sarah non poté unirsi al banchetto. Un ragazzino di otto anni, in pantaloncini e infradito, la raggiunse di corsa e, respirando a fatica, le disse che Fathia la attendeva presso la recinzione metallica. Lo seguì.

Il ragazzino la condusse attraverso il mercato all'aperto dell'accampamento, un'insieme di bancarelle delimitate da blocchi di calcestruzzo dove gli anziani separavano il cibo in scatola ancora buono da quello guasto e a rischio botulinico. Poco più in là, Alma, un soldato del contingente di Ayaan, si stava lavando la faccia in una pentola colma di acqua sabbiosa, proveniente dal pozzo comune. Quando Sarah le passò davanti, si voltò dall'altra parte, fingendo di non averla vista.

Non c'era tempo di chiedersi perché. Percorse una lunga strada fiancheggiata da tende semipermanenti. In fondo, sotto una logora veranda, trovò Fathia china su una carta dei territori circostanti. Intorno a lei, all'ombra della struttura, erano sdraiati altri soldati, che tentavano di riposare.

Il ragazzino che aveva condotto Sarah dal nuovo comandante sgattaiolò sotto il

tavolino su cui era posata la mappa e affondò le dita nella sporcizia. Il suo compito era terminato.

Fathia si schiarì la gola.

«Come sai, adesso sono io il capo. Tra poco ci appresteremo a uscire di nuovo con le ragazze, ma prima voglio sistemare alcune cose. Ora dispongo della metà dei soldati. È chiaro che la squadra va riorganizzata perché possa essere ancora efficiente» disse la donna, in attesa della reazione di Sarah. La ragazza tacque. «Okay, dovremo essere più rapidi. E più incisivi. In questa nuova configurazione, non è previsto un ruolo adatto alle tue caratteristiche: non vedo allora quale possa essere la tua utilità, così ho pensato di destinarti ai servizi di corvée» continuò il soldato. Si risciacquò la bocca con l'acqua non potabile e la sputò a terra. «Spero che tu non abbia niente in contrario.»

«A dire la verità, Ayaan ha sempre sostenuto che sarei dovuta uscire in battaglia, perché lì il mio talento sarebbe stato veramente utile.» Lo stomaco di Sarah borbottò, un cattivo presentimento si fece strada nella sua testa. Se non fosse scesa in campo con gli altri soldati, la sua utilità per la comunità sarebbe venuta meno. Negli accampamenti egiziani aveva sempre regnato una sola regola: le persone più utili mangiano per prime. Chi non fa nulla di apprezzabile, viene visto come un peso morto e resta digiuno.

Guardò un'altra volta il ragazzino sotto il tavolo. Non riuscì a contargli le costole, ma aveva il ventre sporgente come una zucca vuota e gli occhi umidi. Si chiese se avesse pianto. Forse sì, per i crampi della fame. Lei sapeva che cosa voleva dire.

Fathia schioccò la lingua e Sarah tornò immediatamente a fissarla, vergognandosi per aver distolto lo sguardo, anche solo per un istante. «Sì, Ayaan l'aveva detto. Certo» continuò la donna, evidenziando dove stava l'errore nel ragionamento di Sarah. «Ma ora non è più qui a decidere. Mi auguro tu non abbia problemi ad accettare i *miei* ordini. So che obbedire non è il tuo forte.»

Ovviamente, c'era una cosa peggiore dell'essere considerati un peso morto: l'essere ritenuti insubordinati. «No, no, non c'è problema. Il capo sei tu.»

«Presumo di sì» disse Fathia, simulando sorpresa. «Bene, applica il tuo talento a qualcosa di concreto. Ho bisogno di qualcuno che stia di guardia. Quel gruppo assortito di vivi e di morti potrebbe arrivare qui per mezzanotte.»

Stare di guardia voleva dire restare svegli tutta la notte, pizzicarsi forte le gambe per non addormentarsi. Voleva dire essere esposti alla furia del vento e del deserto e sputare sabbia. Ma Sarah non protestò. Voleva anche dire che non sarebbe stata un peso morto. O, almeno, non subito.

Quella notte non fu l'unica a non dormire. Non appena il sole tramontò sul deserto, l'accampamento venne illuminato da lampade a petrolio e da qualche rara luce elettrica. Il combustibile era prezioso e non veniva sprecato. Entrambi gli elicotteri erano in stand-by, pronti a partire, con Osman e gli altri piloti che dormivano sui sedili. Soldati armati pattugliavano le strade per intercettare movimenti fuori dalla norma. Parlavano a voce alta, dicendo frasi inutili, per assicurarsi che tutto filasse liscio. La loro paura era palpabile, la si avvertiva nell'aria come il volo di uno stormo di uccelli.

La tensione, un senso di incertezza per il futuro, aleggiava sul campo; sui visi dei

suoi abitanti si leggevano domande che pretendevano risposte, tutti volevano essere tenuti al corrente di quel che stava succedendo. Anche quelli che non potevano più tenere in mano un fucile volevano sapere, avere notizie. Erano tutti destinati a morire? Sarebbero stati attaccati proprio quella notte? Ognuno di loro, per dodici anni, era riuscito a sopravvivere in una tenebra infestata da famelici mostri. Se l'erano cavata, nonostante molti altri fossero morti. Ora, non restava che attendere, chiedendosi se quella notte sarebbe toccato a loro.

Dall'alto del posto di vedetta, una nuda piattaforma di legno inchiodata a un gruppo di palme secche, anche Sarah era in uno stato di attesa. Fino ad allora, in un luogo così alto ed esposto al vento, si era sempre sentita al sicuro. I morti non si arrampicavano sugli alberi e i pochi *ghoul* che avevano tentato di attaccare l'accampamento non erano mai riusciti a oltrepassare la palizzata di fili elettrici. Ora, invece, le toccava difendersi da gente viva e armata di fucile. Arrampicata lassù e mimetizzata soltanto da quella felpa scura con il cappuccio, era un facile bersaglio per i cecchini. Forse per questo Fathia l'aveva voluta su quell'albero.

Sapeva che la donna non si fidava di lei a causa della sua abilità nel visualizzare l'energia dei morti. Sapeva che gli altri soldati la criticavano alle spalle, dicendo che era una tipa inquietante. Ora che non c'era più Ayaan a proteggerla, si chiese se non volessero liberarsi di lei.

Arrivò al punto di attendere la venuta dell'esercito nemico, sperando che arrivasse soltanto per farla fuori. Invece nulla. L'accampamento non doveva essere un bersaglio per loro. Si assopì poco prima dell'alba, le palpebre che sbattevano su e giù, il mento che le si contraeva spasmodicamente ogni volta che stava per cedere al sonno. Non succedeva niente. Né sarebbe successo nulla.

Quello stato di dormiveglia acuiva al massimo i suoi poteri extrasensoriali. Il tremolio di energia oscura al di là del filo elettrico la risvegliò del tutto. Spalancò gli occhi, mentre l'adrenalina le esplodeva nelle vene. Per poco non cadde dall'osservatorio.

Non si trattava di un esercito, ma di un *ghoul* soltanto. Avvicinò la mano al fischietto che aveva al collo. Era proprio così che aveva avuto inizio il massacro sulle dune, con un unico morto che aveva tentato di attaccarla. Dovevano essercene altri, lì intorno. Forse centinaia. Sarah non riusciva a sentirli, né a captarne l'energia.

Il *ghoul* si fermò e guardò in alto, verso di lei. Portò una mano alla bocca e avvicinò alle labbra il dito putrefatto. Le ingiunse di tacere. Poi, con l'altra mano, le fece cenno di seguirlo. Si voltò lentamente e scomparve nell'oscurità.

Merda, pensò Sarah.

Superare la palizzata questa volta non fu facile. Ayaan aveva fatto costruire una parete che non fosse valicabile dai *ghoul*: un doppio giro di filo spinato avvolgeva l'intero accampamento; all'esterno li proteggeva un fossato asciutto largo tre metri, in cui i soldati avevano gettato pezzi di cemento e sbarre arrugginite, per impalare gli intrusi. La palizzata non aveva cancelli. Si usciva dall'accampamento nello stesso modo in cui si entrava, via elicottero. Altrimenti si restava dentro. Un essere umano sveglio sarebbe riuscito ad attraversare quel sistema di sicurezza solo se dotato di robuste pinze e molto tempo. E anche così avrebbe lasciato traccia del suo passaggio.

La prima volta che Jack le si era presentato, Sarah l'aveva dovuto far aspettare per giorni nel deserto dell'Egitto, cercando di capire come uscire rapidamente dall'accampamento senza essere scoperta. Non poteva certo raccontare ad Ayaan di quell'incontro notturno, così era stata costretta ad agire con furbizia. Si era offerta spontaneamente di fare il suo attuale lavoro, quello di ripulire gli elicotteri e rifornirli di carburante. Approfittando della disattenzione dei piloti, aveva rubato uno dei teli in kevlar utilizzati per proteggere l'interno della cabina degli MI-8. L'aveva tagliato a strisce, privandolo delle placche di metallo, per gettarlo sul filo spinato come una scaletta improvvisata e arrampicarvisi sopra. Da allora, aveva utilizzato quel trucco parecchie volte. Ora però era diverso, l'accampamento era in stato di all'erta. C'era il rischio che si accorgessero della sua fuga. Ma d'altra parte non poteva ignorare l'appello di Jack. Le aveva insegnato a visualizzare l'energia dei morti, suo unico vero talento. Senza di lui, sarebbe morta già da molto tempo.

Quando si trovò in mezzo al deserto avvertì una paura familiare. Senza la protezione di Ayaan e non del tutto capace di difendersi da sola, sarebbe diventata facilmente preda di un qualsiasi *ghoul* vagabondo che avesse avvertito annusando l'aria la sua presenza. Sapeva che chiunque altro, probabilmente, sarebbe stato dilaniato. Il rapporto speciale che Sarah aveva con Jack, anche se lei non ci contava fino in fondo, le aveva permesso di restare viva.

«Sarah» mormorò lui, con voce bassa e tagliente. La ragazza, che si stava arrampicando con prudenza sul pendio di una duna parallela alla recinzione, si gettò nella sabbia, terrorizzata. «Sarah, sbrigati. Non c'è molto tempo.»

Ogni volta che Jack veniva a cercarla, il suo aspetto era diverso: non si presentava mai con il suo vero corpo, forse non ce l'aveva neanche, ma si serviva dei *ghoul*. Era come se si impossessasse di loro a distanza per muoversi nel deserto, parlare o svolgere le attività di cui aveva bisogno, ma la ragazza sapeva sempre capire quando era Jack. I movimenti del corpo di cui si serviva, le parole, forse anche l'energia che inevitabilmente il cadavere sprigionava, avevano tutti la sua impronta. Stavolta si trattava del cadavere di un bianco, con metà volto scarnificato. Indossava una tuta azzurra e una maglietta a righe blu e bianche. Sembrava un marinaio. Doveva essere stato un soldato dello Zarević. Jack si piegò e le offrì un aiuto, ma Sarah scosse il capo e si alzò da sola. Non poteva tornare al campo con addosso l'odore della morte.

«Jack, non so che cosa ci sei venuto a fare qui, ma è stata una pessima idea» replicò. «Se Fathia si accorge che manco, trasformerà la mia vita in un inferno.»

«Oh, lei... lei trasformerà la tua vita in un inferno?» Gli occhi di Jack brillarono nei primi raggi azzurrini dell'alba. «Che cosa ne sai tu dell'inferno? Non puoi sapere davvero che cos'è, non ora che hai ancora la pelle a scaldarti e le ossa che ti tengono su.»

Sarah si morse il labbro inferiore. «Mi dispiace» abbozzò. «Non volevo...»

«Sono l'unico che ti ha insegnato a vedere, ragazza. L'unico che ti ha reso speciale. Quando quelle stronze là dentro si sono messe in testa che eri troppo piccola e magra per perdere tempo con te, io sono stato l'unico che ti ha dato i poteri.» Le afferrò il viso e la fissò negli occhi, affondandogli le dita nelle guance.

C'era stato un tempo in cui Jack era stato gentile con lei, quando aveva iniziato a spiegarle i suoi segreti. Credeva che fosse l'unico modo per assicurarsi la pace eterna. Le aveva raccontato che nell'altra vita aveva ucciso suo padre e ora si sentiva in colpa e in debito nei suoi confronti. Man mano che le faceva da insegnante, però, era diventato sempre più impaziente e a volte anche crudele. Forse perché si era accorto che tramandarle il suo dono non bastava ad assicurargli la pace. Sapeva che c'era qualcos'altro che lui doveva fare, ma non riusciva a capire cosa. Finché, nell'ultimo periodo, prese a cercarla solo quando voleva qualcosa da lei. Ogni tre o quattro mesi le girava intorno per chiederle qualcosa di nuovo. Di solito si trattava di informazioni o pettegolezzi. A volte le presentava una lista di materiali, di cui non rivelava l'uso. Sarah doveva rubarli e seppellirli nel deserto.

«Sei ancora la mia allieva di un tempo?» le chiese, allentando la presa delle dita che le serravano il volto. Erano morbide, ma fredde. Sarah annuì, il viso stretto nella morsa gelida. «Allora seguimi, e stai calma. Voglio presentarti un amico.»

La condusse oltre una duna, nel letto arido di un vecchio fiume che terminava in una stretta gola. Avanzavano senza dire una parola, come ombre nell'oscurità. Quando giunsero all'imboccatura di un canyon, Jack accese un bastoncino luminoso, di quelli in dotazione come equipaggiamenti militari di sopravvivenza. Sarah non ne vedeva uno da anni. Aveva sempre creduto che facessero parte di quel passato che doveva imparare a dimenticare. Alla luce fioca, Jack estrasse un pezzo di pietra intagliato a forma di scarabeo e lo posò sulla roccia nuda, ai loro piedi. «Comparirà adesso, se gli portiamo rispetto.»

«Chi?» chiese Sarah. «Chi comparirà, Jack? Lo Zarević?»

Lo sguardo che la attraversò era gelido come la pietra sotto i suoi piedi. «Questo posto è antico» disse lui, a mo' di spiegazione. Come al solito, rispondeva in modo sibillino. Si aspettava che lei afferrasse al volo la sostanza delle sue parole. Sarah non si stupì. I suoi insegnamenti nel migliore dei casi erano complicati, a volte decisamente criptici. «Ha chi lo protegge. Gente morta, ma morta bene. Per questo Ayaan ha scelto di stabilirsi in questo luogo.»

«Ayaan» mormorò Sarah. Era chiaro che Jack non era a conoscenza dell'accaduto. Non sapeva se le andava di metterlo al corrente. La ferita era ancora troppo recente e personale. Un'ombra si materializzò all'imboccatura del canyon, stagliandosi nell'oscurità illuminata dalle luci dell'alba. Altre comparvero alle sue spalle.

Le ombre antiche avanzavano contro le stelle, incutendo a Sarah un terrore inesprimibile. La prima sagoma scese lungo il pendio e si avvicinò a loro, muovendosi adagio sulle gambe malferme. Sarah conosceva fin troppo bene

quell'andatura. Eppure, quando scorse la creatura in volto, rimase sconvolta. Il viso era nascosto da una piatta maschera di gesso su cui erano dipinti occhi grandi e sereni e labbra carnose e sensuali. Il dipinto ricordava lo stile classico, tipico degli antichi greci o romani. Sotto la maschera, il petto e la gola erano avvolti in bende di lino putrescenti. Dalle braccia pendevano brandelli di stoffa, altri erano arrotolati intorno alle ginocchia e ai polpacci.

Una mummia. Si chinò e raccolse lo scarabeo intagliato con entrambe le mani goffe e malconce. Lo avvicinò al petto. «Lui è Tolomeo da Canopo» disse Jack. «Ma puoi chiamarlo Tolomeo... gli fa piacere. Non è in grado di parlare direttamente, le sue parole provengono dalle nebbie della storia. Adesso è a capo di una specie di esercito di uomini bendati. Sono in debito con lui di un favore piuttosto grande e ora lui ha un problema. Vuole informarti che un paio di ore fa lo Zarević...» nel pronunciare il suo nome Jack sputò a terra «... si è impossessato di una cinquantina dei suoi uomini. Li ha rapiti. Lui li rivuole indietro e ha bisogno del tuo aiuto.»

«Del mio aiuto? Dell'aiuto dei nostri soldati, vuoi dire?» chiese Sarah, stupita. Aveva già sentito parlare delle mummie, ma non ne aveva mai incontrata una. Avevano salvato Ayaan e la sua squadra da alcuni morti, quando avevano combattuto contro Gary. Le mummie erano simili ai morti, ma non mangiavano i vivi, il che non era male. Ayaan, e non solo lei, le ritenevano ridicolmente forti, ma mentalmente squilibrate. Per questo avevano sempre detto a Sarah di stare lontano. «Ascolta, Jack, lo Zarević ha praticamente sgominato il nostro esercito, non è rimasto granché della squadra, dopo la morte di Ayaan.» Ecco. L'aveva detto.

«Che cosa dici, ragazza?» le chiese Jack. Sembrava più sorpreso che addolorato.

«Ayaan è... è morta.» Dirlo a voce alta la faceva sentire quasi bene. Lo rendeva più reale, ma anche più facile da affrontare, in un certo senso. «È stata ammazzata, dalle truppe dello Zarević.»

«Be', tanto bene non sta» esclamò Jack. «L'hanno catturata viva, poco prima di rapire gli uomini di Tolomeo.»

Sarah lo fissò a bocca aperta.

«Credevo lo sapessi» disse.

La mummia accarezzava la pietra a forma di scarabeo come se fosse un cucciolo.

Ayaan fu chiusa in una gabbia, le cui dimensioni erano appena sufficienti a ospitare un uomo di grossa corporatura. Avevano pensato praticamente a tutto. La gabbia misura in larghezza e profondità un metro, in altezza due. C'era lo spazio per girarsi, ma non per sedersi. Le misero addosso una coperta leggera e la caricarono su un camion pieno di strutture identiche alla sua. Le gabbie, contenitori modulari creati apposta per gli umani, si incastravano quasi perfettamente. Chiusero la porta del camion, lasciando i prigionieri al buio. Un sottile spiraglio di luce filtrava dal retro dell'automezzo. Ayaan piegò il capo in quella direzione e prese a guardarsi intorno attentamente. I suoi vicini tenevano la faccia affondata nelle coperte, le braccia strette

intorno alla testa. Alla sua sinistra c'era un ragazzo sui diciassette anni, con un brutto taglio sanguinante sul petto. Il suo respiro affannoso riecheggiava nell'abitacolo del veicolo.

Quando il camion partì, le gabbie sbatterono una contro l'altra, sferragliando urtando le pareti. Vibravano come impazzite. Ayaan si aggrappò alle sbarre per non cadere. Il ragazzo sanguinante, invece, non ne aveva la forza e si lamentava tristemente. Ogni volta che il camion ondeggiava, sobbalzava o curvava, finiva schiacciato contro la gabbia, aprendosi nuove ferite.

Lo spazio chiuso si saturò presto del puzzo dei corpi sudati e delle feci. Anche Ayaan sentiva un leggero stimolo a urinare, ma si trattenne per evitare di umiliarsi davanti allo Zarević.

In quell'inferno non era possibile rendersi conto dello scorrere del tempo. Rimasta sola con i suoi pensieri, Ayaan misurava la durata della sua prigionia in base all'affievolirsi della rabbia che aveva dentro per aver mancato di adempiere ai propri obblighi. Che non erano pochi. Era a capo della squadra e, a dire il vero, dell'intero accampamento. Senza di lei, non sarebbero riusciti a sopravvivere tanto a lungo. Si sentiva responsabile nei loro confronti e investita del compito di combattere i *khasiis*, i *lich*, dal giorno in cui aveva ammazzato Gary, senza verificare che fosse morto davvero. Molti altri, oltre a lei, avevano pagato le conseguenze di quel gesto di incuria. Era a quei fantasmi che sentiva di dovere tutti i suoi sforzi e la sua vita.

E ora si aggiungevano altri spettri. Mariam e Leyla erano morte e più di mezza dozzina dei suoi soldati erano stati trucidati nel deserto da quei *ghoul* accelerati. Doveva vendicarli, sempre che ne avesse l'opportunità.

Forse ancora più doloroso era stato abbandonare Sarah. Dekalb, suo padre, aveva salvato Ayaan diverse volte. Le aveva impedito di sacrificarsi, sapendo che non avrebbe portato a nulla, e, in punto di morte, l'aveva pregata di prendersi cura della figlia. Ayaan aveva fatto di tutto per rispettare la sua volontà, finché non era finita nelle mani di quei nuovi, strani mostri.

Il pensiero di Sarah sola e indifesa in mezzo al deserto continuò a torturarla finché la stanchezza prese il sopravvento sul senso di colpa. Anche la fame e la sete facevano la loro parte. La vescica contratta e il buio che aveva intorno le pesavano sullo stomaco. Ayaan era abituata a guardare le cose. Le osservava per poi spararci contro. Disarmata e senza luce, era fuori dal suo elemento.

Aveva rinunciato ormai a cercare di capire quanto tempo fosse passato. A un certo punto un suono profondo la risvegliò dal suo torpore: il ragazzo accanto a lei aveva cominciato a emettere dalla gola uno strano gorgoglio. Ayaan conosceva quel suono. Non le piacque affatto. «Ehi... ti senti bene?» gli chiese. «Ehi, ehi!»

Il ragazzo si voltò con una lentezza inquietante. Non perché non volesse parlarle... sembrava anzi grato di quel contatto umano. No, si muoveva così lentamente perché era ormai in una dimensione al di là del tempo umano. Seguiva il ritmo dell'eternità a cui presto si sarebbe unito. La guardò e pronunciò qualche parola in un linguaggio sconosciuto. Aveva occhi selvatici e sfuggenti che evitavano di guardarla, anche quando lei lo chiamava. Il volto grondava sudore.

«Non capisco» disse Ayaan. Gli si rivolse nelle lingue che conosceva: somalo, arabo, inglese, qualche parola di italiano e russo. Non ottenne alcuna risposta

comprensibile.

«Dice che ha fame» disse una donna, in arabo. La voce veniva dalla gabbia sopra la sua. Ayaan non poteva vedere a chi appartenesse, perché era nascosta dalla sua coperta. «È turco» continuò. «Veniamo entrambi dalla Turchia. Tu invece dove sei stata catturata?»

«In Egitto. Sembra che il ragazzo non stia bene. È come se ...»

Era chiaro che la donna non voleva sentire. «In Egitto? Ci hanno portato così lontano? Non so dove hanno intenzione di trascinarci adesso. Ci fanno uscire alla luce una volta al giorno e ci danno da mangiare un boccone di riso. Non so chi siano, anche se girano diverse voci.»

«Ascolta» disse Ayaan, «quel ragazzino... non ce la farà.» I gorgoglii si erano trasformati in un rantolo rauco e prolungato. Stava morendo, era inutile nascondere. «Dobbiamo avvisarli, devono portarlo fuori di qui.»

«Non lo faranno» disse un vecchio, tossendo da un punto imprecisato. Ad Ayaan parve che i corpi fluttuassero nel vuoto, in uno spazio privo di sbarre, perfettamente allineati in file di un metro di larghezza e due di altezza, che si innalzavano all'infinito. Le vennero le vertigini.

Il ragazzo si agitò in preda a un attacco, le braccia sbatterono sferragliando contro la gabbia. Contrasse le gambe e un odore di escrementi freschi si diffuse nell'oscurità.

«Devono farlo. Quando ha detto di avere fame... quello è uno dei segni, forse è la prima volta che lo vedete, ma ...»

«L'hanno visto tutti.» Era di nuovo la vecchia. «È successo troppe volte. Loro sono contenti. Ci vogliono tutti morti, per loro è una benedizione. Quando uno di noi schiatta, fanno festa. Ora calmati. Se parli, il tempo non ti passa più.»

«Ma quel ragazzo si trasformerà... si trasformerà e noi resteremo intrappolati qui con lui!» Ayaan era terrorizzata. Tentò di controllarsi. Di comportarsi da soldato. Lentamente, con uno sforzo di volontà, si voltò verso il ragazzo.

Un *ghoul* rispose al suo sguardo.

Ayaan indietreggiò, ansimando. Il morto era tutte teso verso di lei, le dita incastrate tra le sbarre, le unghie biancastre che spiccavano dalla carne livida. Protese la faccia verso di lei, nell'oscurità, i denti azzannavano il metallo, lo sguardo del tutto privo di vita. Era da anni che non guardava così da vicino uno di quei mostri. Si era dimenticata della trasformazione che subivano e del modo in cui i lineamenti si irrigidivano. La pelle si era distesa fino a pendere dal teschio come una maschera, il segno inconfondibile che distingueva i morti viventi dagli esseri umani.

Il *ghoul* sbatteva la faccia contro le sbarre. Ayaan non smetteva di ansimare. Le dita continuavano ad accanirsi contro le sbarre. Una mano si precipitò in avanti, per afferrarla. La mancò per poco. Ayaan si raggomitò in un angolo, il più lontano possibile. All'interno della sua gabbia, la mano si muoveva come se fosse priva di ossa, simile a un tentacolo bramoso della sua morbida carne.

Non fu il ragazzo, ma il terrore a impossessarsi di lei. Riusciva a mantenersi piuttosto lontana dalle sbarre, e lontana dal mostro: i morti non erano particolarmente forti, anche se riuscivano a comprimere il loro corpo meglio dei vivi. In ogni caso, il ragazzo non sarebbe riuscito a passare tra le sbarre. Ayaan era al sicuro, almeno

finché fosse riuscita a rimanere attaccata al lato opposto della gabbia. Finché le sue braccia non si sarebbero stancate. Finché non sarebbe crollata. Se quelle dita l'avessero mai toccata, avrebbero affondato le unghie nella sua carne. E, in qualche modo, quei denti l'avrebbero raggiunta attraverso la gabbia. Se il *ghoul* ci fosse riuscito, il morso le avrebbe lacerato la pelle e l'infezione sarebbe stata inevitabile. L'infezione e poi la morte. Ora era al sicuro, ma fino a quando avrebbe avuto forza in corpo?

Riuscì a reggersi in qualche modo, finché il camion non si fermò e una luce calda si rovesciò all'interno. Li stavano tirando fuori dalle gabbie. I carcerieri portarono via il ragazzo morto e gettarono la gabbia vuota in mezzo alle altre. Finalmente Ayaan poté rilassarsi e lasciarsi cadere contro le dure sbarre. Aveva le braccia doloranti, il corpo spossato, distrutto e la mente che correva più veloce del solito.

Mentre erano in corsa verso la loro destinazione, Ayaan aveva avuto modo di riflettere almeno su una cosa. Da morta, non avrebbe avuto alcun modo di ottemperare ai suoi doveri nei confronti di Sarah. Se fosse successo durante la prigionia, lo Zarević l'avrebbe usata, trasformandola in uno dei suoi soldati. Se voleva aiutare Sarah, doveva restare viva. A ogni costo.

7

Era chiaro, disse Jack, che Sarah avrebbe fatto di tutto per salvare Ayaan. Nel frattempo, però, avrebbe anche potuto liberare le mummie di Tolomeo. Semplice.

Lo dici tu, pensò Sarah mentre si arrampicava oltre il filo spinato per tornare nell'accampamento. Non ci vedeva proprio niente di semplice.

Innanzitutto, Ayaan non avrebbe approvato. La sua politica era che chiunque resta indietro, va lasciato dov'è. Senza eccezioni. Perché le eccezioni mettono in pericolo la vita degli altri. Ayaan non si aspettava un trattamento speciale.

E poi c'era Fathia. Fathia non si fidava di lei. E un po' la temeva, anche. Sarebbe stata felice di vedere Sarah morta, ma finché fosse stata viva, le avrebbe impedito di lasciare un'altra volta il campo.

Dunque le toccava fuggire. L'aveva già fatto parecchie volte, ma sempre con l'idea che sarebbe tornata prima che si accorgessero della sua assenza. Stavolta sarebbe stata molto più dura. Sapeva che avrebbe dovuto almeno provarci a salvare Ayaan, ma sapeva anche che da sola non ce l'avrebbe mai fatta.

Mentre l'alba stendeva le sue dita rossastre sulle colline orientali, Sarah sgattaiolò dentro l'elicottero e vide Osman sonnecchiare nella sua amaca. Aveva pochi minuti per studiare uno dei piani più stupidi che le fosse mai venuto in mente. Gli coprì la bocca con la mano e gli pizzicò il naso, cercando di non essere brutale. L'uomo si svegliò nel panico, gli occhi che roteavano impazziti, tentando di capire che cosa stesse succedendo. Quando scorse Sarah, il suo sguardo si fece confuso e guardingo.

«Ayaan è viva» gli disse lei. «Se ci muoviamo ora, possiamo ancora salvarla.» Raccontò a Osman tutto quanto, persino il segreto che aveva tenuto nascosto in tutti quegli anni.

«Jack? Il soldato americano? L'hai incontrato nel deserto? Ma non ha nessun senso.»

Sarah alzò le spalle. «Ha ammazzato mio padre. Sta cercando di rimediare a ciò che ha commesso. Senti, non c'è tempo di discutere. Presto si sveglierà tutto l'accampamento. Se scoprono quel che abbiamo in mente...»

Osman ridacchiò. «Stai dando per scontato che asseconi il tuo delirio. In passato, ti avrei messo nei pasticci accusandoti di far uso di droghe. Oggi ti chiedo soltanto se ne hai un po' anche per me. Ascolta, ragazza. Ayaan mi ha sempre aiutato. Mi ha salvato la pelle decine di volte. Ma se sapesse della tua idea, non approverebbe. E poi, se ce ne andiamo, Fathia ci considererà dei traditori. Non potremo tornare mai più.»

«Ma se torniamo con Ayaan, quel che dirà Fathia non conterà nulla.»

Osman ne convenne con un gesto. Però era ancora perplesso. «E Jack?»

«Non ci fare caso. Jack è fatto così. Mi ha fornito informazioni sufficienti per elaborare un piano e mi fido di lui. Si è anche organizzato per farci avere un aiuto.» Alla fine si trovò costretta a ripiegare sul timore che incutevano nella gente le sue misteriose visioni. «Avanti, Osman. Hai detto che Ayaan ti ha sempre aiutato. E io? I miei poteri li conosci. Ti hanno tirato fuori dai guai tante volte, sai benissimo che esistono. Allora perché adesso dubiti di me?»

L'uomo acconsentì in silenzio, sfregandosi gli occhi e la testa.

Insieme, rifornirono di carburante l'MI-8 che si trovava in migliori condizioni. Staccarono i serbatoi esterni dalla carcassa del terzo elicottero, lavorando nella penombra, e li montarono nella zona di carico del velivolo. Cercarono di non farsi sentire, ma non si poteva silenziare il motore di un elicottero in partenza. Il rumore svegliò l'intero accampamento.

«Non ti fermare» urlò Sarah, mentre Osman tentava di decollare dalla pista, in attesa che i rotori girassero alla giusta velocità. «Sbrigati, siamo a portata di fucile!»

La ragazza sapeva che cosa sarebbe successo quando li avrebbero scoperti e non si sbagliava. Vide donne correre fuori dalle tende, poco vestite ma imbracciando i fucili. Dovevano aver dormito con le armi in mano, in attesa di un segno da parte dell'esercito dello Zarević. Quando si accorsero che si trattava di uno dei loro elicotteri, molte abbassarono le armi, ma un paio presero la mira e fecero fuoco.

«Parla Fathia!» strillò la radio del velivolo. «Non so che cosa vi sia passato per la mente, ma se non tornate giù...»

Sarah chiuse la comunicazione. Le sue minacce non le interessavano. Che sarebbe stato un casino, lo sapeva già.

Ormai non erano più a tiro dei fucili, ma Sarah era consapevole che non potevano dirsi fuori pericolo. Rimaneva ancora l'altro elicottero, che avrebbe potuto stargli alle costole per tutto il viaggio o addirittura atterrarli prima ancora che riuscissero ad allontanarsi dal campo. Corse nella zona di carico e guardò giù, verso la pista da cui avevano appena decollato. Si augurò che l'altro apparecchio restasse a terra. Ecco l'unica, grande debolezza del suo piano, di quella fuga disperata. Sarebbe potuto finire tutto in quell'istante.

Poi la sua paura prese corpo. «Stanno mettendo in funzione l'altro elicottero» urlò nel microfono delle cuffie. «Osman, abbiamo un grosso problema.»

«Con una piccola soluzione. La prossima volta che faccio una stupidaggine, ricordami questo momento, Sarah.»

Sarah non capì. Finché non vide fiamme infuocate schizzare fuori dalle turbine dell'elicottero sulla pista. «L'hai sabotato!»

«Ho smontato un tubo del carburante. Potrebbero ripararlo in un istante... o anche passare l'intera giornata a cercare di che cosa si tratta.»

Sarah sentì l'impulso di corrergli incontro e abbracciarlo. Però non era una buona cosa saltare al collo del pilota di un elicottero militare, specie durante il volo. «Siamo liberi» esclamò, e Osman fece una delle sue risate sarcastiche.

«Sicuro. Liberi di volare verso morte certa» ridacchiò. «Okay, comandante. Dove siamo diretti, innanzitutto?»

«A Nekropolis.»

«Mai sentita.»

Non era l'unico. «punta a nord-est, verso il mare. Dobbiamo trovare una salina, proprio su questo lato del canale, circondata da rocce levigate.»

Ci arrivarono senza difficoltà. Dall'alto, la salina sembrava uno specchio d'acqua ghiacciata nel mezzo del deserto. Osman atterrò su una roccia piatta e resistente, condizione fondamentale vista la loro poca stabilità. Saltarono giù, con l'adrenalina che gli esplodeva ancora nelle vene. «È qui che dovremmo riunirci ai nostri rinforzi?» chiese il pilota.

Sarah comprendeva il suo scetticismo. Anche lei non aveva mai visto una città come quella che si ergeva dall'altra parte della distesa salata. Sopra ogni cosa spiccava un enorme tempio incastonato nella roccia, una struttura dalle colonne ciclopiche sormontate da fiori di loto scolpiti e da grandi statue filiformi con il volto placido. Di fronte al tempio erano situate due sfingi, una dalla testa a forma di faraone, l'altra a forma di capra. Di lato si ergevano una piramide e una mastaba. L'Egitto era pieno di rovine simili. Sarah e Osman ne avevano viste a dozzine, ma non così composite. Né così recenti. La piramide era ricoperta da impalcature. Si scorgevano uomini andare su e giù dai ponteggi, alcuni trasportando sulla schiena blocchi di arenaria che dovevano pesare mezza tonnellata. Osman la guardò. «Questa storia non mi piace» disse.

«Neanche a me» ammise Sarah. Conduسه l'amico attraverso la salina. La crosta di sale cedeva sotto i loro piedi, luccicando. Da vicino sembrava semplicemente bianca, di un biancore così intenso da attirare i raggi del sole; l'impressione era di muoversi attraverso pura luce. Salendo i gradini del tempio, scorsero un buio profondo al di là dell'ingresso squadrato. Sarah si domandò come sarebbe stato bello entrare lì dentro, al fresco e senza quel vento che bruciava i polmoni. Non fece in tempo a scoprirlo. Tolomeo da Canopo le comparve davanti, il volto dipinto che le veniva incontro fluttuando nell'oscurità. Altre mummie lo seguivano. Una aveva bende sbrindellate, che lasciavano intravedere un luccichio dorato. Doveva essere molto antica, più delle mummie con cui si accompagnava. Un'altra indossava una maschera bianca, rossa e verde a forma di testa d'ariete.

Quando Tolomeo apparve, un silenzio commosso aleggiò tutt'intorno. I lavori si arrestarono e le mummie che stavano costruendo la mastodontica tomba caddero in ginocchio, levando le braccia. Jack aveva detto che ai suoi tempi Tolomeo era stato

un uomo importante. Sarah si chiese chi mai fosse stato da meritare una simile devozione e che cosa rappresentasse ora per la sua gente.

Tolomeo si avvicinò ancora, vide Osman indietreggiare, mentre Sarah non si mosse. Lui le andò più sotto, così vicino da poterla toccare e farle sentire il suo odore: sapeva di cannella e noce moscata con una lieve nota di catrame. La mummia dalla testa di ariete le porse qualcosa. Era uno scarabeo scolpito nella steatite. Lo stesso che Jack aveva dato a Tolomeo la notte prima.

«Grazie» disse, incerta. Poi un urlo lacerò quel silenzio quasi religioso. Nella sua mano l'insetto aveva preso vita, sentiva che si contorceva e ronzava. In qualche modo riuscì a non farlo fuggire e quando abbassò lo sguardo si accorse che sul suo palmo c'era ancora la pietra che le aveva dato la mummia. Quella che sentiva pulsare contro la pelle era energia, non oscura né luminosa, ma pura vita.

“Scarabeo... questo è il cuore... il mio scarabeo... il mio cuore... scarabeo.” Le parole le si affastellavano nella mente, riecheggiando l'una con l'altra, senza fine, finché un senso di vertigine si impossessò di lei. Il suono non proveniva dall'esterno, ma se lo sentiva dentro come se fosse lei stessa a pronunciare quelle parole. La invasero tutte insieme, in disordine, e per comprenderne il senso dovette ascoltarne l'eco. “Il mio unico cuore... scarabeo... ascolta, solo tu mi puoi ascoltare e per questo ho scelto te... il cuore ha scelto...”

La mummia femmina, quella più antica, si strinse contro Tolomeo. Gli si aggrappò addosso e affondò il viso stretto nelle bende nell'incavo del suo collo.

“Moglie... mia moglie sola regnerà al mio posto... e quando io sarò andato... sola regnerà” disse a Sarah. La ragazza distolse lo sguardo e tossì. Tolomeo permise alla donna di strofinarglisi contro un altro po', infine si avvicinò a Sarah.

“Famiglia... non hai compagni... famiglia... hai famiglia?”

«Ho soltanto... soltanto la donna che vorrei liberare» rispose.

“Nella vittoria uniti... chi trionfa con me è la mia famiglia... unita insieme...”

«Okay» disse Sarah, mentre il ronzio dello scarabeo diminuiva, «grande.» Alzò un pollice in direzione dell'elicottero. «Quando partiamo?»

La luce si riversò sul corpo sudato di Ayaan come acqua bollente. La donna si ritrasse, contorcendosi, affondando gli occhi nella coperta. Qualcuno la incitava gridando, ma lei si rifiutò di muoversi, anche quando la sua gabbia fu trascinata fuori dal camion e gettata rudemente nel fango.

Dovevano essere passati almeno tre giorni da quando era stata fatta prigioniera. O forse anche di più. Faticava a ricordare il numero delle tappe. Debole com'era, le sembrava di non riuscire più a tenere a mente nulla.

Era denutrita, sudicia, livida per la pressione delle sbarre e gravemente disidratata. Un uomo vivo le aprì la gabbia, la trascinò fuori e la invitò a tirarsi su; lei si sentì totalmente spiazzata. Abbassò la coperta e lo guardò. Di carnagione molto chiara, era magro e sbarbato, doveva avere la metà dei suoi anni. Aveva i tratti scolpiti e asciutti,

lo sguardo spento e sbrigativo le ricordava il soldato bielorusso che aveva conosciuto parecchio tempo prima. Era stato un maestro d'armi e l'aveva introdotta all'uso dell'AK-47. «Dove sono?» gli chiese nel suo russo stentato.

«Ora ti trovare a Cipro. Parli lingua di Russia, buono. Vieni adesso, vieni. Non ti essere fatto male» le disse. «Vieni.» Sorrideva.

Ayaan si tirò su adagio, avanzando carponi sul terreno soffice, mentre gli occhi si abituavano alla luce.

«Con calma. Prendi il tuo tempo. Prendi il tuo tempo e abituati poco per volta.» Le rivolse un sorriso triste e consapevole. Sembrava le dicesse che sapeva quel che aveva passato e gli dispiaceva davvero che l'avessero rinchiusa in quella gabbia, ma che ora avrebbe finito di soffrire. Quel sorriso voleva dire che poteva fidarsi di lui.

Ayaan rimpianse di non avere in mano una pietra per farglielo saltare, quel sorriso. Sapeva benissimo che cosa l'uomo aveva in mente di fare. Il lungo viaggio in camion aveva l'obiettivo di spazzare via le sue resistenze. Nelle sue condizioni si sarebbe appigliata anche al più piccolo brandello di umanità come una neonata al seno materno, alla ricerca disperata di calore e comprensione. La tecnica tipica degli interrogatori. Le venne voglia di sputargli in un occhio, ma si trattenne. Se fosse stata al gioco, forse ne avrebbe ricavato cibo o acqua potabile.

Poi si rese conto che a lui non importava se lei gli credesse o meno.

«Io Vasilij. Tu benvenuta, seguimi prego.» La prese per mano e la aiutò a muoversi sulle gambe malferme. Attraversarono un alto cancello ricoperto di filo spinato. Al di là si ergeva una raffineria di petrolio che sembrava prendere vita come una città, gremita di luci sfavillanti come accadeva un tempo, quando i morti restavano morti. Ayaan non aveva mai assistito a uno spettacolo più bello.

Si voltò a guardare verso il camion che l'aveva condotta fino lì. L'operazione di scarico proseguiva senza intoppi. Ogni prigioniero aveva la sua guida ad attenderlo. I turchi con cui aveva parlato sembravano spaventati, ma arrendevoli. Non si stupì. Arrivò un altro camion. Quando si spalancò il portello, Ayaan si aspettava di vedere altre gabbie. Invece ne fuoriuscirono *ghoul* flaccidi e grigiastri che si allontanavano vacillando dal veicolo. Molti puntavano dritto verso di lei. La donna si strinse le braccia al petto, in segno di difesa, ma i mostri passarono oltre, senza nemmeno guardarla.

«È okay» le disse Vasilij, prendendole il braccio. «Noi vivere qui, in comunità con antenati. Siamo unica grande famiglia.»

Ayaan scrutò con orrore i corpi marci che le barcollavano intorno. Avevano i volti e le membra decomposti, gli occhi spenti. Conosceva lo sguardo e le fattezze di quei mostri. Eppure non li aveva mai visti così mansueti, presi a tal punto dal proprio scopo da non essere minimamente turbati dalla presenza del cibo, o, almeno... almeno dai tempi in cui aveva combattuto contro Gary a New York. Marionette, non sono altro che marionette, si disse. Non aveva nulla da temere.

Proseguirono al di là dell'area recintata della raffineria, dividendosi in più file si riversavano in stretti buchi nel terreno ricoperti da igloo in pietra. I buchi dovevano essere profondi e aprirsi sotto terra in ampie zone, perché i corpi putrefatti vi si gettavano uno dopo l'altro a dozzine. Presumibilmente si trattava di magazzini sotterranei destinati al ricovero dei morti, che non avevano bisogno di luce, di aria o

di spazio per muoversi. Alloggi sovraffollati che erano in realtà tombe.

«Se tu non volere, potere non guardare.» Il volto di Vasilij si era leggermente indurito. Ayaan esibì il sorriso più finto che le riuscì e lo seguì nelle zone interne alla raffineria. In mezzo alle imponenti torri, i vivi si muovevano liberamente, sorridendosi a vicenda o fermandosi per un breve saluto. Lungo le passerelle luccicanti che collegavano le cime, avevano sospeso amache, panni da asciugare e addirittura vere e proprie case di corda intrecciata. Ovunque si scorgevano luci e fuochi accesi e l'aria era intrisa dell'odore di carne arrostita; Ayaan si sentì stringere lo stomaco. Aveva così fame che le venne da vomitare.

«Noi stare bene qui» diceva Vasilij.

Senza dubbio. Finché hai voglia di vivere in una comunità di morti.

Una bambina che non doveva avere più di cinque o sei anni porse ad Ayaan un pezzo di pane spalmato di miele e si allontanò di corsa, ridendo. Un gruppo di ragazzi si era messo in fila lungo il sentiero per vederla passare. Ayaan mangiò il pane senza pensarci troppo. Avrebbe potuto essere drogato: tutti quei volti allegri e quegli occhi brillanti intorno a lei dovevano essere l'effetto della somministrazione di qualche stupefacente, non c'era dubbio. Però aveva troppo bisogno di nutrirsi per gettare via quel pezzo di pane. Era squisito.

Ma da dove veniva? Ayaan e la gente del suo accampamento avevano tirato avanti con una provvista di scatolame che si assottigliava sempre di più, ottenuta saccheggiando i negozi abbandonati e gli alimentari dell'Africa occidentale. Eppure quel pane sembrava fresco. Voleva dire che in qualche modo lo Zarević aveva a disposizione cereali e colture di grano. E anche api, visto che poteva fabbricare il miele. Erano i vivi o i morti gli addetti a coltivare i campi e ad allevare le api? Ayaan non ne aveva idea. Era a conoscenza di molte voci, ma nessuna sulle risorse di quel *lich*.

Passarono davanti a una costruzione in legno, un capannone lungo e basso, senza finestre, dove erano di guardia un paio di *ghoul* privi di mani. Anche se nel deserto si muovevano in modo incredibilmente veloce, lì erano del tutto immobili, come statue. All'interno si intravedeva una tunica verde, ma Ayaan non riuscì a cogliere altri dettagli. Tentò di fare domande, ma la sua guida la condusse in una strada laterale. «Non è niente» disse ruvido.

Le torri della raffineria suddividevano quella città improvvisata in quartieri, circondati da un *souk* o anfiteatro. Si addentrarono nel centro vero e proprio della comunità. Attraversarono zone più rumorose in cui gli uomini si allenavano al tiro al bersaglio con i fucili e aree attrezzate come asili nido all'aperto, in cui le madri giocavano con bambini paffuti. In un recinto formato da tubi del diametro del braccio di Ayaan si scorgeva il bestiame: soprattutto maiali, ma anche qualche mucca dal pelo ispido. Pascolavano in disordine attingendo il cibo anche da una mangiatoia colma di avanzi che la gente dell'accampamento di Port Said avrebbe considerato alla stregua di un banchetto nuziale.

«Com'è possibile?» chiese. «I morti mangiano tutto quel che capita loro a tiro. Credevo che le mucche si fossero estinte da tempo.»

«Lui avere fattorie e lei coltivare i campi» mormorò Vasilij. «Cereali, grano e segale... e tanti alberi da frutta, ci sono. Tu mangiare le mele? Se non le mangiare, noi

coltivare arance!» rise.

Ayaan non poté fare a meno di sorridere.

Vasilij condusse in una zona ombrosa e più tranquilla, sotto una lunga schiera di ciminiere, dove le luci gettavano sulle stradine bagliori azzurri e biancastri. Sotto i piedi crescevano funghi così grandi da inciamparvi e le spore polverose le macchiavano i risvolti dei pantaloni. Al fondo della strada c'era una costruzione in legno. Era più simile a un piccolo forte medioevale che a un'abitazione. Le finestre erano strette fenditure che sembravano studiate per permettere a chi viveva all'interno di difendersi, sparando agli assalitori. Il tetto era contornato da un parapetto. Di lì una pattuglia di soldati avrebbe potuto tenere in scacco l'intera via, trasformando il posto in una *killing zone*. Ayaan si chiese come mai l'avessero portata lì.

Da una delle porte della costruzione emerse una donna che scese in strada. Doveva essere stata molto bella, un tempo. Aveva gambe lunghe e scolpite, un seno prosperoso e lineamenti perfetti. Ma doveva essere stata torturata. La pelle era ricoperta da cicatrici rossastre che si intravedevano lungo la scollatura e sulla schiena. Si scorgevano anche sulle gambe ben tornite e sulle braccia muscolose. Persino il viso e la testa rasata recavano gli stessi segni. Il suo corpo era una mappa di torture prolungate, metodiche, feroci. Eppure gli occhi emanavano un'intelligenza viva e lucida, il che impedì ad Ayaan di considerarla una vittima. Afferrò con un brivido quello che la donna voleva farle capire con quello sguardo. Che quelle cicatrici se le era scelte, che si era fatta seviziare di sua spontanea volontà. Ayaan si domandò che cosa avesse ottenuto in cambio.

«Vasya» disse, «è lei che viene dall'Egitto, *da*? Quella che Semjon Iurević ha annunciato.»

«*Konyechno* [Certamente] » rispose Vasilij, annuendo smanioso. La fissava come se fosse la prima donna che vedeva in vita sua. Ayaan scorre disgustata la lussuria brillargli negli occhi. «Amanita ha detto di portarla.»

La donna con le cicatrici annuì. «Fin qui, ma non oltre. La nostra Signora la vede anche adesso, è da queste parti.»

«Devo fare una giravolta, così vedete anche come sono da dietro?» disse Ayaan, prendendoli di sprovvisa.

La donna le andò più vicino. Sapeva di crema idratante e profumo costoso. Portava orecchini di diamante. «Dicono che hai ammazzato il *koschei*¹ americano.» Voleva dire *lich* in russo. «Dicono che sei un'assassina, una brava con il fucile.»

Dannazione. L'unica cosa su cui Ayaan aveva confidato era l'anonimato. Non era stata lei a far fuori Gary, ma aveva contribuito alla sua morte. Capì che lo Zarević l'avrebbe tenuta di sicuro sotto stretta sorveglianza. Non era stupido.

«Portala insieme agli altri» disse la donna con le cicatrici, congedando Vasilij. L'uomo prese Ayaan per un braccio e la condusse via. Almeno le era servito a scoprire qualcosa. Non volevano che la gente passasse per quella strada gremita di funghi. Quella fortificazione parlava chiaro. Doveva esserci qualcosa dall'altra parte, da dove era arrivata la donna. Forse era lì dentro che viveva lo Zarević. E saperne di più, pensò, era un passo avanti per farlo fuori.

¹ Il *Koscei* è l'immortale, un personaggio delle favole russe. (N.d.R.)

I prigionieri entrarono in fila nel piccolo anfiteatro al centro della raffineria e si misero a sedere sulla dura terra. Si disposero in circolo, lasciando vuoto soltanto uno spazio centrale, come un'arena improvvisata. Non c'erano panche o sedili, solo un avvallamento conico con un grande tombino metallico nel centro. Vicino c'era una vasca da bagno smaltata, colma di quella che sembrava acqua pulita, chiaramente parte del rituale che stava per avere luogo. Che fosse apparso lo Zarević a battezzarli e magari a lavare loro i piedi?

Ayaan esaminò le facce dei compagni. Non cercava rabbia, quello non era il momento, ma intelligenza, volontà, determinazione. Cercava gente che la aiutasse a fuggire. I volti delle donne di mezza età, dei ragazzini e dei soldati dalle ferite infette non la ispirarono in tal senso. Gran parte delle persone riunite sembrava spaventata, confusa e con una nota di speranza dipinta sul viso.

Fu quest'ultima ad allarmarla. Come lei, anche gli altri dovevano essere stati condotti da una guida gentile a fare un tour di quello che doveva apparire come un paradiso sulla terra. Per molti di loro, l'idea di un posto sicuro in cui i morti non costituivano un pericolo e c'era anche qualcosa da mangiare era ormai lontano dalle loro speranze. Avevano vissuto per anni nascosti in rifugi antiatomici o in edifici pubblici fortificati, mangiando quando e come potevano, tentando di mantenersi in vita a qualunque costo. Ayaan sapeva che molti avevano conosciuto il sapore della carne umana. Erano rimasti soli, affamati e al freddo per più di dieci anni. Quando le truppe dello Zarević li avevano snidati era come se si fossero lasciati andare senza protestare alla loro sorte. Quell'orribile e lungo viaggio dentro le gabbie aveva fiaccato ogni velleità di ribellione o accesso di rabbia. Ora si trovavano in un posto pulito e sicuro dove raccontavano storie sugli alberi di mele. Il loro cervello non era più in grado di distinguere le stronzate.

In altre parole, lo Zarević aveva concretizzato ai loro occhi i sogni e le speranze che per anni erano rimasti sopiti nelle loro menti e nei loro cuori. Lo spettacolo che aveva messo loro davanti era stato un colpo da maestro, la stessa Ayaan fu costretta a riconoscerlo.

Tornò a rivolgere lo sguardo al centro del circolo, qualcosa stava succedendo. Niente giochi di luce o musica come si sarebbe aspettata, soltanto un uomo che avanzava strascicando su quell'arena improvvisata, avvolto in un'informe tunica di tela. Si muoveva in modo deliberatamente lento; Ayaan si chiese che cosa ci fosse in lui che non andava. Se la prendeva con calma, senza rispondere alle grida curiose degli spettatori. Quando raggiunse il centro ed entrò nella vasca, aveva tutti gli occhi puntati addosso, anche se nessuno parlava più.

Dopo una pausa significativa, l'uomo portò entrambe le mani alla testa e si tolse con uno strattone il cappuccio che gli copriva il viso. Il pubblico si ritrasse inorridito, gridando. Quello che avevano davanti era un *ghoul*. La carne del viso era stata letteralmente rosicchiata via, oppure erosa dal tempo. Aveva occhi grandi e fissi e il

naso non era altro che una cavità oscura nel mezzo della faccia. I denti gialli e traballanti erano incrinati in una specie di sorriso. Poi si mise a tossire. L'aria attraversava i polmoni immobili producendo accessi dolorosi e prolungati che fuoriuscivano dalla gola simili a parole.

Quel morto era in grado di parlare.

«Mi... mi chiamo... Kolja...» gracchiò. Cercò di stabilire un contatto, puntando gli occhi sul pubblico. Erano azzurrissimi. «Kolenka» balbettò. «Kolenka Timofeovič Lavachenko. Facevo il... il meccanico per... per l'implementazione agricola... nelle fattorie dell'Ucraina... riparavo mietitrebbie e... e trattori... ora sono al suo servizio... per l'eternità.»

Una marionetta. Ayaan sapeva che il morto non parlava di sua volontà. Lo Zarevič doveva essere da qualche parte lì intorno, a manovrare il cadavere, soffiandogli aria nella gola, pizzicandogli le corde vocali come fossero quelle di una chitarra. Anni prima, Gary aveva ottenuto un risultato simile: aveva fatto sì che una folla di gente esprimesse all'unisono il proprio rancore. Ayaan si incupì, pensando al cattivo gusto di quel gesto e guardò un'altra volta il pubblico.

La gente era in estasi. Era protesa in avanti, le mani appoggiate al viso, gli occhi sbarrati. Alcuni avevano persino la bocca spalancata.

«Con lui l'anima... rimane sempre nel corpo, anche dopo la nostra morte. Rimane sempre. Come potete... vedere.»

Una donna con il foulard in testa, vestita da contadina, scoppiò a piangere e le lacrime le rigarono il viso solcato di rughe. Il ragazzo accanto si coprì la bocca con una mano e si guardò intorno. Quando Ayaan incontrò il suo sguardo, comprese quel che stava accadendo.

Speranza. Ecco che cosa stava dando loro quel bastardo dello Zarevič. E in dose sufficiente perché ci cascassero. Gli stava offrendo una soluzione al problema del secolo e loro, a giudicare dagli sguardi, la stavano prendendo in considerazione.

«Io... vivo... in eterno... e non soffro. Guardate, è tutto vero. Servitelo... servitelo anche voi... e sarete... ricompensati. Per sempre. Vedrete.» Il morto tese le braccia ossute quasi stesse invitando i presenti a unirsi a lui. E a scegliere vivere in eterno senza soffrire.

«È una bestemmia!»

Ayaan si guardò intorno. Uno dei prigionieri si era alzato in piedi. Era un turco, corporatura imponente, con un neo sul mento e un paio di baffi così folti e ispidi che sembravano crini di cavallo. Stringeva in mano un libriccino dalla copertina in pelle e i bordi dorati, molto probabilmente il Corano. «È una bestemmia!» ripeté. Parlava in un russo stentato, proprio come il *ghoul*. «Dio avere fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, questo vuole dire prendersi gioco del Creatore!»

Un paio di uomini vivi, armati di fucili, arrivarono correndo nell'anfiteatro, afferrarono il turco e lo picchiarono selvaggiamente sul viso. L'uomo non smetteva di urlare, anche quando lo trascinarono nell'arena, verso la vasca.

«Allah è il Guardiano ed è Lui a dare la vita ai morti... è Lui che ha il potere su tutte le cose! Allah! Non quel mago impostore!»

Sgusciò da sotto il braccio di una delle guardie e diede uno spintone al morto, recitando capitoli e versetti del libro sacro. Il mostro non sembrava nemmeno

confuso, si limitò a restare impalato a braccia aperte.

«Ora, ascoltate tutti le parole del Profeta: “Sicuramente io darò gli ordini e loro snatureranno la creazione di Allah; chi prende Satana per patrono al posto di Allah si perde irrimediabilmente!”»

Le guardie lo riacciuffarono, lo presero per le braccia e gliele legarono dietro la schiena. Il Corano cadde nel tombino. Strattonarono il turco senza riguardi trascinandolo verso la vasca e gli affondarono la testa nell'acqua.

Ayaan si trattenne. Se in quel momento si fosse ribellata o avesse protestato, sarebbe finita anche lei laggiù, dove quell'acqua schiumosa scompariva nel tombino. Il turco scalciava selvaggiamente, lottando contro i suoi aggressori. I suoi movimenti spasmodici si fecero sempre più deboli e confusi, finché cessarono. Ayaan rifletté sull'efficienza di quella modalità di esecuzione. Il corpo del turco era quasi del tutto intatto, niente fori di proiettili o ossa rotte. Quando smise di dimenarsi per alzarsi lentamente da terra, le guardie lasciarono la presa. Aveva gli occhi iniettati di sangue e l'acqua gli colava copiosa dai baffi, che gli coprivano la bocca.

Mentre l'uomo abbassava lo sguardo e si osservava le mani, nell'anfiteatro era calato il silenzio. Tutti tacquero, il suo corpo tremava e l'acqua gli scivolava via. Restò a lungo immobile.

Poi fece qualche passo avanti. Era chiaramente morto. Si guardò intorno, verso la folla, cercando di stabilire un contatto. Aprì la bocca e vomitò una grande quantità d'acqua nel tombino. Poi, aspirando leggermente le parole, cominciò a parlare.

«Mi chiamavo Emre Destan. Ero... ero un panettiere... in Turchia, nel Tarso. Ora... ora servo lo Zarević. Per l'eternità.»

Ayaan si guardò intorno e notò con sorpresa che la reazione del pubblico non era cambiata. Volevano continuare a credere... continuavano a credere. Quell'esecuzione spiccica nella vasca da bagno non aveva fatto cambiar loro parere. Perché? Perché così andava avanti il mondo. Ma lì c'era qualcosa di più. Una proposta, una speranza di vita, la promessa di poter sopravvivere nei loro corpi. La possibilità di entrare a contatto di quel nuovo mondo, conservando la loro carne.

Il primo mostro, l'ucraino, lanciò un sorriso cordiale agli spettatori. «È tutto vero... guardate» non smetteva di ripetere.

«No, non è stato un caso. Ti stavamo dietro. Sei piuttosto nota in certi ambienti.» La donna con le cicatrici strinse il volante dell'Hummer 2 e inserì la seconda per inerpicarsi sulla strada accidentata che portava in cima alla collina. «Non siamo lontani.» Anche la macchina aveva una precisa funzione, come tutto quello che le veniva mostrato. Lo Zarević poteva disporre di tutta la benzina che voleva. E gli altri no.

Ayaan, seduta dalla parte del passeggero, si aggrappò a una maniglia montata sul cruscotto, tentando di non andare a sbattere, mentre il macchinone saliva lungo il sentiero. Non si era ancora capacitata di quel che le stava capitando. Poco prima stava

dormendo su un'amaca in una zona della raffineria riservata ai nuovi arrivi, poi la donna con le cicatrici l'aveva svegliata pronunciando il suo nome. Non era ancora l'alba quando avevano lasciato il complesso per inerpicarsi su quelle colline polverose.

«Hai un nome, o anche questo deve restare segreto?» chiese Ayaan.

«Mi chiamano Cicatrix. Sono molto intima dello Zarević. Potrei essere una buona amica per te, mi capisci? Noi due donne, potremmo fare amicizia. Ma non è che mi vuoi far fuori, eh? Perché in questo caso potrei diventare tua nemica giurata... ad ogni modo neanche questo è un problema. Può comunque essere utile. È ora che tu apra gli occhi.»

Ayaan capì con difficoltà quel che stava succedendo. La donna le stava prospettando due opportunità: quella di servire lo Zarević da viva oppure da non morta. Quella gita in auto fuori programma attraverso le montagne era una sorta di prova. O si sarebbe assoggettata al signore dei *lich*, oppure sarebbe finita a faccia in giù nella vasca da bagno. Se avesse scelto la seconda, si sarebbe alzata un istante dopo, proclamando di servire lo Zarević in eterno. Le tornò alla mente la decisione che aveva preso quando era chiusa nella gabbia al buio, in balia delle sue paure. Si era ripromessa di cercare di sopravvivere il più a lungo possibile, con la speranza di poter ottemperare al dovere che si era imposta, quello di vendicarsi dei propri fantasmi. «Chiaro che voglio essere tua amica. Chi mi devo scopare per non essere ammazzata?»

Cicatrix, se quello era il suo vero nome, fece una risata allegra. «Da queste parti ci vuole ben altro per farci divertire» disse, rivolgendo alla nuova amica un sorriso malizioso.

Fermò la macchina, e un gran polverone si addensò sui finestrini, oscurando la visuale. Cicatrix prese dal sedile posteriore un giaccone violetto, leggero e quasi trasparente, bordato di pelliccia di volpe e se lo infilò. Saltò giù dal predellino, con la pelliccia che le danzava intorno alla testa rasata come una criniera. Era chiaro che non lo indossava perché le tenesse caldo. Anche in mezzo alle colline, con quella leggera brezza che le accarezzava la pelle, Ayaan cominciò a sudare appena scese dall'auto.

Cicatrix la condusse attraverso due file di tende semipermanenti, verso un bunker di cemento, affondato nel fianco erboso della collina.

Chiunque avesse vissuto in quelle tende, se ne era andato da tempo. Il vento aveva lacerato la tela e si erano staccati alcuni picchetti. Ayaan guardò all'interno di una di queste e ciò che vide la sconcertò: un tavolino da gioco, circondato da sedie pieghevoli e ricoperto da una dozzina di tavolette Ouija. Sparso a terra giaceva un mazzo di carte. Alcune erano rovinate dall'acqua e altre completamente scolorite dal sole. Non erano carte da gioco, cinque simboli si ripetevano insistentemente: una croce, un cerchio, una stella, un quadrato e tre linee ondulate.

Ayaan alzò lo sguardo. Cicatrix le sorrise. Aspettava che finisse di osservare tutto per bene. Ayaan le sorrise a sua volta e si affrettò a raggiungerla. Entrarono insieme nel bunker. La struttura penetrava nel profondo della collina, ogni tre metri lampadine incandescenti illuminavano lo stretto passaggio. Sulle pareti si vedevano dei graffiti arabi che neanche il tempo era riuscito a cancellare del tutto. Man mano

che si addentravano nel bunker, Ayaan provava una strana sensazione. Sentiva un odore nell'aria, che le ricordava il profumo di una torta che stava bruciacciando nel forno. Le parve che ci fosse molta gente lì intorno ma, se così era, doveva essere innaturalmente silenziosa.

Dal corridoio principale partivano una serie infinita di porte. Una era aperta. Cicatrix la guidò all'interno di una grande stanza quadrata, larga una decina di metri. Il pavimento era ricoperto di cadaveri, celati sotto una rude coperta. Al fondo della stanza erano stati sistemati un tavolo e alcune sedie. In piedi accanto al tavolo le attendeva il *lich* vestito di verde che assomigliava a un fantasma. Lo stesso *lich* che l'aveva catturata in Egitto. Quando si voltò verso di loro, Ayaan fece del suo meglio per non trasalire. Da vicino sembrava ancora più scheletrico, ma i suoi occhi, decisamente molto umani, lo facevano apparire un po' meno mostruoso. «Tu sei Ayaan, naturalmente» disse in inglese, con un leggero accento straniero. Doveva essere europeo, tedesco, forse, o olandese. «Permettimi di presentarmi.»

Ayaan attese con pazienza di sentire il suo nome, domandandosi se doveva stringergli quella mano morta. Poi fu invasa da un'ondata di stanchezza. Le parve di essere stata investita da un camion. Si sentì sempre più debole, finché crollò sulla sedia. «Scusate, io ...» esordì, ma non riuscì a finire. Era così... così stanca. La vita la stava... abbandonando...

Si riprese dopo un istante e alzò lo sguardo, terrorizzata. Si sentiva sul punto di svenire.

«Avrei potuto farti fuori, con la stessa facilità con cui si spegne un interruttore. Non hai bisogno di sapere il mio nome, perché non dovrai mai rivolgerti a me» le disse il Fantasma verde. Ayaan capì che erano stati i suoi poteri a farla sentire così. Quasi tutti i *lich* erano dotati di particolari capacità, di abilità e di una forma di sensibilità che compensavano il decadimento corporeo. Il Fantasma verde era in grado di rallentare il metabolismo degli altri con la sola forza del pensiero. Ayaan intuì che fosse anche capace del contrario, ovvero di velocizzarlo. Come aveva fatto con i mostri che aveva incontrato nel deserto, i *ghoul*, che si muovevano così rapidamente da impedirle di combatterli.

«Se vorrò qualcosa da te, me la prenderò» le disse. «Non mi fido di te e non mi fiderò mai. Lui...» Ayaan capì che si riferiva allo Zarević «pensa che tu ci possa tornare utile, ma ti vuole tenere al guinzaglio. Mi capisci? Per me sei come un cane. E un cane va tenuto sotto controllo.»

Si allontanò dal tavolo, l'abito frusciava intorno alle caviglie, mentre faceva ticchettare sul pavimento il bastone che stringeva in mano, un femore di un bianco quasi luccicante. Ayaan non si alzò, aspettava con pazienza che finisse il suo discorso. Sapeva che con quel genere d'uomo non bisognava mostrarsi troppo impazienti.

«Io lavoro qui. Il mio compito è molto semplice: sono stato incaricato di trovare uno spettro.» La fissò con occhi di sfida, aspettandosi che lei ne negasse l'esistenza. Ayaan aveva un buon motivo per non farlo. «Sono qui da anni e non ci sono ancora riuscito. In nessun modo. Oh, alcuni spiriti li ho evocati. Ho consultato diversi medium... da quelli che leggono la mente, ai veggenti, a quelli che fanno muovere i tavoli e piegano i cucchiaini. Ho parlato con gente di tutti i tipi, vivi e morti, e ho anche

trovato qualcuno con poteri simili ai miei. Ma nessuno è riuscito a fare quel che avevo chiesto. Nessuno ha trovato il mio spettro.»

Ayaan annuì, cercando di mostrare una certa empatia. Cicatrix si comportava come se avesse già sentito raccontare quella storia, parecchie volte. Si appoggiò a una parete e accese una sigaretta. Il fumo mentolato saturò rapidamente la stanza.

«Ora, dopo anni di tentativi senza esito, lo Zarević ha elaborato un piano e stiamo cercando di attuarlo. Non sappiamo molto su questo spettro. Sappiamo che era un amico dello Zarević, o, almeno, lo era nel periodo in cui aveva bisogno di avere amici. Lo spirito era solito presentarsi a lui ogni giorno, parlavano a lungo, la loro era una solida amicizia. Fu lui che insegnò allo Zarević gran parte delle sue abilità. Poi un giorno non è più tornato. Non ne conosciamo il motivo, ma sappiamo che il nostro signore rimase molto scosso. Ma a parte questo, lo spettro ha ancora diverse cose da insegnarci. Tutto quello che sappiamo è che ha una particolare predilezione per un certo tipo di morti viventi: le mummie.»

Il Fantasma verde si chinò e sollevò il lenzuolo che copriva uno dei cadaveri distesi sul pavimento. Apparve un corpo avvolto nelle bende, una maschera d'oro gli copriva la faccia, il volto dipinto fissava assente il soffitto. Chiodi di metallo piantati nelle braccia e nelle gambe lo tenevano fisso a terra, impedendogli ogni movimento, a parte qualche maldestra contorsione. Sembrava un verme gigante.

Ayaan notò che il Fantasma verde ora si trovava alle sue spalle. Non ricordava di averlo visto muoversi per la stanza. Come tutte le altre cose che le erano state mostrate, anche quel gesto aveva un significato, molto chiaro. La creatura stava impugnando una vecchia FEG, una pistola di fabbricazione ungherese talmente malmessa che, se avesse provato a spararle, probabilmente gli sarebbe esplosa in mano. Ayaan fece del suo meglio per non mostrarsi spaventata.

«Ascolta... la nostra idea è questa: se ammazziamo tutte queste mummie, lo spettro sarà costretto a tornare per proteggerle. Siamo praticamente certi che ci sta osservando e si sta divertendo a nostre spese. Proprio in questo posto.» Le porse la pistola, tenendola per la canna. «D'altra parte siamo fortemente convinti che chi commette un tale omicidio si troverà a fare i conti con un pesante fardello karmico.» Continuò a tenderle l'arma, quello che le stava ordinando era cristallino.

Ayaan non sapeva descrivere lo stato d'animo che le provocò la richiesta. Sorpresa non era la parola adatta. Prese la pistola, se la rigirò pensierosa tra le mani: le era stata offerta forse l'occasione per liberarsi e portare a termine la sua missione? Calcolò se ce l'avrebbe fatta a sparargli in testa. Con il Fantasma morto, non sarebbe stato difficile sottomettere Cicatrix. Se fosse stata certa che in quel bunker erano soli, sarebbe potuta scappare per le colline per raggiungere l'altra parte dell'isola dove avrebbe cercato un'imbarcazione per tornare a Port Said.

L'alternativa era rendersi conto che nel solo istante in cui lei aveva battuto le ciglia, il Fantasma era stato in grado di muoversi di cinque metri. Ecco qual era il senso di quel gesto. Ayaan poteva anche ritenersi un killer, una "brava con il fucile", come l'aveva definita Cicatrix, ma un qualsiasi *lich* la surclassava di parecchio. L'avrebbe ammazzata, prima ancora che fosse riuscita a prendere la mira. L'avrebbe spenta come si spegne un interruttore.

Se voleva rivedere Sarah, le conveniva restare viva.

Non aveva alcun dubbio sulla consegna che le aveva dato il Fantasma. Si alzò dalla sedia e si mise davanti alla mummia dalla maschera dorata che giaceva sul pavimento. Gliela strappò via dal viso con un calcio. Comparve un volto bendato, coperto di geroglifici. Senza dubbio si trattava di una maledizione rivolta a chi osava disturbare il suo sonno eterno.

Ayaan fece scattare la sicura alla FEG, prese la mira e il cervello egizio schizzò per tutta la stanza.

11

“Perduto... il viso del mangiatore di ossa è perduto e i nomi perduti e io non posso vedere e sentire i nomi del mangiatore di ossa...”

Sarah allontanò la mano dallo scarabeo di steatite che teneva in tasca. Si sarebbe occupata della sofferenza di Tolomeo in un secondo momento, prima doveva trovare Ayaan. Si inginocchiò davanti alla cancellata metallica e la lavorò con un tronchese, tenendo ferma la recinzione con l'altra mano perché non vibrasse. Era così vicina, pensò. La situazione era tragica, d'accordo, ma forse, soltanto forse, avrebbe potuto contribuire a fermarla... se almeno fosse riuscita a liberare Ayaan. Se solo quella dannata mummia si fosse calmata un momento.

Nel giro di sei giorni avevano rintracciato lo Zarević a Larnaca, sull'isola di Cipro. Trovarlo non era stato difficile: Tolomeo era in grado di percepire la presenza della sua gente, anche a centinaia di chilometri di distanza. La carneficina avvenuta nel bunker li aveva guidati. Quella era stata la parte facile. Osman li aveva scaricati a distanza di sicurezza e poi se ne era volato via sul suo MI-8. Quando Sarah gli aveva chiesto di unirsi a loro, era scoppiato in una risata. «C'è un motivo per cui ho imparato a manovrare questo affare» le aveva spiegato. «Il pilota deve essere sempre pronto a fuggire.» Aveva accettato di tornare a prenderli a missione compiuta, di più non gli si poteva chiedere.

Sarah individuò da sola il bunker e la via per entrare. La accompagnava Tolomeo, senza parlare. Le luci erano ancora accese, ma quell'odore di morte le dava la nausea.

La ragazza non sapeva che cosa pensare del massacro sulle colline. Quarantanove mummie assassinate, uccise con una pallottola nel cranio. Erano state colpite tutte nello stesso punto, esattamente in mezzo alla fronte. Avrebbe dovuto essercene una cinquantesima. C'erano sue tracce nel bunker di cemento, anche brandelli di lino inchiodati al pavimento dove presumibilmente era stata imprigionata. Ma non c'era più. Si chiesero che fine avesse fatto.

Ovviamente Tolomeo non aveva preso bene la storia del massacro. “Non altri morti noi simili... genereranno altri morti simili a noi” si era lamentato. Sarah si era immedesimata in quel senso di perdita. Senza contare che aveva ragione. Di tutte le mummie esistenti al mondo, soltanto una piccola percentuale era tornata in vita. La maggior parte erano state private del cervello durante il rituale di mummificazione. E non se ne poteva fare di nuove. Il procedimento per conservare così i corpi era andato perso nel corso dei millenni. Certo, ora erano immortali, ma bastava che una di loro

morisse per restringere di molto la popolazione totale.

Sarah oltrepassò la cancellata tenendosi bassa. Era passata da tempo la mezzanotte e i vivi all'interno della raffineria dovevano essere addormentati. I non morti, però, facevano le ore piccole e non poteva rischiare di essere vista. Tolomeo la seguì sgattaiolando sotto il filo spinato con una grazia inumana: il viso dipinto era il ritratto dell'autocontrollo. Almeno era in grado di starle dietro. Sarah si augurò che fosse anche capace di combattere, altrimenti sarebbe stata la fine.

«Tieniti basso... scivoleremo in mezzo a quei due grandi tubi» gli disse. Tolomeo riusciva a capire quello che diceva, anche quando non toccava lo scarabeo di steatite. Camminarono carponi nell'oscurità e si infilarono sotto una tubatura del diametro di un grosso tronco d'albero. Oltre si apriva uno stretto vicolo illuminato da una luce elettrica potentissima. Era da anni che Sarah non ne vedeva una simile. Quel chiarore aveva eliminato luoghi in cui nascondersi e ombre da sfruttare.

Sarah fece un profondo respiro e chiuse gli occhi alla ricerca dell'energia oscura dei non morti. Se non captava nulla, forse potevano rischiare. Così fu. Affinò le sue percezioni e riprovò. Laggiù... a una dozzina di metri, intercettò le radiazioni dorate di un essere vivente, la creatura animata più vicina. Doveva dormire della grossa, a giudicare dalle vibrazioni della sua aura. Perfetto.

Fece un cenno a Tolomeo e attraversò con un balzo il vicolo illuminato, diretta verso la zona d'ombra che si estendeva appena dietro. Sopra di lei c'erano altri vivi, che dormivano sulla passerella nel loro sacco a pelo. Sembrava che nessuno si preoccupasse di eventuali effrazioni all'interno della raffineria. Forse credevano che bastasse una recinzione metallica? Probabilmente, potendo disporre di un esercito di non morti, non ritenevano fondamentale difendere i confini.

«Avanti» disse, sfiorando la steatite per assicurarsi che Tolomeo fosse ancora con lei.

“Marciranno nella tomba... ecco che cosa faranno... nella tomba marcire dovranno” disse. Be', almeno era entrato nello spirito giusto.

Al termine della strada, si trovò davanti a una grande struttura in legno. Aveva una forma diversa rispetto agli altri edifici della raffineria, senza dubbio l'aveva costruita lo Zarević. Il legno era ammuffito, ma non sembrava che ci fossero guardie all'interno. Sarah percepiva una vaga energia oscura davanti a lei, ma decise di rischiare. Si infilò nella baracca, sollevando la tenda che copriva la porta ed entrò in un grande spazio.

Teloni di plastica chiara pendevano al centro della stanza, dividendola in due. La parte più lontana era ingombra di attrezzature elettroniche: schermi, televisori, apparecchiature mediche. Al soffitto erano appese lampadine ad alto voltaggio. Accanto alla tenda c'erano alcuni mobili rotti e ammuffiti e un vecchio microfono d'argento dall'alto piedistallo.

Sarah gli andò vicino. Non ricordava bene come funzionasse un'attrezzatura simile. Dopotutto, quando era scoppiata l'Epidemia, aveva soltanto otto anni e da allora l'elettricità era considerata un raro privilegio. Si ricordava però di aver visto un film o uno show televisivo in cui qualcuno provava a far funzionare un microfono picchiettandovi sopra. Come d'impulso, vi avvicinò un dito e lo toccò.

Un rombo riecheggì nella baracca di legno, seguito da un fischio acuto. Sarah si

abbassò come se dovesse ripararsi da uccelli non morti pronti a strapparle la carne. Poi guardò in alto e scorre degli altoparlanti montati ai quattro angoli del soffitto.

«Che ci fai ancora qui? Avrebbero dovuto ripulirti per bene.»

Sarah ebbe un tuffo al cuore. Un *lich*, una creatura dello Zarević; era emerso dal mucchio di attrezzature elettroniche dall'altro capo della stanza. La faccia verdastra spiccava contro il telone di plastica, che incorniciava i lineamenti cadaverici. La ragazza non aveva mai visto un corpo umano così malridotto. Piaghe e bolle ricoprivano gran parte della pelle e sul cuoio capelluto putrefatto erano rimasti qua e là radi ciuffi. Aveva occhi da pesce lesso e denti rotti e marroni. Non si riusciva neanche a capire se in vita fosse stato maschio o femmina. Indossava un lindo camice verde da ospedale e un paio di guanti in lattice e la studiava come se fosse un microbo su un vetrino.

«Porcellina. Tu non sei una di noi, no, per niente. Tu stai cercando qualcosa, anzi, no... tu stai cercando *qualcuno*. Non la troverai, non qui, almeno.» Aveva una voce quasi umana, anche se dura, roca e sibilante.

Sarah scosse il capo. «Che cosa ne sai...»

«Hai vissuto in luoghi polverosi e sporchi, porcellina. Sei stata nascosta nel deserto e quante docce avrai fatto... una a settimana? Se va bene. Sei lurida. Si vede dalla sporcizia sotto le tue unghie e dai capelli.» Il *lich* la guardò, ammiccando. «Sarah, hai bisogno di farti un bagno. In ogni centimetro quadrato della tua pelle, trentadue milioni di microbi si stanno allegramente divorando le tue cellule morte. Immagina che cosa combinerebbero con un vecchio quarto di manzo come me.»

«Come ti...»

Il *lich* piegò la testa da un lato. «Il tuo nome? Come faccio a saperlo? Io non sono uno di quelli speciali. Non sono capace di far crescere fiori nel deserto, né di farti fuori con la sola forza della mente, questo no, ma anch'io servo a qualcosa.» Si grattò il labbro superiore con il dito ricoperto di lattice, facendo scoppiare alcune bolle. «Hai bisogno di una buona disinfestazione Sarah. Tutte quelle ecchimosi della rasatura che hai sulla testa, quei brufoli sul mento... sono tutte infezioni, lo sapevi? Piccole colonie di germi spietati. Togliti i vestiti. Devono essere bruciati. Hai solo bisogno di essere messa sotto acqua bollente e vedrai che anche tutta quella cattiveria che hai addosso se ne andrà.»

Sarah sapeva riconoscere le minacce. Estrasse la Makarov dalla tasca e tolse la sicura. «Non ci penso proprio, coglione. Credo che...»

«Credi di potermi ammazzare da lì e hai ragione, puoi. Con un colpo alla testa.» Il *lich* scostò il telo di plastica e fece un passo verso di lei. Sarah, involontariamente, ne fece uno indietro. «Allora? Che cosa aspetti a farmi fuori? Non te lo impedirò, non ci proverò neppure. Con la pelle che mi ritrovo.» La creatura fece correre la mano sulla sua guancia da lebbroso. «Non sono uno di quelli speciali. Non mi hanno riportato indietro perfettamente. Sai, tutti ti promettono la vita eterna, ti assicurano che il tuo corpo verrà preservato per sempre, ma in realtà non sono capaci di fermarla. La putrefazione, intendo. Tu puoi fare di tutto, ma non si arresta mai. Non esiste abbastanza disinfettante al mondo. Avanti. Svestiti. Oppure spararmi alla testa. O uno o l'altro.»

Tolomeo balzò dalle spalle di Sarah. Si muoveva rapido, quasi come i *ghoul*

accelerati che avevano rapito Ayaan, afferrò il telone di plastica con entrambe le mani. Lo strappò dagli anelli che lo reggevano al soffitto e lo gettò via. La mummia afferrò il *lich* e lo strinse per la testa. Il mostro guardò Sarah con i suoi occhi putrefatti che dondolavano nelle orbite, rivolgendole un ampio sorriso.

«Proprio così, ragazzone. Avanti. Strangolami più forte. Credi che voglia vivere in eterno in questo vecchio corpo marcio?»

«Aspetta» disse Sarah a Tolomeo. «Gli stai facendo soltanto un favore.» Si avvicinò e rimise la sicura alla pistola. «Abbiamo bisogno di informazioni. Dobbiamo sapere dove hanno portato Ayaan. Tu mi sai leggere nella testa, quindi hai capito di che cosa sto parlando.»

«Oh, a dire il vero sì. Ma pensi che ti riveli tutti quegli sporchi segreti per niente? Prima voglio un assazzino. Fammi dare un morso alle tue dita.»

Sarah guardò la mummia con una smorfia. Il suo muso dipinto non le diede alcuna ispirazione. In realtà, un'idea ce l'aveva, ma non somigliava per niente a quei piani ragionevoli che piacevano ad Ayaan.

E che diavolo. «Tienilo fermo, bloccagli la testa» disse alla mummia e Tolomeo obbedì. Sarah si mise un dito in bocca e lo leccò un paio di volte. Lo sollevò verso la luce, prese un grumo di saliva luccicante e lo infilò nell'orecchio putrescente del mostro. La pelle cerea si lacerò e un liquido denso e viscoso le avvolse il dito, ma Sarah sapeva che la creatura aveva più paura di lei.

«Quanti germi ci saranno in uno sputo umano?» chiese, ma il *lich* stava già urlando.

12

Sarah legò le mani del morto con un filo elettrico. Tolomeo gli strinse il collo con la *sleeper hold*, una sorta di mossa wrestling che immobilizza il nemico e gli impedisce di urlare, quindi uscirono con attenzione dalla baracca, passando nelle vie intorno alla raffineria.

«Ehilà» gridava la ragazza. La gente intorno si risvegliava al suo richiamo, e la zona iniziò a risplendere di energia dorata. Il *lich* gli aveva assicurato che non c'erano suoi simili nei paraggi. Non c'erano soldati morti, soltanto esseri umani, rimasti lì quando lo Zarević se n'era andato.

Sarah pensò che non tutte le vittorie dovevano essere l'esito di una dura lotta.

«È tutto okay, uscite fuori! Siete liberi» gridava alle facce assonnate che si affacciavano dalla passerella. I russi apparivano confusi e, soprattutto, sconcertati.

Risuonò un colpo di fucile e Sarah si gettò rotolando sotto un grosso tubo. Tolomeo trascinò il suo prigioniero sotto il rifugio improvvisato. In quello spazio angusto, Sarah era l'unica a respirare, l'unica a cui batteva il cuore, ma faceva per tutti quanti. «Mi pare di capire che non vogliono farsi liberare» disse.

«Ma no, che cosa dici, porcellina? Ah, ah, ah» ridacchiò il *lich*. «Lo Zarević ha dato a questi disperati una vita vera. Ha dato loro qualcosa in cui credere e ora tu vuoi portarglielo via. Li ha nutriti, vestiti e...»

Sarah fissò il mostro. Gli aveva detto quel che voleva sapere, e anche di più. «Tolomeo» ordinò, «zittisci quell'essere prima che dica a tutti dove ci troviamo.»

La mummia obbedì al volo. Aumentò la stretta finché l'osso del collo non si mise a scricchiolare e si spezzò. Nelle orbite incrostate, gli occhi emisero un ultimo bagliore e alcune vesciche sulle guance esplosero, schizzando un liquido rosaceo. Se erano stati fortunati, Tolomeo gli aveva frantumato solo la laringe.

«Okay, io ci riprovo» disse Sarah. Tolsse la sicura alla pistola e uscì. Nella strada buia, con il cappuccio della felpa tirato sugli occhi, sarebbe stata praticamente invisibile.

Il *lich*, dopo adeguati incoraggiamenti, le aveva detto che era arrivata troppo tardi. Lo Zarevič aveva abbandonato la raffineria, trascinandosi dietro Ayaan. Aveva portato con sé tutti i suoi leccapiedi, lasciando soltanto quel cadavere putrido e asessuato a protezione dei vivi. Quello non era proprio il momento per una sparatoria. Anche se gli esseri umani che aveva appena svegliato non sembravano vederla allo stesso modo.

«Ascoltate, vi hanno preso in giro» gridò, riparandosi furtiva dietro a una torre di controllo. «Lui vi sta usando... sta usando i vostri corpi e le vostre anime! Dovete smettere di credere alle sue bugie!»

Una granata uscì rotolando dal buio. Sarah riuscì appena ad abbassare la testa e a coprirsi, prima che esplodesse, facendo schizzare pericolose schegge per tutta la strada. I tubi e le torri vibrarono all'impatto.

Sarah tornò sotto il tubo, dove Tolomeo la attendeva pazientemente. «Non funziona» gli disse. La mummia si sfiorò le labbra dipinte.

La ragazza si incupì, confusa, poi, quando le parve di aver capito, annuì. Infilò la mano nella tasca della felpa e toccò la pietra.

“Forse inglese non parlare... loro non parlare inglese...”

Non aveva tutti i torti.

Quando fu di nuovo calma, spinse il *lich* in strada e vi si mise dietro, strattonandolo lungo la via ben illuminata. Gli puntava la pistola contro la schiena, nei punti in cui la Makarov toccava il camice, sgorgava un fluido giallastro, rischiò quasi di vomitare.

«Muoviti» gli ingiunse. Il mostro alzò le mani e avanzò barcollando. Sarah non si staccò da lui. I vivi che abitavano lì non avrebbero mai avuto il coraggio di spararle, per non rischiare di colpire il loro capo. Lo spinse avanti come se fosse uno scudo, finché non raggiunse i cancelli della raffineria, soltanto per scoprire che qualcuno l'aveva preceduta. Erano sbarrati.

Sarah fu lì lì per farsela addosso. Che cosa le restava da fare? Era certa che i russi non erano più così frastornati. Forse mentre aveva cercato di convincerli a unirsi a lei, si erano radunati nel buio. Forse stavano preparando una specie di agguato. Si guardò intorno in cerca di un riparo. In uno scontro a fuoco prolungato, sapeva di non avere possibilità, ma forse...

Tolomeo spuntò fuori dal buio e afferrò il cancello con le sue manone. Lo spinse e lo strattonò, finché non si staccò dai cardini con uno stridio metallico e un rumore di bende strappate.

«*Mumiah*» mormorò qualcuno nell'oscurità. «*Mumiah!*»

Sarah sentì uno scalpaccio: erano i russi che, presi dal panico, si davano disordinatamente alla fuga. Si voltò a guardare il suo compagno non morto quasi si aspettasse di vedergli le corna in testa. Che cosa diavolo aveva spaventato così tanto i vivi della raffineria? Infilò la mano nella tasca.

“Tornare... dobbiamo andare prima che loro... tornare...”

«Già. Direi proprio di sì.» Guardò Tolomeo ancora un istante prima di voltarsi, poi si chinò per passare attraverso il varco nel cancello.

Si avventurarono nel cuore nero dell'isola senza ulteriori incidenti. Sarah provò a dormire, mentre la mummia teneva d'occhio il prigioniero. Rannicchiata sotto una coperta, osservò il suo viso dipinto e immobile illuminato dalle stelle e si chiese se lui avesse davvero ancora bisogno del suo aiuto. Non erano stati in grado di salvare le sue mummie, a parte una. Immaginò che a quel punto il suo obiettivo fosse rimasto la vendetta. Nient'altro. Sarah non negò di voler approfittare della sua collera per salvare Ayaan, ma si domandò se questo fosse stato davvero d'aiuto a Tolomeo. Forse avrebbe fatto meglio a invitarlo a calmarci.

In più, dopo quel che le aveva detto il *lich*, si chiese se non stesse facendo un terribile errore. Chi le diceva che lei sarebbe stata in grado di liberare Ayaan? Chi credeva di prendere in giro? Aveva vent'anni. Non aveva mai comandato una squadra in combattimento. Ora si trovava a dare ordini a un pilota fifone e a una mummia vendicativa e a dover dire loro quel che dovevano fare, anche quando non lo sapeva neppure lei.

Al mattino, raggiunsero il punto di ritrovo, presso un villaggio di pescatori abbandonato.

I relitti delle imbarcazioni, ormeggiati al vecchio molo, ondeggiavano silenziosi sull'acqua, gli scafi accarezzati dalle onde. Nella piazza centrale del paese li attendeva l'elicottero, pronto a partire. Osman era sulla banchina e stava osservando le vele putrescenti mosse dal vento mattutino. Era chino tra le barche abbandonate, intento a strappare via pezzi di legno tarlato dalle vele rotte. Quando vide arrivare Sarah, le rivolse un cenno del capo. «Ti sei presa qualcosa in cambio, vedo» le disse, scrutando il *lich*.

Le mosche gli si erano addensate a un angolo della bocca, il morto si agitava. Con le mani legate, non gli restava altro che deglutire gli insetti che riusciva a catturare con le labbra deturpate. «Ho visto prede più fresche. Che cosa ne vuoi fare?»

Sarah si incupì. «Non saprei... legarlo a un albero e lasciarlo lì o... o non so cosa.» Alzò le spalle. «Ascolta, se ne sono andati» continuò senza curarsi delle battute del pilota. «Minimo due giorni fa. Lo Zarević si è procurato qui quel che gli serviva... quel coglione non sa bene che cosa sia, ma dice che c'entra con uno spettro. Senti. Se ne sono andati, diretti a ovest. Forse in Europa, forse più lontano, quel *lich* non sapeva esattamente dove. Ci dev'essere qualcosa laggiù, qualcosa che lo Zarević vuole e che ora potrà avere. Hanno caricato su una vecchia nave cisterna o simile tutti i mostri e i non morti e sono partiti. Almeno due giorni fa. Dobbiamo raggiungerli, Osman.»

Il pilota si grattò il mento. «Dici davvero?»

«Sì. Senti, questo *lich* è stato lasciato qui solo perché desse un occhio alla zona, eppure anche lui sapeva di Ayaan. Dev'essere una specie di celebrità, in questo

mondo di mostri, forse perché ha fatto fuori Gary. Chissà cosa intendono farle. Se è ancora viva, forse è solo perché vogliono farla soffrire il più possibile prima di ammazzarla.»

«Lo sai che cosa direbbe lei a questo punto, vero? È un casino troppo grosso. Tu fai pure quel che ti pare, Sarah, ma io non ho intenzione di girare mezzo mondo senza altro tra le mani.» Gettò un pezzo di legno fradicio in mare, facendolo rimbalzare un paio di volte.

«Ti arrendi così?» chiese Sarah, incredula.

«Già. Proprio così. Provare, ci abbiamo provato. E siamo arrivati troppo tardi. Ora mi tocca tornare indietro e vedere cosa succede con Fathia.» Osman sembrava granitico, le braccia conserte. Non si era mosso per andare verso l'elicottero, ma nemmeno accennava a obbedire ai suoi ordini. «Ora il gioco diventa per adulti. Ti sei divertita a fare l'eroina, ragazza mia, ma adesso non è più il momento.»

«Non sono una bambina» protestò Sarah.

«A sedici anni, Ayaan ha fatto fuori il suo primo *lich*. Era una bambina. Una bambina in gamba.»

Sarah annuì. Aveva capito. Osman voleva aiutarla. Ma non si fidava delle sue capacità. Non voleva tornare in Egitto... e forse aveva un debole per Ayaan. Ma voleva vedere che cosa lei era in grado di fare. Esattamente quel che si era chiesta Sarah la notte prima, mentre cercava di addormentarsi.

Estrasse la pistola e si diresse nel punto in cui la mummia aveva gettato il *lich* asessuato. Il mostro la guardò dal basso con occhi incredibilmente umani. Non aveva paura di morire, questo lo sapeva, e, anzi, non avrebbe disdegnato un bel proiettile in fronte, ma questo peggiorava soltanto la situazione. Non era la prima volta che Sarah ammazzava qualcuno. Aveva persino sparato a Mariam sull'elicottero, ma in quel caso si era trattato di autodifesa. Stavolta, invece, era a sangue freddo.

Pensò ad Ayaan. Ayaan che le aveva insegnato ad agire e a non pensare.

Prese la mira e premette il grilletto. Frammenti di teschio danzarono intorno all'ancora. Materia grigia colò fuori dalla ferita e schizzò sulle ruvide assi del molo.

«Ayaan aveva sparato a Gary in testa. Non era bastato.» Osman porse a Sarah una robusta tavola di legno. Un'estremità era incrostata di conchiglie bianche e appuntite. Lei la utilizzò come una mazza, riducendo in poltiglia il cervello del mostro. Continuò a picchiare, senza sosta, finché le braccia non le fecero male. Infieriva su quelle carni malate come se stesse battendo il grano.

«Okay» commentò Osman, osservando la poltiglia sanguinolenta schizzare da tutte le parti. «Adesso sì che è okay. Perfetto.» Le tolse la mazza dalle mani. «Dove vuoi che andiamo?»

Sulla nave tutti erano impegnati in qualche attività. L'organizzazione era perfetta. Quando la *Pinega* fu costruita, era stato stimato che dovesse avere un equipaggio di novanta marinai esperti e addestrati. Di quel centinaio di vivi a bordo della nave la maggior parte non aveva mai lasciato la terraferma. Così la fatica per le troppe attività, che spesso lasciavano ben poche ore per dormire, il mal di mare, oltre, ovviamente, allo spuntino di mezzanotte dei *lich* (lo sapevano tutti, ma facevano finta di niente) portarono a una selezione naturale: solo due terzi dell'equipaggio sopravvissero e in qualche modo potevano essere considerati i più validi.

Il compito più disgustoso e repellente fu riservato ad Ayaan: trasportare il secchio che conteneva le mani.

«Il corpo umano è composto da centosei ossa» disse il dottore, inginocchiato davanti a un paziente che non dava alcun segno di paura, neanche quando il medico cominciò a incidere. «In ogni mano ce ne sono ventisette. Un quarto delle ossa di tutto il corpo. Ci sono più muscoli, più...»

«Più in alto» disse Ayaan, strappando via la carne morta dal braccio poco sopra la mano. Il paziente era già morto e non c'era più sangue da raccogliere, soltanto una polvere marroncina che si dissolse sul ponte di poppa nella frizzante brezza oceanica.

«La mano è la parte più complessa del corpo, a eccezione forse del cervello. È il più grande miracolo evolutivo. E loro... loro non se ne fanno quasi nulla. Sono privi del controllo dei movimenti articolati. Queste mani possono diventare benissimo dei... dei prelibati bocconcini.» I suoi occhi, o almeno quel che si vedeva attraverso gli occhiali graffiati, divennero totalmente inespressivi quando spinse il bisturi attraverso l'osso. Poi si protese in avanti e, con uno stridore metallico, cominciò ad affilare l'ulna e il radio che sporgevano dai moncherini. «È fra poco, no?» le chiese sussurrando.

«Farò il possibile» rispose, senza abbassare la voce.

I *lich* erano dotati di abilità e poteri che lei neanche poteva immaginare. Se per caso l'avessero sentita, non ci poteva fare niente.

«Quando è tutto pronto, avvisami» le disse il medico.

Ayaan si allontanò dall'area in cui il dottore stava operando, raccolse la carne che era stata asportata da altri medici e giaceva in mucchi sul ponte della nave; con simili pazienti non c'era bisogno di operare in ambienti sterili. Scrutò i cadaveri riversi degli uomini e delle donne in attesa di essere operati e vide balenare nei loro occhi un lampo famelico. Non si poteva dire che lo Zarevič non tenesse i suoi pazienti sotto stretto controllo.

Quello che l'aspettava ora non era per niente piacevole: per raggiungere la tappa successiva, dove doveva svolgere un altro dei compiti del suo mansionario, dovette passare davanti a uno dei sette compartimenti della stiva della *Pinega*. C'erano buoni motivi per cui avrebbe preferito evitare quella zona. Il più stringente era che laggiù giacevano ancora i residui del carico originario della nave.

La *Pinega* era stata costruita dai russi per trasportare scorie nucleari a centri di stoccaggio situati vicino al Polo Nord. La nave era dotata di due serbatoi in grado di

accogliere più di mille tonnellate di rifiuti solidi, soprattutto barre di combustibile nucleare, più altri cinque che potevano ospitare ottocento metri cubi di tossine liquide. Ovviamente i serbatoi erano stato svuotati, ma, il primo giorno di viaggio, dopo che i vivi e i morti erano stati stipati a bordo, il *lich* responsabile del ponte era passato per tutta la nave con un contatore geiger. Il fastidioso gorgoglio aveva il solo scopo di far capire a tutti quanto poco lo Zarević si preoccupasse della loro sicurezza. Ayaan ne aveva tratto le dovute considerazioni, mentre i proseliti non avevano fatto una piega. Se gli toccava morire prima del tempo per servire il loro signore, non era un problema. Ritenevano che la morte fosse semplicemente lo stadio successivo dell'esistenza, persino migliore. Neanche la vista del macabro spettacolo delle operazioni chirurgiche li avrebbe dissuasi – anche se a dire il vero pochissimi di loro erano ammessi ad assistervi. Erano veri e propri fanatici e rappresentavano di gran lunga la maggioranza rispetto alla gente sana presente sulla nave. Per ogni dottore che si scandalizzava per quel che gli veniva chiesto di fare, c'erano cinque o sei marinai pronti a fregare il ponte fino all'esaurimento perché il loro signore potesse specchiarsi su un pavimento lustro e disposti, al minimo cenno dello Zarević, a rinunciare anche al cibo.

Quando Ayaan si avviò per raggiungere la sua meta, alcuni di questi stavano dipingendo la sovrastruttura. Erano coperti di vernice grigia, la faccia, il viso e il petto che puzzavano di sostanze tossiche. Avevano occhi assenti e privi di vita, come se si stessero già esercitando a usare la vista come i morti a cui presto si sarebbero uniti. Ai pesanti secchi che Ayaan trasportava, rivolsero appena uno sguardo. Lei non guardò né loro, né il ponte davanti a sé. Fissava il mare, le sue onde uguali e sempre diverse, tentando di non pensare a ciò che aveva di fronte.

Mantenne la calma, anche quando a un certo punto del percorso i portelli del boccaporto scattarono e si aprirono al suo passaggio. Era quasi certa che i *lich* lo facessero apposta per spaventarla. La maggior parte dei morti presenti a bordo, ammassati come legname sottocoperta, andava tenuta al sicuro. Provò a immaginare cosa sarebbe successo se lo Zarević li avesse lasciati liberi, in balia della loro fame e dei loro istinti.

Ayaan passò davanti a una scala buia e li udì agitarsi per la forzata reclusione. Il ponte tremava per i loro spasmi. Accelerò il passo.

I secchi che trasportava erano davvero pesanti. Quando raggiunse l'ingresso principale della sovrastruttura, le braccia le dolevano. Si fermò e li appoggiò a terra, solo per un momento, consapevole che era uno sbaglio. Il Minimo l'avrebbe beccata. La beccava sempre.

Ayaan gli arrivava appena al cavallo. Doveva essere almeno tre volte più largo di lei. Puzza di morte, di muffa, di grasso rancido e sudore stantio. La faccia gli pendeva dal teschio come una maschera di cera che scivola via dal viso di chi la indossa. Il suo compito era quello di mantenere l'ordine sul ponte di prua.

Il Minimo era il risultato di uno dei primi esperimenti dello Zarević tesi a creare un nuovo tipo di *lich*, un subalterno dotato di una certa intelligenza che gli permettesse di comandare le truppe. L'esperimento non era andato del tutto a buon fine.

Ayaan si infilò in un angolo scuro vicino all'entrata che portava alle zone più in alto e vide la creatura che si aggirava con passo pesante sul ponte principale di prua,

un labirinto di argani, gru e grandi boccaporti chiusi, dove i vivi avevano sistemato sacchi a pelo, amache e piccole tende. Volute di fumo si innalzavano a dozzine dalle piccole tughe, dove cuocevano il loro semplice cibo. A ogni passaggio, il Minimo si assicurava che gliene venisse passato una certa quantità. Dopotutto, aveva ben cinquecento chili da nutrire. Ayaan lo vide affondare la manona in una pentola di riso bollito e portare i chicchi alla bocca, con l'acqua bollente che gli colava sul collo, riempiendo di vesciche il grasso doppio mento. Al pensiero di mangiare da una delle pentole toccate da lui, le venne il voltastomaco, poi si rese conto che le era già successo non poche volte.

Non avrebbe dovuto guardare. Il Minimo intercettò il suo sguardo e le rispose con un ghigno orribile. Sapeva che cosa trasportava in quei secchi. Ora ne avrebbe voluto un assaggio.

Le andò incontro con passo pesante, le gambe lunghe come pali del telefono, le unghie dei piedi che si conficcavano nelle assi. «Dare a me un secchio, *da*» disse in russo. Dicevano che un tempo il Minimo fosse stato un gangster, un membro della mafia moscovita. Poco prima che scoppiasse l'Epidemia, gli avevano sparato alla pancia e l'avevano lasciato morire in un congelatore per la carne nelle cucine di un night. Lo Zarević aveva trovato il cadavere surgelato. Gli aveva scongelato parte del cervello.

«Non è per te» disse Ayaan. Il mostro avrebbe dovuto saperlo, e, anzi, era certa che lo sapeva. Ma forse non gliene fregava niente.

«Non farne cadere una goccia, non una» mugghiò, con la bava alla bocca. Aveva fame, era chiaro. «Usalo tutto, è roba sacra, da onorare.» Aveva gli occhi stralunati.

Se avesse lasciato cadere anche solo una goccia dai secchi, Ayaan sarebbe stata picchiata. Con il Minimo non si poteva discutere. L'unica cosa da fare era mostrarsi forte. «Stai indietro, sono ordini dello Zarević» urlò. Strinse più energicamente i secchi con le dita rosse e rigide dallo sforzo. «Stai indietro» gridò, e si infilò nella sovrastruttura. La attendevano due rampe di ripide scale. Ce l'avrebbe fatta, sarebbe stata più veloce del Minimo. Come sempre.

«A me» ululava il mostro, come se qualcuno gli avesse conficcato addosso uno spillo appuntito. «Tu li dover dare a me!»

Arrivata in cima, distrutta dal peso, Ayaan sgattaiolò nel corridoio di accesso alle cabine, chiudendo il portello con un calcio. Ce l'aveva fatta.

Il resto era semplice. Oltrepassò il ponte che si trovava sopra quello di comando, dove i marinai si prodigavano a tenere la rotta. Alla sua vista, molti arricciarono il naso: non volevano avere a che fare con la gentaglia a cui era toccata la corvée dei secchi. Stavolta però un giovane marinaio le lanciò un'occhiata. Era una ragazza turca, proveniente da un villaggio di pescatori, entrata al servizio dello Zarević nello stesso periodo di Ayaan. Al suo passaggio, chinò leggermente il capo, come in cenno di assenso. Ayaan la ignorò.

Attraversò un altro corridoio e un'altra porta. Si strinse nelle spalle, cercando di non pensare al dolore che aveva alle braccia. C'era quasi. Pigiò con il fianco l'interruttore automatico che apriva un portello ed entrò nel circolo ufficiali, una stanza bassa dalle finestre linde e con tappeti persiani drappeggiati alle pareti e sul pavimento. Sui divani di fronte a lei la attendevano i *lich* e i loro tirapièdi. Uno di

loro, di cui non conosceva il nome, ma il cui corpo era completamente ricoperto da una spessa pelliccia, come una scimmia, le venne incontro e si offrì educatamente di prenderle i secchi. Ayaan, altrettanto educatamente, declinò. Un altro, accovacciato a terra, le lanciò un sorriso largo e privo di labbra. Il Fantasma verde la fissò corruciato, mentre Cicatrix le sorrise distratta e tornò a tuffarsi in un vecchio numero di “Vogue”, così vecchio che la copertina non era più plastificata. La donna aveva una nuova, vistosa ecchimosi sulla guancia. Si stava rimarginando bene.

Ayaan svuotò, gemendo, il secchio in una vasca colma di ghiaccio. Cercò di non guardare le mani mentre scivolavano giù, le dita intrecciate, il sangue ridotto in polvere che finiva in un fine setaccio. Tentò di non respirare durante l'operazione per non inalarlo.

Quando i secchi furono vuoti, si voltò, pronta ad andarsene. Sapeva che non sarebbe servito, ma si mosse rapida, puntando verso la porta.

«Ancora una cosa» aggiunse il Fantasma verde. Ayaan sentì defluire il sangue, proprio come quando il mostro si divertiva a giocare con il suo metabolismo. Aveva intenzione di annichilirlo ancora? Oppure farla andare su di giri e farle battere i denti fino a consumarli?

«Sissignore» disse. Si voltò, chiedendosi quale corvée degradante avesse studiato quella volta. Chiunque altro, in quella situazione, si sarebbe messo a gridare.

14

Un cervello umano. In un barattolo.

Sul fondo e sul coperchio erano incisi caratteri cirillici, in una morbida grafia corsiva. All'interno, il cervello fluttuava in un liquido giallastro, legato a un groviglio di catenelle d'argento. Senza dubbio era umano e sicuramente morto. Ayaan, pur non essendo dotata dei poteri dei *lich*, aveva capito che qualcosa si era sviluppato all'interno di quell'organo privo di corpo. Non pulsava, né brillava, né mostrava segni vitali, ma Ayaan sapeva che lì dentro c'era qualcuno e sapeva anche chi poteva essere.

Una mummia reggeva il barattolo. Non una qualunque, bensì quella che un tempo era stata la massima sacerdotessa di Sobek e che aveva coccodrilli dipinti sulle bende stracciate. Insomma, la cinquantesima mummia, quella che Ayaan stava per massacrare, proprio quando comparve lo spettro.

Era successo solo una settimana prima. Se lo ricordava bene.

Era nel bunker, con una pistola in mano. Senza via di fuga, la sua unica speranza di sopravvivere era obbedire. Non esitò: fece fuori le mummie una dopo l'altra, sparando loro alla testa. Proprio come le era stato ordinato. Il bunker in cemento era stato invaso da un puzzo di cordite e bitume. Il fumo era così denso che Ayaan non riusciva a vedersi le mani.

Arrivata all'ultima mummia, si fermò un istante per asciugarsi il sudore dalla fronte. Sentì dei rumori sulla soglia e si voltò, alzando l'arma, pronta a difendersi.

«Basta, basta, basta» aveva mormorato lo spettro, precipitandosi nella stanza. In

realtà il suo aspetto non era quello evanescente che si immagina abbiano i fantasmi. Si presentò attraverso il corpo decrepito di un *ghoul* cipriota di cui si era impossessato per servirsi della sua voce. Attraverso quegli occhi presi in prestito brillava un'intelligenza vivace. Ad Ayaan era tornata in mente la storia che le aveva raccontato Dekalb, il padre di Sarah: le aveva parlato di una creatura che non solo era in grado di governare a distanza i movimenti dei morti e la loro voce, come i *lich* più potenti, ma era capace di trasferire la sua personalità all'interno dei cadaveri. Una creatura che l'aveva aiutato nell'ultimo scontro con i morti a Central Park. Una creatura che aveva un legame particolare con le mummie.

Doveva trattarsi della stessa mente e della stessa anima. Lo spettro che lo Zarević cercava disperatamente di contattare doveva essere quello che aveva salvato New York dall'orribile vendetta di Gary. Quando Ayaan si guardò intorno e vide per la prima volta ciò che avevano evocato, le venne la pelle d'oca.

«Basta. Risparmiatela, sono pronto a fare quel che il ragazzo desidera» aveva dichiarato lo spettro. Aveva il viso cadente, non per il torpore tipico dei non morti, ma per un genuino moto di tristezza. «Ditegli che può disporre di me. Diteglielo subito!» Aveva rovesciato il tavolo e ridotto una sedia a un mucchietto di legna. Ayaan era terrorizzata all'idea che volesse vendicarsi su di lei per quel che aveva fatto.

In quel caso, se la stava prendendo piuttosto comoda.

«Eccolo qui, l'adorato amico del nostro signore. Lo spettro» le disse una settimana più tardi il Fantasma verde, al circolo ufficiali della nave da carico *Pinega*. Ayaan lo guardò e i ricordi svanirono. Il *lich* indicò con le dita ossute il contenuto del barattolo. «L'abbiamo privato del corpo di cui si era impossessato e l'abbiamo rinchiuso in questo vaso, perché fosse più facile da controllare. Abbiamo dovuto adottare alcune precauzioni perché non ci sfuggisse un'altra volta. Si è rivelato un pesce molto difficile. Crediamo che abbia qualcosa da dirti.»

«A me?» chiese Ayaan, asciugandosi sui pantaloni le mani improvvisamente sudate. «Be', suppongo che abbia senso. Uhm.. salve» abbozzò.

Né il cervello né la mummia si mossero di un millimetro. Cicatrix abbassò la rivista e rimase a guardare. Il Fantasma verde si alzò e si diresse verso la mangiatoia ghiacciata in cui Ayaan aveva svuotato il secchio con il suo raccapricciante bottino. Si mise a rovistare senza convenevoli tra la carne e le ossa, come una belva affamata. Tra un morso e l'altro, riuscì a dire: «Vuole che tu sappia che non prova rancore nei tuoi confronti. Al tuo posto, si sarebbe comportato allo stesso modo».

«Be'... insomma, gli dica che gli sono grata per la sua... la sua...»

«Magnanimità... vuoi dire magnanimità.» Il Fantasma si ripulì con un fazzoletto di seta la bocca e le guance dai pezzi di carne. «Ti può sentire, sai. Non è il caso che io gli traduca.»

Ayaan annuì. «Okay, allora, grazie. E gli dica che mi dispiace. Davvero tanto.»

«Ha qualcos'altro per te... un messaggio. Non pretendo di capirlo. Dice che lei sta bene e ti è più vicina del solito. Vicina al cuore.»

«Lei?» domandò Ayaan.

«Così ha detto. Senti, a malapena riesco a capirlo io. Non ho voglia di rincoglionirmi facendo mille domande, giusto per appagare la tua curiosità. Se

dovessi indovinare, direi che sta parlando della sua amica mummia. Torna al lavoro.»

Ayaan annuì educatamente e uscì dalla stanza. Come un'illuminazione le arrivò la risposta, ma preferì non condividere quella scoperta. *Lei* non era la mummia, ora l'aveva capito. Doveva essere Sarah. L'altra frase pronunciata dal cervello non era così semplice da decifrare. Forse voleva dire che Ayaan era più vicina del solito al cuore di Sarah: in quel caso avrebbe avuto perfettamente senso. Probabilmente lo spettro non aveva una buona padronanza delle sfumature più fini della lingua inglese.

Eppure Ayaan non era convinta. Sentiva che lo spettro sapeva esattamente quel che diceva. Sarah era vicina al cuore di Ayaan... non è che voleva dire... che Sarah era lì vicino? Fisicamente vicina al cuore di Ayaan? Ma come, e, soprattutto, perché?

Poteva fidarsi di quel cervello? O le stava mentendo? Alla fine decise che non aveva importanza. Doveva riuscire a mettere a segno un ammutinamento e ci sarebbero state delle vittime. Se il cervello o la mummia sua attendente volevano unirsi, di sicuro non gli avrebbe detto di no.

Il lavoro la riportò a poppa, nella zona in cui venivano effettuate le operazioni chirurgiche. Passò dietro la sovrastruttura, una costruzione a quattro piani che nella parte più in alto ospitava le ampie suite riservate agli ufficiali, dotate di una splendida vista sull'oceano. Soltanto la torre radar era più in alto. Gli alloggi degli ufficiali erano stati piazzati in quella posizione per un motivo: tenere il personale più importante della nave lontano dai compartimenti con i serbatoi di scorie in esaurimento. Ai *lich* la radioattività non creava problemi, anzi, a dire il vero, forse faceva loro persino bene, perché sterilizzava la loro carne putrida e infetta, rallentandone il decadimento. A quanto ne sapeva Ayaan, si erano stabiliti nella zona della torre semplicemente perché c'era una vista migliore.

Al piano più basso, Ayaan passò davanti ai proseliti che aveva già incontrato prima, intenti a dare un secondo strato di vernice. Non la guardarono neppure.

Non ne avevano motivo. Uno di loro, un vecchio dall'accento russo, ma con i tratti dei siberiani, si alzò tenendosi una mano sulla schiena e raggiunse l'ingresso della torre. Ayaan oltrepassò il boccaporto, poi, una volta fuori dalla vista dei fanatici, tornò indietro e si infilò in un'uscita di emergenza. Il siberiano era lì, al buio, intento a spingere stracci sbrindellati e sporchi di pittura dentro a un'apertura vicina al pavimento. Ayaan si chinò ad aiutarlo.

«Il momento giusto per agire lo conosci» gli disse.

Il vecchio non annuì, né interruppe quel che stava facendo. Nell'altro mondo, quello migliore, era stato un bibliotecario e un omosessuale non dichiarato. Il suo compagno, un colonnello dell'aeronautica russa, l'aveva convinto a unirsi allo Zarevič. In effetti, al tempo della prima chiamata, si era rivelato uno dei più ferventi. Gli era stato assicurato che nella nuova vita gli omosessuali non sarebbero mai stati discriminati e, a dire il vero, così era stato. Quando i *lich* avevano portato via il colonnello per soddisfare i loro appetiti, non erano neanche stati a guardare il suo orientamento sessuale. Le vittime avevano pari opportunità.

«Devono essere tutti dentro, solo allora puoi appiccare il fuoco» gli ricordò Ayaan. Il piano sarebbe riuscito soltanto se avessero agito al momento giusto. E anche così avrebbero avuto bisogno di una gran fortuna.

Dare il via a un ammutinamento sulla *Pinega* era un'impresa impossibile, e lo

sapeva. Sulla nave c'erano troppi fedeli allo Zarević e troppi *ghoul*. Ayaan, con l'aiuto dei complici della sala di navigazione, aveva studiato un modo per volgere la situazione a loro favore. Quando i russi avevano costruito quell'imbarcazione per lo smaltimento delle scorie, l'avevano dotata di un particolare meccanismo per aprire i boccaporti sul fondo della nave e scaricare senza problemi i rifiuti radioattivi al largo. Era la prassi standard seguita dalla *Pinega* per liberarsi in acque internazionali delle scorie tossiche e dell'uranio impoverito e andarsene via indisturbati. Secondo l'informatore di Ayaan, i serbatoi di contenimento al Polo Nord non erano mai esistiti: avrebbero avuto costi proibitivi. Durante il declino dell'impero sovietico, i burocrati privi di scrupoli non si preoccupavano granché del Tribunale internazionale del diritto del mare e ancora meno di Greenpeace.

Ora, se Ayaan fosse riuscita a far spalancare quei boccaporti, i *ghoul* ammassati nella stiva sarebbero stati scaricati in mare come i rifiuti tossici. Le tiepide acque del Mediterraneo non li avrebbero uccisi, ma non importava granché. Forse avrebbero vagato per sempre per il bacino, infilzando con i loro avambracci affilati quei pesci così stupidi da girar loro intorno. Il problema più grosso, invece, era rappresentato dai *lich*. Non appena si fossero accorti di quello che stava succedendo, si sarebbero rifugiati nella loro torre per pianificare una controffensiva. Il Fantasma verde era in grado di ammazzare a distanza. Gli altri avrebbero potuto scatenare i loro poteri contro Ayaan e il suo sparuto gruppo di rivoltosi.

Se però la torre fosse andata a fuoco mentre loro erano all'interno, probabilmente sarebbero stati troppo impegnati per opporre un'immediata resistenza. Il dottore, che aveva accesso alle seghe, alle asce e ai martelli (la sua tecnica chirurgica non era molto fine), avrebbe impedito ai morti di uscire dalla torre... o ai vivi di soccorrere i mostri in trappola. La torre era composta di elementi che avevano un lungo periodo di combustione, ma grazie al duro lavoro del siberiano, che aveva occultato materiali infiammabili in vari angoli e fessure, l'incendio sarebbe divampato con violenza e, partendo da diversi punti, avrebbe distrutto la struttura in poco tempo.

Lo Zarević risiedeva nell'attico al terzo piano. Sarebbe stato l'ultimo a bruciare, il che comportava un certo rischio. Avrebbe avuto il tempo di rendersi conto di quanto stava accadendo e forse di intervenire.

Un altro rischio consisteva nel fatto che Ayaan, una volta innescato l'incendio, non sarebbe stata in grado di arrestarlo. Lo scafo della *Pinega* era in acciaio, ma gran parte degli interni erano in legno. Anni prima era stato dotato di un sistema antincendio a pioggia e di estintori che era stato disattivato negli alloggi della torre e che non ci si poteva però aspettare che funzionasse nel resto della nave.

C'era poi da chiedersi come avrebbero reagito i vivi, i fanatici proseliti dello Zarević. Ayaan non poté fare altro che augurarsi che ascoltassero le sue ragioni. Una volta morto il loro signore, sarebbero rimasti privi di un capo. Se invece l'avessero appesa al pennone della nave... be', almeno le avrebbero risparmiato di assistere al piano che lo Zarević aveva architettato per quel carico di idioti.

Ayaan aveva un'unica certezza: quella era l'occasione migliore che avrebbe mai avuto. Lo Zarević stava seguendo una strategia a lei sconosciuta, messa in moto con la cattura dello spettro. Una volta raggiunta la terraferma, sarebbe stato troppo tardi per fermarlo. Doveva agire subito, oppure avrebbe perso quell'unica possibilità.

«Torna al tuo posto, o qualcuno ti vedrà» le disse il siberiano. Non la guardava mai negli occhi. Sotto il regime sovietico aveva dovuto nascondere la propria omosessualità. Era stato addestrato dai migliori: quelli del KGB. Sotto il loro sguardo indagatore, avere una vita sentimentale avrebbe trasformato chiunque nel peggiore dei cospiratori.

Ayaan non aveva una grande esperienza di piani e strategie. Aveva sempre pensato che il suo Kalashnikov automatico del 1947 fosse la risposta adeguata a ogni questione che le si poneva davanti. Stava imparando parecchio. La giovane navigatrice, il siberiano, il dottore che amputava le mani a poppa... erano stati tutti agenti segreti. D'altra parte, anche loro avevano bisogno di lei. Non avrebbero mai agito da soli. Il potere dello Zarević era troppo grande e convincente. Un capo come Ayaan era fondamentale.

Uscì dalla torre e tornò a poppa, alla sua corvée. Quando fosse arrivato il momento, sapeva che sarebbe stata pronta. Non aveva altra scelta.

15

Sarah ripulì l'interno del secchio che utilizzavano per raccogliere l'acqua piovana. Come al solito, un gabbiano l'aveva sporcato con i suoi bisogni, scambiandolo per un bagno pubblico. Non si sarebbe mai aspettata di sviluppare un'avversione simile per gli animali.

Il rimorchiatore ondeggiò, facendole sbattere il fianco contro la falchetta. Le capitava così spesso che cominciò a pensare che le fosse venuto il callo. Aveva imparato a raddrizzarsi senza usare le mani; l'unica volta che l'aveva fatto, reggendosi alla cabina di pilotaggio, si era ustionata le palme. Il rimorchiatore non era fatto per affrontare le onde al largo del Mediterraneo. Sarah si chiese come avrebbero fatto a tenersi a galla in aperto oceano. Avrebbe confidato nelle doti di pilota di Osman e nel fatto che non avessero ancora incontrato una vera tempesta.

Almeno, il mal di mare le stava passando. Se evitava di andare a poppa e di sentire l'odore del carburante (o, peggio, del suo scarico rovente a base di idrocarburi), la nausea diminuiva. Doveva essere la bile. Era come se un liquido schifoso le si agitasse nello stomaco vuoto. Fortunatamente non cercava troppo spesso di uscire.

Pulì l'ultimo secchio con uno straccio polveroso e si diresse a prua, dove Tolomeo sedeva nella perfetta posizione del loto, chiaramente divertito dagli spruzzi d'acqua salata. Sarah accarezzò la steatite. Anche se la mummia era di spalle, il semplice contatto bastò ad attirare la sua attenzione. «Nella tua vita precedente eri un marinaio?» gli chiese.

“Tutti erano marinai nei sogni... Canopo... dicono al tempo Canopo... era un deserto... un marinaio vive nel deserto... un marinaio sogna il mare...”

Come al solito, Sarah comprese il dieci per cento delle sue parole. «Canopo è una parte del tuo nome. Ptolomaeus... è la traduzione latina di Tolomeo.» Gliel'aveva spiegato Jack. «Tolomeo era un generale di Alessandro Magno che prese il potere in Egitto. Tu sei un suo discendente.» Tolomeo annuì. «E Canopo... deriva dalla stella?»

chiese. «O da quei... come li chiamate? Vasi canopi? Quei vasi in cui mettevano i vostri organi interni?»

La mummia annuì.

“Entrambi...”

Be’, almeno stavolta aveva capito. Poi, però, rovinò tutto andando avanti.

“Egli annegò... era Troia di Menelao... il timoniere... una città... un marinaio... città... annegato... paragona dicono... chiamarono una città annegata come lui... quel timoniere annegato... Menelao vide Elena... la città di Troia... un marinaio dicono...”

Con la nausea che si ritrovava, per Sarah era davvero troppo. Tolse la mano dalla steatite. «Okay, va bene» disse. Le parole le gorgogliarono fuori, come sospettava presto sarebbe successo alla sua colazione. «In ogni caso, buona crociera. Non ti alzare, né fare lavori o cose così.»

Sapeva che la mummia non avrebbe obbedito. Tolomeo svolgeva gran parte dei compiti che richiedevano fatica fisica, quasi tutti i lavori pesanti e la notte, quando Osman e Sarah dormivano, faceva andare avanti il rimorchiatore. Al pilota non era piaciuta molto la soluzione: non si sarebbe mai fidato di un morto, eppure non aveva altra scelta. Se volevano raggiungere i russi, non potevano fermarsi tutte le notti.

«Sarah» esclamò Osman, «dovresti vedere.» Sembrava piuttosto eccitato.

La ragazza si mosse con precauzione verso la cabina di pilotaggio e si infilò sotto il tettuccio. L’uomo era in piedi a gambe larghe, una mano appoggiata mollemente al timone. Non guardava il radar. Aveva gli occhi impegnati a scrutare l’orizzonte.

Per chi avesse voluto sapere quale mezzo usare in una missione di salvataggio, Osman era l’uomo giusto. Aveva passato al vaglio tutte le imbarcazioni ancora utilizzabili ancorate nei porti e nelle marine di Cipro: una aveva un motore poco efficiente, le vele di un’altra erano solo di bellezza. Alla fine si era trovato con uno yacht di settantacinque metri con cabine di lusso e un rimorchiatore che non vedeva il largo da almeno dieci anni. Osman aveva scelto il rimorchiatore.

Innanzitutto, era dotato di una mostruosa provvista di carburante. Era stato costruito per trascinare enormi petroliere attraverso il canale di Suez. Senza rimorchio, avrebbe potuto navigare praticamente in eterno con un solo pieno. Inoltre aveva una torre radar molto più alta della lunghezza della nave. Per attraversare le strette anse del canale ci volevano attrezzature affidabili. Se Sarah sperava di rintracciare i russi in uno dei più grandi mari del mondo, aveva bisogno di valide apparecchiature di rilevazione radar.

Al porto, Osman aveva sottoposto la strumentazione a ogni genere di test. Miracolo dei miracoli, funzionava ancora.

Sarah abbassò lo sguardo per vedere che cosa avesse attirato l’attenzione del suo pilota. Sembrava una merda d’uccello fosforescente. «Come facciamo a essere certi che non sia un’isola o un tronco alla deriva?»

«Perché, ragazzina, io so distinguere un radar da una lattina legata a un filo. Una caccola di quelle dimensioni è piuttosto insolita. Il che vuol dire una sola cosa... la presenza di una nave lunga almeno un centinaio di metri.»

Dunque la loro imbarcazione era molto più grande del rimorchiatore. Be’, non c’era da stupirsi. «Quanto dista?»

«Lo scopriremo all’istante. Ti consiglio di far sparire il tuo amichetto. Sappiamo

che quei tipi non hanno un debole per le mummie.»

Sarah capì. Sfiò la steatite e chiese a Tolomeo di andare sottocoperta, in caso che qualcuno li osservasse. La mummia acconsentì senza protestare. Osman impugnò il timone con entrambe le mani, aggiustando di un pelo la rotta. «Riesci a vederla?» le chiese.

Sarah capì che le stava chiedendo di visualizzare la nave con i suoi poteri. Guardò oltre la prua del rimorchiatore, tentando di ignorare lo sbattere delle vele di riserva. Si concentrò sulle onde che si alzavano e si abbassavano in lontananza, sulla spuma che si dissolveva sull'acqua. «Nulla» disse. Non captava alcuna energia, né di vivi, né di morti. Forse c'era qualche pesce, ma l'acqua schermava i suoi poteri.

Osman si limitò ad annuire. Sarah pensò che quella non era certo la prima volta nella sua vita in cui individuava qualcosa nel mare aperto ed era strano che si fosse sbagliato. Non parlava, non si muoveva, quasi non respirava. Poi...

No. Non era nulla, solo uno scherzo della luce. Sarah avrebbe giurato di aver visto qualcosa, invece non c'era niente. «Forse è una balena» disse, pensando che si fosse tuffata sott'acqua, scomparendo alla loro vista.

«Stronzate» disse Osman, accelerando. Afferrò il microfono dell'apparecchio radio del rimorchiatore e lo accese. «Ehi» disse. «Ehi, laggiù... siamo vivi. Non siamo morti.» Ripeté quel semplice messaggio in arabo, persiano e greco.

Sarah stava per distogliere lo sguardo, disorientata dal continuo movimento di quel mare immenso, quando scorse un periscopio. Precipitò all'indietro, addosso al timone del rimorchiatore, ma Osman la afferrò in tempo prima che modificasse la loro rotta. «Un sottomarino» disse, mentre riprendeva fiato.

Il sommergibile affiorò in superficie beccheggiando, in un'esplosione di schiuma biancastra, mentre il rimorchiatore roteava come un cubetto di ghiaccio in un frullatore. L'acqua salmastra sciabordò oltre la ringhiera dell'imbarcazione, lambendo i piedi scalzi di Sarah.

Il sottomarino si stagliò sulle onde, simile a un gigante, l'enorme fianco nero e ricurvo che luccicava al sole. Sul ponte scorsero un gran numero di cellule fotovoltaiche e una mitragliatrice montata su un perno, con la canna puntata lontano. C'era qualcosa avvolto nella tela cerata, grande la metà di un essere umano, e assicurato al pavimento con corde robuste. Mentre il sottomarino si muoveva sotto il sole, un rigagnolo d'acqua colava via dalla tela.

Sulla tozza torretta si spalancò un portello e comparve sul ponte ondeggiante una donna dalla carnagione chiara, i capelli biondi e l'abito bagnato. Si muoveva sincronizzata con il movimento del sottomarino, come se vi fosse inchiodata sopra. «Ehilà» gridò, a non più di una decina di metri dal rimorchiatore. Aveva una pistola alla cintola.

«Salve» rispose Sarah. «Scusami... ma non sei la persona che stavo cercando.»

La donna parlava inglese, con accento scandinavo. «Dipende» disse. «Ti chiami Sarah?»

Ayaan immerse la spugna nella vasca torbida e la strizzò con entrambe le mani perché non gocciolasse. I *lich* al circolo erano piuttosto pignoli riguardo alle finestre. Non avevano molto con cui distrarsi a bordo. Quelli in grado di leggere avevano ormai finito le poche riviste e i libri abbandonati dal precedente equipaggio. Il massimo del divertimento era guardare le onde, anche se il passatempo aveva un certo effetto ipnotico, soprattutto al crepuscolo. Il *lich* ricoperto di peli, che Ayaan aveva cominciato a credere un licanthropo, poteva passare anche l'intera giornata davanti alla finestra. Sembrava che l'essere morti modificasse chimicamente il cervello, rendendo meno ansiosi nei confronti dello scorrere del tempo e delle occasioni perdute della vita. Ma forse era solo dovuto al fatto che erano tutte creature tecnicamente immortali. Ayaan si rendeva conto che lei stessa, se avesse avuto secoli e millenni a disposizione, avrebbe provato in misura molto minore il desiderio di cogliere l'attimo.

«Guardate, Amanita è uscita a prendere il sole» disse il Licanthropo. Aveva una voce soffocata e distorta, dovuta alla crescita selvaggia dei peli che gli ostruivano tutti gli orifizi e gli ricoprivano la lingua, ma Ayaan capiva il suo inglese elementare. Si avvicinò per scrutare dove indicava il mostro, notando che le sue dita pelose avevano lasciato un'impronta di grasso sul vetro. Sospirò in silenzio all'idea di doverlo ripulire.

I proseliti dello Zarević parlavano spesso di Amanita, ma Ayaan non l'aveva mai vista prima. Si ricordava però dei funghi e delle vesciche che crescevano a profusione intorno alla raffineria di Cipro, dunque immaginò che la donna dovesse essere una grande amica del tenente più intimo dello Zarević. Non era comunque preparata a ciò che vide dalla finestra.

Amanita era in piedi, in cima alla torre dove i *lich* avevano i loro alloggi, completamente nuda sotto il sole. Doveva essere alta due metri e mezzo. Non faceva niente per coprirsi i genitali, ma non ne aveva comunque un gran bisogno. Uno spesso strato di muffa fungiforme ricopriva ogni centimetro del suo corpo. La chioma era composta da lunghi miceli filamentosi, mentre le spalle e la schiena erano costellati di chitridi giallastri. Una muffa scura e pelosa le ricopriva il petto e file di auricularie arancione le circondavano la pancia gonfia. Altra muffa le colava dalle dita.

Si diceva che Amanita fosse in grado di far germogliare il grano dalla terra e far spuntare le viti nella tundra siberiana. Grazie ai suoi poteri, era sufficiente un seme disidratato, una spora cristallizzata o una radice mezza rosicchiata per far crescere una pianta. Correva voce che avesse salvato interi villaggi dalla fame, dopo che i *ghoul* avevano divorato le loro provviste di cereali. Non prediligeva però tanto il verde, quanto le spore, il marciume, la muffa... in particolare i funghi. Il nome che si era scelta la diceva lunga. Era il diminutivo di Amanita falloide, il fungo velenoso per antonomasia.

Che cosa ci facesse in cima a quella torre non si era capito. «Mi chiedo se ha qualcosa a che fare con la tua amica.» La voce non era del Licanthropo, ma del Fantasma verde, che si era avvicinato alla finestra e si era voltato in maniera quasi

teatrale in direzione di Ayaan.

Ayaan strizzò la spugna con entrambe le mani per non farla gocciolare sul pavimento. Cercò di comportarsi come se non ne sapesse nulla. Non le fu difficile, visto che in effetti era così.

«Intendo la ragazza. Quella del ponte superiore. La navigatrice. Non è una dei tuoi amici cospiratori?» Il Fantasma verde sorrise, stirando la pelle arida intorno ai denti aguzzi.

Ayaan gettò la spugna e si mise a correre. Mentre si gettava giù dalle scale, diretta verso il ponte di prua, temeva in ogni istante che i poteri del *lich* le attanagliassero il cuore in una morsa gelida. Voleva solo cercare di sfuggirgli. Stranamente, lui la lasciò andare.

Si lanciò di corsa sul ponte, schivando gli argani e i fuochi accesi per cucinare. Scorse il Minimo sulla sua strada. Sapeva che doveva evitarlo. Oltre a questo, non aveva altri piani. Ma che cosa stava facendo? Si era messo a saltare su e giù. Ogni volta che toccava il ponte, si sentiva vibrare. Ayaan si nascose dietro a un'enorme bitta e sbirciò per capire che cosa avesse intenzione di fare. Stava cercando di toccare l'estremità della gru più alta della nave, dall'enorme braccio di travi che sovrastava metà del ponte. C'era qualcosa che penzolava giù dal macchinario. Sembrava un pezzo di carne sanguinolenta o...

Ovviamente, era la ragazza turca. Ayaan deglutì inorridita. Le avevano tagliato i polsi e le caviglie e perforato la carne in modo che il sangue colasse via dal corpo. Ma non l'avevano uccisa. Si muoveva ancora, emettendo a tratti uno spasmo o una contrazione, dopo lunghe pause per riprendere un briciolo le forze. Era ancora viva.

Era così che piaceva al Minimo.

Ayaan cercò di tornare in sé e si precipitò a poppa. Restava ancora una possibilità. Senza la ragazza sul ponte superiore non avrebbero potuto far scattare il comando che apriva i portelli inferiori e gettare in mare l'armata di *ghoul* dello Zarević. Ma ce la potevano ancora fare... il fuoco...

Ayaan non aveva mai saputo il nome della turca. L'aveva fatto di proposito, in modo che, se uno di loro fosse stato catturato, non avrebbe tradito i compagni. In quel momento, però, le parve semplicemente orribile. Aveva permesso che quella ragazza venisse torturata a morte... e per che cosa? Se l'avesse saputo avrebbe sfamato quel mostro...

Ayaan si interruppe. I *lich* si trovavano ancora tutti su nella sovrastruttura, al circolo che aveva appena abbandonato, ma lo Zarević e Amanita erano nella torre. Se avevano saputo della ragazza, erano senza dubbio a conoscenza anche del siberiano e del piano per incendiare la torre. Avrebbero potuto fermarla in ogni momento e ammazzarla a distanza. Ma, se avesse agito rapidamente, senza fermarsi a pensare, forse ce l'avrebbe fatta.

Il siberiano era lì, in piedi davanti alla torre, in attesa che lei arrivasse e gli dicesse che cosa fare. Ayaan gli corse incontro, agitava le mani e urlava, lo incalzava a dare inizio al fuoco, senza aver paura che qualcuno sentisse. Ma il vecchio restava lì, a fissarla, con volto assente.

Quando gli fu vicino, fece per toccarlo, poi si trattenne. C'era qualcosa che non andava. Il siberiano aprì la bocca per parlare, ma cominciò a tossire di una tosse

orribile, spasmodica e strozzata, con sibili e sputi. Vomitò una nube di spore scure che schizzarono addosso ad Ayaan, insudiciandole i vestiti. Il resto si disperse nella brezza marina, verso l'oceano. La pelle del vecchio si scurì e cominciò a diventare blu. Non si trattava di anossia, anche se l'uomo stava chiaramente soffocando. A cambiare il suo colore era stata una specie di muffa strisciante, simile a quella che cresce sul pane. Il fungo gli si arrampicava addosso, al posto delle lacrime gocciolava polvere di carbone, mentre una muffa pelosa gli spuntava dalle orecchie e dal naso. Era morto prima ancora di crollare a terra.

Cicatrix uscì dall'ingresso all'altezza del ponte che portava alla torre. Con lei c'era il dottore, il chirurgo che amputava le mani a poppa, con un collare stretto al collo a cui era assicurato un guinzaglio.

«Dille che cosa le farai» lo esortò la donna, costringendolo a mettersi in ginocchio.

L'uomo singhiozzava e balbettava. Tentava di guardare Ayaan in faccia, ma non ci riusciva, non ne aveva la forza.

«Diglielo!» gridò Cicatrix, assestandogli un calcio nelle costole.

«Basta. Lo so bene che cosa farà» le disse Ayaan. Ovviamente era stato lui a spifferare i loro segreti, facendo saltare il piano. D'altronde, non poteva fargliene una colpa. Al termine del braccio destro, al posto della mano, aveva una ferita malamente suturata. Doveva averla supplicata di risparmiargli almeno la sinistra. Si chiese se il medico le avesse spiegato quante ossa aveva la sua mano, e quanti muscoli.

Davanti a quello spettacolo, un'ondata di nausea le assalì le viscere, salendole fino alla gola. Pur di non confessare, sarebbe stata disposta a gettarsi dalla nave e a morire. Era quel che aveva sempre imposto a se stessa. Provò a convincersi che sotto minaccia di morte un uomo è capace di fare qualunque cosa, qualunque... pur di sopravvivere. Ma questa non era certo l'unica scelta possibile. In ogni caso, non era la sua. Ayaan era cresciuta con i racconti di martiri gloriosi che avevano sacrificato la loro esistenza terrena per un bene più grande. Ora era abbastanza adulta per vedere la cosa in modo più oggettivo, ma non riusciva comunque a provare compassione per quel codardo.

Gli sputò addosso.

«Mi hai preso» disse a Cicatrix. «Non intendo scusarmi. Ti chiedo soltanto, da donna viva a donna viva, una morte decorosa.»

Cicatrix le sorrise. «Il piano era ingegnoso» disse, ignorando la richiesta di Ayaan. «Ne abbiamo parlato tutto il giorno, io e lo Zarević. Ci ha colpito. E divertito, anche.»

Chiaramente Ayaan non intendeva far decidere a Cicatrix della sua fine. Gettò uno sguardo alla ringhiera di coronamento dell'imbarcazione. L'avrebbe potuta scavalcare in un secondo. E un istante dopo sarebbe stata in acqua. Non sapeva nuotare: sarebbe finita piuttosto rapidamente. Aveva sentito dire cose poco simpatiche riguardo alla morte per annegamento, ma nello stesso tempo non sarebbe tornata in vita come un mostro alle dipendenze dello Zarević. Sarebbe stato un modo niente male per uscire di scena. Una fine dignitosa.

Fece un balzo verso la ringhiera. La scavalcò con un piede.

Si sentì prosciugare le energie dagli arti, dai muscoli, dalle ossa. Riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti. Era sul punto di... di collassare... lo sapeva... il

Fantasma verde... l'aveva...

«Tu ci piaci.» Cicatrix, china su di lei, le sorrideva. Ayaan era crollata sul ponte senza neanche accorgersene. «Ci fai divertire.»

Il volto della donna fu l'ultima cosa che Ayaan vide, poi tutto scomparve come se fosse calata una saracinesca oscura.

Magna aiutò Sarah a scendere la stretta scaletta che conduceva all'interno del *Nordvind*, il sottomarino più avanzato della marina finlandese. Non aveva più molta concorrenza. «È stato lui a trovarmi» disse a Sarah, a proposito del marito. Quando era scoppiata l'Epidemia, l'uomo era un comandante della Marina. Era anche l'unico sopravvissuto nel sommergibile. «Erano entrati nel porto mentre i non morti scalcavano le recinzioni. Quando si è accorto di quel che succedeva, ha disertato. Be', tutti l'hanno fatto. Poi mi ha visto... ero sul tetto della sala d'imbarco. Lui è arrivato e mi ha visto e da allora non ha più parlato.»

Le due donne raggiunsero il ponte del sottomarino. I tre figli di Magna, tutti sotto i dieci anni, le si precipitarono incontro. La più grande, una ragazzina con un cappello da capitano con le barre marroni, ripiegò le maniglie del periscopio e lo richiuse.

«Sono adorabili» disse Sarah, osservando i bambini biondi che giocavano con la strumentazione del sommergibile.

«Sono i miei angeli» disse Magna, accarezzando i riccioli della più piccola, seduta al tavolino delle mappe con i piedi che penzolavano dalla sedia. Poi condusse Sarah in una stanzetta situata davanti al ponte, la sala riunioni del capitano. Il marito, Linus, sedeva a un tavolino basso, con davanti un piatto di merluzzo salato intatto. Aveva capelli e barba bianchi che gli coprivano la maglia, lavati e pettinati con cura. Quando Ayaan entrò, non alzò lo sguardo. «Amore» sospirò Magna, senza ottenere risposta. «Se ne sta sempre così, tutto il tempo. Mangia solo se lo imbocco. Se gli dico di fare qualcosa, la fa, ma se lo lasciassi qui, ci resterebbe per sempre.» La donna gli rivolse un debole sorriso, incrociando le braccia. «Lo chiamano “stupore catatonico”. Non dispongo delle medicine per curarlo, ma ho letto il nome sull'enciclopedia medica.»

A Sarah venne in mente qualcosa di spiacevole e cercò di non pensarci troppo. Se l'uomo era in stato catatonico da dodici anni e la figlia più grande ne aveva al massimo una decina... insomma. La solitudine era una brutta bestia. Sarah era piuttosto educata e non fece domande.

«In genere stiamo in superficie a goderci l'aria fresca e la luce del sole. Ci immergiamo solo quando vediamo arrivare qualcuno. Fino adesso siamo riusciti a sopravvivere proprio grazie al mio comportamento asociale. Passo gran parte delle giornate a pescare; gli altri giorni sto semplicemente sdraiata a letto per riprendere le energie» spiegò Magna. «Sotto tengo un piccolo giardino, grazie a lampade a ultravioletti. Le usavano a bordo di molti sottomarini, specie quelli in missione al polo, per evitare i disordini depressivi legati all'inverno. A volte servono anche a

me.»

«Davvero vi immergete ogni volta che arriva qualcuno?» chiese Sarah. «E capita spesso?»

Magna annuì, assente. «Esiste un numero sorprendentemente grande di gente come me. Che ha rinunciato alla terraferma per il mare. E non sono tutti attrezzati come noi. Molti inoltre sono pericolosi... mi capisci, no? Sono dei pirati.»

«Ma per noi siete venuti alla superficie.»

Magna sorrise, in un modo così amaro e complicato da sembrare una smorfia. «Solo perché voi siete amici di amici. L'ho ripescato dal mare una settimana fa. Non era la prima volta che pescavo un cadavere galleggiante. Ma non me ne era mai capitato uno che parlasse. Mi ha raccontato alcune cose. Cose confortanti. In questi giorni ho cercato conferma. Allora, mi volete aiutare?» Porse a Sarah una sedia pieghevole da terrazza. «Ti farei parlare con lui anche qua sotto, ma l'odore... immagino che capirai. Quando l'ho ripescato, doveva essere in acqua da settimane. Non so chi fosse quand'era a casa sua, ma ora puzza terribilmente.»

Le due donne tornarono sul ponte e aprirono le due sedie pieghevoli sotto un ombrellone. Magna spiegò con orgoglio che il sottomarino era dotato di un impianto di desalinizzazione e offrì una caraffa d'acqua ghiacciata con un unico bicchiere. L'altro ospite non ne aveva bisogno. La donna slegò e srotolò il fagotto di tela cerata che giaceva sul ponte. Lo trascinò con il viso teso dallo sforzo e lo gettò senza cerimonie su una delle due sedie. «Se hai bisogno, fammi un fischio» disse a Sarah. «Io sono sotto che guardo la quarta serie di *Prime Suspect*. L'ho vista così tante volte da aver consumato i DVD, ma Helen Mirren mi piace sempre.»

La maggior parte di quelle parole erano per Sarah un mistero: non le aveva mai sentite.

Magna depose la pistola accanto alla brocca d'acqua ghiacciata e lasciò la ragazza sola con Jack. Anzi, con quel che restava del suo corpo preso a prestito. I pesci l'avevano mangiato, lasciando ben poco di umano. Gli era rimasto il torso e gran parte delle braccia. Una testa simile a un pollo bollito con pochi capelli opachi sulla cima. Niente occhi, naso o bocca.

«Sei conciato da inferno» disse Sarah.

«In Finlandia l'inferno lo chiamano, o lo chiamavano, *Tuonela*. Per loro non era poi così male. Si trattava di una città sottoterra dove andavi a riposare per sempre. Quando ci arrivavi eri ancora piuttosto in forze; ti accoglievano con una festa di benvenuto e ti offrivano un gran boccale di birra. Era pieno di rane e di vermi, e quando lo bevevi non riuscivi più a stare in piedi e alla fine ti trovavano un bel pezzo di terra soffice su cui sdraiarti. Non ti sembra un po' meglio di come va a finire di solito?»

«In effetti» disse Sarah. Non riusciva a guardarlo. Aveva visto parecchi cadaveri, ma quello era davvero malridotto. Puzza di acqua putrida e pelle bruciata dal sole.

«Non avevo molta scelta» spiegò, «ma ti dovevo parlare. Urgentemente. Ci sono cose che hai bisogno di sapere. Che *devi* sapere, prima di andare da qualunque parte.»

Sarah annuì, mordendosi il labbro. «Lo so che liberare Ayaan non sarà facile. Eppure ho preso questo impegno e c'è Osman al mio fianco. E Tolomeo, che si vuole vendicare. Ce la posso fare...» Si interruppe. «Ayaan è morta. È questo che sei venuto

a dirmi» disse, sentendosi gelare il sangue. «Voglio dire, in qualche modo, tu saresti venuto a saperlo.»

«Sì» replicò Jack. Sembrava quasi che si stesse per squagliare. «Sono tutti là sotto con me. Tutti i morti. Se fosse morta, l'avrei scoperto.»

«Oh» esclamò Sarah. Qualcosa le si sciolse dentro, dal sollievo. Quando aveva saputo che Jack le voleva parlare, si era immaginata che volesse dirle che era stata coraggiosa e aveva fatto il possibile, ma che ormai era troppo tardi. Le avrebbe fatto comunque piacere, anche se Ayaan era morta. Ma non era tardi, almeno, non ancora. Distolse lo sguardo da Jack e cambiò discorso. «Quindi tutte quelle cose che dice la religione sono vere? Esiste una vita dopo la morte?»

«Si direbbe. È come un libro: continua a esistere anche dopo che l'hai letto e riposto sullo scaffale. Le parole restano sempre lì.»

«Interessante...»

«Già. E fottutamente intrigante, anche. Adesso chiudi la bocca e stammi a sentire. Non mi va di restare in questo corpo più dello stretto necessario.»

Jack guardò lontano, verso le onde e trasse un profondo respiro. «L'unica consolazione dell'essere morti, la sola possibile, è che senti le cose. Alla gente morta piace spettegolare, proprio come ai vivi. Non fanno altro. Se fai attenzione a chi ti sta parlando, a volte puoi scoprire qualcosa di utile. Mi è capitato di avere a che fare con qualcuno che lavora per il nemico. Mi è stato riferito che lo Zarević sta progettando qualcosa di grosso. È da anni che ci lavora... forse fin dal principio. Ho la sensazione che questo sia il piano della sua non-vita. Si è impegnato alla grande, per procurarsi quel che gli serve.»

«E che cosa gli serve?» chiese Sarah.

«Gente, soprattutto. Tipi come Ayaan o come quelle mummie. C'è un'ultima persona che gli manca, molto speciale, e non si fermerà davanti a nulla pur di trovare lei o qualcosa di ragionevolmente simile. Sta producendo *lich* a un ritmo furioso, ammazzandone la maggior parte perché vengono fuori senza poteri o con i poteri sbagliati. Inoltre sta raccogliendo pezzi di vecchi macchinari e documenti abbandonati dai russi. L'anno scorso ha tirato fuori da una grotta della Siberia cinque tonnellate di carte. Qualcosa in mezzo a quella roba gli ha messo in testa che doveva andare in Egitto. E gli ha fatto capire che cosa fare con le mummie. Deve anche avergli indicato come agire in seguito, perché ora si sta spostando rapidamente, e con uno scopo. Si sta dirigendo verso ovest. Verso la Fonte. Hai capito dove?»

«Credo di sì» mentì Sarah.

«Vuol dire che una volta che avrà trovato questa persona, sarà pronto ad agire. Vuol dire che ora la posta in gioco è molto più alta. Tu vuoi liberare Ayaan, d'accordo, e Tolomeo vuole vendicarsi, e così sia. Ma devi sapere che quel bastardo russo ha un piano e ti assicuro che sotto non c'è niente di buono. Ayaan è nelle sue mani e non riuscirà a piegarlo tanto facilmente. Hai bisogno di aiuto. Se riesci, procurati un paio di bombe atomiche e arma un esercito.»

«Non saprei come...»

«Allora impara. Il dono che ti ho fatto aveva uno scopo. Usalo, adesso. Devi scoprire come agire. Prima che tutto sia finito, avrai imparato molte cose.»

«Imparerò molte cose?»

«Già. Alcune ti faranno piangere. Le farei io per te, ma... be', sono soltanto una coscienza priva di corpo che galleggia nel vuoto. E invece servono le gambe. È chiaro?»

«Sì.» Stavolta a Sarah parve di aver capito. A lei toccava semplicemente la parte più incasinata della faccenda. Si riempì un bicchiere d'acqua. Le si era seccata la bocca.

«D'accordo. Allora cercherò di saperne di più, di farti capire meglio contro chi devi combattere, man mano che ci avviciniamo. Per ora, penso che mi libererò di questo corpo. Quando me ne sarò andato, saprai che cosa fare.»

Jack ondeggiò avanti e indietro un paio di volte, poi lasciò che il torso cadesse giù dal ponte, mostrando la nuca nodosa e la pelle della schiena rosicchiata dai pesci. Il cadavere voltò il viso disfatto verso la ragazza, serrando di scatto la mascella. Jack se n'era andato. Sarah prese la pistola che Magna le aveva lasciato e si mise al lavoro.

18

La faccia del Minimo le ondeggiava davanti, penzolando dal teschio come una grossa sacca di pelle, gli occhi fluttuanti e i denti affogati nelle labbra umide e carnose. Quando Ayaan aprì gli occhi, il mostro tentò di sorriderle, ma la bocca sembrava più un grosso muscolo scoperto che sobbalzava spasmodico.

«Ora sei mia» disse. Le parole gli gocciolavano fuori dalle labbra come bava. «Mio sangue, mia carne, mie ossa.» Le toccò il seno con dita gonfie e spaccate come hot dog cotti troppo a lungo nel microonde, poi le tastò la carne, il petto. Il suo sguardo non era affamato di sesso. Era affamato e basta.

«Se mi mangi» disse lei, «almeno non mi trasformerò in un *ghoul*.»

Era la frase più provocatoria che fosse riuscita a farsi venire in mente. Ma anche uno dei suoi desideri più ardenti.

Ayaan non indossava più gli stessi vestiti. Ora portava una casacca verde dal collo a V e un paio di pantaloni con l'elastico in vita, di quelli che usavano in sala operatoria. Quasi tutti i soldati dello Zarević, vivi o morti, li indossavano. Erano più economici e più facilmente reperibili delle vere uniformi. Aveva i piedi scalzi. Si accorse con una certa sorpresa di non avere le mani legate. Immaginò che se avesse cercato di andarsene, il Fantasma verde l'avrebbe fatta crollare addormentata.

«Dove sono i miei vestiti?» chiese, pensando che il Minimo non avrebbe potuto risponderle e mangiarla nel contempo. Nel secondo caso, avrebbe avuto una preoccupazione in meno.

Comunque, fu Cicatrix a risponderle. «Li abbiamo dovuti bruciare. Ti eri avvicinata un po' troppo ad Amanita e stavano facendo la muffa.»

Ayaan alzò lo sguardo e scorse una piccola folla di vivi proseliti dello Zarević e parecchi *lich*, radunati intorno a lei per assistere alla sua morte. C'erano il Licantropo, il Senza labbra e il Fantasma verde. Amanita era scomparsa, ma al posto d'onore, proprio alle spalle del Minimo, sedeva lo Zarević in persona. Lo sguardo di Ayaan fu catturato dai suoi capelli biondissimi, quasi bianchi, dalla pelle candida e dall'armatura smaltata di scuro. Doveva trattarsi di un'altra proiezione. Non le

sembrava il tipo che rischiava di presentarsi davanti a un prigioniero slegato, anche se disarmato.

«Mia» ripeté il Minimo, mangiandosi le parole come un cavallo che ruminava.

«Sì, lo sarà molto presto» disse il Fantasma verde, esultante. Si vedeva che non riusciva a contenere l'eccitazione. Agitò le braccia e tutti indietreggiarono, liberando un ampio spazio sul ponte. Ayaan e il Minimo si trovarono soli nel mezzo. La donna ebbe un tuffo al cuore. Sapeva perfettamente che cosa sarebbe successo.

«Vostra Altezza» disse il Fantasma verde, inchinandosi verso lo Zarević. «Signore e signori, creature libere dalla perdizione e fedelissimi... ecco qui per voi l'evento che avete sempre sognato. Rievocate con me le corti, le sorti e le morti dell'antica Roma, i magici giorni del Colosseo. Rivivete l'epoca dei gladiatori, che vissero e morirono secondo il volere del loro imperatore. I tempi in cui il sangue veniva versato, la gente massacrata, le vite sacrificate in cambio di un semplice applauso. Il più grande spettacolo della terra! Riusciremo a riconquistare tale gloria e a celebrare ancora una volta il rituale di morte? Siete pronti?»

Seguì un boato di assenso. Ayaan ripensò a quel che le aveva detto Cicatrix, tempo prima: “Da queste parti non ci divertiamo con così poco”. Non aveva detto la verità. Quello era uno dei divertimenti più semplici che esistevano, e uno dei più antichi. Un duello mortale. La pubblica condanna a morte che si trasformava in pubblico spettacolo.

Il Minimo la surclassava di cinque a uno. Era molto più forte e l'unico modo di ammazzarlo sarebbe stato distruggergli il cervello. A lui sarebbe bastato semplicemente spezzarle il collo o trafiggerla con i suoi enormi artigli fino a dissanguarla. In ogni caso Ayaan non sarebbe riuscita a resistergli... i morti sono instancabili e non hanno bisogno di riposare. Però era un idiota. Lento e idiota. Ecco l'unico aspetto positivo.

Desiderò con tutte le forze di avere ancora il suo AK-47.

Desiderare non serviva a nulla, purtroppo. Doveva mantenere la mente lucida. Sfregò le mani tra loro per far circolare il sangue e si accovacciò nella posizione del lottatore, con il baricentro basso e le gambe aperte. Si preparò per il primo attacco. Sapeva che sarebbe arrivato rapido e potente. La creatura non aveva l'intelligenza di elaborare delle finte.

«Oh, la nostra lottatrice sembra essere entrata nello spirito, gente» annunciò il Fantasma verde. I seguaci dello Zarević scoppiarono in una risata. Sicuramente non tutti capivano l'inglese, ma erano talmente invasati che non aveva importanza. «Eppure c'è un'altra variabile... di cui non ha tenuto conto.»

La folla si aprì e una creatura si fece avanti lentamente e con passo faticoso. Niente di strano. Era un *ghoul*, con il petto nudo in cui era stato conficcato un oggetto enorme e appuntito. Su un lato c'era un manico con una grande impugnatura ricurva per permettere di afferrarlo. Era una motosega... lunga almeno quanto Ayaan era alta.

Il Minimo la afferrò per il manico e la estrasse in un carosello di carne decomposta e sangue coagulato. Ayaan invocò il nome del Profeta, chiedendosi quale piacere perverso provassero i *lich* a straziare la fisionomia umana. Il mostro a petto nudo esisteva per un unico scopo: fare da porta-motosega ambulante.

In ogni caso, non c'era tempo per pregare. Ayaan doveva concentrarsi sull'arma.

Credeva che i *lich* non fossero in grado di utilizzare armi di quel tipo, privi com'erano delle abilità motorie necessarie. A quanto pare ci avevano pensato anche gli armaioli dello Zarević e avevano studiato per il Minimo un attrezzo che richiedeva soltanto un minimo di finezza. Una maniglia con appesa una cordicella. Il mostro la tirò e la motosega si accese con il rombo di un motore a benzina.

«Buona fortuna» le augurò il Fantasma verde, con un ghigno. E la sfida cominciò.

19

La motosega le andò incontro sibilando. Ayaan si spostò di lato, tentando di colpire il Minimo alle spalle. La motosega rimbalzò sul ponte, sollevando scintille e scavando nella vernice fresca una ferita argentea, mentre Ayaan si gettò in avanti e assestò un paio di pugni alle ginocchia del mostro.

Nulla. Era come picchiare la gelatina. L'enorme corpo del Minimo era ricoperto da uno spesso strato di grasso che assorbiva tutti i colpi.

Mentre Ayaan faceva questa scoperta, il *lich* si apprestava a sferrare la mossa successiva. Sollevò sulla testa la motosega sibilante e la calò sulla donna, mancandole il petto per pochi centimetri. La folla era in delirio. Ayaan vacillò, a un pelo da quell'aggeggio urlante... sentiva persino il calore che emanava la lama. Era vicina, troppo vicina per stare tranquilla. Balzò indietro, per sfuggirle. La motosega attaccò un'altra volta, luccicando. Ayaan fece perno su un piede, tentando di evitare l'arma, e un dolore lancinante le esplose nel braccio.

Crollò sul ponte, stringendosi la spalla, terrorizzata. Temeva che le avesse preso una vena o un'arteria. Se l'aveva colpita in profondità, tagliandole uno dei principali vasi sanguigni, sarebbe morta dissanguata nel giro di pochi minuti. Doveva sapere, doveva esaminare la ferita, ma non aveva un attimo di respiro. La lama sibilante scintillava su, giù, a sinistra, a destra, in centro, costringendola a rotolare sul ponte.

Il Minimo avanzava di nuovo verso di lei, sovrastandola, pronto ad ammazzarla. Ayaan provò ad accovacciarsi, infilandosi tra le sue gambe. Il mostro si mise a urlare disorientato, brandendo la motosega; la cercava dappertutto, colpendo alla cieca, finché non affondò la lama nella gola di uno spettatore. La vittima era un vivo, un ragazzo sulla trentina, mento sbarbato e spessi occhiali dalla montatura a giorno. Il sangue schizzò dappertutto, allargandosi sul ponte, l'uomo fu preso da convulsioni e lanciò nell'aria agghiaccianti grugniti. Il pubblico urlava, una parte dal terrore, una parte dalla smania di sangue.

Ayaan colse al volo il diversivo. Si precipitò a testa bassa in mezzo alla folla, sbattendo alcuni fedeli da un lato e saltando addosso ad altri che cercavano di fuggire. Finalmente le fu possibile esaminarsi il braccio. Mentre ripuliva dal sangue la ferita, sentì la morsa allo stomaco allentarsi leggermente. Non era una ferita mortale. Era molto più grave di un graffio, ma aveva smesso di sanguinare da sola.

«Mia!» urlò il Minimo e si gettò nella folla, tenendo alta la motosega per evitare di combinare altri guai. Ayaan sgattaiolò tra il pubblico, scrollandosi di dosso le mani che tentavano di afferrarla, tirando pugni, unghiate e morsi a tutti quelli che si avvicinavano. Era alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Laggiù, sul ponte... un

fuoco acceso per cucinare. Una pentola di fagioli che bolliva lenta. Quando la afferrò, il metallo incandescente le fece venire voglia di urlare, ma cercò di non pensarci. Il Minimo le andò incontro in mezzo alla folla e la raggiunse con un balzo, ma lei gli lanciò la pentola dritta in faccia. I fagioli gli si spiaccicarono sul mento traballante, l'acqua bollente gli colò sul naso, sulla bocca, negli occhi. Dal dolore, il mostro portò istintivamente le mani alla faccia, dimenticandosi della motosega. L'arma gli scivolò via, la punta della lama rimbalzò su e giù, per poi cadere sul ponte, sferragliando.

In un secondo, anzi, di meno, il *lich* si era ripreso. Non provava lo stesso dolore degli esseri umani e non si era nemmeno accorto delle bruciature sul volto e sul petto. Ayaan non aveva tempo di riflettere. Doveva agire e basta.

Impugnò la motosega con entrambe le mani. Riuscì a sollevarla, abbassando il baricentro e facendo leva sulle gambe, la schiena e i muscoli delle braccia... e si avventò contro il Minimo. L'arma fendeva la sua carne come se fosse un hamburger gigante. Quando arrivò alla spina dorsale, il mostro recalcitrava, ma Ayaan insistette, spingendo e premendo, finché il torace non si staccò dall'addome e i due dannati pezzi di carne non si abbattono sul ponte.

Il Minimo urlò di dolore, un unico feroce grido. Non gli era rimasto il fiato per fare di più. L'unico rumore che si sentiva nell'aria era lo scoppiettio stridulo della motosega.

Per un bel po' di tempo non successe nulla. Ayaan riuscì solo a sentire il proprio cuore battere all'impazzata. E a spostare il peso dell'arma sul fianco.

Immaginò di aver vinto. Aveva sconfitto il Minimo. Non si sarebbe alzato, non dopo una ferita come quella, dunque lo scontro era finito. Era salva.

Una voce... la sua, quella della sua mente, urlava: *Chi sarà il prossimo?*

Il tempo parve sgretolarsi. Il corpo di Ayaan si muoveva nello spazio. La testa le girava. La folla era immobile.

Il Fantasma verde era a pochi metri da lei; appoggiato al suo bastone, guardava il Minimo. Quale metà del mostro, Ayaan non fu in grado di stabilirlo. Se solo fosse riuscita a far fuori anche lui. Ad ammazzare il Fantasma verde. Esaminò il problema come se fosse una partita di scacchi. Se riesci a catturare un alfiere, sacrificando un pedone, l'averlo perso non ti dispiace granché. Avrebbero potuto spararle, costringerla alla pena dei giri di chiglia, farla a pezzi, ma se fosse riuscita a far fuori il Fantasma, sarebbe stata la fine dei *ghoul* accelerati. Solo il suo potere era in grado di dare vita a quegli abomini. Anzi, di più: quella creatura era il braccio destro dello Zarević. Il suo sommo generale. Se... se...

Ayaan fece un balzo in avanti. Una mano dalle dita simili a salsicciotti la afferrò per la caviglia, trascinandola indietro. La donna abbassò lo sguardo, in preda all'orrore. Era il Minimo che la stringeva, in un ultimo spasmo di morte.

«Mia...» miagolò, come un cucciolo moribondo.

Ayaan si sentì fremere dalla rabbia, il sangue le ribolliva nelle vene. Sollevò la motosega con un gesto selvaggio e la abbatté in mezzo agli occhi del Minimo. La lama metallica attraversò le ossa e il tessuto cerebrale come un coltello bollente nel formaggio putrefatto, liquefacendogli il cranio.

Allora i fanatici e i fedelissimi dello Zarević si gettarono addosso ad Ayaan in una pioggia di corpi. Uno la prese a calci e pugni, finché non lasciò andare la motosega.

Non riuscì più a respirare e le si oscurò la vista. Il tempo si fermò improvvisamente.

Trovarono tracce dell'imbarcazione dello Zarević a una settimana di navigazione da Gibilterra, nel mezzo dell'Atlantico. Osman aveva chiesto a Sarah come preferisse agire: se prendere d'assalto la grande imbarcazione nel mezzo dell'oceano oppure aspettare e vedere dove avrebbe approdato. La ragazza aveva scelto la seconda.

Durante la traversata avevano rischiato la morte almeno una dozzina di volte. Le onde superavano in altezza il rimorchiatore e quando la tempesta imperversava, le onde crescevano, crescevano, minacciando di capovolgere la minuscola imbarcazione.

Continuarono a seguire lo Zarević anche molto tempo dopo aver finito le provviste. A quel punto, fu Tolomeo a far la parte del leone alla guida. Sarah e Osman dormivano gran parte del tempo. Infine scorsero di nuovo i gabbiani. Scoprirono che la terraferma si trovava praticamente in un altro mondo rispetto a quello da cui erano partiti. Erano in un nuovo continente, in un nuovo emisfero, in un luogo in cui le distanze non si misuravano in chilometri, ma in miglia.

Per gran parte della giornata non intervennero, seguendo lo Zarević via radar, ma tenendosi lontani dalla sua portata, appena sull'orizzonte. Quel bastardo stava cercando qualcosa. La sua nave passava a pochi chilometri dalla costa, vagando avanti e indietro, come se il pilota si stesse allenando ad attraccare.

Si diressero a nord, fiancheggiando una foresta selvaggia e ricca di vegetazione, dove l'erba era alta più di tre metri. Superarono villaggi, città e stazioni balneari abbandonate, simili a lattine vuote disseminate sulla sabbia. Continuarono a puntare verso nord, lungo un promontorio sabbioso che proseguiva per chilometri, punteggiato dai ruderi delle case e sormontato da un enorme faro scuro. Finalmente la nave si fermò e Osman mise mano ai comandi, decelerò e bloccò il timone. Lo Zarević era approdato ad Asbury Park, New Jersey.

«Lo sai che siamo a una settantina di chilometri da...» esordì Osman.

Sarah gli tolse la cartina di mano. «Sì, lo so.» Aveva capito che cosa intendeva: si trovavano nella zona di New York. Era in grado di leggere una carta.

Lì era morto suo padre. Oltre a esserci nato. Aveva lasciato la città quand'era soltanto un ragazzino, vi aveva fatto ritorno da uomo per salvare un sacco di gente e poi era morto. Sarah sapeva come comportarsi con i fantasmi. Era meglio stare il più possibile alla larga.

Il rimorchiatore gettò l'ancora a circa un chilometro dalla costa, la distanza giusta per spiare la nave dello Zarević con il vecchio binocolo di Ayaan, senza dare nell'occhio. Aspettarono che calasse la notte. Si trovarono di fronte a una costa dritta e tutta uguale, il perfetto ritratto del declino americano. Sulla spiaggia si affacciava una fila interminabile di ristoranti, negozi di souvenir e costruzioni in mattoni resi ormai irriconoscibili dal tempo. Immersi nella luce del crepuscolo, avevano assunto il colore dell'arenaria del deserto, corrosi da ricordi e misteri insoluti. Le finestre erano

rotte, cave, oscure. Alcuni palazzi erano crollati per i fulmini, il vento, la pioggia o chissà cosa. Le radici degli alberi dovevano aver inghiottito le strade e nel giro di un decennio avrebbero distrutto fin nelle fondamenta quegli edifici balneari e quei centri commerciali. Quasi tutte le costruzioni rimaste in piedi erano annerite dal fumo e dalla fuliggine.

Una mostruosa processione si affrettava lungo una passerella improvvisata, diretta verso quella città surreale trasformata in foresta... esseri ciondolanti, striscianti creature prive di gambe dai corpi deturpati dalla morte. Si allontanavano dalla spiaggia ridendo e intonando inni e salmi. Si infilarono nel fogliame e scomparvero a piccoli gruppi.

Infine calò la notte. La nave dello Zarević brillava sull'acqua scura come una rana pescatrice, l'unica luce sulla faccia della terra, esclusi gli astri, freddi e distanti.

Sarah era paralizzata, incapace di fare qualunque cosa. Si chiese come si sarebbe comportata Ayaan al suo posto. Avrebbe cercato di capire meglio quel che aveva davanti. Avrebbe mandato una squadra in avanscoperta e tentato di riposare un po'. Okay, la parte del riposo era da escludere, ma forse il resto si poteva fare.

«Tu al buio ci vedi, vero?» chiese a Tolomeo.

“Visione... la mia essere come la tua visione... più acuta della tua è” le disse la steatite.

«Mi raccomando, sii prudente» disse alla mummia. «Si tratta di una semplice ricognizione. Su quella nave c'è uno dei tuoi.» Tolomeo, ovviamente, lo sapeva. Percepiva la presenza della sacerdotessa, proprio come aveva percepito quella delle altre mummie a Cipro. Sarah tentò di fargli capire il concetto con altre parole. «Non tentare di prendere d'assalto la nave, altrimenti ci farai ammazzare.»

A bordo c'era anche una dei suoi. I poteri speciali di Sarah non le permettevano di vedere attraverso lo scafo della nave o tra i fitti alberi che inghiottivano le strade di South Amboy. Nonostante ciò, non dubitava che Ayaan fosse ancora viva. Doveva esserlo. Altrimenti quella lunga gita sarebbe stata inutile. E Jack l'aveva messa su una falsa pista. Non poteva credere che il suo amico, per quanto strambo, l'avesse fatta imbarcare in un'operazione simile senza credere che avrebbe avuto ragionevoli possibilità di portarla a termine.

Si avvicinarono alla spiaggia, dando pochissimo gas al motore, ma il diesel del rimorchiatore gracchiava e sputacchiava ugualmente. Entrarono nella zona d'approdo a nord dell'imbarcazione dello Zarević.

Il suono viaggiava ben più veloce del rimorchiatore, specie di notte. Sarah si augurò che le onde attutissero il rumore. Avanzarono finché ne ebbero il coraggio, poi Osman spense i motori e si lasciarono portare dalla corrente, finché lo scafo piatto non toccò la sabbia, sibilando. Tolomeo scese in acqua con un tonfo soffocato e scomparve immediatamente nel buio.

«Okay» sussurrò Sarah, e Osman ricondusse il rimorchiatore al largo. Avevano bisogno di aiuto, aveva insistito Jack: non erano in grado di fronteggiare lo Zarević da soli. Dovevano disporre di un loro esercito. Be', quello non era facile da trovare. Ma forse un aiuto sarebbero riusciti ad averlo. Dovevano puntare a nord. Verso New York, proprio dove Sarah non voleva andare. «Prossima fermata, Governors Island» disse la ragazza a Osman e il pilota assentì, senza azzardare una parola.

Seconda parte

1

Faceva caldo e l'aria era secca. Ayaan sentiva sotto le piante nude una vibrazione, come un suono basso e costante. I piedi... i piedi le facevano male. E anche le caviglie, le gambe, le dita. Abbassò lo sguardo, le sue membra le sembrarono enormi e in costante movimento, come se avanzassero fluttuando verso di lei, gonfie, livide e scure. Le dita erano piene di bolle, da cui usciva un liquido biancastro.

Aveva le ascelle intorpidite. Non riusciva a sentirle. Al posto delle braccia aveva due sbarre di luce. Non c'era altro modo per descriverle. Perché erano come assenti, sostituite da un'astratta sensazione di dolore.

Nell'aria immobile del compartimento motori, il metabolismo di Ayaan era stato rallentato. Quando arrivò un dottore a chiederle di alzare la testa, dovette fare appello a tutte le sue energie. Provava il forte desiderio di sedersi, ma non riusciva a muoversi.

«Su, su, tira su la testa. Apri la bocca.»

Allentò la mascella. Aghi conficcati nella carne la trafiggevano. Mani la tastavano in punti che riusciva a malapena a identificare. Il suo corpo era come una sterminata regione priva di mezzi di comunicazione. Le informazioni che partivano dalle estremità ci mettevano quasi una giornata a raggiungere il cervello.

«Buoni livelli di ossigeno nel sangue, sì.»

Il Fantasma verde l'aveva lasciata in vita, ma non completamente. Intanto i suoi uomini andavano e venivano dalla stanza, la toccavano e la scrutavano dappertutto. Le attaccarono cavi addosso e le prelevarono campioni di tartaro dai denti.

«La temperatura basale è nella norma.»

A volte li scorgeva muoversi intorno a lei, i volti piatti, le mani gelide. A volte le sembravano soltanto macchie confuse o lo sfarfallio di una falena sulla pelle.

«Ti interessa guardare?» disse una voce. Ayaan sentì una mano correre sul basso ventre e un guanto di lattice premerle sul pelo pubico. Percepì una mezza dozzina di persone intorno a lei rivolgerle immediatamente l'attenzione. Scorse, in mezzo alla stanza, la sagoma sfocata di Cicatrix, le narici dilatate, gli occhi puntati sul suo stomaco. Il suo cranio rasato arrossì dalla vergogna. Qualcosa di freddo e metallico la toccò.

«È ancora vergine» dichiarò il dottore.

Ayaan tentò di dimenarsi, ma era inutile. Il corpo si mosse appena, come in preda a un semplice spasmo muscolare. Poi il tempo si colorò di blu...

... non sapeva, non sapeva proprio che cosa volesse dire, ma ne era certa... blu...

... e aghi, aghi conficcati nella pelle. Che la pungevano. Sentì un'unica goccia di sangue colarle giù dalla clavicola e infrangersi sul colletto. Abbassò lo sguardo e

guardò la macchiolina di sangue che veniva assorbita dal tessuto.

«Devi alzare la testa» le disse un'altra voce. Poi senti... le sembrava di poter usare soltanto un senso alla volta... una specie di ronzio, come un'orribile e crudele vespa vicino all'orecchio, che le correva sulla gola, conficcandole il pungiglione dentro la carne.

«Non posso farlo, non con una testa così» disse la voce. Ayaan non riusciva a vedere a chi appartenesse.

Lo Zarević si materializzò di fronte a lei. Come una nube che oscura il sole. Puntò i pallidi occhi nei suoi. La sua voce... Ayaan non ne aveva mai sentita una simile... gli si adattava perfettamente. Era forte e chiara, come quella di un ragazzo. La voce di un solista in un coro di giovani. «Parecchio tempo fa lo chiamavano supplizio della corda. Ora è soprannominato *stress position*. Il KGB lo ha utilizzato a lungo. È decisamente efficace.»

«Passami di nuovo il contenitore con l'argento» disse l'altra voce. Proprio dietro la sua testa. La vespa le piantò il pungiglione nella nuca.

«Ti abbiamo legato le mani al soffitto, lasciandoti pendere a lungo. In questa posizione non ti puoi sedere senza strapparti le braccia. Il tuo corpo non te lo permette, neanche da incosciente. È da tre giorni che non ti siedi. Le tue braccia stanno morendo, prive di sangue. Il sangue va tutto ai piedi, facendoli gonfiare finché poi si spezzano. Lo stesso metodo lo usavano a Guantanamo e Kabul, a Belfast, Mosul e Gerusalemme. L'aveva inventato la Chiesa cattolica con l'Inquisizione, per evitare il versamento di sangue. Ma il KGB l'ha perfezionato.»

Ayaan tentò di inumidirsi le labbra, ma sembravano incollate. Si concentrò, strizzando gli occhi e riuscì appena a inumidire il palato. «Da queste parti ci vuole ben altro per farci divertire» le aveva detto Cicatrix. «Tortura» mormorò. Poi fece una pausa in attesa che un po' di saliva le bagnasse la lingua. «È per questo che sei venuto? Per vedermi in questo stato?»

Lo Zarević le sorrise. «Non è per me, ma per te. Con tutto il talento che ti ritrovi. Non ho alcuna intenzione di sprecarlo. Lo faccio per te. È triste, doloroso, ma necessario. Bisogna spezzare la paura e l'ignoranza. Mi capisci?»

Vuoi dire, si disse Ayaan, priva della forza di parlare, *vuoi dire che intendi abbattere le mie barriere psicologiche*. Sapeva esattamente che cosa le stavano facendo. Se pur in quello stato di consunzione, era ancora in grado di pensare, anche se lentamente. La stavano torturando in attesa di farle il lavaggio del cervello. Quanto avrebbe resistito, non aveva importanza, volevano soltanto schiacciarla. Non avevano fretta, l'importante era che prima o poi lei passasse dalla loro parte.

«Merda, asciuga! Si sta bagnando» disse una voce rude.

Lo Zarević si incupì. «Dopo tre giorni i reni vanno in blocco. Se non ti siedi, diventerà permanente. Estrasse un fazzoletto dalla manica dell'armatura e le asciugò la parte davanti dei pantaloni.

«C-chi sei veramente?» balbettò Ayaan.

«Lo scoprirai presto» rispose, gli occhi gli brillarono. «Molto presto. Quando sarai dalla mia parte.» Si coprì la bocca con la mano, come se avesse fatto una gaffe. «Volevo dire, quando *siederai* dalla mia parte.»

Un sorriso illuminò il suo volto e le nuvole si allontanarono dal sole.

Devi restare viva, pensò Ayaan. Restare viva per Sarah. Lei ha bisogno di te.

«Tu sarai mia» dichiarò lo Zarević, dandole un pizzicotto sui piedi.

Sapeva che era meglio non contraddirlo. Avrebbe guadagnato soltanto un altro giorno appesa a quelle cinghie. Eppure lei era pur sempre Ayaan. Almeno per ora. «L'aveva detto anche il Minimo» replicò. «E guarda che fine ha fatto.»

2

Le porte dell'inferno si spalancarono davanti a loro come una lastra di vetro. «Prima non era così» disse Osman. Dal suo sguardo spiritato, Sarah capì che quel viaggio gli stava riportando alla memoria ricordi che aveva chiuso in qualche oscuro angolo della mente. Provò nei suoi confronti uno strano sentimento di comunione, come se esistesse un luogo in cui le loro vite così differenti finalmente potevano incontrarsi. La ragazza si chiese se fosse questo che voleva dire crescere.

«C'erano cadaveri. A migliaia.» Si diresse a prua e guardò avanti con il vecchio binocolo di Ayaan. Senza di lui al volante, il motore diesel sputacchiava. «E uccelli. Piccioni, gabbiani... un tappeto di piume bianche.» Abbassò il binocolo e si voltò verso Sarah, che sedeva sulla timoniera. «Una città piena di cadaveri. A mucchi.»

I corpi di cui parlava, ora erano scomparsi. Dovevano essersene andati, da anni. Avevano fatto il giro intorno a Governors Island, una digressione che era durata quasi tutta la giornata, poi si erano diretti nuovamente verso il mare, avevano costeggiato l'immensa Long Island e infine si erano addentrati nell'East River. Osman era convinto che i cadaveri fossero ancora lì, a bloccargli la strada; Sarah dal canto suo era più terrorizzata all'idea che lo Zarević li potesse vedere, che conoscesse un modo per sapere dove andavano o che li stesse seguendo. Aveva preferito perdere un giorno di navigazione, pur di stare tranquilla ed essere certa di non averlo alle costole.

La città scorreva davanti a lei, simile a una lunga scogliera corrosa. Gli edifici incombevano, imponenti e drammatici, Sarah non ne aveva mai visti ridotti così. I rami degli alberi si allungavano attraverso le finestre e i palazzi diroccati in acciaio e cemento sembravano parte del paesaggio naturale. La distesa di vetro luminescente che fuoriusciva dalla facciata di un grattacielo crollata in strada doveva essere originata dalla cristallizzazione di alcuni minerali. Attraversarono una zona che la cartina denominava Roosevelt Island. Osman tornò di corsa ai comandi prima che il rimorchiatore finisse contro un ammasso metallico simile a una proboscide che aspirava l'acqua del fiume. A Sarah ci volle un momento per capire che si trattava di ciò che restava di un ponte. I due pilastri spezzati, arrugginiti e dal metallo corrosivo, si levavano per parecchi metri su nel cielo azzurro. Osman le indicò il palazzo delle Nazioni Unite. Il Segretariato, che un tempo era stata una grande torre adibita a uffici, era lo scheletro di se stesso. L'edificio più basso, quello dell'Assemblea generale, era completamente nascosto da una rigogliosa vegetazione. Un tempo suo padre aveva lavorato laggiù, Sarah lo sapeva, ma non riusciva proprio a immaginarselo. Almeno quanto non riusciva a immaginarsi i maestosi funerali dei faraoni sepolti nelle piramidi.

Alte guglie si innalzavano su Manhattan, grattacieli, strutture che il cervello della ragazza riusciva a classificare soltanto come montagne. A quegli edifici deserti, dalle finestre vuote, riusciva a malapena a rivolgere uno sguardo. Alcuni li riconobbe, ripensando ai libri che leggeva da bambina: l'Empire State Building, con quello spunzone sulla sommità e il Chrysler, con le lunghe cascate di piante che si riversavano dagli oblò triangolari e i famosi gargoyle che la scrutavano dalle verande frondose. Scorse i moli e i capannoni di Brooklyn sfilare alla sua sinistra. Passarono sotto il suo famoso ponte, mentre Osman aggiustava continuamente la rotta. I pilastri gotici del ponte si innalzavano incolumi e temerari, le lunghe file di cavi attorcigliati ma ancora intatti. La carreggiata, però, era completamente crollata, formando nuove, effimere isole sull'acqua sottostante, dozzine di blocchi di cemento ostacolavano la navigazione. Poco dopo, il fiume si apriva in una baia ampia e tranquilla. Osman li guidò in direzione di Manhattan e dintorni, fuori dal Buttermilk Channel e oltre, verso il porto di Governors Island.

Era costituito da due attracchi destinati a imbarcazioni ben più grosse del rimorchiatore, sormontati da baracche in posizione sopraelevata che Sarah, con la sua mentalità militarmente addestrata, identificò subito come due perfette torri di guardia. Poco distante si estendeva una via lastricata che conduceva a due bassi edifici. A est si ergeva una tozza torre ottagonale attraversata da condotti di ventilazione e da enormi condizionatori, la base era circondata da attrezzature edilizie arrugginite. Dall'altra parte del porto si stagliava una costruzione tondeggiante che doveva essere stata un forte o una prigione. Quegli imponenti edifici non bastavano però a celare il paesaggio che si estendeva nell'entroterra dell'isola: graziose abitazioni vittoriane disseminate in un parco dagli alberi un tempo ben curati e un giardino dallo sviluppo incontrollato.

Un rumore simile a un albero schiantato da un fulmine attraversò l'aria. Sarah sobbalzò. Doveva essere uno sparo, forse proveniente da uno *sniper* o da qualcuno con un fucile molto potente. Il suono rimbalzò sull'acqua, amplificato, e riecheggiò per quelli che le parvero minuti. Sarah scivolò giù dalla timoniera e si gettò sotto la falchetta. Osman ridacchiò.

«Era solo un avvertimento.» Tirò la corda per suonare la sirena del rimorchiatore e Sarah si tappò le orecchie. «Non aver paura, ragazzina, è una vecchia usanza.» Afferrò il microfono della radio dell'imbarcazione e salutò l'isola, in inglese.

Sarah si tirò su lentamente, circospetta, e guardò fuori dalla barca. Le baracche sopraelevate avevano aperto le finestre, nella brezza. Spuntarono canne di fucili e anche una mitragliatrice. Tutto quell'armamentario non serviva soltanto per scacciare qualche *ghoul* che, di tanto in tanto, giungeva nuotando fino alla baia, attratto dall'odore di carne umana. Forse Governors Island aveva avuto anche altri visitatori. Gente che vive al limite. Pirati.

Osman non era riuscito a contattare nessuno via radio. Estrasse un megafono da uno degli armadi dell'imbarcazione e lo imbracciò, dopo aver rallentato il motore. Sarah, tremando, teneva la rotta.

«Ehilà, amici» urlò l'uomo al megafono. «Vi ricordate di me? Non potete dimenticarvi della mia bella faccia. Dov'è finita la mia Marisol? L'ultima volta che l'ho vista aveva una palla da bowling sotto la camicia. E Kreutzer, dove sei, vecchio

bastardo?»

Abbassò il megafono e si strinse nelle spalle. «Se con questo non li convinci che siamo amici, ci spareranno comunque» disse Sarah. Osman riprese in mano il timone e si diresse verso uno degli attracchi. Il rimorchiatore aveva meno pescaggio rispetto ai traghetti. Le pareti interne dell'attracco erano rivestite da plastica antiurto. Non si riusciva più a vedere l'interno dell'isola. Se avessero voluto farli fuori, sarebbe stato come sparare a dei pesci a mollo in una vasca di plastica.

Quando furono costretti a fermarsi, rimbalzando contro le pareti, Osman corse avanti e gettò una corda in direzione del porto. Mani invisibili la afferrarono e la assicurarono con un nodo. Sul bordo comparve una scala che venne calata sul ponte del rimorchiatore. Osman salì per primo, disarmato. Sarah lo seguiva, con la Makarov in tasca, carica e pronta a sparare. L'ultima volta che Osman aveva lasciato Governors Island, l'aveva fatto da eroe, con gli abitanti che agitavano le mani per salutarlo mentre partiva. Ora vi tornava quasi nell'anonimato e rischiando di essere ucciso non appena avesse messo piede a terra. Durante la sua assenza, poteva essere successa qualsiasi cosa. Chiunque sarebbe potuto arrivare, far fuori i sopravvissuti e conquistare l'isola. Quello era il loro mondo. Da dodici anni.

In cima alla scala, li attendevano cinque uomini, che imbracciavano fucili da assalto. Uno solo lo teneva puntato contro di loro, pronto a sparare. Li condussero, senza dire una parola, in uno dei palazzi che si affacciavano sulla spiaggia, una struttura bassa e moderna in vetro e cemento, sbarrata con assi. La loro guida li fece entrare in una stanza buia, illuminata soltanto dalla luce che penetrava dalle alte finestre. Al fondo, scorsero una donna accanto a un ragazzo. Entrambi stringevano una pistola. Il ragazzo poteva avere dagli otto ai dodici anni... il suo corpo era scheletrico e l'illuminazione pessima.

La donna fece qualche passo avanti, verso una pozza di luce. Era straordinariamente bella, il viso solo lievemente sciupato dagli anni. Aveva una pelle ambrata, perfetta, e la chioma, stretta in una coda, brillava nella penombra. Portava una maglia nera di fattura artigianale e un'ampia fascia su cui era scritta, con paillettes e lustrini, la parola "sindaco".

Avrebbe dovuto fare l'attrice. E ce l'aveva quasi fatta, se Sarah ricordava bene la storia di Marisol. Prima dell'Epidemia, si era guadagnata una buona fama recitando in film di serie B, e si mormorava che avrebbe potuto fare carriera. Purtroppo, però, non si facevano più film, né feste a Hollywood, e non esistevano più yacht privati o miliardari greci pronti a regalarle anelli di fidanzamento con diamanti da dieci carati. Marisol si era dovuta rassegnare.

«Osman...» Il volto della donna si illuminò di gioia nel riconoscere il pilota. «Oh, mio Dio, sei tu, Cristo, sei proprio tu. Accidenti, quanti terribili ricordi tornano tutti insieme.» Gli corse incontro e lo baciò dappertutto. «Dai, ti devo presentare Jackie» continuò, spingendolo impetuosamente verso il ragazzo. Il viso della donna si illuminò dalla contentezza, e rughe le apparvero sulla fronte e intorno alla bocca. Stava quasi per mettersi a saltare. «Porca puttana! Come te la passi? Che cosa hai combinato in tutto questo tempo? E la tua amica chi è? Tua figlia?» chiese Marisol.

Osman rise. «No, no, non è mia figlia. Lei è Sarah. La figlia di Dekalb.»

«Dekalb» ripeté Marisol. «La figlia di Dekalb.» Ogni emozione le scomparve dal

viso.

Un silenzio gelido scese nella stanza.

«Oh. Ciao» disse la donna.

3

«Mangiavano il pudding in tazze di plastica. Dovevi togliere la stagnola che c'era sopra e dentro trovavi il pudding, già pronto» disse un isolano. Era un tipo sulla quarantina, strabico e dai capelli grigi. Fece il gesto di strappare via una stagnola, stringendo forte il pollice con l'indice e una luce gli illuminò il viso, ma non erano le fiamme del falò. «Sulla stagnola restava sempre un piccolo avanzo, che però era la parte migliore, la più buona.»

Una giovane donna, avvolta in una maglia sformata, smuoveva le fiamme con un lungo ramo. Non c'era molta legna a Governors Island ma, a neanche quattrocento metri da lì, a Brooklyn, se ne trovava in gran quantità. Ogni giorno una nave si dirigeva laggiù e recuperava mucchi di tronchi e di rami che invadevano le vie della vecchia città. Un tempo procurarsi il combustibile era rischioso, avevano spiegato i sopravvissuti a Sarah, ma negli ultimi mesi incappare in un *ghoul* era stato piuttosto raro, ancora di più esserne attaccati. New York si era completamente svuotata.

«Poi la tazza la potevi buttare via, vero? Se ricordo bene» aggiunse la donna, fissando il fuoco. «Non la dovevi lavare.»

«Già» annuiva allegramente il tipo strabico. «Per fare il caffè, bastava mettere l'acqua a bollire ed era pronto. L'aranciata l'avevano congelata in un tubetto e non dovevi fare altro che scaldarla in un po' d'acqua e poi la potevi bere.»

Una ragazzina smilza, che doveva avere sui quattordici anni, scoppiò in una risata. «A che cosa serviva congelarla se poi la dovevi scaldare?»

Il vecchio rise, ma in modo composto. «In effetti.»

«Dove sono andati?» chiese Sarah. Si attirò diversi sguardi assenti. «I *ghoul*, intendo.»

L'uomo alzò le spalle. «A ovest. Nel New Jersey, credo. La loro non è stata una migrazione o roba così. Semplicemente si sono messi a girovagare da altre parti, da soli, forse in cerca di cibo. Hanno oltrepassato i ponti. Il George Washington è ancora in piedi.»

Sarah ebbe un brivido. Non si aspettava che di notte facesse quel freddo e la sua felpa con il cappuccio, perfetta per le sere nel deserto, non bastava a ripararla dall'umidità dell'isola. «Ma perché andare a ovest, perché nel New Jersey?»

«Be'» l'uomo scrollò le spalle, «se andavano a est, sarebbero incappati nella LIE.»

A quel nome, molti dei sopravvissuti più vecchi si misero a ridere. Sarah non riusciva a immaginare a che cosa alludesse, né che cosa fosse la LIE. Si alzò e fissò il fuoco, per un istante. Non le andava di andarsene da quel posto caldo, ma quei tipi seduti in cerchio intorno al falò le stavano confondendo sempre di più le idee. Non facevano altro che parlare di quel che avevano perso. Per lei, che aveva sperimentato soltanto l'apocalisse, era fiato sprecato.

Uno dei più giovani, un tipo grosso e muscoloso, la vide allontanarsi dal falò e balzò in piedi. «Dove vai?» chiese. Il suo tono non era ostile, ma Sarah ebbe l'impressione che fosse stato incaricato di tenerla sott'occhio.

«Devo fare la pipì» dichiarò. I sopravvissuti più giovani fecero una risatina. La sua guardia annuì con eloquenza, come se avesse superato una prova.

Ogni cosa a Governors Island era come superare una prova, notò Sarah, mentre scompariva nell'ombra di due case vittoriane. Osman e Marisol si erano allontanati per parlare, lasciandola in compagnia di gente che non conosceva. Questi l'avevano nutrita, accolta con calore, affetto e allegria. L'avevano invitata a sedersi davanti al fuoco, l'avevano coinvolta nei discorsi e quando parlava tutti le prestavano attenzione. Eppure, anche se facevano di tutto per farla sentire a casa, non avevano mai smesso di osservarla e di studiarla. Sull'isola c'erano anche altre donne di colore, dunque non era quello. Sarah immaginò che in quella comunità ogni nuovo arrivato venisse considerato un fuoco di paglia. In ogni caso, chi era riuscito a sopravvivere per dodici anni aveva buoni motivi per non fidarsi degli sconosciuti.

Eppure l'impressione che le davano gli isolani non era tanto di diffidenza, quanto di riservatezza. Non sembravano così preoccupati di quel che lei avrebbe potuto fare, ma piuttosto che scoprisse una specie di segreto che parevano custodire.

E in effetti Sarah ne immaginava l'esistenza, ma non si aspettava di scoprirlo tanto presto. Si accovacciò dietro a un brutto portico bianco e scrostato e, quando alzò lo sguardo, rischiò di svenire per lo spavento. Percepiva dell'energia. L'energia dei morti.

Era ovunque, intorno a lei. Non se ne era accorta, ma era in quei momenti che i suoi sensi funzionavano al meglio. Esattamente di fronte a lei, nel campo di cereali in mezzo a Nolan Park, c'era un morto. Grattava il suolo con una zappa, o un rastrello o... Sarah ebbe paura. I morti non si occupano di giardinaggio.

A meno che non gliel'avesse ordinato qualcuno... tipo un *lich*.

Aveva ancora con sé la pistola. Gli standard di ospitalità postapocalittici ammettevano che ci si sedesse armati a cena, specie se i visitatori dimenticavano casualmente di dichiarare il possesso delle suddette armi. Sarah estrasse la pistola dalla tasca, inserì il caricatore e tolse la sicura. Il morto non si accorse di nulla.

Era impossibile, ma c'era. Persino in quel posto, in quell'estrema cittadella dell'umanità intorno a New York. Eppure i peli sulle braccia di Sarah non mentivano. Erano dritti come gli aculei di un porcospino. Dal terrore. Il segnale più classico della presenza di un morto.

Sarah rifletté. Forse era stata lei ad averli portati a Governors Island. Lo Zarević doveva averla seguita. Così aveva condannato a morte tutte queste brave e noiose persone sedute in cerchio davanti al fuoco. Si sentì gelare il sangue dall'orrore. Perché quel mostro stesse facendo giardinaggio non ne aveva idea... forse stava manomettendo le coltivazioni dei sopravvissuti, con l'intento di avvelenarli.

Sarah alzò la pistola. Prese la mira. Il giardiniere morto scavò un altro solco nella terra illuminata dalla luna argentea. Il suo teschio era immobile. La faccia, una maschera di ossa. Indossava una tuta da lavoro macchiata ed era scalzo. Sarah alzò il cane della pistola e trattenne il respiro, pronta a sparare.

«Non fargli del male, ti prego. È solo un sottomesso» disse qualcuno sottovoce.

Nelle orecchie di Sarah, che era in preda al panico, suonò come uno sparo. Si voltò e vide alla sua destra Jackie, il ragazzo. Le stava andando incontro rapido. Doveva essere stato addestrato ad avvicinare la gente armata.

Sarah tolse lentamente il dito dal grilletto della Makarov e abbassò il cane. «Un sottomesso? In che senso?»

«Che è addomesticato.» Jackie corse incontro al giardiniere e gli agitò la mano davanti alla faccia. Sarah si morse il labbro per reprimere la nausea. Sapeva che cosa sarebbe successo ora, come sempre. Il mostro avrebbe morso il ragazzino. L'avrebbe preso e divorato.

Invece, non lo fece. Era quello il punto. Il giardiniere smise di zappare giusto il tempo di guardarlo e rivolgergli un sorrisetto vacuo, roteando lentamente gli occhi nelle orbite.

Jackie si rivolse di nuovo a Sarah. «È un sottomesso. Fanno quello che gli diciamo, anche se a volte ci vuole un bel po' a farglielo capire. Senza di loro, non potremmo sopravvivere. Siamo troppo pochi per coltivare i campi.»

Sarah sgranò gli occhi. Non aveva mai sentito una cosa del genere. «Come... come fate ad addomesticare un morto?» chiese. «Quelli hanno un solo obiettivo.»

Il ragazzo alzò le spalle. Poteva avere dieci, dodici anni, ma era piccolo per la sua età. Aveva occhi grandi e capelli troppo radi. «Credo succeda durante uno di quei rituali che la mamma fa ad Halloween. Si spogliano completamente e iniziano la cerimonia a notte fonda. Non mi fanno mai partecipare ma qualcosa la so lo stesso. So che tracciano un cerchio a terra e ci mettono dentro i *ghoul*, legati, e poi si mettono a ballare, cantare, e così via.» Alzò di nuovo le spalle. «Sai, la scienza.»

Sarah fece un respiro profondo, indecisa sul da farsi. Rimise in tasca la pistola. Poi corse incontro al sottomesso, gli si lanciò letteralmente addosso. Era come affondare dentro un sacco pieno di ramoscelli. Il giardiniere crollò a terra, con fragore. Poi si tirò su, recuperò la zappa e tornò al lavoro. Non si diede neanche la pena di sorriderle. Era chiaro che Sarah avrebbe potuto colpirlo un'altra volta e un'altra ancora e si sarebbe comportato allo stesso modo.

“Imparerai molte cose” le aveva detto Jack, “e alcune di esse ti faranno piangere.” Era a questo che si riferiva? O c'erano altre raccapriccianti sorprese in serbo per lei?

«Vieni con me» le disse Jackie. «Mamma ti vuole parlare.» Le porse la mano sottile e Sarah la prese.

I piedi le facevano male e il mondo era avvolto in una spessa nebbia simile a una garza. Camminava sulle assi di legno. Aveva le braccia doloranti e i piedi le bruciavano. Li guardò: erano grossi, gonfi e scuri.

Cicatrix le avvolse le spalle in una coperta. «Non guardare, altrimenti ti spaventi.» La russa le cinse la vita con un braccio. «Ci siamo quasi.»

Ayaan annuì, assente. Non era quasi più in grado di provare emozioni. La nebbia che la avvolgeva la faceva sentire bene; tutto era fresco, soffice e ovattato. Si

ricordava ogni cosa in modo nitido: il compartimento motori, le cinghie, lo Zarević che le andava incontro. I suoi oscuri consigli. Eppure erano ricordi privi di spessore, appiattiti e trasformati in pure visioni, in scene che non avevano relazione una con l'altra come in un film.

Il collo le prudeva, ma non poteva alzare la mano per grattarlo. E comunque attorno alla gola aveva una benda. Si ricordò di quando gli stavano intorno, con quel calabrone che le conficcava il pungiglione nella pelle. Che cosa le avessero fatto non ne aveva idea.

«Un istante ancora... e ci siamo» disse Cicatrix. Si fermarono e Ayaan alzò la testa.

Devi restare viva, pensò. O forse si era ricordata di averlo pensato. Il tempo si era curiosamente riaperto su di lei.

Di fronte a lei si ergeva lo scheletro di un palazzo. Non restava altro che un muro in mattoni, dipinto del colore del cielo. Un volto sembrava volteggiare contro lo sfondo, rideva in modo isterico, in mezzo al silenzio più totale. Persino il suono del respiro di Ayaan sembrava inghiottito dalla nebbia.

La donna pensò a Sarah. Anzi, tentò di pensarci. Cercò di ricordare il volto della ragazza, i capelli rasati. La felpa sudicia che indossava sempre e che forse doveva essere appartenuta a suo padre. Sarah.

«Scordati tutto questo» disse Cicatrix, agitandole un dito davanti al viso. Ayaan non riusciva a ricordare che cosa avesse fatto per meritarsi quel tono di rimprovero. Poi abbassò lo sguardo e si accorse di essere nuda. La coperta giaceva a terra, sulle assi della passerella, come una pozza di liquido corporeo.

Era riuscita ad avvicinare le mani al viso. Aveva raccolto le energie sufficienti per alzare le braccia e toccarsi la faccia. No, un momento. Il viso le faceva male. Le pungeva, in otto punti differenti. Li poteva contare. Si guardò le mani e scorse brandelli di pelle sotto le unghie.

Non è che aveva... aveva tentato di graffiarsi via la faccia?

Il tempo si era riaperto su di lei. Il tempo... il tempo e i ricordi. Erano rientrati. «Posso distendermi?» chiese Ayaan. I piedi le facevano così male. «Solo per un po'».

«Certo» rispose Cicatrix. Condusse Ayaan in una piccola tenda di plastica montata all'interno delle rovine del palazzo. C'era un letto laggiù... o se non era un letto, qualcosa che gli assomigliava... be', più che un letto sembrava una specie di divano. Però era pieno di ghiaccio. «Lascia che ti dia una mano» continuò la donna, e la tenne per il braccio, mentre si distendeva sul letto gelido.

«Il ghiaccio mi punge la schiena e la pelle» disse Ayaan. All'improvviso, la tenda si riempì di gente. Il cuore le pulsava forte. Qualcuno le spinse su per il naso un tubo dalla punta lubrificata. Tentò di starnutire, tossire, ribellarsi, ma non glielo permisero. Non se li ricordava così forti. Una donna vestita da infermiera, con tanto di cappellino, si chinò su di lei, avvolgendola nell'ombra, e le conficcò un ago ipodermico nel collo.

«Che... che cosa... che cosa... è questa roba?» chiese Ayaan, le braccia e il corpo che le tremavano. Erano il ghiaccio e il gelo a farle venire i brividi? Ma non li sentiva neanche più. Tremava troppo. Continuava ad agitarsi, convulsamente. «Che cosa mi avete dato?» chiese.

La bocca della donna era una linea piatta, una fessura da cui sarebbero potuti

spuntar fuori all'improvviso dei coriandoli. «Cianuro» rispose.

Il buio precipitò addosso ad Ayaan, come una ghigliottina che viene calata troppo velocemente.

Il suono si trasformò in un ululato, un urlo che sembrava provenire dalla sua stessa gola ma... ma... ma il tempo non si riapriva su di lei... ruotava, ruotava come una ruota...

All'improvviso si ritrovò fuori dal suo corpo, sospesa, guardò giù e indicò le sue gambe, le sue braccia, la testa. Il sangue scorreva nei tubi che le scendevano in gola e le salivano su per il fondoschiena. Un macchinario simile a una cornamusa sembrava respirare per lei muggiando. Aveva un uomo accanto, nudo e molto peloso, il corpo ricoperto di tatuaggi azzurrini. Aveva una corda intorno al collo, che ricordava una cravatta punk o un cappio troppo corto. «Quella sono io» disse, «mi stanno ammazzando.» E l'uomo le sorrise come si sorride a un bambino che, appena nato, dichiara di essersela fatta addosso. «Io ti conosco, vero?» continuò Ayaan.

Un'infermiera entrò nella tenda e gli passò attraverso, come se fosse un fantasma.

“Sì” le disse l'uomo, senza aprire la bocca. La visione scomparve e al suo posto si materializzò un cervello in un barattolo di vetro. “Resteremo in contatto” le disse e Ayaan si ritrovò di nuovo dentro il suo corpo, nel buio, con quel suono nelle orecchie.

Poi... il suono... cessò... tutto... cessò.

Spalancò gli occhi urlando.

Ayaan si tirò a sedere sul letto, era nuda sotto lenzuola di seta. Si trovava in una piccola camera, su una parete c'era un camino. Con la coda dell'occhio scorse una fiamma danzare allegramente. Era come se qualcuno le avesse spaccato la testa e ci avesse ficcato dentro pezzi di metallo. Si toccò il viso. Sentì una fredda maschera gommosa.

Non respirava. Inspirò profondamente e sentì l'aria tornare indietro. Si tastò il polso con due dita. Non sentì pulsazioni. Individuò una vena nera che le correva sotto la pelle scura e grigiasta. Era rigida come un cavo elettrico. All'interno, il sangue non andava da nessuna parte.

Urlò, urlò e urlò, e imprecò e la gola non le faceva mai male. Cercò di singhiozzare, si sforzò fin quasi a vomitare, ma non le uscì una lacrima.

Saltò giù dal letto, con la nausea che la aggrediva, cercando disperatamente qualcosa in cui vomitare. Non vide nulla. Si coprì la bocca con le mani e si trattenne, finché la voglia venne meno. Si sentì prosciugata, esaurita e dolorante.

E affamata. Aveva davvero bisogno di fare uno spuntino. Doveva risparmiare le energie per quel che sarebbe successo dopo.

Che cosa sarebbe successo? Proprio non le veniva in mente.

Si alzò un'altra volta. Si guardò intorno. Attaccato a una parete c'era un ritaglio sbiadito di giornale, la foto di un palazzo sulla spiaggia, dalle finestre rotte, la vernice scolorita e scrostata. Un posto morto ancora prima che il mondo finisse. In un angolo, una lampadina era stata schermata da una sciarpa rossa.

Scorse un armadio con un unico abito all'interno. Una tuta aderente di pelle nera piena di cinghie. Un paio di stivali neri anch'essi in pelle che le arrivavano a metà polpaccio. Un giubbotto di pelle nera con teschi bianchi e ghignanti disegnati con lo

spray. Indossò i vestiti con dita pesanti e intorpidite. Le stavano alla perfezione.

Dietro all'armadio scorre uno specchio. Lo prese e si guardò. Era quasi come prima, anche se aveva l'aria di una persona malata da lungo tempo. Dall'aspetto, sembrava esserlo da lungo tempo. Poi le saltò all'occhio un dettaglio. Aveva un tatuaggio sulla gola e sul collo, le correva tutto intorno, era composto da caratteri russi incisi con inchiostro d'argento. Come una specie di collare. Le parve di conoscere quella scritta. L'aveva vista incisa su un barattolo di vetro con dentro un cervello.

Non parlare pensò. Ma non era stata lei a pensarlo. Qualcuno le aveva parlato nella testa, con voce lamentosa e terribilmente forte. La testa le fece ancora più male. *Non reagire mai. Qualunque cosa ti dicano, fai cerino di sì e sorridi.*

Bussarono alla porta.

5

Marisol fissava alcuni steli giallastri, alla luce di una lampada a olio. «È grano duro» spiegò, anche se a Sarah non diceva nulla. Il sindaco di Governors Island ruppe i gambi sul tavolo e si esaminò le dita. Erano ricoperte da un soffice pulviscolo nero, lieve ma resistente. Marisol le annusò, preoccupata. «Si tratta di un fungo. Non è mai cresciuto da queste parti, e non mi piace.»

Osman era seduto in un angolo, si teneva la testa con una mano. Con l'altra reggeva una bottiglia contenente un liquido lattiginoso. A giudicare dal modo in cui strizzava gli occhi e si sbilanciava in avanti, rischiando di cadere dalla sedia, Sarah immaginò che fosse ubriaco. Guardò Marisol.

Il sindaco alzò le spalle. «Ha detto che non lo faceva da anni. Lascialo stare. Domani mattina si sentirà di merda, tirerà qualche bestemmia e poi tornerà come prima. Con il poco liquore che abbiamo, non c'è il rischio che diventi un alcolizzato.» Si incupì. «Dopo quel che abbiamo passato, credo che un po' di stordimento ce lo meritiamo. A dire il vero, neanche a me dispiace bere. A te potrà sembrare un normale fenomeno della natura» disse, indicando le spore sul tavolo, «io lo vedo come un avvertimento. I primi due inverni qui sono stati... duri. In origine eravamo in duecento. Ora, contando i profughi che abbiamo ospitato e un paio di nascite, siamo scesi a settantanove.»

Sarah non sapeva che cosa pensare. Era una brutta situazione, d'accordo, ma non era neanche da paragonare a quella in Africa. Un tempo laggiù c'era un'intera nazione di sopravvissuti. Il primo anno dell'Epidemia, la Somalia era riuscita a tenere in vita un milione di abitanti, molti dei quali vivevano nel Somaliland. Ora quello stato non esisteva più. La piccola comunità capeggiata da Ayaan era tutto ciò che ne rimaneva.

«Ho saputo che hai visto il *ghoul* in giardino. Immagino l'idea che ti sarai fatta di noi. Ma senza aiuto non ce l'avremmo mai potuta fare.» Marisol sorrise e allungò, esitante, la mano. Visto che Sarah non si tirava indietro, le diede un buffetto sul mento. «Alcune storie le conoscerai già, suppongo. Tipo quella di Gary»

La ragazza annuì. Non c'era bisogno di dire altro. Quel che Gary aveva fatto a Marisol e come venne infine sconfitto erano entrati a far parte delle leggende di Governors Island e dei miti legati all'Epidemia.

«Ci sono alcune cose che ti devo dire. È brutto a dirsi, ma sono una dannata codarda. Quindi mi limiterò a mostrartele, toccherà a te poi sbrogliartela nel modo che ti pare. Mi detesterai, lo so, ma non te ne farò 'una colpa.»

Sarah si sentì mancare. Le tornò alla mente quello che le aveva detto Jack: c'erano cose che avrebbe dovuto imparare e che l'avrebbero fatta piangere. Il momento era arrivato, ne era certa. Quando Marisol le prese la mano e la condusse nel buio della notte, non disse nulla né si lamentò. Il sindaco si fermò solo per rivolgersi al figlio, il piccolo Jackie: gli disse di restare con Osman, in attesa del suo ritorno.

«Quando ti ho visto, ho provato un sentimento strano, un misto di odio» disse Marisol. «Non è giusto che a Dekalb sia toccata una figlia così bella e in buona salute. Il mio, come vedi, ha un che di malaticcio.» Fece una smorfia triste. «Soffre di soffio al cuore, scoliosi e forse anche di lupus. Sai cosa significa? Siamo riusciti a malapena a diagnosticarle, ma non esiste una cura... non più.»

«E si riprenderà?» chiese Sarah, preoccupata per il ragazzino. In Africa la maggior parte dei bambini malaticci moriva dopo i due anni.

«Non gli permetterò di lasciarmi. È tutto quel che mi resta di... di alcuni vecchi amici.» Marisol tacque. Condusse Sarah sul bordo dell'acqua, lungo un parapetto di pietra dalla ringhiera d'acciaio che cadeva in pezzi. Quando la ragazza capì dove erano diretti, il cuore iniziò a batterle forte.

Marisol la stava conducendo lungo lo stretto sentiero lastricato che portava alla torre di ventilazione ottagonale situata sulla punta nord dell'isola. Si ergeva davanti a loro nel buio come un gigantesco robot fantascientifico, un'enorme costruzione sferragliante dotata di ventilatori in perpetuo movimento e bocchettoni che si aprivano e chiudevano disordinatamente. Era sormontata da una corona scheletrica di travi a vista e oltre il metallo arrugginito e bucato si intravedevano le stelle.

Si infilarono in un labirinto di container, finché non giunsero alle scale in metallo che conducevano al portone d'ingresso. «Tempo fa, questo posto non era niente di che» spiegò Marisol. «Era solo un grande ventilatore, un tubo piantato nel terreno per ossigenare il Brooklyn Battery Tunnel.»

«Un tunnel sott'acqua?» chiese Sarah. Come sempre, le meraviglie del Ventesimo secolo riuscivano ad affascinarla, anche se agli occhi degli anziani apparivano banali e ordinarie. «Come hanno fatto a costruirlo senza che si inondasse?»

Marisol scosse il capo. Non lo sapeva, o non le importava rispondere. Staccò dalla cintola un enorme portachiavi e aprì la porta della torre. Poi si fece da parte. Sarah capì che doveva entrare da sola.

L'interno dell'edificio era debolmente illuminato. Una fioca luce elettrica proveniva da centinaia di lampadine, alcune montate in gabbie alle pareti, altre che pendevano da fili elettrici nel vuoto. Sarah si ritrovò in una galleria, uno stretto passaggio che correva lungo il bordo di un pozzo aperto. Guardò in basso e notò che gran parte della torre era costituita da un condotto vuoto, dotato di un enorme ventilatore sul fondo. Le pale ruotavano con una lentezza geologica, ma generavano una gran quantità di vento che le investiva la faccia, facendole volare via il cappuccio

della felpa.

E adesso? Si domandò se dovesse scendere giù nel condotto oppure salire per una delle scale della torre verso la passerella sopraelevata. Si voltò verso l'ingresso e scorre una mummia in piedi davanti a lei.

Cacciò un urlo, ma poi si bloccò. Quella creatura doveva essere molto più vecchia di Tolomeo, ingiallita dal passare dei secoli e praticamente priva di ornamenti. Le bende sbrindellate gli pendevano da tutte le parti come la bandiera di una nazione dimenticata. Era lì per farle da guida. Non appena Sarah smise di gridare, le andò incontro a passo veloce. La ragazza tenne lo sguardo puntato sulla sua energia oscura: in quel buio era il modo più semplice per stargli dietro.

Si arrampicarono su una scala lunga dai freddi pioli di metallo, finché non raggiunsero una piattaforma a circa tre metri e mezzo d'altezza rispetto all'entrata. Davanti a loro, tre passerelle conducevano in direzioni diverse. Percorsero quella di mezzo, che attraversava il centro del condotto di aerazione, diretta verso una piattaforma identica situata sul lato opposto della torre. L'aria che usciva dal condotto faceva ondeggiare la passerella, Sarah era costretta a tenersi saldamente alla ringhiera, mentre la mummia si muoveva noncurante del pericolo, con l'abilità di un funambolo.

Sulla piattaforma un *ghoul* accovacciato banchettava con un cadavere... c'era anche qualcos'altro... forse il piccolo scheletro di un cane o... no, non era un cane... lì per lì Sarah non avrebbe saputo dire di che cosa si trattasse, ma poi...

Era un teschio, un teschio umano, privo della mascella inferiore. Un paio di occhi, decisamente umani, la scrutavano. Sei gambe snodate come quelle di un granchio gli permettevano di spostarsi. La creatura si allontanò da lei, zampettando. Alla vista di quella stanza degli orrori, Sarah urlò e il teschio-granchio indietreggiò ancora di più.

La ragazza abbassò lo sguardo verso il *ghoul* che banchettava. Doveva andarsene, uscire di lì. Che l'avessero mandata in quel posto per sacrificarla? Si chiese se Marisol e i suoi sostenitori fossero soliti comportarsi così con tutti i visitatori, offrendoli in pasto ai mostri dell'isola. Be', un senso ce l'aveva. Se assicurati di tanto in tanto uno spuntino alle creature della torre, loro lasceranno in pace gli isolani. Sarah si voltò, pronta a fuggire, ma si trovò davanti un gruppo di mummie che bloccavano l'accesso alla passerella. Non avanzavano verso di lei, restavano lì, ferme, in attesa di un suo movimento.

Aveva con sé la pistola, la sua piccola Makarov. Avrebbe potuto... avrebbe potuto farsi largo verso l'uscita, far fuori almeno due avversari, se... se...

«Sarah» disse la creatura alle sue spalle. La ragazza si voltò e lo guardò, sconvolta. Non era un *ghoul*, ma un *lich*. Lo si capiva dall'energia che emanava. E quel cadavere con cui aveva banchettato... i suoi poteri le dicevano che non sarebbe ritornato in vita. Bastava un'occhiata per confermarglielo. Quel cadavere dilaniato aveva lo sguardo assente di qualcuno che era già morto, anni prima. Quello che il *lich* aveva divorato non era un vivo, ma un sottomesso.

«Sarah» disse un'altra volta. «Nella vita molte cose ci vengono risparmiate, molte domande e molte emozioni». La ragazza guardò un'altra volta il *lich*.

Occhi azzurri. Camicia di flanella. La sua mente conosceva già l'odore che avrebbe avuto quella camicia, se ci avesse affondato dentro la faccia.

Fece qualche passo avanti. La creatura aveva le braccia spalancate. Sarah si precipitò nel suo abbraccio. Immerse il viso nella sua camicia.

«Papà!» esclamò. Aveva di nuovo otto anni, e stava piangendo.

6

Bussarono un'altra volta. Ayaan fissò la porta. «Avanti, entra. Tanto non è che posso farti restare fuori.»

Non ottenne risposta.

Ayaan barcollò verso la porta. La aprì. Non c'era nessuno. Solo buio e un'aria fresca e pungente. Un enorme spazio si apriva là fuori, sembrava un magazzino vuoto o un auditorium abbandonato. Uscì dalla stanza, trascinando i piedi lividi sul cemento sudicio. Una luce tenue e soffusa filtrava da un buco nel soffitto. Sembrava un faro puntato sul pavimento. Il cono di luce illuminava un AK-47 appeso con una corda al soffitto.

Ayaan avanzò strascicando verso il fucile. Toccò il calcio in legno di ciliegio. Non era il suo. Lo capiva dalla disposizione delle macchie sul legno, dai graffi sul metallo che nel corso degli anni aveva imparato a conoscere meglio dei brufoli e delle imperfezioni della sua pelle. Ma si trattava pur sempre di un Kalashnikov, un'arma valida ed efficace. La tirò via con uno strattone, strappando la corda, si mise a esaminare la camera ed estrasse il caricatore. Conteneva un intero pacchetto di munizioni. Con una presa insolitamente maldestra, tirò fuori uno dei proiettili e lo esaminò. Quando lo avvicinò all'occhio, per poco non le cadde. Si aspettava quasi che fosse a salve o alterato in qualche modo, invece no. Si trattava di una delle cartucce standard da 7.62 x 39 millimetri. Rimise a posto il caricatore, spostò il selettore su colpo singolo e rilasciò la manetta dell'otturatore con un sonoro *clang*.

C'era qualcosa che si muoveva nella stanza. Anzi, più di una. Ayaan imbracciò l'arma in posizione di sparo, pronta a prendere la mira non appena fosse comparso un bersaglio. Non ne vide. Lentamente, fece un passo verso l'ingresso della stanza da letto rimasta aperta.

Un'ombra attraversò l'uscio, facendo chiudere di colpo la porta. Un'ombra più rapida di qualunque essere umano. Aveva capito con chi aveva a che fare. Un *ghoul* accelerato... o forse una squadra intera. Questo significava che il Fantasma verde era lì intorno a stimolarne il metabolismo. «Visto che abbiamo così tanto in comune, potresti anche dirmi come ti chiami» dichiarò Ayaan, cercando di stanarlo.

In ogni caso, a risponderle non fu il Fantasma verde, ma un altro luogotenente dello Zarević Quello che nella sua mente aveva battezzato "il Senza labbra". «È un test» le disse. La voce rimbalzò contro il soffitto: era amplificata elettronicamente e sembrava provenire da ogni direzione. Il suo interlocutore avrebbe potuto essere ovunque.

«È un test» ripeté. «Le abilità speciali, quelle che alcuni chiamano poteri, si manifestano solo come conseguenza di un forte stress. Esiste forse uno stress maggiore della vita o della morte? A volte i *lich* non hanno alcun potere speciale e

vanno abbattuti. Se invece hai poteri, sopravviverai al test.»

«E farmelo fare al buio, fa anche questo parte del gioco?» protestò Ayaan, ma prima che potesse finire la frase, qualcosa le schiaffeggiò il braccio, così forte da farglielo bruciare. Si afferrò il polso e si accorse che il cuoio del giubbotto era stato lacerato.

Il test era chiaramente cominciato. La sua vita o la sua morte dipendevano da come agiva. Se voleva vivere, doveva sparare, ma per sparare aveva bisogno di vedere. Pensò al dono di Sarah, alla sua capacità di percepire l'energia dei vivi e dei morti. Ora anche lei avrebbe dovuto averla, visto che era morta. Tutti i morti hanno quel particolare tipo di visione. Era così che cacciavano. Sentiva i *ghoul* accelerati sibilarle intorno, muoversi nel buio, ma si costrinse a calmarsi, a chiudere gli occhi e a... percepire.

Sì. Era quello il punto, gli occhi non c'entravano nulla, anche se il cervello era ancora in grado di formare immagini dagli impulsi che riceveva. La sua pelle recepiva gran parte delle informazioni, le zone sensibili del suo corpo reagivano alla presenza di creature morte.

E loro erano lì. Ayaan comprese, forse per la prima volta, la vera natura di quei mostri. I *ghoul* erano come gusci vuoti. Puri involucri. Contenitori a forma di esseri umani. L'energia che li pervadeva e gli fluiva dentro era l'unica cosa che li teneva in piedi. Erano privi di una mente e di un'anima. Osservò il suo corpo, la sua carne chiusa nella pelle di un morto e capì di essere una di loro. La sua intelligenza e la sua personalità viaggiavano all'interno di un cadavere.

Un *ghoul* le si avvicinò, prima lento poi più veloce, quasi parallelo al pavimento. Le braccia affilate le passarono accanto in un lampo, ma ora lei le poteva vedere, ne percepiva l'energia scura e violacea. Si scansò e piroettò su se stessa, rischiando di finire impalata nelle ossa appuntite. Ebbe appena il tempo di chiedersi se si trattasse di uno di quei mostri macellati davanti a lei sul ponte della nave.

Lo schivò e rotolò lontano, lo vide scivolare dietro di lei sul pavimento scivoloso.

Ora ne distingueva tre, la loro energia pulsava contro la parete, ma la sua vista speciale non compensava quella reale. Le percezioni di Ayaan erano profonde, ma ravvicinate e non le permettevano di individuare le loro traiettorie nel buio. Sapeva che fuori era giorno e c'era il sole, si intuiva dal buco nel tetto.

Attese l'attacco successivo. Un mostro le andò incontro agitando convulsamente le braccia e le gambe. Ayaan lo respinse, gettandosi carponi, poi si precipitò verso la parete più vicina. Percepì la presenza di legno vecchio e secco, forse compensato, utilizzato per coprire una finestra rotta. Non c'era tempo di cercare una porta.

Piegò il braccio e vi caricò addosso il peso, poi lo sbatté contro il compensato, aspettandosi di slogarsi la spalla. Invece il pannello venne via come se fosse una ragnatela e la luce del sole filtrò all'interno, così forte da bruciarle gli occhi.

Notò che le pupille dei morti non si contraevano così rapidamente come quelle dei vivi. Gli occhi le facevano male, ma si tirò ugualmente su e cominciò a correre. Sentì sotto gli stivali le assi della passerella sul mare, i muscoli che le bruciavano, mentre cercava di scappare. Si muoveva con un'andatura barcollante, da ubriaca, ma meno rigida di quanto temeva.

Quando finalmente i suoi occhi si abituarono alla luce biancastra che baluginava

sull'oceano, levò il Kalashnikov in posizione di sparo e puntò verso la finestra che aveva spaccato. Immaginò che le creature dovessero uscire di lì, sempre che non ce ne fossero altre piazzate fuori ad aspettarla.

Un *ghoul* con indosso un elmetto da pompiere comparve alla finestra. La parte bassa della sua faccia era stata scavata via in modo che avesse una bocca più grande e un morso più feroce. Aveva la pelle del colore fulvo dei predatori del deserto.

Ayaan non perse tempo. Prese la mira e fece fuoco tre volte nella zona esposta della sua fronte. O almeno, era lì che sarebbero dovuti finire. Invece, nessuno dei tre proiettili lo colpì. Ayaan guardò il fucile, terrorizzata. Che l'avessero in qualche modo modificato, abbassando il mirino o alterandone l'allineamento?

No, la colpa era sua.

Il mostro balzò fuori dalla finestra e si lanciò contro di lei come un missile. Ayaan fece fuoco un'altra volta, facendogli saltar fuori il sangue secco dal gomito. Non riuscì neanche a farlo rallentare.

Era colpa sua. Delle sue dita, delle sue mani. Non erano che pezzi di creta informe attaccati alle braccia. Se il Fantasma verde tagliava via le mani ai suoi soldati, un motivo c'era. Erano più efficaci con le ossa affilate che nel maneggiare le armi. E per lei era lo stesso. Era priva della motilità muscolare articolata e precisa che un tempo le aveva permesso di sparare con precisione. Gettò il Kalashnikov a terra. Aveva capito che non avrebbe mai più potuto usare un AK-47.

Il mostro era a non più di dieci metri, questione di pochi secondi e sarebbe stato su di lei. Ayaan si domandò se desiderasse davvero superare quel test. Poteva lasciarsi trafiggere e massacrare, ed era fatta. Aveva dedicato la vita a combattere i *lich*. Ora, l'unico modo per continuare a vivere, era trasformarsi in ciò che odiava di più.

Non importava. Il desiderio di lottare si era fatto strada in lei da subito e ora non le andava di fermarsi. Non sarebbe più potuta restare viva. Ma poteva continuare a combattere per Sarah.

Ma come? A mani nude? Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi. Sarah le aveva parlato spesso della forza vitale, dell'energia che pervade tutte le creature viventi. Spesso Ayaan se l'era immaginata come la *baraka*, l'inquietante forza mistica dei capi clan e dei santi Sufi. Era solo un'antica superstizione somala, ma forse conteneva un fondo di verità. Ora, dopo essere morta, non aveva difficoltà a percepire l'energia intorno a lei, la forza vitale. Il campo energetico la attraversava, la pervadeva e animava la sua carne morta, mantenendole in vita la coscienza. Se stava sviluppando dei poteri e coltivando spontaneamente una qualche facoltà mistica, il merito era di quella fonte energetica, di quella *baraka*. Tutte le abilità dei *lich* di cui era a conoscenza dipendevano semplicemente dalla loro capacità di manipolare quel campo.

Ayaan cercò di entrarvi in contatto, lo racchiuse nelle sue mani. Sentiva la pelle fremere, mentre lo stringeva, come se si stesse aggrappando a una coperta. Il tempo si dilatava, mentre Ayaan tentava di concentrare l'energia, comprimendola nelle mani in palle di fuoco incandescenti.

Il mostro che le si stava scagliando addosso sembrò bloccarsi a mezz'aria non appena lei alzò le mani nella sua direzione, rivolgendogli contro l'energia accumulata. Non era difficile, bastava seguire la natura. Non aveva bisogno di

imparare nulla.

L'energia centrò il mostro in pieno, con una mira perfetta. Non appena lo colpì, iniziò a sfrigolare e a schiumare. Poi gli esplose all'interno come un fuoco oscuro. La faccia della creatura si raggrinzì come se si stesse concentrando... poi collassò del tutto. Prima sembrava non avere età, ma non appena l'energia di Ayaan si fece largo nella sua carne, il *ghoul* assunse l'aspetto di un vecchio. La pelle si corrugò e si incartapecorì, staccandosi dalle ossa e volò via nella brezza, trasformandosi in polvere sottile, simile a talco.

Le ossa crollarono sulle assi della passerella, a pochi passi da lei, il cranio che si sgretolava come un vecchio vaso di ceramica. L'aveva fatto invecchiare fino alla dissoluzione: ciò che restava del suo teschio doveva risalire a un migliaio di anni prima.

Ayaan non si mosse di lì, in attesa che arrivasse il momento di ricominciare. Ma non arrivò. Non respirava, né le batteva il cuore. Non poteva in alcun modo misurare lo scorrere del tempo. Il sole era immobile. Dovevano esserci almeno altri due *ghoul* all'interno del magazzino, ma nessuno uscì a combattere.

Immaginò di aver superato il test.

Nell'edificio accanto, una porta si aprì scricchiolando sui cardini arrugginiti. Un ghigno folle le rimbombava nella mente, senza sapere a chi appartenesse. Poi il tempo si sbloccò, ancora una volta, e Ayaan avanzò, con i piedi tumefatti, verso la porta.

7

L'avevano creduto morto. E lui, per Sarah, lo era sempre stato, nei suoi ricordi, nei racconti che lo riguardavano. Morto. Jack l'aveva ferito, si era accanito ripetutamente su di lui e l'aveva morso, infettandolo e Ayaan l'aveva eliminato. Era la storia della sua vita, delle sue origini.

Niente di tutto quello era vero. Grazie a Dio.

Le braccia morte di suo padre la strinsero in un debole abbraccio. Sembrava tenuto insieme da un conglomerato di bastoncini di ghiaccioli e scovolini per le pipe. Sarah si strinse forte a lui, alla camicia di flanella che odorava di morte e alla pelle arida che si screpolava e spaccava contro la sua guancia. Il disgusto e l'orrore cedettero il passo al sentimento puro che le stava sbocciando dentro. Non aveva mai provato un'emozione così primitiva e così intensa a parte, forse, la paura della morte. Ma quella non le era così nuova.

In quei dodici anni trascorsi dall'ultima volta che si erano visti, era come se Dekalb fosse stato confinato in un angolo dei suoi ricordi, scomparendo alla vista. Ora, nel labirinto della memoria, le loro strade si erano di nuovo incrociate. Quanti anni avesse, o in che condizioni fosse, non aveva importanza. Erano semplicemente padre e figlia. Lui era sempre l'uomo che le aveva fatto conoscere i beduini e giocare con i loro cammelli, e Sarah la bambina che amava mangiare il gelato al burro di noci e guardare i cartoni animati in arabo il sabato mattina.

Il teschio dalle zampe di granchio si era arrampicato sul muro alle spalle di suo padre. Ma lei chiuse gli occhi e tornò a rivivere i momenti in cui erano una famiglia finché tutti i muri davanti a loro si spostarono, trasformandosi in strade e sentieri per incontrarsi.

Ma non erano i soli, nel labirinto della sua mente. C'era qualcun altro che loro non potevano vedere: Helen, naturalmente. La madre di Sarah e la moglie di Dekalb. Helen, che si era trasformata e forse era ancora chiusa in un bagno di Nairobi, a tempestare la porta di pugni, per uscire in cerca di cibo. Era un fantasma intangibile il suo, una presenza lontana anche nei ricordi e non era difficile ignorare lo sferragliare delle sue catene.

Ora Sarah aveva riavuto suo padre. Dopo dodici anni. Eppure, quello non era il mondo in cui potevano succedere certe cose. Era così felice. Tanto felice.

«Sarah» sospirò Dekalb, la voce che frusciava come una vecchia carta ammuffita. «Non avresti dovuto vedermi in questo stato. Mai.» Il suo corpo si agitava contro quello di lei. Cercava di spingerla via. Sarah lo lasciò andare e lui si sottrasse al suo abbraccio come un brandello di tessuto vecchio. «Questa è la mia tana. Non avresti dovuto vedermi conciato così.» Distolse per un istante lo sguardo dalla figlia, come una nube che oscura il sole. Sarah guardò nella sua direzione e scosse il capo.

L'uomo non era riuscito a dissimulare la sua vergogna e aveva lanciato uno sguardo al cadavere del sottomesso che giaceva sulla piattaforma. Quello di cui si stava cibando prima del suo arrivo. «Ho cercato di resistere a lungo. Poi mi è venuta fame... e ho pensato che non ci fosse niente di male.»

Il teschio avanzava verso di loro, ma entrambi lo ignorarono. Dekalb fissava Sarah. La ragazza capì a che cosa stava pensando, come se tra loro ci fosse stato un legame telepatico. Cannibale, ecco la parola che era venuta in mente a suo padre. Scosse un'altra volta il capo. «Era già morto, e...»

«E più che mangiarlo, l'ho svuotato» concordò, tutto di un fiato. L'uomo sollevò una mano scricchiolante e si coprì la guancia, come a celare il rossore. Ma il colore del suo viso, che ricordava quello di un marciapiede di cemento dopo la pioggia, non era mutato. «Puoi... puoi anche solo sottrargli l'oscurità. Assorbi l'energia e loro crollano. Una volta ho visto Gary farlo con una folla intera. Io l'ho sempre fatto con uno solo alla volta. A volte penso che desiderino trovare un po' di pace.» Scosse il capo. Sarah notò che aveva il collo esile come un pezzo di tubo. «Ti fa sentire di nuovo forte, ma non diminuisce il tuo appetito. Niente te lo può diminuire. Ho una fame, tesoro, che non hai idea.»

Dekalb continuava a fissare il cadavere. Sarah gli voleva dire di non preoccuparsi, che non le importava. Ripensò al *lich* di Cipro, a quando Osman aveva avuto bisogno dei fatti, più che delle parole. Anche stavolta, doveva dimostrarlo. Con tutta la forza che aveva, afferrò il cadavere per le caviglie scarne e lo trascinò, fino a issarlo sul bordo della piattaforma. Il corpo precipitò nel buio condotto sottostante dopo una serie interminabile di tonfi e rumori metallici. Dekalb si coprì la bocca con la mano. Da quando Sarah l'aveva visto l'ultima volta era diventato così debole. Era così debilitato. Eppure non era stata soltanto la morte; anche la non morte aveva contribuito a renderlo pallido e consumato. Sarah udì un suono rapido e soffocato alle sue spalle. Si voltò.

Dalla piattaforma, il teschio con gli arti da granchio e gli occhi celesti la fissava. Balzò in aria, sollevandosi di qualche centimetro dal suolo e ricadde. Cercava di attirare la sua attenzione.

«È Gary, non è vero?» intuì Sarah. Non poteva essere nessun altro. Nella storia, o almeno nella versione che le aveva raccontato Ayaan, Dekalb e Gary erano indissolubilmente legati, l'uno contro l'altro, nell'eterna lotta tra il bene e il male. E Dekalb aveva vinto quella lotta, sacrificando la sua stessa vita. Ovviamente, in quel racconto, Dekalb non tornava come *lich* e Gary era un mostro enorme e letale e finiva in cenere.

Sarah non aveva mai visto prima quella specie di teschio ambulante e ne era inquietata. Sapeva che Ayaan, al suo posto, si sarebbe messa a fare mille domande. Mai voltare le spalle a ciò che è nuovo e inusuale, ecco una delle sue regole. Sarah desiderava continuare a parlare con il padre, ma sapeva che quel mistero andava chiarito. Rivoltò il teschio con lo stivale e vide gli arti segmentati, nascosti sotto il corpo come quelli dei granchi, scalciare con foga. Tolse via il piede, schifata, chiedendosi se dovesse gettarlo con un calcio giù per il condotto buio. L'essere tornò sulle sue zampe e si allontanò da lei, con la sua andatura a scatti. Sarah guardò il padre.

L'uomo annuì con il capo. «Non ha più nulla di umano. Neanche l'apparenza. L'ho ammazzato così tante volte che si è dimenticato com'è fatto un corpo vivente. Sembra che non sia in grado di morire e basta. Ci ho già provato in tutti i modi, persino le mummie l'hanno fatto a pezzi con una mazza. Il giorno dopo si è rimesso insieme, pezzo dopo pezzo, come quando si aggiusta un vaso rotto con l'attaccatutto. Mi sono rinchiuso volontariamente qui, segregato dal mondo, per tenerlo d'occhio. Per assicurarmi che non scappi.» Dekalb fissò il teschio ambulante, come se avesse cambiato colore. «No, non credo che sia il caso» gli disse, e Sarah si incupì, finché il padre non tornò a guardarla. «Io e lui possiamo comunicare, in un certo senso. Ti vuole parlare, lui... Gary, non costringermi a farti un'altra volta a pezzi o, stavolta, a bollirti in pentola... ho detto di no. Mai. Non provare ad avvicinarti a mia figlia, hai sentito? Non ci provare!»

«Mi piacerebbe sapere che cosa ha da dire» disse Sarah.

«Be', allora...» acconsentì il *lich*, avvicinando le mani alla gola. «Però devo tradurre. Non ha lingua, né polmoni, né corde vocali e...»

La ragazza lo interruppe. «Conosco un trucco» disse, pensando alla steatite che aveva in tasca. Si era chiesta spesso in che modo fosse legata a Tolomeo. «Mi serve soltanto qualcosa di suo. Tipo un gioiello che indossava sempre, un anello, o la sua camicia preferita, o...»

Una delle mummie, che fino a quel momento era rimasta silenziosa e in disparte, si protese in avanti e raccolse il teschio. Con uno schiocco, staccò via un dente dalla mascella superiore di Gary e gettò il resto sulla piattaforma. Poi porse a Sarah il dente lungo e giallo, completo di radici appuntite e scomparve nell'ombra.

La ragazza si morse il labbro. «Non so se con questo funzionerà» disse. Strinse il dente nel pugno e si concentrò.

“Cazzo, che dolore fottuto” disse Gary nella testa di Sarah. Non parlava a lei, ma lo sentiva lo stesso. Le parole le esplodevano dentro e le facevano vibrare le orecchie.

“Vieni qua, mummia, che ti faccio saltare il culo! Sempre che non l’hanno già ficcato in uno di quei fottuti barattoli!” Sarah strizzò gli occhi, tentando di abbassare il volume di quella voce.

Non ci riuscì. “Dunque tu sei Sarah, eh? Non ti facevo così magra. Ho sempre pensato che fossi bianca, come il tuo vecchio. Ma non mi fraintendere, non sono un razzista. Ti rosicchiereì pure un po’, se solo avessi una mandibola decente.”

Sarah se lo immaginò ridacchiarle nella testa e leccarle il cervello con la lingua. Cercò di gettare via il dente. Era impossibile. Un’energia intensa e pungente le aveva praticamente paralizzato la mano. Non riusciva più a liberarsene. Tentò di aprire la bocca per parlare, ma non poteva.

8

La porta spalancata la chiamava. Cercò di resistere... non voleva entrare.

Non era pronta ad ammazzare di nuovo, non così presto.

La *baraka* pulsava nelle sue vene calcificate. Le aveva salvato la vita, ma ora voleva essere ripagata. Il potere le ribolliva dentro, le bruciava le budella. Aveva bisogno di alimentarsi. Aveva bisogno di carne. Sapeva esattamente cosa significava. E sapeva anche che avrebbe potuto mangiare all’infinito, senza mai placare quella fame. Mai. Anche se la carne fosse stata tanta. Anche se fosse stata umana.

La nausea si fece largo nel suo stomaco, come un macigno incandescente. Ayaan si piegò e vomitò sul marciapiede. Quando si pulì la bocca e alzò nuovamente lo sguardo, davanti a lei c’era un uomo nudo. Quello con i tatuaggi azzurrini e la corda intorno al collo. L’apparizione, lo spettro che era andato a trovarla quando era stata trasformata in *lich*.

«So quale sarà la tua prossima mossa» le disse.

«Allora hai un vantaggio su di me» rispose Ayaan. Si inginocchiò e toccò con la fronte il legno corroso. Si era rivolta verso il mare, augurandosi che fosse la direzione giusta per la Mecca. Cominciò a pregare in silenzio. Si interruppe nel mezzo della *du’a*. «Tu» disse alzando il capo verso l’uomo. «Tu devi saperne qualcosa del male. Sono diventata un mostro? Sarò punita, a pronunciare il nome di Dio?»

Lo spettro chiuse gli occhi e un’espressione di sollievo gli attraversò il viso. «Finalmente» sospirò, «qualcuno che crede!» Non aveva risposto alla sua domanda. Visto che Ayaan continuava a fissarlo, si dondolò sui piedi e si concentrò sul problema. Quella che le fornì non fu tanto una risposta, quanto un’opinione. «Vuoi sapere se sei diventata un mostro? Oh, signorsì. Ma è il tuo Dio che ti ha fatto così, non credi? Ti ha fatto così come sei e per un buon motivo, stanne certa. Prega finché ti pare. Intanto ti aspetto qui.»

Ad Ayaan lo slancio era passato. Si tirò su e guardò attentamente l’uomo. Non era lì. In apparenza era reale: a toccargli le mani sembrava proprio di sentirne il calore, ma dietro a quell’immagine non c’era nulla. Nessuna energia, né viva, né morta.

«So quale sarà la tua prossima mossa» ripeté, dopo che Ayaan ebbe smesso di toccarlo. «Agirai da impulsiva. Nel giro di qualche secondo ti precipiterai lì dentro»

disse, indicando la porta aperta, «scatenando il tuo raggio di morte. Se ti andrà davvero bene, colpirai lo Zarević, ma se centerai anche solo il Fantasma verde, non avrai di che lamentarti. Dopo ti massaceranno, certo. Ma chi piangerà mai il pedone che si è sacrificato per prendere un alfiere?»

«Tu mi leggi nella mente.» Ayaan lasciò cadere le braccia.

Lo spettro non si diede la pena di assentire. «Non è un peccato sprecare un potenziale così grande per un bene così piccolo?» domandò. «Se sarai anche solo un pochino paziente scoprirai che si prospetta un gioco ben più grande e il premio in palio sarà superiore a quanto tu creda. Finora hai giocato bene. Ma non credere di entrare, riuscendo a fingere di essere diventata una di loro. Sono troppo furbi. Fai finta di essere stata domata, domata come un cavallo selvaggio. Loro lo desiderano così ardentemente che non faranno domande. Poi fai quello che ti chiedono. Attendi il momento opportuno. Aspetta l'occasione giusta per farti avanti.»

Quel che il tipo diceva le puzzava di eccessiva prudenza. Ad Ayaan, che bramava vendetta, la cosa non piaceva. Ma viveva da troppo poco tempo per potersi permettere di fare l'incosciente. Annuì. «D'accordo» esordì, con l'intenzione di fargli altre domande, ma l'uomo era scomparso, senza neppure salutarla. D'altronde, non poteva pretendere altro da uno spettro, ma la inquietò comunque.

Si diresse verso la porta aperta, scuotendo il capo. Entrò, l'interno era cupo e oscuro. Strizzò le palpebre, aggredita da una luce rossa e brillante. Un'insegna al neon con scritto "*mad-o-rama*" lampeggiava ronzando nella penombra, illuminando gli angoli di quello spazio e conferendo al luogo un'atmosfera infernale. Per entrare nel *mad-o-rama* bisognava attraversare la bocca scolpita di un'enorme creatura dalle gigantesche zanne triangolari.

Dietro all'apertura si snodavano sottili binari a serpentina attornati da mucchi di manichini fosforescenti. Alcuni rappresentavano streghe, altri serial killer armati di coltello. C'erano anche scheletri, avvoltoi e pipistrelli. Dal soffitto pendeva una ragnatela che le sfiorò i capelli. Un tempo il *mad-o-rama* doveva essere stato una specie di tunnel dell'orrore.

In fondo alla sala c'erano i *lich*, in tetro consesso. Il Fantasma verde, il Senza labbra e il Licantropo. A quanto pareva, sembravano aspettarla: la loro attenzione, la loro energia erano tutte rivolte a lei. Al termine dei binari, c'era un vagoncino. La parte posteriore del veicolo era alta e nascondeva gli occupanti. Nonostante ciò, grazie ai nuovi poteri, Ayaan era in grado di vedere attraverso il legno e il metallo. All'interno, c'erano due figure, il campo energetico era particolarmente luminoso forse per l'eccitazione, le aeree intrecciate. Uno era un morto, un *lich*. L'altro un vivo, era ferito.

Lo stomaco di Ayaan gorgogliò. Ferito... vivo... carne. Il desiderio la stava piegando in due, ma resistette. L'energia dorata si mosse: Cicatrix si allontanò dal vagone, lasciando il morto da solo. Quando incrociò lo sguardo di Ayaan, sembrava quasi imbarazzata. O forse non era quello. Una ferita le squarciava il petto. Il sangue colava gocciolando sulla vertiginosa scollatura dell'abito di lino bianco.

La donna uscì dal veicolo e si diresse con calma verso l'uscita. Quando passò davanti ad Ayaan, si protese e le toccò il braccio. «Se te la farai piacere, sarà una vita divertente, vedrai.» Sembrava quasi che si scusasse. Poi se ne andò da dove la somala

era entrata, senza ulteriori spiegazioni.

Ayaan fece qualche passo avanti, per vedere l'occupante del vagoncino. Era lo Zarević, ne era certa. Intendeva fare il giro del veicolo, per vederlo in faccia e scoprire come fosse fatto realmente. Poi l'avrebbe fuso con il suo raggio mortale; concentrandovi tutte le energie, finché il Fantasma verde non fosse venuto a prenderla. Non aveva dimenticato le precauzioni suggerite dallo spettro, ma la tentazione era troppo forte.

In ogni caso, il ragazzo biondo le comparve davanti dal nulla, nella sua armatura filigranata, prima che lei avesse raggiunto il vagone. «Ti stai avvicinando troppo. Resta lì, okay?» disse, e ad Ayaan non restò che annuire. Ora anche lei, come era successo a Sarah tempo prima, si era accorta che si trattava di una semplice proiezione. Il ragazzo non emetteva alcuna energia, né luminosa né oscura. Sembrava che il suo interno fosse stato scavato, come una zucca. Capì che era un'apparizione, del tutto simile allo spettro che aveva incontrato poco prima.

Il ragazzo fece un cenno con il bastone sormontato dal teschio e il Licantropo gli andò incontro. Aveva in mani uno strano congegno, una palla su cui erano incastonati tubi a vuoto e quadranti di bachelite nera. Una lunga antenna telescopica fuoriusciva dal centro. La sua funzione non era immediatamente chiara.

Ayaan si ricordò le parole dello spettro. “Non fingerti una di loro. Non ci crederanno.” L'apparecchio che stringeva il Licantropo doveva essere una specie di arma. Ayaan sapeva riconoscerne una non appena la vedeva.

«Semjon Iurević» chiamò lo Zarević. «È affidabile?»

Il Senza labbra si fece avanti. La pelle appassita del suo viso si era staccata dai lineamenti rinsecchiti, l'uomo sembrava avere occhi ancora più grandi. Il naso era sporgente come quello di un porco. Indossava un accappatoio bianco pieno di macchie e le ciabatte. Andò incontro ad Ayaan e le fece correre le mani sulle braccia e sui fianchi. La donna avrebbe voluto allontanarlo con un calcio, ma si trattenne. *Come un cavallo domato*, pensò. Afflosciò le spalle e chinò il capo. Voleva fargli intendere che i troppi patimenti l'avevano schiacciata ed era sconvolta dalla loro malvagità.

«Lui vede il futuro, conosce ogni cosa» dichiarò lo Zarević. «Ti può leggere come un libro.»

Le mani ossute del *lich* si attardarono sulla pancia, per poi stringerle le natiche. Ayaan balzò indietro, ma preferì non attaccarlo. Il morto si fece di nuovo avanti e stavolta lei si lasciò toccare. Chiuse gli occhi e pensò a Sarah, alla promessa che aveva fatto a Dekalb e al desiderio che aveva di rivederla.

Il tocco del *lich* si fece più clinico, meno intrusivo. Si concentrò su una piccola zona del suo braccio sinistro, come se le informazioni che cercava fossero scritte proprio lì, come se avesse spalancato il libro alla pagina giusta. Infine alzò gli occhi. Ciocche di capelli bianchi gli oscillarono sul viso. La parte superiore del capo era completamente calva; dove non era rosso per le ecchimosi, il cranio luccicava.

Si scambiarono energia. Ayaan si sentì vacillare. Se il suo cuore avesse ancora potuto battere, sarebbe esploso per le palpitazioni. Quella creatura diabolica, quel *lich*, le stava davvero guardando nell'anima. I suoi poteri erano reali. Era certa che nel giro di un istante avrebbe capito che stava fingendo e avrebbe indovinato il suo

gioco. L'avrebbe denunciata.

«Non è una di noi» dichiarò il *lich* al suo capo. «Non ancora. Ma con un po' di precauzioni, è tranquilla.»

Ayaan non sospirò di sollievo solo perché era morta e non ne aveva più bisogno. Non sapeva come, ma li aveva fregati. Forse in qualche modo lo spettro l'aveva aiutata. «Voglio soltanto riposare» disse. «E magari mangiare qualcosa. Visto che battervi è impossibile.»

Lo Zarević annuì e le andò ancora più vicino. Ancora un passo e le sarebbe finito con il naso nell'ombelico. O almeno, la proiezione del suo naso avrebbe sfiorato il cuoio che le fasciava la pancia. Lo Zarević la guardò come un bambino che si rivolge alla mamma. «Niente riposo per i malvagi» le disse, «ma l'idea non mi dispiace. Ho una missione da compiere, qui. Un importante lavoro da portare a termine. Le cose da fare sono così tante, e le braccia così poche. Ti do un'occasione, se ti va. Un lavoro per te, la possibilità di metterti alla prova. Altrimenti, se non ti va, ti toccherà l'incarico che aveva il Minimo. Allora... ti interessa?»

«Be'... credo di sì» disse Ayaan. Si morse il labbro e guardò da un'altra parte. Era la prima volta che faceva la parte della schiva e si sentiva ridicola.

«Bene!» esclamò il ragazzo, felice, illuminando con il suo sorriso l'intera stanza. «Allora fai la brava, adesso. Quando avrai fatto quello che ti chiedo, potrai tornare qui e vedere finalmente l'aspetto dell'uomo sul vagone.» Indicò il punto in cui c'era il corpo dello Zarević. «Se fai la cattiva, invece, prenderemo provvedimenti.» Stavolta indicò il dispositivo che aveva in mano il Licantropo. Il peloso *lich* toccò una delle manopole e i tubi a vuoto si illuminarono di una luce fioca.

Ayaan si sentì pizzicare il collo. Portò una mano alla gola e riconobbe il tatuaggio argentato. Era caldo, anche se la pelle intorno era insopportabilmente gelida. Il pizzicore si trasformò in un fremito, infine in una sensazione di intollerabile calore. Nel giro di pochi secondi era diventato doloroso. Provò a graffiare il tatuaggio, ma era peggio.

Lo Zarević agitò lo scettro e il bruciore cessò all'istante. Ayaan si massaggiò il collo, ma il dolore era scomparso.

«La chiamiamo Tutela ed è una magia molto potente. Non c'è modo di eliminarla, senza recidere il collo. Fai la brava, altrimenti glielo faccio alzare al massimo.» Il ragazzino la guardò come se si trattasse dell'ultima cosa che volesse fare al mondo. «Se lui la alza al massimo, la tua testa va a fuoco.»

Ayaan annuì. «Attendi il momento opportuno» le aveva detto lo spettro. «L'occasione giusta per farti avanti.»

«Farò la brava» promise.

Sarah non riusciva a lasciar andare il dente di Gary. Le penetrava sempre più nella mano come se cercasse di morderla. Il *lich* la teneva prigioniera, rivolgendo contro di lei il suo stesso potere. Per un istante la ragazza riuscì ad alzare gli occhi e a guardare Dekalb. Il viso era distorto dall'ansia, ma suo padre non faceva nulla. Avrebbe dovuto difenderla.

“Ah, ah! Credi che il mio amichetto qui sia ancora in grado di combattere?”

«Con te l'ha fatto. Ti ha ridotto in questo schifoso ammasso di ossa» disse Sarah, con voce impastata. Riusciva a muovere la gola, ma non la lingua. Non poteva muovere i muscoli facciali, né gridare aiuto, ma Gary le permetteva di parlare con lui... con lui soltanto.

D'altronde, un *lich* intrappolato per dodici anni nel suo teschio aveva tutto il tempo per imparare qualche nuovo trucchetto magico. Specie se era il secondo *lich* più potente mai esistito.

“Trucchetti magici?” disse la creatura, forse leggendole nel pensiero. “Io conosco tutti i tipi di magie. Chi credi che abbia insegnato a Marisol come addomesticare un *ghoul*? Ebbene sì, proprio io. Ho venduto il segreto per una boccata d'aria fresca. Io non so niente del mondo che c'è fuori. Tuo padre mi tiene imprigionato qui, non posso vedere nemmeno la luce del sole e non succede mai nulla. Allora ho imparato a separare la mia coscienza e a proiettarmi fuori, se si può dire così. Il primo cervello che ho toccato è stato quello di Marisol... Anche lei era spaventata, proprio come lo sei tu adesso, bietolina. E ha avuto paura anche quando sono apparso nei suoi sogni a raccontarle cose che soltanto i morti conoscono. A quei tempi la comunità non era ben messa. La gente si ammalava e moriva, il grano non germogliava. Un giorno lei ha capito che se mi avesse permesso di possedere il suo corpo per qualche minuto al giorno, avrei potuto insegnarle cose utili. Non ho mai fatto niente di importante... a essere brutalmente onesto, ho passato la maggior parte del tempo a toccarmi davanti allo specchio. Ma l'hai vista quella donna? È uno schianto.”

Sarah si contorse, cercando di liberarsi.

“Cristo! Solo perché mi mancano gli organi adatti, non vuol dire che non mi venga voglia. Avanti, Sarah, non fare la puritana. Sono sicura che lo fai anche tu. E lo fai tutti i giorni. Mmm... ma ci stiamo distraendo. Cerca di cogliere il senso della mia storiella. Io parlavo e Marisol stava ad ascoltarmi. Capito?”

Sarah taceva.

“Okay. Cerchiamo di comportarci in modo civile e educato. Anche se non siamo amici. Non ho motivo per rovinare la festa del papà e della sua bambina. È di lui che voglio parlare, naturalmente. Tuo padre: il mio carceriere. Guardalo. Mi spiace di essere l'unico ad ammetterlo, ma è un idiota.”

Sarah andò in collera, ma non disse nulla. Gary era in grado di percepire le sue emozioni. Si sarebbe soltanto messo a ridere.

“Non mi sono mai divertito così tanto da quando ho perso le mie appendici. Però è vero, tuo padre è un cretino. Un ritardato. Certo, un cervello ce l'ha... senza, non sarebbe un *lich*, ma il suo è grande come una nocciolina. In tutto questo tempo si è

confrontato con un unico mistero, un unico enigma da risolvere, e non c'è mai riuscito. Ha avuto dodici anni a disposizione per scoprire chi rimetteva insieme le mie ossa tutte le volte che me le spaccava, ma non è riuscito a trovare un solo indizio. Invece, lo puoi capire anche tu. Basta che mi guardi.”

«Non so di che cosa stai parlando» rispose Sarah, la bocca stretta in una smorfia.

“Avanti, puttanella. Tu vedi l'energia, lo so che ne sei capace. Il tuo amico, com'è che si chiama... Jack? Ecco. Mi ha raccontato tutto. Tu lo puoi sapere chi mi protegge. Alla fine l'avresti visto comunque, quindi lo posso rivelare senza problemi. Piantala di fare l'imbranata. A meno che non sia ereditario e tu sia davvero idiota come il tuo vecchio.”

Sarah rilassò i muscoli facciali, si concentrò sulla pelle dietro alle orecchie, sull'aria che sentiva intorno a sé. E lo vide. Un'ombra si allargava oltre il teschio di Gary come una chioma invisibile, lunghi viticci di energia oscura si diffondevano nella stanza, serpeggiavano per la piattaforma, unendo Gary... a Dekalb stesso.

Bile incandescente affiorò alla gola di Sarah. Aveva voglia di urlare. Di fare a pezzi quel dannato teschio. Questo non aveva mai fatto parte dei fottuti insegnamenti di Ayaan su come andava il mondo. I buoni combattono i cattivi. Non li aiutano a guarire. Non era giusto, non era per niente giusto...

“La colpa non è sua.”

Sarah tornò a guardare il teschio con il veleno negli occhi. Come si permetteva? Proprio suo padre, l'unico uomo che considerava perfetto, una delle due persone a cui lei voleva più bene al mondo... come poteva Gary mostrarle che stava dalla parte dei cattivi?

“Lui crede di non avere nessun potere. Crede di essere *il lich* più inutile mai esistito. È da anni che mi rimette in sesto, e non se ne rende conto. Ogni volta che decide di farmi fuori, viene lacerato dal senso di colpa e inconsciamente mi fa tornare come prima.”

La ragazza si impose di mantenere la calma. «Dev'essere... spiacevole.»

“È una fottuta agonia, ecco che cos'è. Sono stato fatto a pezzi, bruciato, impalato. Ma è meglio che morire. Ho il diritto di vivere, dolcezza. Anche conciato così. Vedila come vuoi. Ora forse starai pensando di riferire a papà quel che hai imparato. Magari pensi che una volta che sarò al corrente di come vanno le cose, potrà ribellarsi e finalmente farmi fuori. E forse, ma soltanto forse, può darsi che ci riesca. O invece, il suo inconscio è più forte di quel che ti aspetti.”

«Credi che io mantenga il tuo segreto?» replicò Sarah, a denti stretti.

“Sì, esatto.” Lo scheletro la fissò con un ghigno. “Oh, ma non lo farai per me. Sono quasi certo che mi detesti. Per carità, fa parte del gioco. Però mi aspetto che tu, per lui, tenga chiusa la tua fottuta boccuccia. Perché, briciola mia, tuo padre ha passato gli ultimi dodici anni convinto di essere un eroe. Colui che ha sconfitto lo spietato Gary, il re dei *lich* di New York. Capisci, in questo posto non c'è molto altro da fare, oltre che sedersi e parlare di quel che si è stati un tempo. Dopo un po', i ricordi sono l'unica cosa che ti restano. Insieme a qualche sottomesso che si aggira nelle gallerie qui sotto. Se solo Dekalb sapesse quanto tempo ha sprecato quaggiù, se solo sapesse che ha sempre combattuto e perso contro se stesso, be'... gli si spezzerebbe il cuore. È vero che ora come ora non se ne fa granché, ma immagino

che tu preferisca che gli resti intero. Facciamo un patto?”

Lasciò andare la ragazza, senza attendere la sua risposta. Immaginava già quale fosse, ovviamente. A Sarah bruciava ammetterlo, ma Gary aveva ragione.

«Avete fatto una bella chiacchierata?» chiese Dekalb. Aveva l'aria preoccupata, ma anche stanca. Sarah si era dimenticata della sua fragilità; lui, come tutti quelli che appartenevano all'epoca precedente la fine del mondo, aveva perso ogni resistenza. Il minimo shock lo avrebbe potuto distruggere.

Gary le aveva dato informazioni molto importanti. Alcune le avrebbe potute scoprire anche da sola, ma lui non aveva voluto permetterglielo. Aveva rivelato a Sarah il suo segreto più grande in modo che non potesse mai usarlo contro di lui. Le avevano detto che era furbo. Ma non credeva fino a quel punto.

«Sì» rispose al padre. «È stato interessante. Senti.» Si ficcò il dente in tasca, senza sapere che altro farne. «Sano un po' stanca. Credo che tornerò dagli altri, sai. Ho bisogno di riposare un po'.»

«Quando ti sveglierai, sarò lì da te» rispose suo padre, con un sorriso. «Io non dormo, tesoro. Non dormirò mai più.»

Sarah gli posò le mani sulle guance e si avvicinò, finché le loro fronti non si toccarono. Non si sentiva di baciare.

«Andrà tutto bene» disse Dekalb. Sarah avrebbe voluto lasciarsi cullare da quelle parole. Rifugiarsi in esse e rilassarsi, almeno per un po'. Poi si rese conto che suo padre non si riferiva a lei, ma a se stesso. «Ora che sei qui, andrà tutto bene. E Ayaan dov'è?»

La ragazza chiuse gli occhi. Non le andava di guardarlo, mentre mentiva. «E tornata in Somalia. Sta bene, in realtà va tutto alla grande.» Cercò di inventarsi qualche bugia, ma gliene venne in mente soltanto una, piuttosto ridicola. La disse lo stesso. «Mi ha mandato a trovare Marisol, per accertarsi che a Governors Island andasse tutto a gonfie vele.»

«Oh. Ed è così? Io esco di rado.»

Sarah annuì. «Va tutto alla grande.» Anche un'idea così grottesca, cioè che qualcuno potesse organizzare una spedizione così rischiosa solo per vedere come se la passavano i suoi vecchi amici al di là dell'oceano, non lo stupì per nulla. Forse prima dell'Epidemia veniva considerata una cosa normale.

Lasciò suo padre nella torre in compagnia di Gary e delle mummie, senza sapere quando vi sarebbe tornata. Percorse il sentiero che portava all'interno dell'isola, riflettendo sulla sua prossima mossa. Notò che i palazzi a nord, quelli di fronte a Manhattan, avevano qualcosa di strano, anche se non riusciva a ricordare come fossero fatti quando vi era entrata.

Macchie scure sembravano strisciare sulle facciate, probabilmente era muschio, terriccio, muffa o qualcosa di simile. Chiazze circolari color verde brillante si espandevano sui mattoni... erano *licheni*, come quelli che crescono sulle tombe molto antiche. Ne era sicura. Quei palazzi non erano così, prima che entrasse nella torre di ventilazione.

Strano. Ayaan le aveva insegnato a non sottovalutare mai gli eventi insoliti. Sentì un prurito all'ascella sinistra e si grattò, meditando sul da farsi.

Si diresse al Palazzo 109, quello che un tempo era stato il centro d'accoglienza

dell'isola e dove immaginava avrebbe dormito quella notte. Lanciò un'occhiata al mare. Non si sarebbe stupita se un esercito di *ghoul* fosse uscito gocciolando dal porto. D'improvviso Jackie, il figlio malaticcio di Marisol, la afferrò per la felpa, le sue mani corsero istintivamente alla pistola. Si fermò in tempo: era stata addestrata a riconoscere le persone contro cui doveva sparare.

«Che cosa c'è?» chiese, arruffandogli i capelli. Le ci volle un secondo per capire che qualcosa non andava. Il ragazzino tossì e una nuvola di spore nere gli fuoriuscirono dalla bocca. Aveva la pelle chiazzata. Sarah lo prese per il mento, per capire se stesse soffocando; fu costretta a ritrarre la mano, che si era ricoperta di una polvere puzzolente e stantia.

Il prurito che sentiva sotto l'ascella peggiorò subito.

10

«Stai lontana dal bordo» disse Marisol, senza staccare il binocolo dagli occhi.

Sarah fece un balzo indietro, portandosi lontano dai cedevoli mattoni che costituivano il tetto del palazzo di cinque piani adibito a dormitorio. Non era il posto più sicuro dell'isola, ma era quello che aveva la vista migliore sulla città diroccata dall'altra parte del canale. Un tempo l'edificio era stato usato come alloggio per gli ufficiali, ora era sul punto di crollare. Lo spesso strato di muffa biancastra, che ricordava una spruzzata di neve, stava divorando i mattoni e corrodendo la malta che li teneva uniti.

«Metà dei palazzi, qui, sono diventati irriconoscibili. Hai mai visto una cosa simile? Nessuno ci capisce più nulla. Battery Park è di nuovo verde. Cristo, guarda quegli arbusti... saranno alti quindici metri.» Marisol aggiustò il fuoco del binocolo.

Non solo Battery Park, notò Sarah, ma l'intera estremità di Lower Manhattan si era trasformata, nel giro di una notte, in una secolare foresta pluviale. Le strade principali erano gremite dagli alberi, le sagome arrugginite delle auto abbandonate ribaltate dalle radici che crescevano ovunque. Le pareti degli edifici erano verdi di muschio o scuri per le muffe fungiformi. Fiori di tutti i colori crescevano fuori dalle finestre rotte e piante rampicanti appesantivano i balconi.

Dietro di loro, raggomitato su una sdraio, il piccolo Jackie tossiva, sputando altre spore. Era pericoloso stare in cima al palazzo dormitorio, eppure Marisol non voleva che il figlio si trovasse anche solo per un attimo lontano da lui. Abbassò il binocolo per un istante e lo guardò, forse per vedere come stava. Di certo non stava migliorando.

Metà degli abitanti di Governors Island soffrivano di disturbi respiratori. Una donna sui quarant'anni era morta nella notte. Quelli che non tossivano sangue, pativano di irritazioni della pelle, di strani sfoghi cutanei e gli si ingiallivano unghie, denti e capelli.

Sedici persone, quasi un quinto degli isolani, erano costretti a letto. Metà di loro non avrebbero resistito un altro giorno. Era come se la natura, il mondo vegetale, si fosse ribellato contro di loro. E volesse vederli morti.

Il fango dilagava sul molo e nel porto di Governors Island in una poltiglia verdastra, le alghe crescevano più folte e più in fretta del normale. I funghi erano esplosi per tutto Nolan Park. Raccapriccianti e velenosi, emanavano nubi dense di orribili spore. Persino i prati in mezzo alle case e le erbacce che crescevano tra i lastricati di Fort Jay, si erano fatti spessi e folti, come se volessero afferrare i sopravvissuti per farli inciampare e trascinarli nelle viscere della terra.

Celata nelle zone più ombrose dell'isola, la mortale morella proliferava e l'edera velenosa invadeva i giardini ben curati.

Il peggio era che il fenomeno non accennava a esaurirsi. Era inarrestabile. In poche ore, la muffa chimica che corrodeva il palazzo del dormitorio aveva raggiunto altre tre torri in mattoni. Nessuno poteva dire se i palazzi avrebbero resistito fino all'alba successiva.

Marisol armeggiava con la tracolla in polivinile del binocolo, mentre continuava a scrutare le zone circostanti. «La gente mi fa domande a cui non sono in grado di rispondere. Non capiscono che cosa sta succedendo, Sarah. Né perché. Vogliono una risposta, una qualsiasi. Forse si tratta di una punizione divina. O di Madre Natura che si sta ribellando. Non gli basterà sapere che il responsabile è questa specie di blob. Presto andranno alla ricerca di un capro espiatorio. Di qualcuno a cui dare la colpa.»

Sarah annuì, assente. Anche lei, come gli altri, era confusa e dovette ammettere a se stessa che non sarebbe stato male dare a qualcuno la responsabilità di quell'orrore. Scaricare la rabbia l'avrebbe aiutata a scacciare la paura.

«Naturalmente» continuò Marisol, «ho intenzione di dire che è colpa tua.»

Sarah smise di annuire. «Che cosa?» esclamò.

«Be', prova a pensarci. Tu sei un'estranea. Non mi va di appendere qualcuno della mia gente, come se fosse un sacrificio pagano. E poi, non è così, in fondo? Sei stata tu che hai portato qui questo flagello. Tu stavi alle costole di quel bastardo dello Zarević e nel frattempo gli hai rivelato l'esistenza della nostra comunità. Non ti pare?»

«No, no» replicò Sarah, «siamo stati molto prudenti. Ci siamo tenuti a distanza e...»

Marisol alzò le spalle. «Okay. Forse il fatto che per dodici anni non è capitato niente del genere e poi improvvisamente sei comparsa tu e il giorno dopo siamo stati invasi da queste piante diaboliche... okay, forse, ma soltanto forse, si tratta di una coincidenza.» Alzò le mani al cielo. «Comunque...»

La mente di Sarah si mise a lavorare freneticamente, sondando ogni possibilità. Se i sopravvissuti di Governors Island ci avessero creduto, se avessero davvero pensato che la colpa dell'attacco biologico fosse sua, l'avrebbero linciata. L'avrebbero fatta a pezzi a mani nude.

Pensò a qualcosa, qualunque cosa, con cui controbattere. «Già...» disse. «Be', se ci credi, provaci pure e vai fino in fondo. Fino in fondo.»

«D'accordo.»

«E poi... e poi, quando mi avranno messo al rogo, impalata o simili, e sarò al centro dell'attenzione di tutti, allora spiegherò nei dettagli chi ti ha insegnato ad addomesticare un *ghoul*.»

Marisol contrasse nervosamente le labbra, trattenendo un ghigno. «Non sarà molto

facile credere alla figlia di un *lich*.»

Sarah avvampò. Stava lottando per sopravvivere. «Non quando dirò che cosa ha ottenuto Gary, in cambio! Non quando dirò che ti usava come un giocattolo sessuale vivente!»

Marisol non se la prese troppo, in ogni caso. «Certo, non farebbe un buona impressione. E il giorno dopo avrei un sacco di spiegazioni da dare, ma in ogni caso tu sarai già morta.»

Merda. Sarah dovette ammettere che non aveva tutti i torti.

In preda alla disperazione e incapace di riflettere con lucidità, estrasse la Makarov dalla tasca della felpa e agitò l'arma in direzione di Marisol... si trovò puntato addosso un revolver 357.

«È stata Ayaan a insegnarti a usare le armi, vero? Non te la cavi niente male» osservò Marisol. Aveva il respiro leggermente accelerato. Sarah stava per mettersi a singhiozzare.

«È stato Jack» disse.

Lentamente, con una prudenza ai confini della paranoia, abbassarono entrambe le armi. Nessuna delle due aveva fatto scattare la sicura: il pericolo non era stato così tangibile, ma Sarah sentiva di essere stata a un passo dalla morte.

«Facciamo quello che è necessario per tirare avanti» disse Marisol. «Lo sai. Non ti permetto di giudicarmi.»

«Ammazzarmi non risolverà i tuoi problemi» replicò la ragazza.

«No. Ma eviterà che la mia gente si ribelli, peggiorando le cose. Perché? Hai un'idea migliore?»

Sarah ingoiò tutta la saliva che aveva in bocca e si voltò a guardare le torri di Manhattan. Sembravano fortezze inespugnabili uscite da una fiaba. «Magari» disse, «potrei andare laggiù e cercare di scoprire che cosa succede. E magari provare a fermarlo.»

Marisol sbuffò. «Già, e magari tornare indietro volando. Ma per piacere.»

«Val la pena provare» dichiarò Sarah. In realtà non lo pensava. Ma poteva essere un buon pretesto per scappare. «Ascolta... se vado lì, mal che vada ti resta il tempo per organizzare l'evacuazione. O magari riesco a combinare qualcosa.»

Marisol la scrutò. Le teneva gli occhi puntati addosso come fossero due riflettori, studiandola con attenzione. La ragazza cercava di distogliere lo sguardo, facendo roteare gli occhi freneticamente come una cavia di laboratorio investita da luci accecanti. Poi successe uno strano fenomeno. Marisol sbatté le palpebre. Rilassò i muscoli delle spalle e delle braccia e sembrò rimpicciolirsi di qualche centimetro. «Okay» disse.

Sarah scosse il capo, perplessa. «Dici davvero?» Si chiese se Gary non si fosse impossessato del corpo di Marisol o se lo Zarević non la stesse pilotando a distanza. Ma non percepiva alcuna energia oscura nei dintorni. Se fosse stata in atto qualche magia, Sarah se ne sarebbe accorta. Poi capì. La donna era semplicemente disperata. Aveva bisogno di aiuto, a ogni costo.

«Sì. Ti darò un'imbarcazione e tutte le armi di cui hai bisogno. Andrai laggiù da sola. Fai quel che puoi e poi torna qui. So che non cercherai di scappare.»

«Certo» rispose Sarah, sottintendendo *Certo che scapperò, il più veloce possibile*,

ma non lo disse.

«Lo so» continuò Marisol, «perché se te ne andrai, non rivedrai mai più tuo padre. Lo farò trascinare fuori da quella torre e il mio capo espiatorio sarà lui.»

Sarah sentì la speranza sciogliersi come neve al sole. Si era appena messa in trappola con le sue stesse mani.

11

Non dormiva. E non ci sarebbe mai più riuscita. Gli occhi di Ayaan cominciarono a bruciare e a disidratarsi. Li sfregò ripetutamente, finché la pelle non cominciò a staccarsi. Allora si impose di non toccarli.

Uno dopo l'altro, i seguaci dello Zarević si prepararono per andare a letto e si diressero verso le amache e i vecchi materassi intrisi di polvere e di insetti. Passarono davanti alle vetrine buie e agli alberghi decrepiti, stirandosi le membra e sbadigliando.

Comparve la luna e sorprese Ayaan, che era ancora lì, ad aspettare di prendere sonno, sapendo che non ci sarebbe mai riuscita. Anche qualcun altro la sorprese. *Il lich* senza labbra, Semjon Iurević, che sapeva tutto e vedeva tutto. Si strinse l'accappatoio sul pigiama a righe troppo grande per il suo corpo rachitico.

«Vieni» le disse e la condusse lontano dal falò che era stato acceso in Ocean Avenue, lontano dalle luci e dai pochi seguaci dello Zarević che erano rimasti svegli a fare la guardia.

Ayaan osservò il *lich* che le camminava davanti e, avvolto nel pallido accappatoio, la guidava nel labirinto di strade buie come un faro nella notte. I piedi si muovevano dinoccolati, con un'andatura goffa ma regolare. Aveva caviglie raggrinzite e nodose, ossa sporgenti e i tendini si tendevano ogni volta che muoveva le gambe. Quando si voltò verso Ayaan, il suo viso sembrava la rappresentazione della morte, la pelle tirata sugli zigomi sporgenti, gli occhi che ballavano nelle orbite.

Si accorse di non riuscire a staccare lo sguardo dal *lich*. Forse ne era inconsciamente terrorizzata, non tanto per il suo spaventoso aspetto, ma per la consapevolezza che presto sarebbe diventata come lui: il suo corpo si sarebbe rinsecchito e asciugato, avrebbe trasudato orribili umori. Anche lei sarebbe marcita.

Immaginò che la creatura la stesse ipnotizzando. Ayaan non sapeva fin dove si spingevano i suoi poteri psichici. Sapeva soltanto che il *lich* era in grado di leggerle nell'anima. E che, per un qualche interesse a lei sconosciuto, aveva mentito al suo signore.

«Sì, hai ragione» le disse. Si erano fermati. Si trovavano in una stanzetta illuminata soltanto dalle strisce di luce che filtravano dalle veneziane chiuse. Ayaan non ricordava di essere entrata nel palazzo, il che non era un buon segno. Stese le mani in avanti per capire dove si trovava, ma riuscì a toccare soltanto ragnatele. «Ho mentito, per te. Mi capisci? Quando ho detto che eri affidabile, era una bugia. E anche quando ti ho definita indifesa. Mah!»

La donna lo guardò, ma la luna illuminava soltanto i suoi denti, le labbra ritratte,

irrigidite in un ghigno perenne, le gengive gonfie e livide come ferite. «Lo sappiamo tutti e due che sei un'assassina. E sappiamo entrambi chi vuoi far fuori! Lui è pericoloso, più di quanto immagini. Io ho visto il suo cuore! Quel cuore scuro e morto!»

Ayaan annuì e si inumidì le labbra, assicurandosi che ci fossero ancora. Non aveva quasi più saliva in bocca e la sua lingua era ruvida come quella dei gatti. Si tastò il collo, dove il collare tatuato sembrava stringerla come un laccio.

«Sì, lui ha il controllo. Il tuo controllo. Devi stare attenta, in tutto. Se stiamo insieme, invece, è diverso. Insieme possiamo uccidere. Il tuo amico, lo spettro...» la sua espressione era sospesa tra il sorriso e la smorfia «è anche amico mio. Lavoriamo insieme.»

Ayaan sbatté gli occhi.

Era l'alba e aveva la mente lucida. Era successo rapidamente. La notte se n'era andata ed era arrivato il giorno. Si trovava in mezzo a una strada.

Alle sue spalle, un clacson emise un suono basso e prolungato che le fece fare un salto.

Si voltò lentamente e si trovò davanti a un veicolo che probabilmente era stato creato mettendo insieme pezzi di una Land Rover e di una berlina. Era munito di quattro enormi pneumatici e aveva un abitacolo con cinque posti. Il motore era stato collocato all'esterno, tutto tubi cromati e pistoni volanti. La griglia del radiatore ricordava la volta di una cattedrale gotica. Fiamme multicolori decoravano le fiancate e sul cofano spiccava un teschio cromato. Il pianale sul retro era colmo di cadaveri fissate con le corde. Ayaan si avvicinò. I corpi erano nudi e privi di braccia e di labbra. Immaginò che il loro stato di torpore fosse soltanto momentaneo: il Fantasma verde doveva aver rallentato il loro metabolismo. Alzò lo sguardo e lo vide. Era sul tettuccio, seduto su una sdraio assicurata al veicolo e circondata da luci antinebbia.

La portiera del passeggero si aprì. Il Licantropo, seduto al volante, si protese verso di lei e le porse la mano per invitarla a salire. Le mostrò come funzionavano le cinture di sicurezza, l'aria condizionata e il lettore CD. Era importante, perché il cruscotto era talmente lungo che, una volta seduto al posto di guida, non sarebbe arrivato a manovrarli.

«È questo il... il lavoro che mi ha offerto lo Zarević?» chiese Ayaan.

Il Licantropo rispose in inglese, la voce soffocata e distorta dalla pelliccia che gli invadeva la bocca. «Questa è la parte facile. Dopo dovrai fare benzina. Tra l'altro, non ci siamo ancora presentati.» Le porse la mano, un'appendice pelosa che terminava con artigli appuntiti, lunghi una dozzina di centimetri e leggermente ricurvi, come quelli degli uccelli.

Ayaan se ne accorse troppo tardi: quando il Licantropo ritirò la mano, le graffiò la pelle del palmo. Almeno non uscì sangue, ma soltanto un po' di polvere nera.

Il *lich* sembrava imbarazzato, ma non era facile capire che cosa gli passasse per la testa. Una fitta cortina di peli gli nascondeva il viso e trasformava la bocca in una stretta fessura nera. Eppure, gli occhi erano sorprendentemente miti e gentili.

«Non ho poteri veri e propri. Però il mio corpo si comporta in questo modo strano. Non respira, non suda, non fa nessuna delle cose che dovrebbe fare un organismo vivente, ma produce cheratina... cioè la proteina che compone i capelli e le unghie.

Ogni due giorni mi devo tosare da capo a piedi, i peli crescono così folti che rischierei di inciampare.» Mimò la scena da seduto. «Comunque, mi chiamo Erasmus.»

«Ayaan» rispose lei, con un sorriso.

«Sì, sì, so tutto di te. Sono tedesco, se non si fosse notato dall'accento.»

In quella massa di peli avrebbe potuto avere qualsiasi accento, pensò Ayaan, ma lo lasciò continuare. Si intuiva chiaramente che aveva voglia di raccontare la sua storia.

«Che tu ci creda o no, non è stato lo Zarević a crearmi. Voglio che tu lo sappia. Quando iniziò l'Epidemia, mi trovavo a Lipsia, in Germania. Eravamo venuti a sapere quel che era successo a New York. Quando i primi *ghoul* entrarono in città, quasi tutti si diedero alla fuga. Io mi rifugiai in un ospedale, sperando di resistere all'Epidemia; non potevo sapere che non sarebbe finita mai. Me ne stavo chiuso in una camera, a morire di fame e a osservare le ombre che si agitavano dietro le veneziane, consapevole che sarebbero potuti entrare a prendermi in ogni momento.»

Chiuse gli occhi e il suo viso divenne un ammasso ovale di peli. «Quando ti avvicini alla fine e il tuo corpo è devastato dalla fame, non puoi fare a meno di sentire la morte che piano piano si impossessa di te. Fa male. Ho preso tutti farmaci che c'erano nella stanza, qualsiasi cosa che mi potesse tirare su. Gli ultimi giorni ho scoperto che respirare ossigeno puro ti manda fuori.» Ridacchiò. «Non mi rendevo conto di quel che facevo. Un giorno, quando mi sono svegliato da uno dei miei momenti di incoscienza, mi sono ritrovato chiuso in un bozzolo di peli. Riuscivo a malapena a muovermi.»

Ad Ayaan brontolò lo stomaco. Tutto quel parlare di digiuno non le piaceva... le faceva soltanto venire appetito.

«A quel punto mi sono messo in cammino verso la Russia. Non sapevo chi fossi, né perché tutto questo fosse successo. Poi sono stato avvicinato dagli agenti dello Zarević. Uno di loro... è brutto a dirsi, ma l'ho mangiato. L'ho fatto in buona fede, senza rendermene conto. Gli altri hanno cercato in tutti i modi di assicurarmi che non c'erano problemi. Mi hanno spiegato che ero diventato un *lich* e mi hanno detto che tutte le volte che un essere umano viene divorato, la sua anima viene liberata e non dovrà subire come le altre l'orrore e l'apocalisse. Hanno fatto passare il mio gesto come un favore. Non pensare che io sia un idiota. Credo nella metà delle chiacchiere dello Zarević sulle anime e sulla vita dopo la morte. Ma d'altra parte mi rendo conto che ha anche qualcosa di concreto da offrire. Dice di essere in grado di ricostruire quel che avevamo prima e di porre fine alla sofferenza... non trovi che sia l'uomo che fa per noi? Non tutti siamo dei pazzi fanatici a cui ha fatto il lavaggio del cervello.»

Ayaan annuì con eloquenza. «Oh, sì. Certamente» disse. Le era venuto in mente che quando lo Zarević aveva voluto dimostrarle che la controllava, quello che le aveva fatto ribollire la testa era stato proprio il Licantropo, che aveva girato la manopola di quello strano congegno.

Fece un altro salto: sentì un martellare ritmico sul tettuccio. Doveva essere il Fantasma verde, che mandava un segnale con il suo femore da passeggio.

Erasmus girò la chiave di accensione e l'automezzo ruggì, pronto a partire. Il Licantropo guardò la strada. «Comunque» disse. «Grazie per avermi ascoltato.»

«Figurati» rispose Ayaan.

L'imbarcazione sbatté contro il muro di sostegno con un tonfo sordo, come il suono di un tamburo. Ondeggiò lievemente, il fianco che sbatacchiava contro ciò che restava del muro, poi lo scafo raschiò contro la sabbia e la ghiaia, con un sibilo. Infine la barca si fermò, arenandosi sulla spiaggia. Sarah sollevò il remo dall'acqua e osservò la penisola di Manhattan. Rimase seduta, il remo in mano, a guardare in direzione del muro caduto, nel punto in cui il fango digradava verso il mare, creando una perfetta rampa di approdo.

Avrebbe potuto lasciarsi andare al pensiero che quella era la città che aveva ammazzato suo padre e rischiato di far fuori Ayaan, ma non lo fece. Non pensò proprio a niente e a nessuno. Guardò il pendio di terriccio come se stesse scivolando dentro il mare. Le mancò il respiro. Un lampo di dolore, breve ma acuto, le attraversò la parte bassa della schiena.

Era paura, nient'altro. Era così spaventata da provare dolore fisico.

Prima o poi sarebbe dovuta scendere dalla barca per incamminarsi sulla terraferma e affrontare ciò che la terrorizzava. *Ghoul*, seguaci dello Zarević... potevano esserci persino dei *lich*. Si sforzò di non pensarci. Si chiese piuttosto come sarebbe stato camminare su quel pendio fangoso e avventurarsi in quei territori proibiti. L'avrebbe scoperto nel giro di un secondo. Un solo secondo.

«Accidenti» disse. Non era un'esclamazione molto appropriata, ma l'unica che le veniva in mente. Sarah si concentrò sull'ondeggiare della barca e sulle armi che aveva assicurato alla schiena, poi si tirò su e posò un piede nel fango. Affondò di un paio di centimetri, ma trovò la stabilità necessaria per muovere anche l'altro piede. All'improvviso si sentì scivolare, le gambe iniziarono a cedere. Si protese in avanti, piantò le dita nel terriccio molle e mise a fatica il piede sinistro su una pietra sporgente. Si aprì la via per Battery Park, arrampicandosi con le unghie e con i gomiti, imprecaando, finché non arrivò in cima.

Era entrata a Manhattan. Ed era sola.

Battery Park, un tempo ricoperto da un prato verdeggianti, era ora invaso da un'abnorme distesa grigiastra composta da indefinibili corpuscoli. Il parco era colmo di enormi funghi *shiitake*, che, simili a file serrate di cavalli sonnolenti, digradavano verso il vialetto in cemento. Avevano le sembianze di baccelli alieni o di corpi di animali ibernati. Sarah era certa che il loro sviluppo non fosse naturale. Le spore si diffondevano senza sosta nell'aria tingendola di giallo; la secrezione continua si disperdeva nell'acqua e nell'aria e veniva trasportata dal vento fino a Governors Island.

Sarah ne calciò uno. Grave errore. L'interno umido e carnoso si spaccò in numerosi filamenti che si avvolsero intorno alla sua scarpa. Le spore esplosero intorno a lei in un fumo marroncino, costringendola a chiudere gli occhi, la bocca, il naso per non soffocare. Quando finalmente la nube si dissolse, Sarah abbassò lo sguardo e vide il fungo ricomporsi rapidamente. I filamenti si muovevano fino a

ricadere uno sull'altro, attaccandosi insieme. Allontanò il piede, disgustata.

Si sentì una stupida. Non sapeva neanche quale pericolo l'aspettasse in città e si era lasciata spaventare da un fungo. Estrasse la Makarov, ma non tolse la sicura. Si diresse verso un edificio di mattoni ora ricoperto di muffa giallastra. Il suo aspetto decrepito la inquietò e passò rapidamente oltre.

Al di là della costruzione, comparvero le torri di Manhattan. Si stagliavano nel cielo come incredibili stalagmiti o imponenti monoliti. I lati piatti non le piacquero, come non le piacque l'alternanza di vetro e metallo, addolcita soltanto dal muschio e dalle alghe scure che ricoprivano in gran parte gli edifici. Tutte quelle finestre le davano la nausea. Ayaan le aveva insegnato a controllare ogni apertura per verificare che non celasse la presenza di eventuali nemici. Ma in quel palazzo ce n'erano centinaia, anzi, migliaia. La guerra urbana richiedeva un approccio mentale diverso, che lei non conosceva.

Però c'era un accorgimento che poteva essere ancora valido. Avanzare nell'ombra. Si infilò a testa bassa sotto un gigantesco arco e percorse di corsa un marciapiede che portava a un incrocio. Alberi alti tre o quattro piani affollavano il crocevia. Sarah sgattaiolò in mezzo ai fitti tronchi e si accovacciò, per riflettere sul da fare.

Un *ghoul* emerse dalla porta di un edificio poco distante e annusò l'aria.

Era comparso non appena Sarah si era abbassata e messa comoda. Non aveva le mani, soltanto quei diabolici artigli e un elmetto militare che doveva risalire alla Prima guerra mondiale. Sembrava un pezzo da museo, a giudicare dalla ruggine e dal bordo di metallo scrostato. Gli scendeva fin sugli occhi, permettendo a Sarah di scorgere del mostro soltanto la mascella modificata chirurgicamente e quel bitorzolo di cartilagine rotta che era il naso. Il *ghoul* annusò un'altra volta. C'era da chiedersi quanto affidabile fosse il suo odorato, con un naso in quelle condizioni. Forse, se Sarah fosse rimasta perfettamente immobile, non l'avrebbe notata.

Da una strada a ovest partì una sirena. Il suono rimbalzò da un palazzo all'altro, scosse le foglie degli alberi e fece tintinnare i vetri delle poche finestre rimaste intatte. Il *ghoul* dal naso rotto si drizzò e agitò lievemente le braccia tozze, come un pugile che sta in guardia in attesa di ricevere un pugno. Poi, avanzando lentamente sulle gambe rigide, si avviò in direzione della sirena. *Lentamente*. Dunque non si trattava di uno di quei *ghoul* accelerati che aveva visto in Egitto. Meno male.

Quando il mostro si fu allontanato, Sarah si alzò in piedi e si diresse verso la porta da cui era uscito. Non si muoveva una foglia. Entrò in un negozietto dalla vetrina oscurata per i funghi e i rampicanti, all'interno filtravano solo deboli raggi di una luce verdina. Nel retro, giaceva un mucchio di scatole di cartone sfasciate e aperte violentemente ai lati, divorate da grasse protuberanze di muffa. Nient'altro. Si voltò per uscire dal negozio e si accorse di essere circondata.

Dovevano averle teso un'imboscata. Il primo *ghoul* doveva aver percepito il suo odore e la sirena era servita a chiamare rinforzi.

Era troppo terrorizzata per mettersi a urlare. Impugnò la pistola e si mise a sparare. *Ghoul* affluivano nell'ampio spazio tra i due edifici, a dozzine: alcuni si riversavano a destra e a sinistra, altri le andavano incontro, altri ancora si disperdevano. Sembravano organizzati. Manovrati da una mente. Uno di loro le si scagliò contro, il corpo nudo e grigiastro, la testa coperta da un casco da motociclista.

«Fottiti» urlò Sarah. Non aveva tempo di fare appello alla sua creatività. Gli sparò alle ginocchia, ma non bastò... il mostro le fu addosso, con il suo puzzo soffocante, agitando per aria gli arti affilati, in un perfetto spettacolo di morte. Con il braccio tracciò selvaggiamente un arco nel vuoto, facendole cadere la pistola. Sentì la fine incombere, l'adrenalina riempirle la bocca.

Poi successe uno strano fenomeno.

Il *ghoul* che le era ormai sopra, con gli artigli a pochi centimetri dalla sua carne, si fermò. Restò immobile, così immobile da sembrare un semplice mucchio di carne decomposta o la foto di un cadavere. Sarah alzò gli occhi e notò che anche gli altri mostri si erano bloccati. Aveva davanti una folla di *ghoul* pronti a fronteggiarla, ma che non davano cenni di vita. Sentì soltanto l'acqua scorrere chissà dove e le fronde agitarsi al vento. Nient'altro. Nessuno muoveva un muscolo.

«Loro unirsi a noi se desiderano.» La voce proveniva dal mostro sopra di lei. Sembrava quasi umana, con un lieve accento russo, ma era rotta da un sibilo, come se per parlare la creatura dovesse respirare attraverso polmoni forati. «Quelli sull'isola. E anche tu, se volere, potere unirti a noi. Altrimenti, morire. Io risparmiò te per questo, per fare scegliere te. È buono poter scegliere. Tu sarai messaggera di buone notizie alla gente dell'isola. Notizie di scelta.»

«Devi essere un soldato dello Zarevič» disse Sarah. Era così spaventata che temeva di farsela addosso. Riusciva ancora a parlare, ma a parte questo non era più in grado di compiere alcun movimento. «Ho sentito che recluta gente viva.»

«Io non lavorare per nostro signore» rispose il *ghoul*. Non scosse il capo, né fece altri gesti. Continuava a tenere gli artigli a pochi centimetri da lei, pronto a lacerarle la pelle. «Io appartengo alla signora.»

Uno degli alberi della piazza si girò. No, non era un albero, ma un oggetto enorme simile a una pianta, eppure dalla forma vagamente umanoide, scuro e grandissimo, ricoperto da chiazze di muffa filamentosa e funghi a forma di mazza. Un mucchio di concime ambulante. Si avvicinò di un paio di metri e Sarah sentì uno strano prurito addosso, dove la pelle toccava la maglietta. Qualcosa le solleticò la gola, facendola tossire.

«Tu sentire questo non per suo ordine di farti male ma per sua vicinanza. Morirai in pochi secondi, se non scegli bene» le disse il *ghoul*. «Tocco nostra Signora essere pericoloso per i vivi. Allora che cosa dici?»

«Io... io dico» rispose Sarah, e tossì un'altra volta, tossì, tossì, senza riuscire a smettere, una tosse asmatica che le fece sputare un muco nerastro. «Dico...»

Un lampo di luce accecante si materializzò sul marciapiede e si abbatté come un pugno contro la faccia del *ghoul*. La mascella del morto si spappolò e il cervello disidratato gli schizzò fuori dal cranio. Il corpo crollò a terra e Sarah fu libera. Il viso dipinto di Tolomeo si voltò verso di lei.

«Grazie» disse la ragazza, raccogliendo la Makarov dal marciapiede invaso dalle erbacce. La mummia non la seguiva, allora capì che voleva di più. Attendeva un ordine. «Andiamocene di qui» disse allora, e si mise a correre, con l'ammasso di concime ambulante alle costole.

In principio Ayaan aveva creduto che il gigantesco automezzo fosse una semplice manifestazione del delirio dello Zarević, invece ebbe presto modo di notare che nella sua follia c'era un metodo. Un tempo le strade che conducevano fuori da Asbury Park erano state un capolavoro di ingegneria, una rete di autostrade perfettamente asfaltate dirette in ogni luogo d'America.

Dodici anni dopo erano ridotte in macerie. I ponti e i cavalcavia erano crollati, il suolo si era riempito di fessure che avevano aperto grandi spaccature nel cemento e barre arrugginite sporgevano da buche profonde, rischiando di ridurre gli pneumatici a brandelli. Ogni schizzo d'acqua poteva derivare da una semplice pozzanghera, oppure da un grosso buco nel terreno, pronto a inghiottirli. Fango e rifiuti erano sparsi per le strade, bloccandole a tratti o inondandole. Vegetali spuntavano da ogni angolo. Alberi erano cresciuti fratturando il suolo e si estendevano in strane posizioni lungo la strada, radici nodose scalzavano via intere lastre di pavimentazione.

«Com'è possibile?» chiese Ayaan, mentre passavano davanti a un'altra fila di alberelli. «Quando sono stata qui, in precedenza, era tutto costruito. C'erano città, complessi abitativi. Parcheggi ovunque. Poi sono arrivati i morti e hanno divorato tutto ciò che era organico.» Scrutò fuori dal finestrino quella che un osservatore magnanimo avrebbe definito giungla.

«Il merito è di quella stessa energia che ci anima» le spiegò Erasmus, alzando le spalle. «È sempre lei che aiuta i vegetali a crescere.»

«Sono passati appena dodici anni e il mondo ha già imparato a risanarsi da solo» osservò Ayaan. Nonostante il pessimo umore, la cosa la rallegrò.

Erasmus viaggiava a meno di dieci chilometri all'ora, fermandosi ogni volta che qualcosa ostruiva la strada. Nonostante ciò, Ayaan continuava a sbattere contro il sedile come una bambola in una valigia vuota. Si reggeva a una spessa maniglia di metallo montata sul cruscotto, cercando di non finire con la testa contro il vetro ogni volta che il veicolo rimbalzava contro le macerie.

Se l'automezzo fosse finito fuori strada, sarebbe stato peggio. Ayaan guardò fuori dal finestrino e notò con stupore che il New Jersey, che secondo la leggenda era gremito di stabilimenti chimici e fabbriche abbandonate, si era trasformato in una sconfinata foresta di giovani alberi. Di tanto in tanto le piante si diradavano, ma non si scorgeva la giungla di cemento che aveva caratterizzato la città, soltanto sottostazioni elettriche bruciate e contorti labirinti di case. I tetti delle abitazioni erano crollati, le pareti si erano trasformate in disordinati mucchi di mattoni. Attraversarono zone devastate dagli incendi, in cui la cenere volteggiava ancora nell'aria, simile a neve. In altre aree sembrava che un violento terremoto avesse risucchiato gli edifici nel cuore della terra. Una faglia spaccava in due un quartiere di Trenton, in cima al vasto piano inclinato di terreno si erano concentrati vetri, mattoni e acciaio in una specie di massa omogenea, immobile e tagliente.

Dopo sei faticose ore di viaggio per quell'autostrada sconnessa, si fermarono a sgranchirsi le gambe. Erasmus le spiegò che si trattava di un semplice riguardo nei suoi confronti, visto che era morta da poco e doveva ancora adattarsi al *rigor mortis*. Ayaan si coprì velocemente la bocca con la mano, ma il *lich* doveva essersi

ugualmente accorto della faccia che aveva fatto.

«Tutti siamo destinati a marcire» disse, rassegnato. Poi spalancò la portiera e balzò sull'asfalto bollente.

Si erano fermati in un'area situata a metà strada tra un centro abitato e la campagna. Il bordo di cemento della strada si piegava leggermente, e una massa contorta di segnali verdi ora arrugginiti pendeva dai piloni sulle loro teste. Su un cartello mezzo distrutto si leggeva: "BENV IN YLVANIA, ABITANTI 12.281.054". Più in là si scorgeva una depressione nel terreno erboso, una conca che ospitava case crollate e devastate dagli agenti atmosferici, enormi blocchi di cemento dalle facciate sbriciolate, strade secondarie riconoscibili soltanto dal fatto che vi cresceva meno vegetazione rispetto alle zone circostanti. Una nebbiolina sottile, che il sole nascente non aveva ancora spazzato via, regnava nell'aria.

All'improvviso, un uccello si alzò in volo da un blocco di cemento e sorvolò la conca. Erasmus volse lo sguardo verso il Fantasma verde, sul tettuccio dell'automezzo e uno dei cadaveri sul pianale si contrasse, come se avesse ripreso vita. Il *ghoul* si lanciò verso la conca, come una trottola che si allontana bruscamente dalla sua corda.

Ayaan, preoccupata, eseguì alcuni piegamenti sulle ginocchia e alcuni esercizi per toccarsi le punte. Percepiva i punti in cui i muscoli si bloccavano ed erano a rischio di lacerazione. Non si aspettava che il *ghoul* accelerato tornasse dopo pochi minuti per mettersi in ginocchio davanti a lei. Aveva con sé l'uccello, lo stesso che aveva visto spiccare il volo nella nebbia mattutina era impalato su un'ulna.

La bestiola era ancora viva. Tentava di piegare l'ala sotto il petto, ma l'osso glielo impediva. Sangue schizzava sull'asfalto. Ayaan si perse gran parte della scena. Ciò che percepiva era l'energia, la sua tremula energia dorata che se ne stava andando. Quell'energia, quella vita, era preziosa. Allungò la mano e liberò l'uccello. Lo avvicinò a sé, al suo corpo.

Il suo morso penetrò attraverso le piume e stritolò le ossa minuscole. L'aveva addentato senza pensarci. Mentre il sangue le correva giù, lungo la gola, si aspettò di soffocare o di vomitare. Invece no.

Degluti e sentì l'energia vitale dell'uccello che la attraversava e le bruciava dentro. Si sentì più lucida e il suo corpo si distese e si rilassò. Stava così bene che non riusciva a rendersi conto di quel che aveva fatto. Alzò lo sguardo. Un gruppo di persone, di vivi, la stava guardando.

Non li aveva sentiti arrivare. Non ne aveva percepito la presenza, finché non li aveva visti davanti a sé. Erano sopravvissuti, sopravvissuti veri e sapevano come difendersi. Dovevano essersi avvicinati quando l'automezzo si era fermato.

Ayaan strinse la carcassa dell'uccello al petto e si voltò dall'altra parte. Si accovacciò all'ombra del veicolo e cercò di non guardarli. Era dura. Ma era ancora più dura non masticare l'energia dell'animale. Così dura che non riuscì a resistere, anche se i sopravvissuti continuavano a fissarla.

Forse sopravvissuti era un po' troppo. Nel corso del tempo i loro abiti si erano stinti e stracciati e non erano mai stati sostituiti. Avevano pochissimi capelli. La pelle era pallida e scorticata, irritata e rossa. Gli occhi sembravano fessure incrostate e alla loro bocca mancavano parecchi denti. Eppure l'energia che emettevano era ancora

dorata e brillante.

Quello che si era avvicinato di più era chiaramente il capo. Indossava una dolcevita verde dall'orlo stracciato. Teneva in mano un pezzo di metallo affilato, forse il frammento di un cartello stradale. Dietro di lui, una madre teneva un bambino stretto al petto. Non doveva essere più alta di un metro e quaranta. Ayaan si chiese quanti anni avesse avuto quando era scoppiata l'Epidemia. Doveva essere una bambina. Ogni tanto cullava il figlio, scuotendolo vigorosamente, senza che il piccolo emettesse alcun suono.

Il tipo con la dolcevita afferrò un ragazzo emaciato e lo spinse davanti a sé, senza mai alzare gli occhi da terra. Il ragazzo fece qualche passo verso Erasmus, poi si fermò, chinando il capo. Disse qualcosa in inglese, ma aveva un accento così marcato che Ayaan non lo capì. Le parve di sentire una cosa che suonava come "maleficio" e si inquietò.

No. Stava dicendo qualcos'altro. Sacrificio. Quel ragazzo stava offrendo se stesso per salvare la sua famiglia. Ayaan sentì farsi largo nel petto un lontano sentimento di solidarietà e di immedesimazione.

«Guarda questi disperati» esordì il Fantasma verde, in un cattivo russo. «Sono così aggrappati alla vita. Se ne stanno nascosti, sai. Nascosti in posti orribili, in terre talmente tossiche in cui neanche i *ghoul* osano avventurarsi.» Passò all'inglese, come se parlare in russo l'avesse stancato. «Loro non se ne rendono conto, ma questo sarà il giorno migliore delle loro misere vite.»

Erasmus posò un artiglio sulla spalla del ragazzo e levò l'altro in aria con un gesto solenne. Iniziò a parlare in un inglese stentato, a descrivere tutto quello che lo Zarević gli avrebbe elargito. Cibo. Acqua potabile. Cure sanitarie elementari.

Ayaan dovette riconoscere, suo malgrado, che Erasmus aveva detto la verità, come pure il Fantasma verde. Quella gente affamata e malaticcia riusciva a malapena a tenersi in vita. Le loro esistenze erano dominate dalla morte e dalla paura. Vivevano letteralmente come bestie. Sapeva che cosa voleva dire essere profughi: lo era stata anche lei, prima e dopo l'Epidemia. Sapeva che cos'erano le carestie, le guerre, le pestilenze. Era come se l'America stesse imparando la lezione dall'Africa. Se quella piccola tribù si fosse unita allo Zarević, sarebbe stata schiavizzata... ma le loro vite sarebbero migliorate considerevolmente. Ripensò ai prigionieri turchi a Cipro, avevano visto uno di loro morire annegato e poi tornare dalla morte. Ripensò a Dekalb, al suo vecchio e compianto amico che aveva stretto un patto altrettanto raccapricciante e aveva affidato la sua unica figlia a una tribù di guerriere anarchiche. Lì per lì era sembrata una cosa orribile, ma aveva funzionato.

Lo Zarević era un mostro, un demone fuoriuscito dall'inferno. Eppure, era l'unico in grado di salvare quella gente, l'unico in grado di aiutarli...

Lasciarono la tribù. I *lich* tornarono ad ammassarsi nell'automezzo e il veicolo ripartì, con la promessa che ne sarebbe presto arrivato un altro.

Dal finestrino, Ayaan vedeva la famigliola farsi sempre più piccola. Non scorre alcuna speranza nei loro occhi stretti. Tenevano il capo chino e non parlavano delle meraviglie che lo Zarević aveva in serbo per loro.

«Non manca molto» le disse Erasmus, in modo stranamente pacato. La prospettiva di salvare delle anime non sembrava averlo riempito di entusiasmo. «Uno di loro ci

ha fatto una soffiata» continuò il Licantropo. «Stavolta siamo sulla pista giusta.»

Ayaan lo guardò severa. «Quella gente... non gli abbiamo mentito, vero? Qualcuno verrà ad aiutarli, no?»

«Sì» rispose Erasmus. «Torneremo. Soltanto che... che alcuni sono così disperati che non conviene nemmeno arruolarli. Sono troppo deboli o malaticci per poterli utilizzare in qualche modo. Non so se vale anche per questi, la decisione non spetta a me.» I suoi occhi, invece, dicevano che lo sapeva.

«E quindi che fine faranno?»

«Vengono utilizzati diversamente.»

Il Licantropo non disse altro. Si limitò a ignorarla. Ma Ayaan sapeva che c'erano soltanto due possibilità. Essere trasformati in nuovi soldati, senza mani, agli ordini dello Zarević, oppure in cibo.

Il ragazzino che era stato offerto in sacrificio era rimasto in piedi, in mezzo alla strada, in attesa del suo destino; Ayaan continuava a guardarlo, incorniciato nello specchietto retrovisore.

14

Lasciarono l'autostrada per addentrarsi in una strada di campagna, ma furono costretti a rallentare fino a procedere a passo d'uomo. Si arrestarono davanti a un cartello quasi del tutto coperto da spessi rami: "BENVENUTI NELLA FORESTA ROCKROTH STATE". Ayaan non notò una grande differenza tra quella foresta e la giungla che aveva visto nel New Jersey. La strada davanti a loro era completamente coperta dai rami degli alberi, che si intrecciavano quasi a formare un tunnel; il Fantasma verde fu costretto a entrare con loro nell'abitacolo. Puzzava di umido e di stantio. Viaggiarono in silenzio, ascoltando il tamburellare dei rami sul tettuccio. La carreggiata si strinse ancora di più, bloccando ogni possibilità di passare. Erasmus e il Fantasma verde saltarono giù e proseguirono a piedi. I *ghoul* senza mani ammassati sul pianale sciamarono verso di loro; avevano occhi sottili come fessure e si passavano la lingua sulle labbra riarse come se si fossero appena svegliati. Ayaan sapeva che fino a pochi istanti prima erano privi di vitalità, in un certo senso spenti. Gridò di aspettare.

«E questa sarebbe la famosa Ayaan? Una guerriera che si fa spaventare da qualche alberello?» ridacchiò il Fantasma verde.

«No» rispose lei, indicando il veicolo praticamente incastrato tra le piante. «Volevo soltanto girarlo. Se poi avessimo bisogno di andarcene rapidamente, fare manovra adesso ci potrebbe salvare.»

Persino il *lich* che aveva un teschio al posto della faccia dovette ammettere che aveva ragione.

«È da una vita che lo faccio» spiegò Ayaan. «Se sono rimasta viva così a lungo è perché conosco questi trucchetti.»

Impiegarono un buon quarto d'ora a effettuare la manovra nella stradina angusta. Poi si inoltrarono tra gli alberi e Ayaan dovette ammettere che quell'oscurità un po'

la inquietava. La tenebrosa foresta incombeva sul suo corpo, le foglie le si appiccicavano ai vestiti e ai capelli e i rami, simili ad arti ossuti, graffiavano la pelle. Erano costretti a farsi largo tra le ragnatele che pendevano da tutte le parti. Nugoli di insetti si impigliavano nella pelliccia di Erasmus; il Licantropo li afferrava distrattamente e se li cacciava in bocca, per assorbirne l'energia dorata.

Era solo metà pomeriggio, ma l'oscurità li inghiottiva come una nebbia. Cercarono di seguire la strada, ma l'intrico di rami imponeva determinati percorsi. Uno di questi conduceva in un'ampia radura. Il Fantasma verde si affrettò in quella direzione, piantando nel terreno il suo femore da passeggio per non scivolare sul suolo ricoperto di muschio.

Ayaan lo seguì ed emerse in uno spiazzo luminoso in cui il sottobosco cresceva selvaggio, ma gli alberi erano stati tutti potati. Mucchi di tronchi morti e grigi erano un po' ovunque e qualche foglia rinsecchita svolazzava sopra ai rami tagliati. Ayaan era cresciuta in un deserto, ma anche lei si rendeva conto che quella radura non si era formata naturalmente.

Poi c'era la capra. Era legata a un paletto nel mezzo dello spiazzo, su un piccolo terrapieno. Stava morendo. Aveva frammenti di foglie secche attaccati alla pelliccia, occhi lattiginosi e assenti, le pupille incredibilmente dilatate nonostante la luce. Aveva rovesciato a calci la scodella con l'acqua e le costole erano così sporgenti che si potevano contare. Soltanto le corna che le spuntavano dalla testa sembravano in buona salute.

«Qualcuno deve avermi lasciato uno spuntino» annunciò allegramente il Fantasma verde.

Anche Ayaan percepiva l'energia dell'animale, la sentiva sfumare, ma era ancora dorata e irresistibile. Nonostante ciò, bloccò il *lich* con un gesto della mano. «Perché nessun *ghoul* vagabondo ha pensato di far fuori quest'animale prima di noi?» domandò.

«Forse qui intorno non ce ne sono altri.» Il Fantasma fissava il suo braccio, pronto a mangiarlo pur di raggiungere la capra.

«Non ce ne sono più, vuoi dire.» Con la mano libera, Ayaan indicò i mucchi di ossa scolorite, ammassate insieme ai tronchi ai bordi della radura. Erano ossa umane. Poi puntò il dito verso un basso avvallamento nell'erba, di fronte alla montagnola in cui si trovava l'animale. La vegetazione era schiacciata secondo un tracciato a raggiera. Un cratere simile si estendeva a pochi metri da loro. «Avete mai visto un campo minato?» disse.

«È ridicolo» disse il Fantasma verde con voce stridula. Alle sue spalle, Erasmus stringeva nelle mani pelose una grossa pietra. Prima che Ayaan potesse fermarlo, la gettò con forza nella radura. Il metallo spuntò fuori dalla terra come un'erbaccia diabolica e un lampo di luce esplose accanto ad Ayaan, rischiando di buttarla a terra. Frammenti incandescenti e brandelli di capra le schizzarono sulla tuta di pelle.

«Un'esplosione così non me l'aspettavo» osservò Erasmus, sputando polvere e sassolini dalla bocca. Le schegge metalliche li avevano colpiti tutti e tre, rovinandogli i vestiti. Se fossero stati un po' più vicini, il loro cervello sarebbe schizzato sugli alberi alle loro spalle.

«Si chiama Bouncing Betty. È una mina dotata di un sistema a molla, quando

esplode sparge le schegge in un'area di oltre tre metri, accrescendo notevolmente la possibilità di colpire il nemico.»

«L'avevi vista in azione altre volte?» chiese il Fantasma verde.

«Alcuni miei amici, sì. Da ben più vicino.» Ayaan strizzò gli occhi, intanto che il fumo riempiva la radura. «Mine. Ci sono modi migliori per tenere lontani gli stranieri, ma pochi che facciano tutto questo casino. Chiunque le abbia predisposte, era in ascolto. Se prima non sapevano che stavamo arrivando, ora lo sanno. Dovremmo tornare indietro.»

«Non possiamo rinunciare alla nostra missione proprio ora. Lo Zarević ci tiene molto» le spiegò il Fantasma verde.

«Allora dobbiamo sbrigarci. Dobbiamo trovare i nostri nemici prima che loro trovino noi. Questa dev'essere la via più breve» disse Ayaan, indicando il sentiero che si snodava dalla parte opposta. «Sarà piena di esplosivo.»

«Allora facciamo il giro.» Il Fantasma verde si allontanò dal campo minato ed entrò nella foresta oscura. Disponeva di una piccola bussola e, anche se non aveva una cartina, era comunque in grado di stabilire se stavano andando nella direzione giusta. Erasmus camminava davanti: i suoi artigli affilati erano in grado di sgombrare la strada meglio di dieci piccoli machete. Ayaan lo seguiva, dopo di lei il Fantasma verde. I *ghoul* senza mani chiudevano il gruppo. Erano così silenziosi che quasi ci si dimenticava della loro esistenza.

Camminarono per una buona mezz'ora, dirigendosi un po' verso ovest, un po' verso sud, finché Erasmus bloccò il gruppo. Ayaan gli finì con la faccia dentro la pelliccia. «Un momento» disse. «Sento qualcosa... una specie di energia, laggiù.»

Ayaan non fece in tempo a trattenerlo che il Licantropo era già corso avanti, tutto preso dall'obiettivo o chissà che altro. Lo seguì il più velocemente possibile, ma tenendo gli occhi ben aperti. I piedi le si impigliavano continuamente nelle radici e negli arbusti ed ebbe il terribile presentimento che fosse troppo tardi. Temette che il *lich* fosse precipitato in uno di quei pozzi costellati di paletti appuntiti o avesse fatto scattare una di quelle trappole che fanno precipitare un tronco dai rami più alti. Lo chiamò un'altra volta, ma non ottenne risposta.

Finalmente lo vide. Erasmus era fermo davanti a un albero secolare, talmente imponente da ricordare un'enorme colonna greca. Infestato dalle formiche, era soffocato dai viticci dell'epifita e ricoperto da rami pallidi e malaticci, grandi come tronchi. A prima vista il *lich* sembrava essersi momentaneamente appoggiato al tronco, per riposare. Con la faccia premuta contro l'albero. Ayaan gli girò intorno con prudenza, perplessa.

Erasmus aveva gli occhi e il naso schiacciati contro un nodo del tronco largo come un piatto. E non si muoveva. Sembrava un'escrescenza pelosa dell'albero stesso, più che un organismo separato.

Il Fantasma verde li raggiunse incespicando. I nemici che si nascondevano nella foresta erano ormai senz'altro a conoscenza della loro presenza, tale era il rumore che faceva quando camminava., «Che cosa gli è successo?» chiese. «Che gli hanno fatto? Toglilo di lì.»

Ayaan non era sicura che andasse mosso, ma provò comunque a stratonare un artiglio. Era come cercare di tirare via un pezzo di edera rampicante: il corpo di

Erasmus era ancorato alla pianta. Ayaan continuò a tirare. A un certo punto il Fantasma verde accorse ad aiutarla. Appoggiò il femore da passeggio all'albero e tirò anche lui.

Erasmus si staccò emettendo un ululato, simile a quello di un animale. Gli artigli graffiaronο il Fantasma verde sulla pancia, lacerandogli la pelle e strappandogli via la carne. Un altro urlo, poi il Licantropo balzò via, verso il cuore della foresta, correndo più veloce di quanto le sue gambe morte glielo consentissero. Non seguiva una direzione precisa, ma vagava nella boscaglia, sbattendo contro i rami, come se fosse posseduto.

Ayaan pensò che lo fosse davvero. Notò che all'interno del tronco, dietro il grande nodo, era stato scavato un buco ovale. Dentro era stato inserito uno specchio esagonale, con una cornice di ossa di dita umane. Emetteva un'energia oscura, magica. Ayaan fece attenzione a non guardarlo. Afferrò il bastone del Fantasma verde e lo colpì riducendolo in tanti pezzettini di vetro argentati.

Poi si voltò e scoprì che cosa le aveva messo in serbo il destino.

Il Fantasma verde giaceva sventrato sul sentiero. Le viscere rinsecchite erano scivolte sul terreno, il *lich* cercava disperatamente di rimetterle dentro con le mani. Non la guardava neppure. Ayaan avrebbe potuto farlo fuori, spaccargli in testa il suo stesso bastone o incendiargli il cervello con un raggio di energia oscura. Ci avrebbe messo un secondo. I *ghoul* senza mani che risalivano il sentiero dietro di loro l'avrebbero massacrata o forse l'avrebbe ammazzata lo Zarević, a distanza, ma quello era irrilevante.

Si avvicinò al Fantasma verde, con l'intenzione di finirlo... poi si fermò.

Io vedo il suo cuore. Quel cuore scuro e morto!

Le parole le rotolarono nella mente come un sassolino. Il suo viso non tradì alcuna emozione.

Devi essere prudente. Sempre!

Si bloccò. Un sottile rivolo di saliva le colò dal labbro intorpidito.

«Questa è la tua grande occasione» disse il Fantasma verde. Le lanciò uno sguardo amaro e impaurito. «Se vuoi metterti alla prova. Se vuoi vivere.»

«Sì» disse Ayaan, «voglio vivere.» Le parole le uscirono dalla bocca, quasi involontariamente.

«Allora corregli dietro. Corri dietro a quel fottuto figlio di puttana che mi ha appena sbudellato e scopri che cosa è successo.»

Ayaan cercò di ossigenare i polmoni, per essere più lucida, ma tutta quell'aria inutile servì solo a confonderle le idee. «D'accordo» rispose. Il desiderio di ammazzare il Fantasma verde le era già passato. Se n'era andato dalla sua testa. Riusciva a sentire dov'era stato quel pensiero, ma non ne comprendeva la motivazione.

I tuoi amici sono miei amici, pensò. Un'idea curiosa, ma che non la infastidiva.

La caviglia di Sarah sbatté contro qualcosa di metallico. Cadde violentemente a terra, sbucciandosi i gomiti nell'impatto, mentre foglie e viticci le esplodevano intorno in una nube verdastra. «Sto bene» disse a Tolomeo, e fece per alzarsi.

L'oggetto in cui era inciampata era di metallo nero, con qualche macchia di ruggine. Si riusciva a malapena a coglierne la forma, essendo nascosta sotto tonnellate di vegetazione e arbusti. Era inciampata in un'ala. L'oggetto, che doveva essere lungo una quindicina di metri, era un aeroplano, un piccolo velivolo capovolto con il muso piantato nel terreno.

Sarah ci sarebbe stata più attenta, se solo non avesse sentito quella sirena che suonava, riecheggiando per le vie soffocate dagli alberi. Non avrebbe saputo dire da dove provenisse. «Che cosa vogliono?» chiese, come se non sapesse la risposta.

Forse non la sapeva davvero. Infilò la mano in tasca in cerca della rassicurante sporgenza della pistola, ma le sue dita finirono sullo scarabeo di steatite.

“Loro... i Celti... vengono per reliquie... le reliquie dei Celti” le disse Tolomeo.

Sarah si tirò su. La caviglia le faceva male, ma non era rotta. Continuarono a correre, diretti verso il centro della città. Lontano da quella specie di donna-fungo. Se fosse inciampata un'altra volta, Tolomeo avrebbe dovuto prenderla in braccio. Dubitava che ci sarebbe riuscito e comunque avrebbe guastato la sua immagine di leader.

«Credevo che stessi tenendo d'occhio lo Zarević» gli disse, ansimando leggermente. Verso Broadway si snodava una specie di sentiero naturale, una striscia piatta non ancora invasa dagli alberi. Sotto i piedi, l'asfalto le dava una sensazione stranamente gradevole. «Così ti avevo ordinato.»

“E ho fatto così... detto... ma sentinelle c'erano e io... visto... mi hanno visto” spiegò.

«E allora sei venuto da me per riferirmelo?»

“Sì e trovato... sì io invece trovato lei...” La mummia staccò qualcosa da un albero. Sarah si fermò, piegandosi in avanti per prendere fiato. “Di più c'è... di più” continuava Tolomeo, ma Sarah aveva bisogno di metabolizzare un'informazione alla volta.

«Un momento. Quindi lo Zarević non ha mandato quella creatura per conquistare Governors Island. L'ha mandata per delle... come hai detto?... reliquie? Che tipo di reliquie?»

Tolomeo stringeva uno scoiattolo non morto tra le mani. Non avrebbe più riavuto la sua folta coda e gli mancava una zampa. Quando la bestiola vide Sarah, cercò di afferrarla con i suoi piccoli artigli, digrignando i denti. Davvero adorabile. La mummia si voltò dall'altra parte e lo fece fuori. Se non l'avesse afferrato in tempo, probabilmente sarebbe saltato al collo di Sarah. L'avrebbe azzannata alla gola. Anelava alla sua energia. Alla vita.

«Grazie» disse, e ripeté: «Che tipo di reliquie?».

“Una spada... bracciale... una corda... una spada... un bracciale...”

Sarah sospirò. Riusciva a essere così didascalico a volte. Si sgranchì le gambe, per non bloccare la circolazione e guardò la strada dietro di loro. Qualcosa si muoveva un paio di isolati più in là. Era ora di ripartire. «Una spada. Una corda. E un bracciale» ripeteva. «Che cosa crede di farci lo Zarević con quella roba?»

“Fare una magia” rispose Tolomeo, neanche le avesse chiesto che cosa ci faceva un soldato con un’arma da fuoco. “Lui farà... spettro... farà la magia... spettro...”

La magia, lo spettro. Già. Adesso sì che era tutto chiaro. Forse avrebbero dovuto catturare lo scoiattolo. Così Jack avrebbe potuto possederlo e dargli qualche indizio in più.

In realtà, alcuni già li aveva. Stava correndo verso il centro, lontano dalla Regina fungo, ma anche lontano dalla sua barca. I sopravvissuti di Governors Island sostenevano che i *ghoul* si erano diretti tutti a ovest e che Manhattan era stata quasi del tutto abbandonata. Sarah fin da subito non ci aveva creduto; d’altra parte ora si trovava più lontano di quanto i seguaci di Marisol si fossero spinti in dodici anni.

A Manhattan aveva avuto modo di imbattersi in alcuni *ghoul*. Esseri strani, mutilati e con indosso un elmetto, che le avevano dato la caccia come se fosse un cervo. Esseri capitanati da una *lich* in grado di ammazzare chi semplicemente le si avvicinava.

“Io ancora qualcosa dire... io dire ancora” disse Tolomeo alle sue spalle, senza neanche prendere fiato. In ogni caso lui non ne aveva bisogno.

“Ayaan... su Ayaan è... su di lei...”

Sarah si arrestò di colpo e lo guardò finché non riprese a parlare.

«*Lich*... lei è una morta... una *lich*...»

Le parole cominciarono a rotarle nella testa. Morta. *Lich*. Ayaan. *Lich*. Morta. Non si fermavano più. «Zitta» si disse. Tolomeo non rispose. Non riusciva più a fermare quelle parole.

Ayaan era morta. La sua missione di salvataggio era fallita.

Ci avrebbe pensato quando ne avesse avuto il tempo. Riprese a correre. Tolomeo le stava dietro senza alcuna fatica. Avrebbe potuto saltellarle intorno e non sarebbe comunque rimasto indietro. In ogni caso, entrambi erano più veloci dei *ghoul* ed era quello che contava.

Poi sentì una sirena riecheggiare per le strade alla sua destra e capì che per salvarsi non bastava essere veloci. Avrebbe voluto puntare in quella direzione, sperando di riuscire a fare il giro, arrivare al porto e tornare in qualche modo a Governors Island. Cercò di concentrarsi e percepire dove si trovassero i morti, ma i palazzi schermavano i suoi poteri. Si guardò intorno, osservando le vie, che sembravano diramarsi in ogni direzione e scrutando gli edifici spettrali e le finestre vuote, in cerca di una risposta. «Dove andiamo?» chiese a Tolomeo, ma la mummia non batté ciglio.

Di nuovo di diresse verso il centro. Nel ventre della bestia, lontano dalla salvezza. Continuò a correre, con la sirena che urlava e le orecchie tese per capire se la stavano inseguendo. Quando sentì scoppiare i polmoni e il corpo piegarsi in due, si fermò, incapace di fare un altro passo. Tolomeo la fissò attraverso gli occhi dipinti. Le mummie non lasciavano mai trapelare nulla, a parte un senso di calma intellettuale. Sarah avrebbe voluto spaccare quel gesso e vedere la sua vera faccia, il suo vero cranio. Aspetta, si disse, mentre prendeva fiato. C’era qualcosa...

Sulla maschera di Tolomeo era comparsa una macchia scura. Una scia nerastra gli curvava sulla guancia come un verme che rosicchiava il gesso dipinto. Sarah gli prese le mani e notò che sulle bende di lino c’erano delle chiazze, macchie grosse e incolori e altre più piccole e scure. Le rimise giù e guardò le sue. Una lieve polvere di spore

nerastre si era depositata sulla sua pelle. Le dita cominciarono a pruderle, si mise a grattarle con energia. Si allontanò dalla mummia, temendo che potesse in qualche modo contagiarla, renderla...

Un rumore improvviso, simile a uno sparo, arrestò i suoi pensieri.

Sarah rabbrivì dal terrore. Si voltò, la vetrina di un piccolo negozio attrasse la sua attenzione. Da dove proveniva quel rumore? Non vide muoversi nessuno, scorgeva soltanto una macchia unta sul vetro e...

Un *ghoul* macilento con indosso un completo marrone pieno di macchie batteva contro la vetrina, così violentemente da far vibrare l'intero negozio. Percuoteva il vetro, febbrile, il corpo completamente schiacciato, le mani simili a ramoscelli. Doveva essere rimasto intrappolato in quel negozio per anni... aveva sbattuto la testa contro la vetrina così tante volte che i suoi lineamenti erano completamente maciullati e fusi insieme in un'unica ecchimosi nerastra. Sul cranio ammaccato si scorgeva ancora qualche ciocca bionda. Lanciò un'altra volta la testa contro la vetrina, facendola scricchiolare.

Sarah non riusciva a muoversi, né quasi a respirare. Era terrorizzata.

Le sirene ripresero a suonare, stavolta da due direzioni diverse. Quando si rese conto che si era lasciata paralizzare da un *ghoul* relativamente inoffensivo e disorganizzato, andò in iperventilazione. Un mostro senza mani comparve a qualche isolato di distanza, seminascosto da alcuni alberi. Sembrava non essersi ancora accorto di lei. In ogni caso, Sarah sapeva che non avrebbe cercato di reclutarla un'altra volta. L'avrebbe semplicemente ammazzata.

«Vai!» esclamò. Afferrò Tolomeo per il braccio. «Vai! Tieni lontana quella cosa!»

Tentò di spingerlo in strada, ma era come spingere il caveau di una banca. La mummia la guardò in viso per un istante, poi lasciò andare il suo braccio. Sarah non riuscì a incontrare il suo sguardo. Sfregò la steatite, ma stavolta lo scarabeo non aveva niente da dire.

Tolomeo si voltò e si diresse verso il *ghoul*, anche se altre sirene cominciavano a suonare, da ogni direzione. Sarah non perse tempo. Corse per strada e cercò di aprire tutte le porte e le finestre che incontrava, facendo leva con le unghie. Infine vide un ingresso che portava a un seminterrato. Il cancello arrugginito era rimasto accostato e le permise di infilarsi all'interno. Subito dentro c'era una porta. La aprì e poi se la richiuse alle spalle, bloccandola con il chiavistello cigolante.

Silenzio. Sentiva le sirene là fuori, sempre di più e sempre più vicine, ma tra lei e loro c'era una barriera. Respirò l'aria viziata della cantina e si accovacciò sul pavimento, la testa tra le mani.

Ayaan era morta. La sua missione era fallita.

Si domandò che cosa avrebbe fatto ora.

Era buio nella torre di avvistamento incendi, ma la luce della luna filtrava attraverso le finestre, creando chiazze luminose sulle pareti. Si posava sulla radio rotta e si rifletteva sullo smalto scrostato del tavolo e delle sedie. Arrivava a malapena fino al bagno, dove il water senz'acqua era diventato la tana di migliaia di ragni. Di tanto in tanto Ayaan riusciva a convincersi a non fare la schizzinosa e infilava la mano tra le vecchie ragnatele. Raccoglieva una manciata di insetti, poi se li infilava in bocca e li masticava piano. Tutto quel brulicare sulla sua lingua non le dispiaceva, piuttosto erano le zampette che le finivano tra i denti a infastidirla.

A ogni minuscola vita che faceva sua, il corpo vibrava di piacere. La fame le tornava subito, ma quel brivido di gioia che sentiva a ogni boccone non l'aveva mai provato prima. Nella parte più segreta della sua mente, si chiese se il sesso per i vivi fosse qualcosa di simile.

Non aveva altro da fare, oltre a starsene seduta a riflettere e ad aspettare. La torre di avvistamento non offriva molte distrazioni. C'era un piccolo telescopio con una lente graffiata, con cui osservò la valle sottostante. Da quando era arrivata lì, scalando il pendio con le gambe molli e doloranti, non era successo nulla. Neanche quando si era installata in quell'edificio. E, immaginò, non sarebbe successo nulla almeno fino all'alba.

Erasmus se ne stava laggiù, fermo, come sull'attenti, la colonna vertebrale irrigidita. Si trovava in mezzo a un gruppo di case su un'area che ricordava un'aia, all'interno di un terreno recintato, nel centro della valle. Qualunque incantesimo si fosse abbattuto sul Licantropo, l'aveva colpito dritto nel suo cuore oscuro.

Ayaan sospettava che gli artefici della trappola fossero gli abitanti della linda cascina lì sotto. Come il fienile e il silo, anche l'edificio era protetto da strani oggetti che pendevano dal cornicione, dipinti a motivi geometrici.

“Sono insegne magiche” le spiegò lo spettro, quello intrappolato in un cervello dentro a un barattolo, a un centinaio di chilometri di lì. Eppure era come se le fosse accanto, lo percepiva, anche se un po' sfocato, con le sue facoltà, ma vicino non c'era nessuno. Tornò a guardare verso la valle. “Le insegne proteggono quelli che vivono nella cascina, certo, ma per mantenere il loro potere hanno bisogno di qualcosa di vitale. Hanno bisogno di sangue.

Ayaan annuì. Il recinto dietro al fienile era pieno di capre. Con ogni probabilità era il loro sangue ad attivare le insegne, per questo emettevano quell'energia violetta.

Il cortile era intriso di magia. Magia nera. Pulsava addosso a Erasmus e lo trafiggeva, come una freccia. Guizzava dalle finestre della cascina e aleggiava come fumo nell'aria e sopra al tetto incatramato del fienile. Fuoriusciva in raggi densi e scuri dai bocchettoni del silo. C'era qualcosa di cattivo, qualcosa che richiedeva tutte quelle insegne per essere contenuto.

«È per questo che siamo qui, vero?» chiese Ayaan.

“Già. Ma non è quel che pensi. Non avere paura.”

«Ti assicuro che tra le cose che possono spaventarmi, questa sta proprio in fondo alla lista.» Ayaan si sporse avanti, il mento tra le dita. «Tu, d'altra parte...» Resistette

all'impulso di guardarlo.

“Sono tuo amico. Il tuo migliore amico, in questo momento.”

«Gli amici non si ipnotizzano tra loro. E non comandano le menti altrui.» Era stato Semjon Iurević, il *lich* telepate incontrato ad Asbury Park, ad averla resa vittima di un incantesimo. La sua voce le aveva impedito di ammazzare il Fantasma verde. Anzi, peggio ancora, le aveva spazzato via l'idea dalla mente. Il mostro non l'aveva semplicemente privata della sua libertà. Si era comportato come se non l'avesse mai avuta.

Di sicuro l'aveva fatto per ordine suo, dello spettro, ne era certa.

“È questo che ti preoccupa? Che non ti ho permesso di gettare via la tua vita?”

«La *mia* vita, appunto» rispose Ayaan. «Tu credi che mi piaccia essere ridotta in questo stato... mostruoso?» aggiunse, indicando la tuta.

“Conosco questa infamia meglio di chiunque altro. È inutile che fai la vergognosa con me, io non posso disporre neanche di un corpo con cui parlare.” Abbassò la voce e il suo tono si fece più morbido. “Ascolta, qui c'è in ballo un gioco, un gioco più occulto di quanto tu pensi. Non hai ancora incontrato tutti i giocatori.”

Ayaan lo lasciò parlare per un po'. Lo spettro aveva un certo potere su di lei. Non aveva intenzione di convincerlo a rinunciarvi... non aveva mai funzionato. Nella storia della razza umana non esistevano episodi in cui qualcuno avesse restituito gratuitamente il potere a qualcun altro. Te lo dovevi riprendere tu, con le tue forze.

Eppure qualcosa la preoccupava. «Tu vuoi morto lo Zarević ma ti stai assicurando che riesca a sopravvivere abbastanza a lungo per scoprire che cosa si nasconde in quel silo. Vuoi che lo scopriamo a ogni costo, anche a rischio che se ne appropri lo Zarević stesso. Qual è il tuo piano? Spiegamelo, fammi capire che cosa speri di guadagnare...»

Ovviamente, era scomparso. Non riusciva più a percepirlo da nessuna parte.

Andò a mangiare un altro pugno di ragni. Quando fu di ritorno, rimase shockata. Nella valle stava succedendo qualcosa. Una luce comparve nella cascina. Passava da una finestra all'altra finché poi emerse dalla porta. Si trattava di una lanterna a kerosene. L'uomo che la stringeva emanava una luce dorata che sovrastava quella artificiale. Ayaan non aveva dubbi. Si trattava del *wadad*, il mago che aveva stregato Erasmus.

Indossava un cappellino da baseball calato sulla fronte con la scritta JOHN DEERE, una T-shirt bianca imbrattata di sangue secco e un paio di jeans scoloriti. Macchie più fresche insudiciavano gli stivali di pelle marrone. Il volto, incorniciato dalla barba, era celato dietro a un paio di occhiali a specchio, che portava anche se il sole non si era ancora levato.

Era completamente privo del braccio sinistro. L'aveva sostituito con un ramo ricoperto da una ruvida corteccia grigia che terminava in tre spessi rametti più simili ai rebbi di un forcone che a vere e proprie dita. Il braccio di legno emanava un'energia oscura che si attorcigliava come un serpente attorno a ogni oggetto nelle vicinanze. Portò i rebbi al viso e si grattò il mento. Stava esaminando Erasmus: gli girava intorno e gli batteva sullo sterno e sulla nuca. Con la mano rimasta integra, gli strappò un pelo dalla guancia.

Il Licantropo non mosse un muscolo.

Il braccio di legno graffiò il petto di Erasmus, staccando dai muscoli irrigiditi un pezzo di pelle. Non uscì sangue. In mezzo a tutta quella pelliccia, la ferita sembrava l'orifizio di un nuovo, mostruoso organo genitale.

Ayaan spostò il telescopio e si alzò. Scendere fino a lì sarebbe stato lungo e, a quanto ne sapeva, tutto intorno all'aia potevano esserci molte mine, ma non c'era tempo da perdere. Uscì barcollando dalla torre di avvistamento e si gettò giù per il pendio, aggrappandosi ai rami per frenare la discesa, i piedi che sfioravano appena il terreno. Un torrente di aghi di pino e di foglie le scivolò accanto, mentre pezzi di terriccio e di rocce rotolavano in una piccola frana. Si arrestò in un boschetto a fondovalle e scostò i rami per dare un'occhiata. Nell'aia niente era cambiato. Avanzò finché non si trovò davanti a una recinzione alta più di due metri, unica barriera tra lei e la fattoria.

Forse, ma soltanto forse, poteva ancora contare sull'elemento sorpresa. D'altra parte non aveva alternative: quello stregone doveva avere poteri inimmaginabili. Il più silenziosamente possibile, scavalcò lo steccato.

Nell'atterraggio, urtò contro qualcosa di duro e tondeggiante. Abbassò gli occhi e vide un teschio umano scolorito, dal setto nasale ancora intatto. Per tutto il terreno erano disseminati una marea di teschi. Un'energia oscura baluginava da ogni cranio.

Il teschio che aveva toccato lanciò un urlo raccapricciante. Ayaan non era in grado di stabilire se avesse gridato davvero o se fosse stato soltanto frutto della sua fantasia, ma si coprì ugualmente le orecchie, abbassando il capo.

Al centro dell'aia, lo stregone alzò la testa. Gettò a terra, con la mano di legno, una matassa di pelliccia e di pelle e Ayaan sentì tutta l'attenzione concentrarsi su di lei, come se fosse sotto un riflettore.

«Quella chi è, ragazzo-scimmia, un'amica tua?» chiese il mago a Erasmus. Il peloso *lich* non si mosse. «Qualcosa lo dovresti dire. Altrimenti mi metto a fare pulizia.» La sua faccia si distorse in un ghigno largo e tutto denti.

Ayaan non perse tempo. Si inginocchiò nella posizione del tiratore e tracciò nell'aria ampi archi con le braccia. L'energia le fuoriuscì dal profondo e attraversò l'aia, sfrigolando. Lo stregone si voltò, rapidissimo, e alzò il braccio di legno. La corteccia si crepò e fessurò, mentre il legno scricchiolò e mugghiò. L'uomo si infilò la mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse un coltellino. Il palmo della mano era costituito da un callo che andava dal polso alle dita. Il mago lo asportò con il coltello e strinse il pugno, finché il sangue non gocciolò sull'erba secca.

La porta del fienile vibrò sui cardini. Ayaan lanciò contro all'uomo un altro raggio di energia mortale, che lui neutralizzò con facilità. Il suo corpo assorbiva l'energia con evidente piacere. Ayaan alzò le braccia per attaccarlo una terza volta, quando la porta del fienile si spalancò di colpo.

Un gruppo di morti ne uscì ciondolando. Erano magri, scheletrici. E non erano interi. Quasi nessuno era dotato di tutti e quattro gli arti. Alcuni avevano la testa priva di carne e gli restavano soltanto i muscoli del collo. Tutti quanti avevano il torso a brandelli ed erano privi di addome. Le costole pendevano dai fianchi nudi o erano state strappate via, lasciandoli orribilmente sbilenchi. Nessuno di loro era dotato di peli, di alcun tipo, né aveva occhi e gli era rimasta pochissima pelle.

In vita sua, Ayaan aveva visto centinaia di cadaveri decomposti e di carne umana

rosicchiata, lacerata, bruciata, tagliata e divorata dalla malattia. Ma non aveva mai visto corpi umani così sistematicamente macellati. Non per prendersi la loro carne, in ogni caso.

«È come carne bovina di prima scelta» ridacchiava il mago. «Se la condisci per bene, non ti immagini che delizia.» Strizzò l'occhio ad Ayaan. «Credo che farò una buona colazione con le tue bistecche.»

I morti le andarono incontro strascicando, i volti immobili, le braccia pronte ad afferrare, artigliare e lacerare.

17

Sarah passò un dito sulla cima di uno scaldabagno e osservò lo spesso strato di polvere che si sollevava, testimonianza del passare del tempo. Stava per infilare la mano in tasca in cerca dello scarabeo, poi si bloccò. Qualunque cosa Tolomeo le volesse dire, non le andava di saperla. Fondamentalmente, l'aveva usato come diversivo per salvarsi la pelle. La mummia era abbastanza intelligente da non apprezzarlo.

Ayaan era morta. Tutto il resto non aveva importanza.

Sapeva quel che stava per fare, e quanto fosse sbagliato. Eppure non riusciva a fermarsi. Anzi, non riusciva a cominciare. Lasciare la cantina voleva dire affrontare l'orrore che l'attendeva fuori. L'eventualità di morire. L'idea di lottare per sopravvivere le era stata inculcata così profondamente che il suo corpo sarebbe riuscito a tenersi in vita da solo, anche se lei avesse smesso di ragionare. Andare contro quel semplice principio e gettarsi nella mischia le sarebbe costato una grande forza di volontà.

Nel retro dello scantinato, il custode del palazzo, ormai morto da tempo, aveva arredato una piccola saletta privata: c'erano un divano dalle molle rotte, un tavolino con un posacenere colmo di vecchi mozziconi, un giradischi e un paio di casse. Tutto era corroso, marcito e ricoperto di polvere. Sarah scorre una pila di contenitori di plastica colmi di vecchi dischi. Ne estrasse alcuni e ne esaminò la copertina, cercando di non badare alle sirene, alle urla e ai suoni violenti che provenivano dall'esterno. Se ci fosse stata la corrente elettrica, avrebbe potuto mettere su un po' di musica per coprire i rumori. Non sarebbe stato male. Tornare per un momento indietro nel tempo. Far finta che tutti questi anni non erano trascorsi e non era successo niente. Sarebbe stato bello...

Il disco che aveva in mano cadde sul nudo pavimento di cemento, ma non si ruppe. Nella foderina interna stava crescendo una pelliccia biancastra. Più la guardava e più diventava folta e i teneri germogli si protendevano verso l'aria umida.

Sarah si voltò verso la porta, per assicurarsi che fosse chiusa. Perché se non lo fosse stata, era ancora in tempo per intervenire. Il terrore si impossessò di lei, come un faro che si accende di colpo in una notte buia e silenziosa. Non riusciva a muoversi, era impietrita dalla paura. Poi l'adrenalina entrò in circolo.

In un angolo dello scantinato, su una macchia di umidità del pavimento, vide

spuntare una piccola chiazza di funghi. Diventavano sempre più grandi. Sarah si mise a correre, anzi, a saltare, come un'antilope che fugge da un ghepardo.

Nel punto più lontano dai funghi, scorre una scala. Si lanciò furiosamente su per i gradini, facendone due alla volta. Arrivata sul pianerottolo, riuscì finalmente a voltarsi e guardare giù. Una grossa macchia marrone stava strisciando sul pavimento di cemento. Il corrimano in legno si era spezzato e dalle fessure spuntavano funghi a forma di tromba. Sarah salì di corsa un'altra rampa, allontanandosi il più possibile dalla cantina. Dal basso provenivano dei fruscii: erano il marciume, le muffe e le spore che proliferavano a un ritmo sempre più elevato. Presto le sarebbero entrati in bocca, nel naso, nei polmoni. Le sarebbero penetrati in tutti gli organi e sarebbe esplosa come una zucca marcia. Continuò a correre.

Pianoterra. La porta della tromba delle scale si apriva in un corridoio. Sarah si ritrovò circondata da uffici vuoti o colmi di arredi abbandonati che non portavano da nessuna parte. Era in trappola. Spinse una porta di vetro e si trovò nell'atrio del palazzo. Una spessa bava infestava l'ingresso principale, tingendo di azzurrino la luce che filtrava dal vetro smerigliato.

Sarah tornò alle scale. Le era rimasta un'unica via di fuga. Continuare a salire. Su, su, lontano dal mostro. Si precipitò su per i gradini, il respiro che cominciava a mancarle.

Un'infiorescenza di muffa correva lungo la parete, inseguendola su per le scale. Sarah tenne duro. A ogni passo sentiva cedere le ginocchia e gli stinchi le bruciavano.

Forza. Forza. Forza.

Era un ritornello idiota, ma se lo ripeté lo stesso. Primo piano. Altri uffici e una lucina che brillava da una finestra sul fondo. Niente di utile. Il terzo piano era identico al secondo, con la differenza che i gradini le tremavano davanti. Come faceva a essere così malridotta? Quando viveva con Ayaan era sottoposta a un continuo esercizio fisico. Possibile che quattro rampe di scale la distruggessero a quel modo?

No. Non era possibile.

La verità era che la muffa era già entrata dentro di lei. Era nella polvere che aveva respirato, giù in cantina. Doveva essere già piena di spore. E ora quel maledetto fungo si sarebbe impossessato del suo corpo.

Sentì sbattere la porta della cantina. Aveva dimenticato di chiuderla e ora il mostro era entrato. *Forza forza forza*. Sarah fece un respiro profondo e salì di volata i gradini, finendo quasi addosso a una porta chiusa con una sbarra di sicurezza. La spinse e si trovò davanti il cielo azzurro. Dondolò le braccia per tenersi in equilibrio, ma la porta non si era aperta sul vuoto.

Era arrivata sul tetto. Sarah osservò il rivestimento di ghiaia e catrame, gli impianti di ventilazione otturati simili a piccoli minareti. Il tetto. Il capolinea.

Non poteva più andare da nessuna parte. I palazzi circostanti erano troppo bassi per riuscire a raggiungerli con un salto. Avrebbe rischiato di rompersi una gamba. La scala antincendio che correva all'esterno dei palazzi non arrivava fino al tetto.

Il capolinea. Sarah si voltò e scorre su un gradino sotto di lei un oggetto umido e gocciolante. Fece per uscire alla luce del sole ma inciampò in un gradino nascosto. Cadde in avanti. Cercò di alzarsi sulle braccia, che però scivolarono sul pietrisco.

Sbatté con il mento contro il catrame e perse sangue. Macchie scure le velarono la vista. Le sembrava di non respirare più, di avere gambe e braccia paralizzate, come un ragno morto con le zampe in aria.

Lentamente, molto lentamente, rilassò il corpo e gli arti irrigiditi e riuscì a far entrare aria da una narice. Chiuse gli occhi e vide dei lampi verdastri. Li riaprì e si accorse che le unghie erano diventate gialle. Lievi macchioline nere le erano comparse sulla carne sottostante. Mentre la osservava, l'unghia del pollice si corrugò nel mezzo: era il fungo che cresceva e spingeva. Poi diventò bianca e cominciò a spaccarsi. Faceva un male fottuto.

Sentì un passo pesante risalire le scale. Stava arrivando qualcuno.

Si concentrò sul pollice dolorante. Lo visualizzò come una scintilla bianca, uno sprazzo di sole che si rifletteva sulla sua mano. Non era legato a un suo particolare potere, si trattava solo di un esercizio di visualizzazione. Però funzionava. Utilizzò quell'energia per rimettersi in piedi. Estrasse la Makarov, tolse la sicura e si mise in posizione di tiro, con la pistola spianata e puntata contro la porta da cui era venuta. Inspirò voracemente, lottando con il proprio corpo per restare in piedi almeno il tempo necessario per sparare a chi avesse varcato quella porta.

Il suolo catramato cominciò a vibrare sotto i suoi piedi. Sarah decise che si trattava di un'allucinazione. Non le stava arrivando abbastanza ossigeno al cervello e stava rischiando di crollare, ma non poteva lasciarsi andare, no, non poteva...

Non era un'allucinazione. E se lo era, era la più realistica che le fosse mai capitata. L'intero tetto stava vibrando e anche il palazzo. Si concentrò sul rettangolo nero della porta, sulle chiazze verdastre che le stavano sbocciando sulla camicia, su qualunque cosa le tenesse impegnata la mente.

La porta che dava sulle scale andò in pezzi e scomparve in un'inquietante voragine di vuoto. Metà del palazzo crollò con un rombo improvviso, uno schianto e un frastuono prolungato e stridente, mentre pietre, acciaia e mattoni franavano giù dalle scale, rotolando vorticosamente. Le travi di legno che sostenevano l'ultimo piano avevano ceduto alla muffa fungina e metà del tetto era crollato, catapultando Sarah per aria, i piedi nel vuoto. Qualcosa le premette sul braccio. Si voltò e si accorse che alcuni pezzi di cemento le erano caduti addosso, per poi scomparire nel nulla.

Si stupì di non essere precipitata insieme al resto. Si trovava sulla metà rimasta in piedi, un po' inclinata ma momentaneamente stabile. Giaceva sdraiata su un fianco, sotto un cumulo di macerie, con il gomito destro fracassato. Il sangue le colava dalla pelle lacerata e pezzi di osso le sporgevano dal braccio. *Oh no*, pensò, ma senza un reale coinvolgimento. Era troppo stordita. Avrebbe preso un'infezione, ferite del genere si infettano sempre. E si sarebbe trovata a gestirla in un mondo in cui non esistono più antibiotici. Sarebbe morta.

L'orribile *lich* poggiò una mano su ciò che restava del tetto e si tirò su, apparendo davanti a Sarah. Era senza bocca. Quel mostro non aveva la bocca. Si domandò se volesse mangiarla o trasformarla in uno di quei *ghoul* senza braccia che aveva incontrato prima.

La Regina fungo si protese verso di lei, brandelli di muffa, funghi e scorie vegetali ricoprirono il petto e la faccia di Sarah, impedendole di respirare. A quella distanza... a quella distanza la *lich* avrebbe potuto ammazzarla, senza dubbio. Sentiva i polmoni

pesanti, il petto in subbuglio come se dovesse vomitare e qualcosa di molle, umido e soffocante che la invadeva. Era come se le avessero ficcato del cotone in gola.

La creatura si abbassò e le sfiorò il viso con la mano enorme. Le dita si appiccicarono alla guancia di Sarah con una specie di risucchio.

“Mi puoi sentire, vero?” La *lich* le parlava nella mente. “Tu hai il dono.”

Sarah cercò di annuire. Non riusciva a muovere i muscoli del collo, era troppo occupata a tentare di far affluire ossigeno ai polmoni.

“Mi puoi sentire... Non hai idea di quanto io abbia bisogno di una come te. Qualcuno con cui parlare. Non ti posso salvare la vita. Ormai è troppo tardi. Ma ti posso far ritornare per stare con me. Non permetterò che loro ti cambino, non del tutto, almeno. Allora... ti va di diventare come noi, di diventare mia... amica?”

Sarah alzò il braccio sinistro. Era dura. L'arto le ricadde sul pavimento incatramato. Riprova, con più forza, si disse.

Sollevò il braccio sinistro, il peso incredibile della Makarov la stremava, spinse la canna contro la fronte del mostro, madida di muffa e funghi. Premette il grilletto, attese che il colpo successivo fosse in canna, premette di nuovo. In canna. Sparo. In canna. Sparo.

18

Ayaan scagliò una saetta di energia oscura contro le gambe del *ghoul* che aveva di fronte, staccandogli dalle ossa l'ultimo brandello di pelle rimasto. I tendini e la cartilagine diventarono neri, fino a spaccarsi. Il mostro crollò a faccia in giù nella sporcizia che infestava l'aia. Lo stregone rise.

«Te ne aspettano altri, dolcezza. In ogni caso, anche con lui non è finita.» Aveva ragione. Il *ghoul*, ora privo di gambe, continuava ad avanzare, lento ma determinato, piantando nel terreno le mani scheletriche.

Ayaan fece una giravolta e staccò con un calcio la testa a un mostro gigante che le era strisciato alle spalle. La carne del cranio si staccò in strisce secche e sottili e la lingua cadde a terra. Con quello le era andata bene, ma mentre lo guardava morire, altri *ghoul* la raggiunsero.

Mani scarnificate si chiusero intorno al suo collo, stringendolo senza pietà. Il morto privo di occhi la strizzò forte, sollevandola da terra. Ayaan si mise a scalciare cercando di divincolarsi, ma non appena riuscì a liberarsi da quelle braccia rinsecchite e grigiastre, qualcun altro la afferrò per i capelli e per le caviglie. Riuscì a colpire rapida un *ghoul* che cadde morto all'istante... i muscoli scoperti del petto e del collo si raggrinzirono, il tessuto fibroso si crepò e si sfaldò, per poi saltar via come la lanugine del dente di leone. Ma non bastò.

Senza ricevere alcun ordine, la trascinarono dentro la cascina. L'ingresso principale dava su un salottino arredato in uno stile semplice, mentre dall'altra parte della casa si apriva una cucina enorme.

Una stufa era accesa in un angolo, mentre nel centro della stanza emergeva un enorme tavolo. Le pareti in legno erano piene di macchie di sangue.

Su un lato c'era una porta socchiusa, da cui si intravedeva qualcosa luccicare. Quando i cadaveri la spinsero dentro, ad Ayaan parve di scorgere dei capelli biondi, all'altezza della maniglia, poi la porta si richiuse in silenzio. Non c'era tempo per le domande... era troppo occupata a tenere a bada i suoi carcerieri.

I *ghoul* la gettarono così violentemente sul tavolo da farle girare la testa. Mentre Ayaan cercava di riprendersi, arrivò il mago e la legò al tavolo con una robusta catena di metallo, le braccia e le gambe divaricate. Era chiaro che non era la prima volta che lo faceva. Il braccio di legno non lo aiutava, ma riuscì ugualmente a chiudere polsiere e cavigliere.

«Mi chiamo Urie Polder» si presentò, quasi per cortesia, «e mangio i morti per i poteri magici che contengono. Non è che ho combinato tutto 'sto casino solo per una bistecca di carne secca.» Mentre trafficava con vasi, padelle e soprattutto coltelli, i *ghoul* si ritiravano agli angoli della stanza. «La prima volta è stata un po' una soluzione di emergenza» disse, conficcando con forza un coltello nel tavolo di legno che vibrò per l'impatto. «La dispensa era vuota. Si tratta di una vecchia storia molto, molto vecchia e non mi va di raccontartela. Non sono il primo, credo, ma, che Dio mi aiuti, mi auguro di essere l'ultimo.» Affondò nel legno una mannaia. «Mi sono accorto degli effetti solo dopo aver mangiato il cuore del mio uomo. Sentii il sacro potere affiorarmi dentro e compresi che avevo un dono divino.»

«Di chi era il cuore?» chiese Ayaan.

«Sono in grado di generare energia» dichiarò Polder, ignorando la sua domanda. «Chi viene qui e vede tutti quei teschi, pensa che sono una specie di demone malvagio, ma non è così.» Agitava un coltello d'acciaio. «È da qui che tutto ha avuto inizio, la prima volta e poi la seconda... sto parlando del Giardino. Solo che stavolta prima è nato il peccato originale; ora dobbiamo tornare alla purezza originaria. Una specie di Eden capovolto.»

Rivolse gli occhi al soffitto e giunse le mani in segno di preghiera. I ramoscelli del braccio artificiale si intrecciarono con le dita della mano destra. «Padre Nostro, che sei nei cieli, sia santificato...»

Un urlo orribile e raccapricciante lo interruppe. L'uomo si fermò e guardò Ayaan, anche se il rumore proveniva dall'esterno.

«Diavoli dell'inferno, tra poco è ora di pranzo e ancora non sono riuscito a mangiare.» Agitò il braccio di legno in direzione dei *ghoul* e i mostri scuoiati lo seguirono sull'aia. «Allora non sei sola, dolcezza... be', avrei dovuto immaginarlo... uhm...» Ayaan ci mise un momento a rendersi conto che il mago si stava rivolgendo a lei. «Il male viene dal bosco, già... il tipo peloso, tu... e adesso chi altri? Chi giunge a bussare alla mia porta?»

Si udì un altro urlo. E un altro... Ayaan strinse i denti. Un lungo, interminabile ululato sembrava provenire da ogni direzione. Poi uno dei *ghoul* scarnificati si mise a battere contro la finestra. Schiacciò il muso scuoiato contro il vetro e poi scivolò giù, lasciando solo una scia di pus.

«Che cos'è quel movimento confuso là fuori? È così veloce, sembra una macchina» disse Polder, guardando dalla finestra. «E quel tipo verde laggiù... chi è?»

«Sarà la tua morte. Sicuro» rispose Ayaan, chiudendo gli occhi.

Lo stregone le prese una gamba e gliela scosse brutalmente. «Ora tocca a te

parlare, dolcezza. Chi è quello, e che cosa vuole? I suoi uomini sono dannatamente veloci.» Afferrò un attizzatoio di metallo con il braccio sano. «Tu non ti muovere.» Le sorrise per farle intendere che era una battuta. Spalancò la porta della cucina e si precipitò sull'aia, pronto a combattere contro il Fantasma verde.

Non riuscì a fare tre passi che un *ghoul* accelerato gli balzò alle spalle, gettandolo a terra. Il mago gridò e alzò l'arto di legno per difendersi, sbattendo via il morto come se fosse un rifiuto. Un altro *ghoul* gli corse incontro e lui gli fece saltare via la testa con le sue dita di legno. Un terzo gli balzò alle spalle. Sollevò le braccia amputate e lo colpì ripetutamente alla schiena. Il sangue fuoriuscì copioso dal corpo del mago e la sua energia cominciò a tremolare. Si voltò urlando, le mani alzate pronte all'attacco.

«Babbo» disse una voce, accanto ad Ayaan. La donna si voltò e si accorse che la porticina interna era di nuovo socchiusa. Una ragazzina magra, sui tredici anni, era in piedi davanti a lei. Aveva il viso butterato dall'acne e capelli del colore del grano. Fissava Ayaan con gli occhi sgranati. «Il mio papà» disse, come se non ci fosse bisogno di altre spiegazioni.

Nell'aia, i *ghoul* senza mani stavano facendo a pezzi i *ghoul* senza carne di Polder. Il mago li incitava a combattere, urlando, mentre veniva sopraffatto dagli avversari. Ormai, sanguinava abbondantemente.

«Babbo!» gridò la ragazzina. Polder si voltò e le fece cenno di allontanarsi. Altri tre *ghoul* privi di mani approfittarono di quell'istante di distrazione per gettarglisi addosso, affondandogli nella carne le fauci affilate prive di labbra. L'uomo barcollò e Ayaan non riuscì a vedere altro, era uscito dal suo campo visivo. Però lo sentì gridare, facendo eco alla ragazzina.

«Stanno ammazzando il mio papà!»

Ayaan annuì, seria. «Lo so. Ma ora dobbiamo ragionare... decidere che cosa fare. Sei sola?» Lei annuì, obbediente. «Siete solo tu e il tuo papà?» Annuì di nuovo. Merda, pensò Ayaan. Non sarebbe andata a finire bene. «Sei capace di aprire queste catene? È molto importante.»

La ragazzina si avvicinò alla porta e guardò fuori. Impallidì e rientrò in cucina. Estrasse un'enorme chiave di ferro da un cassetto del tavolo e si mise ad armeggiare con i bracciali e le cavigliere. Ayaan si sedette sul tavolo. «Come ti chiami?» le chiese. Si sentiva in debito verso quella ragazza.

Lei la fissò per qualche istante, come stordita. Poi si ricompose. Qualcuno doveva averle insegnato a relazionarsi con gli estranei. «Mi chiamo Patience, se vi aggrada» rispose, con un piccolo inchino. Sorrise con dolcezza. Dovevano averle insegnato anche questo. Ayaan sapeva che non avrebbe resistito a lungo. Presto sarebbe scoppiata in lacrime. Scese dal tavolo e le prese la mano.

«Be', lieta di conoscerti, Patience. Ora, vieni con me.» Chiuse la porta con un calcio, in modo che la ragazzina non assistesse all'assassinio del padre o non vedesse il suo cadavere. Ayaan invece lanciò una rapida occhiata fuori e scoprì che della faccia di Polder non era rimasto più molto.

Conduسه la ragazza nella parte più interna della casa, in una stanza in cui la luce dell'alba iniziava a illuminare debolmente un divano imbottito e alcuni tavolini. Esaminò il locale, alla ricerca di uscite alternative e di modi per rinforzare la

struttura. Non era una fortezza, ma un suo potenziale ce l'aveva. Doveva esserci una cantina o altre zone in cui nascondersi. Le insegne magiche là fuori avrebbero protetto la casa per un po'... almeno finché il sangue della capra che gli dava forza non si sarebbe essiccato.

Patience si lasciò cadere su un sofà e studiò le cuciture del suo vestitino nero. Trovò un filo allentato e si mise a tirarlo. Era questione di pochi secondi e sarebbe scoppiata.

Bisognava decidere il da farsi. La battaglia sull'aia era finita e il Fantasma verde aveva vinto. Ayaan non poteva permettere che trovasse la ragazza. Ma anche se l'avesse nascosta, che cosa ne sarebbe stato di lei? Ayaan non poteva rimanere per proteggerla. Né poteva mandare qualcun altro a prenderla per portarla in un posto più sicuro. Forse nella casa c'erano provviste di cibo, ma non sarebbero durate in eterno. Alla fine, Patience sarebbe dovuta uscire dalla cantina e per affrontare il mondo. Là fuori le sue possibilità di sopravvivenza sarebbero state nulle, senza gli incantesimi del padre. Nella cascina non sembravano esserci armi da fuoco. Ma d'altra parte neanche questo espediente sarebbe bastato.

L'alternativa era affidarla al Fantasma verde. Sarebbe stata cresciuta come una dei fedelissimi dello Zarević, le avrebbero dato un'educazione minima, l'avrebbero nutrita per poi farle il lavaggio del cervello e trasformarla in un'altra schiava. Ripensò al giorno in cui anche lei sarebbe morta davvero e le avrebbero asportato chirurgicamente le mani e le labbra.

Naturalmente, c'era un'altra possibilità. Forse la migliore. Sopprimerla.

Sarebbe stato semplice e indolore. Le sarebbe bastato stringerla a sé e poi usare un po' del suo potere, soltanto un po', e la ragazzina sarebbe morta. O, ancora meglio, sarebbe bastato solo... solo...

Da quando lo Zarević l'aveva trasformata, Patience era il primo essere umano con cui Ayaan era rimasta un po' di tempo da sola. La ragazzina emanava un'energia incandescente, più calda della stufa in cucina... non se l'aspettava così fulgida e intensa. All'improvviso Ayaan si sentì fredda, gelida, e desiderò ardentemente impossessarsi di un po' di quel calore. Non c'era malizia, né cattiveria. Si trattava del sentimento più semplice e naturale al mondo.

«Vieni qui, Patience» le disse. «Fatti abbracciare, vedrai che ti sentirai meglio.»

La ragazzina si alzò dal divano. Fissava il tappeto, ma non si mosse. Le lacrime le rigavano le guance.

«Vieni qui» ripeté Ayaan, facendo un passo verso di lei. «Vieni qui.» Tese la mano e le toccò il gomito. Patience alzò il capo, le palpebre serrate come se si aspettasse quel che sarebbe successo e si stesse preparando.

Una porta si aprì alle sue spalle. Erasmus entrò. Ayaan ne percepì l'energia fredda e sgradita. «Allora, che cosa succede qui?» chiese con voce acuta e cantilenante, spalancando le braccia. La ragazzina gli corse incontro e lo abbracciò come se fosse un gigantesco orsetto. Lo stringeva forte, affondando il viso nella sua pelliccia. Singhiozzava.

Ayaan si sentì percorrere da un brivido di repulsione. Ci era andata così vicina, ma... no. Non l'avrebbe fatto. Non l'avrebbe mai fatto, si ripeté.

Si alzò lentamente, sistemandosi i vestiti. «Stavamo solo parlando» dichiarò. Non

appena lo disse, si capì subito che stava mentendo.

«Tutti noi facciamo degli errori» mormorò Erasmus. «Non è facile.»

Ayaan si precipitò fuori dalla stanza senza guardarlo, e uscì sull'aia. Il Fantasma verde era lì ad aspettarla, dietro di lui i *ghoul* immobili come statue, in file ordinate. Dei mostri scuoiati del fienile non c'era più alcuna traccia. Il cadavere del mago era stato completamente divorato. Restavano soltanto le chiazze di sangue sul terreno.

«Sei stata brava» le disse il Fantasma. «Continuerai a vivere, sì.»

19

«Lo senti il potere che aleggia qui intorno?» chiese il Fantasma verde. Il suo volto raggrinzito si illuminò, stregato, con un effetto decisamente macabro. Ayaan aveva capito. La curiosità lo stava uccidendo... era impaziente di sapere che cosa conteneva il silo del mago.

In Ayaan, invece, la curiosità cedette il passo a una profonda prudenza. Dalla struttura metallica fuoriuscivano tentacoli di energia scura e violacea. Le doghe in ferro sembravano bruciate. Se solo avesse tentato di entrare, le sei insegne magiche montate intorno all'ingresso del silo le avrebbero ustionato la carne.

Patience camminava davanti, il viso ancora umido. Non era ancora crollata... era più forte di quanto Ayaan avesse immaginato. Aveva accettato di aiutarli senza fare troppe storie. Forse era semplicemente contenta di tenersi impegnata. Si avvicinò al silo, impugnando un coltello grondante sangue. Aveva appena macellato una capra, cosa che le veniva naturale, e ora avanzava tracciando strani gesti con il coltello insanguinato davanti alle insegne, come se tagliasse l'aria. Una per una le insegne scomparvero e il potente incantesimo si dissolse. «Ora la porta è aperta» disse a voce bassa. Ad Ayaan ricordò il tono con cui si parla in una moschea.

Patience si spostò per far entrare i *lich*, poi guardò Ayaan ed Erasmus. «È stata molto buona con me» disse. «Non fatele del male, vi prego.»

Ayaan, che non aveva capito di chi stesse parlando, si voltò verso il Fantasma verde. «Che cosa succede qui? Che cos'è questa roba?»

Il *lich* alzò le spalle. «Credo che si tratti di un reliquiario.»

Ayaan scosse il capo, nervosa, e si avvicinò all'ingresso. Se dall'interno si fossero messi a lanciare fulmini o a incendiarle l'anima, non avrebbe potuto fare nulla. Abbassò una leva che fece scorrere un chiavistello. La porta girò sui cardini arrugginiti e stridenti.

All'interno, l'aria era densa di polvere... no, non era polvere, ma cenere. Scaglie di cenere biancastre volteggiavano nei sottili raggi luminosi che filtravano dalle doghe bruciacchiate. Il pavimento era coperto da uno spesso strato di cenere che arrivava fino a metà caviglia. Appoggiato alla parete opposta c'era un tronco di legno bruciato, ricoperto da striature argentee, che ricordava quelle sulla pelle dei coccodrilli. Nella parte più larga era stato scavato un buco. Lì per lì, ad Ayaan sembrò un volto umano scolpito. Si avvicinò e si accorse che erano resti di pelle, carbonizzati per l'incredibile calore.

Si accovacciò nella cenere e cercò di togliere la fuliggine per vedere meglio la faccia, ma non appena la sfiorò, gran parte della guancia cascò via. Quello che aveva scambiato per un tronco, erano i resti di una donna carbonizzata. Riconobbe le costole che sporgevano dalla massa annerita di carne bruciata e riuscì a ricostruire la posizione in cui avrebbero dovuto trovarsi le braccia e le gambe. Ayaan capì che cosa era stato fatto alla donna prima di bruciarla viva. Qualcuno le aveva aperto lo sterno con una sega e le aveva estratto il cuore. Il buco che aveva notato in principio era la cavità in cui avrebbe dovuto trovarsi l'organo.

Erasmus entrò nel silo, la cenere si appiccicava alla sua pelliccia lucente. La ferita che il Licantropo aveva nel petto acquistò un nuovo significato per Ayaan. Il *lich* trascinava una capra che belava e scalciava. L'animale doveva aver capito che si trovava in un luogo di morte. Forse c'era già stato anni prima, quando il mago aveva dato fuoco alla donna.

«Sta per succedere un casino» la avvisò il Licantropo. Ayaan non si mosse. Qualunque cosa stesse per accadere, voleva trovarsi di fianco alla donna carbonizzata. Certo, non era proprio il massimo dell'allegria, ma sapeva che nessun altro sarebbe voluto rimanere lì a stringere la mano alla morta, anche solo metaforicamente.

Erasmus tagliò con gli artigli la gola alla capra. La tenne stretta qualche istante, mentre si dimenava e strabuzzava gli occhi, poi la sollevò in alto in modo che il sangue zampillasse abbondantemente sul petto della donna bruciata. Un buon quarto del sangue colò dentro la ferita.

Quando la capra smise di sanguinare, il Licantropo la adagiò delicatamente sulla cenere. Lentamente, la bestia alzò il muso. I suoi occhi si fecero più cupi. Si rizzò sulle zampe tremanti e si mise a vagare per il silo, in cerca di carne. Si voltò in direzione di Patience.

Ayaan gli fece esplodere il cervello con un raggio della sua energia oscura e l'animale tornò a giacere nella cenere, stavolta per sempre.

«Che cosa sperate di ottenere?» chiese.

«Vogliamo riportarla indietro.» Erasmus si pulì il sangue dalla mano pelosa. «I vecchi, i primi, sono super resistenti. Li puoi far saltare in aria, bruciare... non conta, riescono sempre a tornare indietro. Non è facile e mi hanno detto che è incredibilmente doloroso, ma se si ha tempo e sangue a disposizione si può fare. Non ci vorrà più di un paio di mesi. Le sue cellule hanno bisogno di reidratarsi, ovviamente, e una gran quantità di tessuto danneggiato dev'essere rigenerato, ma...»

Il volto della donna si colorò e tornò pallido nel giro di un istante. Alzò il capo e ansimò per riempire i polmoni, poi cacciò un urlo gravido di dolore e di rabbia. Le spuntarono le braccia, interamente formate se pur ancora nere di fuliggine. Si toccò le guance, la fronte, gli occhi. Fissò Ayaan, poi Erasmus e di nuovo il suo corpo nudo. Infine scomparve.

Ayaan tentò di fregarsi gli occhi. Ma era tutto vero. La donna bruciata era tornata in vita e poi era scomparsa di nuovo.

Il Fantasma verde irruppe nel silo. «Erasmus!» gridò. «Dov'è finita?»

Il Licantropo non poté far altro che alzare le braccia, desolato. A vederli in quello stato, ad Ayaan venne quasi da ridere. Chiuse gli occhi e ascoltò.

Laggiù. Le sembrò di sentire qualcosa che si muoveva rapido e alcuni tonfi ritmici e metallici. Era strano, quel suono. Le pareva più frutto della sua immaginazione o piuttosto era come se non fosse lei a sentirlo, ma un'altra persona, e in un altro posto. Ayaan aprì gli occhi. Una scala, proprio di fronte a lei, conduceva nella parte superiore del silo.

Alzò gli occhi e scorse un portello arrugginito all'interno della cupola. Strinse le mani inerti a un piolo della scala e sospirando si issò. I suoi arti da non morta si ribellarono. Le sembrava di scivolare e di cadere, ma si aggrappò lo stesso al piolo successivo. Uno dopo l'altro. Ogni tanto si fermava, incastrava le mani nel piolo e si metteva in ascolto, ma non sentiva più nulla.

«Che cosa fai?» La testa incappucciata del Fantasma verde spuntò all'interno del silo. Ayaan lo ignorò e continuò ad arrampicarsi.

In cima, una sottile cengia metallica, larga una decina di centimetri, correva lungo la base della cupola. Il portello che aveva visto dal basso si trovava esattamente in cima alla scala. Ayaan afferrò la leva e tirò forte, appendendosi con tutto il peso. Il portello si spalancò con un orribile lamento, stridendo sui binari, come se la struttura stesse per crollare. La luce del sole illuminò la cupola metallica.

Insieme alla luce si materializzò una donna bionda. Si teneva precariamente aggrappata al bordo, la pelle bianca rifletteva la luce del sole, i capelli brillanti e spettinati formavano una specie di aureola intorno al viso. L'unico segno di violenza era un morso sulla spalla; sul ventre aveva un tatuaggio nero a forma di sole. La sua energia era doppia: ne emetteva una più forte oscura, vuota e sibilante e un'altra più tenue che Ayaan non aveva mai percepito prima.

«Sei un *lich* buono oppure cattivo?» le domandò l'apparizione. Ayaan si limitò ad accovacciarsi vicino al portello del silo, a bocca aperta, chiedendosi che cosa sarebbe successo. La donna si protese in avanti, attraverso la cupola, e si aggrappò alle sue mani tese.

«Chi sei?» le chiese Ayaan.

«Chi sono io?» le rispose la donna, con un sorriso triste. «Un tempo mi chiamavo Julie, ma non ricordo molto di questa donna. Ora mi chiamo Nilla.» Alzò le spalle. «Avrebbe potuto essere un nome peggiore.»

Ayaan pensò che fosse meglio cambiare discorso. «Che cosa ti è successo?»

Nilla guardò da un'altra parte, come se cercasse di ricordare. «Sono stata bruciata... ma pare che non abbia funzionato.» Alzò un'altra volta le spalle. Ayaan immaginò che quella donna avesse qualcosa che non andava, qualche problema psicologico. Ma d'altra parte, dopo che un mago le aveva mangiato il cuore e dopo che il suo corpo era stato carbonizzato, poteva permettersi qualche piccolo squilibrio.

«Ero diretta a New York, per incontrare Mael. Avevamo un piano. Mi sono fermata dove la gente, viva o morta, mi poteva accogliere. Li ho aiutati, quando sono riuscita e quando ho sentito che lo meritavano.» Sgranò gli occhi. «Non sono mai stata molto brava a giudicare il carattere delle persone. Molti hanno cercato di ammazzarmi, ormai ci avevo fatto l'abitudine. Eppure, nessuno aveva mai cercato di mangiarmi, prima di allora. Hai idea di come ci si possa sentire a vedersi strappare il cuore? Fortunata me che ero già morta. In fondo il cuore non mi serviva. Mi avessero tolto l'appendice sarebbe stato lo stesso.»

Erasmus, dal fondo del silo, le stava chiamando. «Signorina, non vogliamo farle del male» insistette. «Siamo qui per onorarla.»

«Sembra in buona fede» disse Nilla ad Ayaan. «Immagino che dovremmo scendere.»

«Aspetta» disse Ayaan, afferrando la donna per la spalla. «Ho altre domande da farti.»

Nilla fece un'altra volta quel sorriso triste e straziante. «Non sono mai stata molto brava con le domande. Per esserlo, dovrei conoscere le risposte.» Si guardò la mano e aprì il palmo. Comparve una piccola massa informe color argento. Prima che le fiamme lo fondessero, doveva essere stato un gioiello. «Prendi questo» le sussurrò Nilla. «Una volta lo portavo al naso.»

Ayaan rischiò di farlo cadere.

«Non così» la rimproverò Nilla. Si toccò la narice e le fece vedere dove si infilava. «È un anello da naso. A Sarah piacerà.»

Ayaan fece per dire qualcosa, ma Nilla stava già scendendo dalla scala. Stavolta rimase visibile. Erasmus la attendeva con una trapunta artigianale che doveva aver trovato nella cascina. La donna se la avvolse intorno al corpo, grata. Il Fantasma verde si inchinò al suo cospetto e lei ricambiò il gesto.

«Il nostro signore vi attende» disse il *lich* incappucciato di verde. «Lui è...»

«So tutto dello Zarević E so anche che cosa vuole. Mael Mag Och e io abbiamo parlato spesso di lui. Stiamo andando a trasformare il suo sogno in realtà, vero?»

Ayaan camminava per prima, diretta all'automezzo. Erasmus girellava intorno alla sua nuova amica, blaterando a sproposito come un cucciolo in calore, mentre Nilla sorrideva, scherzava e sembrava genuinamente eccitata da quel che le veniva raccontato. Si adombrò soltanto quando si accorse dei *ghoul* senza mani né labbra, ma durò pochi secondi. Ayaan immaginò di essere stata l'unica ad accorgersene.

Sarah si piegò in avanti per vomitare, le mani sotto le ascelle per non perdere l'equilibrio. Aveva il corpo totalmente scosso, mentre i polmoni le tremavano e lo stomaco riversava tutto il suo contenuto sul marciapiede. Fissava intensamente la malta che univa le piastrelle, finché non vide comparire luci scintillanti. Una tosse mista a singhiozzi le attraversò il corpo, inducendole nuovamente il vomito.

Il muco le colava sul viso e le lacrime erano scure e dense. Il naso le pulsava e sentiva un puzzo orribile, di terriccio stantio.

Ma non era finita lì, dentro era piena di altre schifezze. Si lasciò cadere tra le braccia che si tendevano verso di lei, in mezzo alla luce. Qualcuno le asciugò il viso con un panno ruvido, altri le versarono acqua sulla fronte e sugli occhi.

«Avanti, tesoro, ancora un pochino» disse suo padre, e Sarah girò il capo verso quelle dita ossute. «Apri la bocca, prendine ancora un po'.»

Da sola non ce l'avrebbe fatta. Qualcosa le strisciava dentro, qualcosa di gelido, e premeva. Una velenosa melma nera e giallastra le colò fuori dalle labbra. Poi Sarah si

addormentò.

Tolomeo stava di guardia, accovacciato sulla cima di un muro di mattoni. Quando la ragazza si svegliò, una luce del colore del vino illuminava le bende della mummia e si rifletteva sul suo viso dipinto. La maschera funebre era chiazzata di macchie biancastre. Parte del lino che lo avvolgeva se n'era andato, forse divorato dai funghi. Tolomeo sembrava più piccolo e più magro. Sarah si chiese come fosse il suo aspetto, sotto le bende.

All'improvviso le venne in mente il suo braccio, quella schifezza sanguinolenta in cui si era tramutato il suo arto. Lo sollevò per esaminarlo. Il gomito era ricoperto da ecchimosi scure e se stringeva la mano un dolore lancinante le risaliva fino alla spalla. La pelle per fortuna era rimasta intatta e avevano potuto bendarle il braccio.

Quando era scoppiata l'Epidemia e i cadaveri avevano invaso le città e le campagne di tutto il mondo, le colonie batteriche e virali avevano subito un netto incremento. Il pianeta era invaso da orribili focolai infettivi. Sarah aveva vissuto gran parte della sua vita con il terrore mortale delle punture di calabroni o di qualunque altra cosa che avrebbe potuto lacerarle la pelle: voleva dire morte certa. Ora si era tagliata, ma era ancora viva. Non era proprio in forma, tuttavia era certa che non stava morendo.

Si sedette e tossì rumorosamente, ma senza risultato. Era avvolta in spesse coperte, forse leggermente rovinate lungo i bordi. Si chiese se le avessero prese da qualche casa vicina. Si guardò intorno e si accorse di essere in una specie di cortile. Negli angoli erano ammassati cumuli di foglie secche e al centro c'era una fontana senz'acqua, costituita da una grande vasca di cemento crepata decorata da ninfe, cupidi e delfini. Accanto, distesi su un pezzo di stoffa, giacevano una spada, una corda e un pezzo di pelliccia. Ripensò alle reliquie. Le reliquie dei Celti, o roba così.

Tolomeo balzò giù dal muretto e le tese la mano. Mentre tentava di stare in piedi, Sarah si controllò le tasche e trovò la sua pistola, con il caricatore completamente vuoto. Toccò lo scarabeo di steatite.

“Pensieri di morte... mandato tu me... mandato... pensieri mia morte” le disse. Sembrava imbarazzato. “Ma la strategia... la strategia è...”

«Già» rispose lei. «Be', solo non dubitare di me un'altra volta.» Si sentiva terribilmente in colpa, ma fece di tutto per non darlo a vedere.

Tolomeo si inchinò galantemente. Alle sue spalle, Gary correva rapido sul muro con le sue sei zampe ossute. Sarah avrebbe potuto parlargli un'altra volta, se le andava: aveva ancora il suo dente in tasca, ma si ricordava com'era andata la volta precedente e non si azzardò. Suo padre arrivò poco dopo, costretto a fare la strada più lunga. Comparve dalla porta di una casa dietro al cortile. «Oh, tesoro, ti vedo meglio» disse, accarezzandole la guancia con la mano avvizzita. Chiuse gli occhi e sorrise. Era così bello essere di nuovo con lui, rivederlo vivo. Preferì non rifletterci troppo.

«Tu mi hai salvato, ti sei preso cura di me» disse la ragazza. Si sentiva come una bambina che crede che il padre è l'uomo più forte del mondo. «Mi sono avvicinata troppo alla Regina fungo. Immagino che sia letale.»

Dekalb le mise un braccio intorno alle spalle e la condusse in casa. I mobili e gli arredi delle stanze non le dicevano nulla. Uscirono dall'ingresso principale e si trovarono in una strada invasa dagli alberi.

«Non so se è entrato anche dentro di me» disse Dekalb. «Il tuo... uhm, amico egiziano è venuto a cercarmi. Mi ha detto che stavi morendo e che io ero l'unico in grado di fermarlo. Non ho capito di che cosa stesse parlando, ma poi ti ho visto tutta bluastria e immobile e non sapevo che fare. Allora ti ho preso, ti ho tenuta stretta e all'improvviso tu ti sei messa a tossire. Qualcosa avrò fatto, anche perché dopo ero così stanco. Volevo soltanto tornare alla mia torre.»

«E lei dov'è?» chiese Sarah. Si sentì gelare il sangue dalla paura. «Dov'è quella lich... quella a cui ho sparato?»

Tolomeo alzò un braccio e indicò la strada. Sarah scorse il palazzo in cui aveva cercato rifugio. Un lato della facciata era crollato. Nelle viscere dell'edificio scorse un ammasso di sbarre conficcato su un muro di sostegno spaccato a metà. Una figura umana era impalata su una mezza dozzina di aste... chiaramente il lavoro di un individuo dotato di una forza sovrumana. Guardò Tolomeo e la mummia si inchinò.

La creatura impalata non aveva più nulla in comune con il demone grondante muffe. Era bassa, quasi quanto Sarah, e la sua pelle non era più ricoperta di funghi. Inoltre, era senza testa. Sarah abbassò lo sguardo, scorse il cranio, argenteo e bruciacciato, che giaceva ai piedi del mostro, in cima ai resti di un falò.

«L'ha fatta bruciare per sei ore di seguito» le disse suo padre. «Dovrebbe essere servito. Lei non era come Gary. Almeno credo.»

Sarah si sentiva debole, malata e febbricitante, ma voleva accertarsi con i suoi occhi che la Regina fungo fosse davvero morta. Si arrampicò tra le rovine del palazzo, gemendo ogni volta che posava un piede su un mucchio di mattoni che franava. Infine, raggiunse il cranio. Lo raccolse e lo sbatté contro un blocco di cemento. Si spaccò e ne uscì soltanto cenere.

Più morta di così non poteva essere. Le bastò.

Mentre osservava il cadavere e quel che era stato fatto per distruggerlo, una sensazione gelida le attraversò i polsi e le mani. Le affluì lungo gli avambracci. Le era stata affidata una missione. E lei stava facendo finta di averla portata a termine, senza pensare alle proprie responsabilità. Aveva avuto paura e si era nascosta. Ora non sarebbe più successo. Sapeva quel che doveva fare.

«Allo Zarević non piacerà» si disse, tornando in strada. «Credo che gli abbiamo dichiarato guerra. Che cosa è successo ai soldati della Regina fungo?»

La steatite le sfrigolò tra le dita. “Inseguiti... sparpagliati... io inseguiti loro... sparpagliati...”

Sarah annuì. «Allora devono essere tornati dal loro signore. E quelle reliquie che cercava, sei riuscito a capire che cosa se ne volevano fare?»

«No...»

La ragazza si adombrò. Tolomeo era capace di parlare chiaro, quando voleva.

Mentre Sarah era andata a cercare il teschio della lich, la mummia aveva recuperato le reliquie. Glielne porse e lei le esaminò. Il pezzo di pelliccia era infeltrito e disgustoso. Il cappio sembrava dovesse sbriciolarsi da un momento all'altro. Osservò la spada. Doveva essere antica, veramente antica, ed era del colore squillante del verderame. La lama era fusa con il fodero tanto che, anche scuotendola, non si mosse. Una macchia bronzea brillava sulla punta, come se qualcuno l'avesse utilizzata come bastone per camminare su un terreno duro, consumandone la patina.

L'elsa era costituita da cavi intrecciati che riproducevano l'immagine di un terribile guerriero. Sarah la afferrò con una mano, con l'intenzione di brandirla per farsi un'idea del suo peso. Eppure...

“Come osi, ti ho dato un ordine! Tu farai come dico e lo farai adesso, cara, perché c'è in gioco molto più di quanto pensi. Io...”

La voce le riecheggiava così forte nella mente da farle venir voglia di gettar via la spada e di tapparsi le orecchie... era assordante. Le battevano i denti. Quando cessò, Sarah ebbe la netta sensazione che qualcuno le stesse controllando la mente; e in effetti chiunque fosse il proprietario della spada si era accorto della sua intrusione ed era consapevole che lei potesse sentirlo.

“Sarah” disse, “mia cara, non dovevi essere qui. Non ancora.”

Riconobbe quel tono immediatamente. Era buffo... tutte le volte che comunicava con i morti percepiva la loro voce come se fosse la propria, quella con cui rifletteva tra sé e sé. Anche questa volta a parlare era stata lei. Eppure aveva riconosciuto quel tono rabbioso e insieme condiscendente.

«Ciao, Jack» rispose. Il metallo della spada vibrò, minaccioso, facendole male alla mano. Sarah lasciò andare l'arma. La mano le vibrava... fu costretta a stringersi il polso per bloccarla. Le parve di essere contaminata da un'energia nociva, ma, non appena si fu liberata della reliquia, la sensazione passò. Si voltò verso suo padre. «Di che spada si tratta?» chiese. «Per caso era appartenuta a Jack?»

Lo sguardo di Dekalb si oscurò. Chiaramente, gli toccava elaborare troppi ricordi nello stesso istante. «Jack? No... no, lui non ha mai posseduto una spada»

«Come?» si stupì Sarah. Stava ancora cercando di dare un senso agli interrogativi della sua mente.

«Ascolta, Jack l'ho conosciuto piuttosto bene. Abbiamo lavorato insieme, combattuto insieme. Dopotutto, mi ha persino fatto fuori. Ma ora è soltanto un *ghoul* come un altro. L'ultima volta che l'ho visto era incatenato a un muro alla periferia della città, con il collo spezzato, incapace di muoversi, camminare o cacciare. È senza cervello, come tutti loro.»

«In tutto questo tempo non l'ho mai messo in discussione... non ho mai messo in dubbio che fosse chi diceva di essere. Cristo, sono proprio un'idiotia» disse Sarah. «Senti, io ho il potere di parlare, anche a distanza, con i morti che non hanno un corpo a disposizione o che per una qualche ragione non sono in grado di comunicare, però devo avere un oggetto che gli appartiene o che per loro è importante. Come il dente di Gary o il cuore-scarabeo di Tolomeo. A chi appartiene questa spada? È di qualcuno con cui lo Zarević vuole comunicare?»

Sfiorò la steatite in cerca di una risposta, Tolomeo annuì.

«Sì!» Sarah tradusse le parole della mummia. «Uno spettro, uno che ama le mummie. Alcuni lo chiamano il Celta...»

«C'era un tipo in effetti...» disse Dekalb «era uno spettro, certo. Gary lo conosceva meglio di me, era uno delle Orkney Islands, in Scozia. Era un druido.» Prese la spada e la osservò, poi la mostrò a Gary. Il mostri-ciattolo a sei zampe si mise a saltare su e giù dall'eccitazione. «Dice di sì, che questa spada è sua. Si chiama Mael qualcosa, ora mi ricordo. Alla fine mi aveva aiutato, aveva preso le mie difese. Mael Mag Och. Perché, tesoro? Che cosa c'entra lui con tutto questo?»

«Be', tanto per cominciare, mi ha mentito. L'ha fatto per anni. Mi ha detto di essere un altro. Si è spacciato per Jack, appunto.»

Dekalb scosse la testa, confuso. «Cosa pensi di fare, ora?»

Sarah era troppo arrabbiata. «Quel druido mi ha fatto venire fin qui... mi ha preso per i fondelli. Chissà che cos'altro ha architettato...» Scrutò la spada verdastra nelle mani del padre e si incupì. «Adesso però lo voglio sapere» replicò. «Quel Mael Mag Och ci ha usato tutti quanti come pedine su una scacchiera.»

Dalla felicità, il teschio ambulante accennò una specie di balletto.

«Già» ammise Dekalb. «Tutto questo è tipico di Mael. Gary lo conferma.»

Terza parte

1

Il Fantasma verde sorrise. «Siete a vostro agio? Il rinfresco è di vostro gradimento?»

Avevano trovato vestiti per la loro ospite dai capelli biondi, un abito di pizzo con maniche voluminose e un paio di scarpe basse di pelle che sembravano comode. Nilla si appoggiò allo schienale del divano e sollevò il suo bicchiere in un brindisi silenzioso. Poteva trattarsi di succo di pomodoro, ma Ayaan ne dubitava. Il Fantasma verde fece un inchino profondo, appoggiandosi al suo femore da passeggio, e si ritirò in un angolo della stanza. Ayaan accavallò le gambe, domandandosi quanto ci sarebbe voluto.

Erano tutti riuniti – con l’eccezione di Amanita, che stava ancora svolgendo il suo incarico – all’interno del mad-o-rama, dove la comparsa dello Zarević era attesa da un momento all’altro. Erasmus era in piedi dietro Ayaan, rigido. Non gli era concesso sedersi, dal momento che aveva quasi compromesso la missione. Gli sarebbe toccato scusarsi. A lei era stata assegnata un’imponente poltrona imbottita, leggermente ricoperta di muffa, ma considerata un posto d’onore. Semjon Iurević era appollaiato su uno sgabello a tre gambe, in fondo alla stanza, aveva gli occhi spalancati, come se si aspettasse di assistere a qualcosa di grandioso e non volesse nemmeno battere le ciglia, per non perderselo. La cinquantesima mummia se ne stava in piedi, reggendo il cervello nel vaso. Nilla si imponeva di non guardarlo. Cicatrix era con il suo padrone, entrambi nascosti dietro al trono di quest’ultimo, ancora girato verso la parete.

Senza alcun preambolo, l’immagine dello Zarević si manifestò al centro della sala, rivolta verso i presenti, e salutò Nilla con un inchino affettato. Parlò in un inglese stentato, l’unica lingua a lei nota. «Mia signora, quale onore mi riservate. Vi ho cercato per anni, solo per glorificarvi. Siete stata molto gentile a venire. Permettete che mi presenti: sono Adrik Pavlovich Padchenko, colui che qualcuno ha la cortesia di chiamare Zarević.»

«Molto piacere di conoscerti» fu la risposta di Nilla. Sembrava piuttosto sincera. «Io non sono nessuno.»

Il giovane *lich* sfoggiò un ampio sorriso, come se lei avesse detto la battuta più divertente che avesse sentito in vita sua. Poi si voltò verso i suoi generali. «Con questa “nessuno” e la sua graziosa presenza, possiamo considerarci pronti. La maggioranza di voi sa che cosa significa. Abbiamo lavorato molto a lungo e duramente. Domani si comincia!»

Con l’eccezione di Ayaan, la mummia e il cervello, tutti gli astanti esplosero in grida di giubilo.

«Ma c'è una persona che forse non sa perché oggi noi siamo in festa.» L'immagine si fece avanti, per prendere il mento di Ayaan tra le sue esili, pallide dita. Lei avrebbe voluto scuoterselo di dosso, ma gli rivolse il suo sorriso migliore. «Una persona che davvero non mi conosce» aggiunse lo Zarević, sollevando qualche risatina tra il pubblico. Camminò verso il trono che nascondeva il suo vero corpo. «La mia storia comincia alla tenera età di nove anni, quando sono stato investito da un'auto. Molti pensarono che sarei morto. E così fu, ma solo in un certo senso.» Altre risatine.

La vicenda che le raccontò avrebbe potuto essere definita lacrimevole o agghiacciante, Ayaan non avrebbe saputo scegliere. Il ragazzo che sarebbe divenuto *lich* prendeva bei voti, un futuro promettente negli studi, la possibilità di diventare qualcuno. Poi c'era stato l'incidente. La maggior parte delle sue fragili ossa si era fratturata, gli organi interni erano rimasti perforati o schiacciati. Era stato immediatamente ricoverato in ospedale, dove i medici avevano rilevato che non era in grado di respirare autonomamente e che il cuore batteva a malapena. Dopo decine di interventi chirurgici, le sue condizioni si erano stabilizzate: era vivo, ma non avrebbe più potuto riprendere conoscenza.

La sua famiglia aveva denaro, o disperazione, sufficiente a rivolgersi a specialisti perché tentassero ogni rimedio possibile. Il ragazzo fu sottoposto a una serie interminabile di esami per analizzare i parametri in base a vari metodi: la scala DRS per la valutazione della disabilità, l'indice Rancho Los Amigos per la misurazione delle funzioni cerebrali, la scala di Glasgow per la determinazione dello stato di coma. Avevano cercato di fargli battere le palpebre, di muovere le dita dei piedi. Lo avevano punto con aghi, gli avevano fatto annusare odori sgradevoli. Un'infermiera gli aveva mosso la mano sulla tastiera di un computer, aiutando le sue dita a contrarsi fino a digitare parole senza senso.

Alla fine, i medici avevano esposto le loro conclusioni: il ragazzo non era in coma, avevano assicurato ai genitori, dal momento che i pazienti in quello stato non erano in grado di reagire a nessun tipo di stimolo. Dunque lui non era intrappolato nell'oscuro isolamento dello stato vegetativo. Il suo cervello ne era uscito indenne, almeno sul piano fisico. Non si trattava di stupore, di catalessi, di narcolessia, né di cento altre cose. Il ragazzo era, avevano sussurrato i medici, "rinchiuso". Per qualche misteriosa ragione, il suo cervello continuava a funzionare e il suo corpo era vivo, solo che l'uno e l'altro avevano cessato di interagire.

«Per quanto mi riguardava, non era poi così male» spiegò lo Zarević. «Facevo sogni, bei sogni. Un angelo stava al mio fianco e mi mostrava immagini del mondo... sotto forma di un televisore. Ah, ah, ah. Ogni giorno splendide ninfe venivano a lavare il mio corpo, una sensazione molto stimolante. Erano infermiere, naturalmente, più belle nella mia mente che nella realtà. Vivevo in una favola dove io ero il principe Ivan. Conosci la sua storia? Viene portato via dal lupo grigio e condotto in una terra magica, dove vive una grande avventura. Combatte persino contro Koschei il Senzamorte, e lo sconfigge!»

I medici non erano riusciti a scoprire le cause della sua sindrome. Né, avevano detto ai genitori, esisteva una vera terapia. Era poco probabile che le cure disponibili potessero produrre miglioramenti e le speranze che si riprendesse da solo erano esigue, anche se su quest'ultimo punto i dottori erano divisi. Qualcuno ipotizzava che

potesse accadere: i bambini sono tenaci e c'è sempre l'eventualità di un miracolo. Ma gli altri suggerivano di sospendere l'alimentazione forzata, ponendo fine a quella che sarebbe stata una vita breve e oltremodo spiacevole. I genitori avevano interpellato medici americani e preti ortodossi, erano state pagate le macchine che mantenevano il ragazzo in vita. La sua stanza era isolata e sterilizzata. Tutto era alimentato da una batteria, dato che la rete elettrica locale era inaffidabile. Tutti i rifornimenti – cibo liquido, bombole di ossigeno, antidolorifici – erano acquistati all'ingrosso e inseriti in un sistema che li somministrava automaticamente. Quando era scoppiata l'Epidemia e le infermiere avevano abbandonato l'ospedale, la vita del ragazzo non era sostanzialmente mutata.

Quantomeno fino all'esaurimento delle scorte di cibo. Per giorni era rimasto a languire, consumando in silenzio il proprio corpo. La vita e la morte se lo contendevano.

«In quel luogo triste, il mio angelo chiuse il suo occhio e, sì, non vidi più» disse lo Zarević. Nell'oscurità era cieco e solo. Il suo mondo si ridusse a uno spazio angusto tra lenzuola e materasso, un universo limitato al suo letto. E poi, senza preavviso, non fu più solo. “Ragazzo” gli aveva detto qualcuno, come da lontano, “ragazzo, hai visto ben poco della vita. È tempo che tu conosca qualcos'altro.”

La voce gli parlava nel buio, raccontandogli quanto era accaduto, senza risparmiare il minimo dettaglio. Il giovane non aveva mai appreso tanti concetti in una volta sola. Per lui, forse l'unico in Russia, la morte sarebbe stata un'astrazione pura, la fame un concetto privo di significato. Gli fu spiegato, per esempio, di essere stato creato per sovrintendere alla distruzione del mondo intero. Che Dio lo aveva nominato angelo della morte. La voce che parlava nel buio lo aveva aiutato a comprendere. Poi lo aveva aiutato a riaprire gli occhi. Nella penombra della stanza, con i fiochi raggi del sole che filtravano dalle imposte chiuse, il ragazzo aveva visto per la prima volta il suo benefattore: un uomo villosso, coperto di tatuaggi bluastri, con un cappio che gli pendeva dal collo e una striscia di pelliccia intorno a un braccio.

Ayaan soffocò un colpo di tosse. Anche lei aveva avuto quella visione. Il suo sguardo andò al cervello nel vaso, solo per un attimo, nel timore che qualcuno se ne accorgesse. Nessuno interrompeva o, perlomeno, nessuno voleva interrompere il racconto dello Zarević.

Nella stanza dell'ospedale, l'uomo tatuato aveva sorriso e teso la mano al ragazzo, che si era alzato dal letto. I cavi e i tubi erano caduti dal suo corpo come foglie d'autunno. Il giovane si era sentito come fluttuare fuori dal letto, per elevarsi fino alla gloria.

“Guardati, ragazzo. Sei più di ciò che eri un tempo. Sei stato reso nobile, no, un sovrano. Sei una delle tre creature al mondo cui sia rimasta potenza o forza. Sei il principe dei morti in persona, non è vero?”

Principe dei morti o, in russo, Zarević.

«Mi ha insegnato come controllare e istruire i morti. Mi ha mostrato i miei poteri e i suoi. Mi ha spiegato perché li abbiamo. Per spazzare via l'umanità, dice. Cominciò a raccontarmi il piano e perché dovesse essere portato a termine.» Il benefattore svanì all'improvviso nel mezzo di una frase e a metà dei suoi insegnamenti. Lo Zarević

sapeva soltanto di dover uccidere ogni essere umano vivente che avesse trovato. Il tatuato non gli aveva mai detto quale fosse lo scopo finale. Era scomparso all'improvviso, senza completare le istruzioni. «Solo in seguito, molto tempo dopo, l'ho capito. Era stato mangiato, sì, da uno come me. Uno come Nilla. Da colui che viene chiamato Gary.»

Ayaan scavallò le gambe e intrecciò le braccia sul petto.

«Sì, sì» diceva il ragazzo, gesticolando nella sua direzione. Gli occhi di tutti i presenti si volsero verso di lei. «Adesso lo so. Per esempio, so perché non ti odio. So perché volevo il nostro amico incorporeo.» Indicò il cervello nel vaso. Ayaan non si voltò. «E lui. Lo cerco da parecchi anni per scoprire le istruzioni rimanenti. Ma adesso ha cambiato musica e mi dice che la mia missione è annullata. Non so che cosa fare.» Il ragazzo sorrise. «Sto scherzando, so benissimo che cosa fare. Devo guarire. Devo tornare a essere me stesso.»

Ayaan si accigliò. Guardò Nilla: era l'attenzione fatta persona.

«Ora dovete vedere una cosa. Non sarà bello, mi spiace. Ma dovete. Dopo che l'auto mi ha investito, ho continuato a crescere, il mio piccolo corpo ha continuato a crescere. Ma giacendo a letto non si è sviluppato come doveva. Ero in ospedale da sette anni quando è scoppiata l'Epidemia ed è cominciato il mio processo di guarigione. Per quei sette anni non sono cresciuto nel modo giusto.»

Il ragazzo sparì all'improvviso, senza che l'immagine sfumasse. Il trono, in realtà un vagone che faceva parte della galleria degli orrori, era collocato su una piattaforma mobile: la cabina girò su se stessa fino a rivelare l'interno. Le membra di Cicatrix, che indossava soltanto un paio di slip, erano intrecciate a quelle dello Zarević; il principe le stava succhiando il sangue da un taglio su una coscia.

Ma non fu la scena di vampirismo a far sobbalzare Ayaan e Nilla. Fu l'aspetto del ragazzo. Il suo cranio aveva la forma di una melanzana, molto più largo sulla sommità era coronato da un ciuffo asimmetrico di capelli. La faccia era sformata, una parodia allungata di un volto umano. Un occhio era completamente coperto da una piega della carne, l'altro sporgeva dal cranio come se potesse cadere da un istante all'altro. Dalle gengive spuntavano solo tre o quattro denti, cresciuti in maniera casuale, e quando li staccò dalla coscia di Cicatrix un misto di sangue e saliva colò dal labbro inferiore, che rimase semiaperto. Del corpo non si vedeva molto, nascosto com'era dietro le curve di Cicatrix, ma Ayaan distinse due braccia di diversa lunghezza; quello di destra terminava in una massa che ricordava un calamaro, da cui le dita, fuse insieme alla base, si diramavano in direzioni differenti. Il petto era infossato su un fianco e il bacino sembrava attaccato all'incontrario.

«Non può assumere cibi solidi» disse Cicatrix, rompendo il silenzio che si era addensato nella sala, come se l'aria si fosse fatta di vetro. «Il suo corpo non funziona più così. Può solo bere sangue. Il mio sangue. Io mangio tutto lo zucchero e i dolci che mi vanno e lui succhia il mio sangue. È un buon accordo.»

Lei ridacchiò e il mostro sul trono fece un sorriso. La sua lingua si agitò nella bocca. La voce era diversa, ma aveva la stessa intonazione di quella che aveva raccontato la storia. «Ora io torno alla Fonte. Tutti i pezzi sono al loro posto. Presto questo corpo non esisterà più e io tornerò a essere un vero ragazzo!»

Ayaan strinse i pugni involontariamente. Si accorse solo dopo qualche istante di

quello che stava facendo. Stava raccogliendo l'energia necessaria per una scarica mortale che li avrebbe distrutti entrambi e probabilmente avrebbe disintegrato il trono. Era in grado di farlo e ormai niente avrebbe potuto fermarla. Non era stata una sua decisione, tuttavia. Forse, si disse, il suo subconscio era così disgustato alla vista dello Zarević che voleva solo distruggere e liberare lui, e chiunque altro, da tutto quel dolore. O forse era stato Semjon Iurević a insinuarle quel pensiero nella mente.

“Che importa?” Le parole le risuonarono nella mente come un vento gelido al passaggio di un treno merci. “Questo era il patto. Fin dall'inizio, è questo ciò che abbiamo stabilito. La tua è stata un'ottima interpretazione, ragazza mia. Stavi ingannando persino me. Cominciavo davvero a credere che tu fossi passata dalla sua parte.”

Ayaan non si voltò verso il cervello nel vaso. Guardò invece Semjon Iurević. I loro occhi si incontrarono.

“Distruggilo. Fallo subito.” A dirlo poteva essere stato l'uno o l'altro.

«No» disse ad alta voce, intrecciando le mani in grembo.

2

Tutti la stavano fissando. Lei lo trovò piuttosto fastidioso.

«Perché dici no?» domandò lo Zarević. Sembrava che parlasse con pesche marce e mollicce tra il palato e la lingua. Cicatrix aveva un'espressione preoccupata sul viso. Che avesse capito? Che avesse compreso che si trattava di una messinscena?

La voce del cervello incorporeo continuava a urlare nella mente di Ayaan, ma lei rifiutò di muoversi. “Come osi? Ti ho dato un ordine! Farai come ti dico e lo farai subito, ragazza mia, perché c'è in ballo molto più di quanto immagini. Io...”

Poi nulla. La voce sparì dalla sua testa.

Tu... cosa? chiese in silenzio. Non ebbe risposta. La voce era svanita con la stessa rapidità con cui era arrivata. Ayaan si voltò verso il cervello. Era immobile, com'era ovvio. La sua energia era immutata. Perché si era interrotto a metà?

In quello stesso momento si ritrovò a terra. Semjon Iurević si era lanciato su di lei brandendo una lancia e ringhiando, assetato di sangue. Ayaan fece una capriola sul pavimento, fino a ritrovarsi accovacciata a distanza di sicurezza, solo per accorgersi che non era lei che Semjon stava cercando di attaccare. Mirava allo Zarević.

Le sue aspettative erano rimaste deluse. L'assassina che aveva programmato si era rifiutata di uccidere a comando e lui aveva dovuto ricorrere a un piano di emergenza. Avrebbe sacrificato la propria vita per uccidere lo Zarević. Purtroppo per lui, aveva trascurato un aspetto non secondario: come tutti i *lich*, come tutti i non morti, le sue capacità motorie erano ridotte.

La lancia era poco più che un'asta metallica appuntita, l'arma più rudimentale che si potesse immaginare. Probabilmente, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto centrare l'occhio aperto dello Zarević, ma sbagliò mira e colpì il collo di Cicatrix. Un rosso fiotto di sangue eruppe dalla ferita, macchiando l'accappatoio di Semjon e inzuppando il ventre dello Zarević. Il *lich* ipnotista cercò di ritrarre la lancia per

tentare un secondo assalto, ma il Fantasma verde attraversò la sala d'un balzo e allungò una mano verso di lui. L'assassino mancato stramazza a terra, inerte.

Erasmus accese le luci e gli angoli oscuri del *mad-o-rama* furono illuminati a giorno dai riflettori, che misero in evidenza la polvere e la vernice nera scrostata.

«Io devo avere...» disse Cicatrix, la voce acuta e tremante per lo shock, «me l'hanno promesso... io vivrò per sempre!» Sembrava il miagolio di un gatto. Il suo sangue scorreva sul pavimento.

Erasmus trascinò fuori dalla sala il corpo immobile di Semjon Iurevič, mentre Ayaan accorse a sorreggere Cicatrix. Cercò di premere sulla ferita, ma la lancia aveva tranciato la giugulare. Come se non bastasse, lo Zarevič aveva bevuto il suo sangue in abbondanza, lasciandola anemica e debole come un cucciolo.

«È una bella vita. Ne voglio ancora» supplicava Cicatrix, ma non c'era nulla che Ayaan potesse fare. Era chiaro che le era stata promessa una vita eterna, sotto forma di *lich*. E invece sarebbe morta entro pochi minuti, per risorgere come *ghoul*.

Ayaan si voltò verso lo Zarevič, che letteralmente schiumava dall'eccitazione. «Che cosa vuoi che faccia?» chiese lei.

L'unico occhio ruotò fino a posarsi su di lei, ma il Principe dei morti non disse una parola.

«Maledetto» disse Ayaan. Cicatrix aveva perso conoscenza e respirava a malapena. «Non c'è tempo per trasformala in *lich*, anche se pensassi che fosse la cosa migliore. Posso solo impedirle di risorgere.»

Lo Zarevič si succhiò il labbro inferiore e sussultò sul trono. Era un cenno di assenso, un'alzata di spalle o un semplice spasmo involontario?

Ayaan corrugò la fronte e raccolse il potere nelle mani. Si chinò su Cicatrix e le chiuse gli occhi. Per quanto potesse sembrare perverso, quella donna vivente era stata la sua migliore amica nel campo dei *lich*. Le baciò il cranio rasato e disse una breve preghiera per la sua salvezza, chiedendo ad Allah di guardare oltre la decadenza di Cicatrix e trascurare il fatto che aveva fraternizzato con i mostri. Poi le impose le mani sulla testa e scatenò la sua forza: la pelle, i muscoli e il grasso si sciolsero, il teschio divenne giallognolo e bruciacciato, dalle orbite uscì un vapore sfrigolante.

Per alcuni interminabili secondi, mentre stava sopra il cadavere, Ayaan riuscì a pensare solo a Dekalb morente, cui aveva offerto gli stessi servigi. Lui li aveva rifiutati e a lei non era rimasto che allontanarsi. Si era sempre pentita di avere lasciato che un simile eroe si unisse alla schiera dei vagabondi barcollanti e senza mente. Forse quanto era appena avvenuto la compensava in minima parte per il suo precedente fallimento.

Infine si rimise in piedi e si scostò i capelli dalla fronte. Si sentiva prosciugata. Aveva fame e si domandò se ci fosse ancora qualche capra della fattoria in Pennsylvania. Provò una sensazione di disgusto: aveva appena annientato il cervello di un'amica e ne aveva trasformato gli occhi in una poltiglia gelatinosa. Come poteva pensare al cibo? Nondimeno sapeva che la fame non si sarebbe mai estinta.

«Portatela via» ordinò lo Zarevič.

Ayaan alzò lo sguardo di scatto, aspettandosi di essere circondata dai *ghoul*. Ma il *lich* russo si stava rivolgendo al Fantasma verde, che afferrò le caviglie di Cicatrix con le sue mani scheletriche e la trascinò fuori dalla sala senza troppe cerimonie.

Ayaan guardò la mummia che reggeva il cervello, poi Nilla, che sembrava triste quanto lei, quindi di nuovo lo Zarević. «Li condurrò in un luogo sicuro» annunciò. «Potrebbe esserci un nuovo attacco. Ti consiglio di trovare anche tu un nascondiglio.»

Constatò che, dopotutto, lo Zarević era in grado di annuire.

Nilla guidò la breve processione fuori dal *mad-o-rama*, e lungo la passerella. Le tavole di legno risuonavano come tamburi sotto i suoi stivali. Avevano fatto un centinaio di passi quando il cervello si fece sentire di nuovo.

“Che cazzata” imprecò. “Ti posso assicurare che non ti recapiterà un’occasione come questa. Potevamo ucciderlo! Ammazzarlo lì dov’era! D’ora in avanti si aspetterà di essere assalito, prenderà precauzioni, forse tornerà a nascondersi in qualche posto in cui non lo troverà nessuno. Ed è tutta colpa tua.”

Ayaan guardò Nilla. La *lich* bionda si tolse i capelli dagli occhi con una mano pallida, ma la brezza marina continuava a farle cadere il ciuffo sulla fronte.

Il cervello borbottava nella mente di Ayaan. “Non preoccuparti di Nilla. Lei e io siamo vecchi amici. Puoi parlare liberamente. Adesso dimmi, ragazza mia, ti è mancato il coraggio? Quando è arrivato il momento fatale, hai perso la tua grinta? Dimmi che cazzo ti è passato per la testa.”

Lei si rivolse direttamente al cervello, chinandosi verso la mano della mummia per avvicinarglisi. «Stavo pensando che non mi fido di te.»

“Ah! Non ti fidi di... me?”

«Non mi fido neppure dello Zarević, se è questo che intendi. Mi ha trasformato in un mostro e non glielo perdonerò mai. Ma che importanza ha quello che provo? Lui è l’unico che può ricostruire questo triste mondo deserto. L’unico ad averne il potere.»

“La forza non dovrebbe essere mai concentrata nelle mani di un uomo solo. Dev’essere sempre temperata dalla saggezza di coloro che sono venuti prima.” Sembrava una recita delle sacre scritture.

Lei lo ignorò. «Mi hai detto che doveva essere distrutto, che aveva in mente un piano malefico definitivo. Ora il suo piano è stato rivelato: non vuole altro che guarire il suo corpo disgraziato! Perché dovrei uccidere uno storpio che vuole semplicemente tornare a essere se stesso?»

“Il potere della Fonte può fare ogni cosa. Può ricreare il suo corpo, certo. Ma con la sua immensa capacità di controllo dell’energia, sono ben poche le cose che non riuscirà a fare una volta lì. Potrebbe porre fine alla vita su questo pianeta, ragazza mia, se lo volesse. Potrebbe scatenare una distruzione improvvisa e totale, annientare tutti coloro che gli si oppongono...”

Ayaan fece una smorfia. «Deve prima assumere il potere, per combinare qualcosa di utile.» Perché non riusciva a farsi capire dal cervello? All’umanità occorreva un leader, uno che fosse capace di fare miracoli.

Si accorse che il cervello cercava di girarsi nel vaso. “La strada che congiunge un punto con un altro è sempre difficile. Ti aspetti sul serio che faccia del suo meglio per il bene di tutti, con tutti quegli esseri che gli vanno dietro? Non fa che mutilare i loro cadaveri!”

«È vero. Ma quando si vuole costruire una moschea bisogna prima abbattere le catapecchie per farle spazio. Se tu mi avessi dato una ragione valida, una ragione

qualsiasi, non avrei esitato a sacrificare me stessa e, sì, tutti i suoi seguaci per distruggerlo. Ma non lo hai fatto. Al contrario hai deciso di inquinarmi la mente con suggestioni postipnotiche. Perché dovrei offrirti la mia lealtà, quando tu hai tentato di prenderla con la forza?»

Il cervello rimase in silenzio per un po'.

“Ti sei rammollita.”

Ayaan ringhiò, disgustata.

“Santo cielo, ti sei lasciata ingannare dalle cazzate di quell’idiota, non è così? Sei passata dalla sua parte. Ho fatto sì che Semjon mentisse per te, ma a quanto pare non ce n’era bisogno, eh? Ti hanno lavato per bene il cervello.”

«Attento a quello che dici. Si dà il caso che sia una specialista nel dare requie ai morti. Non ho mai ucciso uno spettro, finora, ma ho intenzione di imparare come si fa.»

“Se solo fosse così semplice.”

Ayaan si allontanò di alcuni passi. Era sola, tutta sola in mezzo a segreti, menzogne e piani che non era stata lei a formulare. «E tu?» chiese, rivolta a Nilla. «Che parte hai in questa storia?»

La *lich* bionda si voltò verso il sole. «Te l’ho già detto. Non sono nessuno. È questo a rendermi speciale.»

Ayaan scosse il capo e si mise a sedere sulla sabbia, fissando i vortici bianchi sulla superficie dell’acqua. Il sole aveva attraversato buona parte del cielo, a un certo punto notò che qualcosa si era arenato sulla riva, una massa gialla e nera, che aveva una macchia argentea a un’estremità e sui fianchi sporgenze bianche. Le membra sprofondavano nella sabbia. A ogni ondata sembravano sollevarsi leggermente, l’acqua fuoriusciva da orifizi, squarci, e tagli. Una volta era stato umano, ora sembrava un pollo squartato. Sulla testa aveva un elmetto argenteo, che gli copriva un occhio. L’altro aveva lasciato un’orbita vuota, che sembrava quasi rosicchiata. Lunghe strisce di pelle si erano strappate e il sale aveva sbiancato le ossa esposte. Era la cosa più brutta che Ayaan avesse mai visto. «E adesso?» domandò.

“Quello è uno dei soldati di Amanita. Se è arrivato qui per suo conto, può significare solo una cosa. Lei dev’essere morta.”

3

A Governors Island i viventi si presentarono uno dopo l’altro al cospetto di Dekalb. Man mano che li riceveva, lui sprofondava sempre di più nella sedia a sdraio che gli era stata preparata, ma ai superstiti sembrava non importare. Volevano solo che appoggiasse le mani sulle loro spalle. Quando si allontanavano, respiravano meglio e la loro pelle appariva più chiara.

Nessuno si stupì che Dekalb li potesse guarire. La magia dei *lich* aveva infettato i loro raccolti, i loro palazzi, i loro corpi. E naturalmente la magia dei *lich* li avrebbe guariti. Sarah si domandò se si aspettassero anche che suo padre togliesse la muffa dai loro edifici. Volevano forse che facesse il giro dei giardini al centro dell’isola e

guarisse ogni singola spiga di grano?

«Mi sta venendo fame» disse, quando interruppe momentaneamente il rituale. Si era infossato a tal punto nella sdraio che le sue braccia parevano ossa distese sul terreno. «Ma non preoccuparti, tesoro, tra poco avrò finito. Poi ti cercheremo una casa.»

Sarah si alzò in piedi e guardò quelli che erano già stati guariti. Erano raccolti in gruppetti festosi, seduti a terra con le mani sulle ginocchia, le bocche aperte e umide, come se si esercitassero a essere di nuovo in salute. «Ehi, voi, datemi una mano. Ha bisogno di cibo, carne, se ne avete.»

«Io non spreco il mio tempo per andare a caccia e portare da mangiare a un cazzo di *ghoul*» ribatté un uomo barbuto. «Non dopo che loro hanno dato la caccia a me per tutti questi anni.»

Sarah sospirò, esasperata, ma suo padre la prese per un polso. «Tesoro, non te la prendere con loro. Hanno perso tante cose e le persone che amavano.»

Lei lo lasciò dov'era, con i viventi che si assiepavano in attesa del loro turno. Si diresse verso il magazzino all'estremità sud dell'isola. Forse lì c'era qualcosa per lui. Lungo il percorso si soffermò davanti a Tolomeo, che si stava occupando di Gary. «Si sta comportando bene?» chiese. Il teschio dalle zampe di granchio non aveva fatto nient'altro di sospetto da quando l'aveva paralizzata. Ma aveva imparato a considerare ogni possibilità e soprattutto a non sottovalutare i rischi quando si trattava di morti.

“Parla per enigmi... sottovoce... per enigmi parla” le disse la mummia.

Sarah lasciò perdere. Attraversò il fresco e ombroso interno di Liggett Hall, un palazzo che tagliava in due l'isola, e uscì nei campi verdeggianti dall'altra parte. La zona meridionale non aveva perso le caratteristiche che aveva prima dell'Epidemia, quando era ancora una base della Guardia costiera. Tre moli si protendevano nel Buttermilk Channel: i nomi che gli erano stati affibbiati – Lima, Tango e Yankee – derivavano dall'alfabeto fonetico Nato. I campi sportivi che si estendevano poco più in là non erano stati coltivati dai nuovi abitanti, esposte al sole e al vento, in mezzo alla vegetazione che negli anni era cresciuta rigogliosa, c'erano ancora le attrezzature per la pallacanestro.

Per raggiungere i magazzini, Sarah doveva passare davanti alle costruzioni più strane dell'isola, la zona commerciale del molo di Tango. C'erano un albergo, una lavanderia, persino un supermercato, con gli scaffali così vuoti che si incurvavano sotto il peso del nulla. In ogni angolo si vedevano distributori automatici, un tempo pieni di Pepsi ghiacciate, ora dimenticati o distrutti. Ma il luogo più singolare di tutti era il guscio di un Burger King, un locale di cui Sarah aveva sentito parlare solo nei racconti di suo padre di un decennio prima. Le insegne metalliche scricchiolavano alla brezza della sera e i vecchi tubi al neon erano freddi e cupi. Nei parcheggi invasi dalle erbacce spuntavano le sagome arrugginite delle automobili.

Quando le lampade al kerosene si accesero a Nolan Park, nell'altra metà dell'isola, l'effetto che produssero non era stonato, nelle piccole case un po' di luce, per quanto tremolante, sembrava un elemento naturale che ben si sposava con l'ambiente. Ma al molo di Tango una lanterna aveva un aspetto completamente diverso. Sembrava fuori luogo, tra quelle lampadine rotte e prive di energia. Non c'era da stupirsi che la gente

ci venisse di rado: i superstiti tendevano a raccogliersi nella zona nord, tranne quando andavano a lavorare nei campi o avevano bisogno di qualcosa che si poteva trovare solo allo spaccio del molo di Lima. E anche in quei casi, di solito mandavano un sottomesso al loro posto.

Sarah rimase leggermente stupita, dunque, quando vide Marisol in piedi davanti al magazzino principale. Il sindaco aveva una vanga in mano e un piccolo fagotto di tela bianca in spalla. Sarah si fermò e rimase immobile. Per qualche ragione, si sentiva in imbarazzo a farsi vedere in quel luogo silenzioso.

Si limitarono a scambiarsi un'occhiata, non particolarmente amichevole. Dopotutto, l'ultima volta che avevano parlato, Sarah era stata minacciata di morte con un'esecuzione sommaria. Da vicino, il fagotto di Marisol era riconoscibile come un corpo umano.

«Sei venuta ad aiutarmi a seppellire mio figlio?» chiese lei, la voce arrochita dal pianto, eppure quasi priva di emozioni.

Sarah dovette fare uno sforzo per parlare. «Non ce l'ha fatta?»

«Non c'è stata la magia, come per te. La figlia di Dekalb è viva e il mio Jackie è morto. Vedi, noi siamo solo gente normale. Non c'è stata nessuna magia, per lui.»

Sarah era sul punto di obiettare che lei non aveva ricevuto nessuna magia, ma non era vero. Suo padre avrebbe potuto salvare il bambino. Se non si fosse precipitato a Manhattan a causa del suo braccio rotto, sarebbe rimasto a Governors Island e avrebbe potuto salvare Jackie. Se solo avesse saputo di possedere quel potere... se lei glielo avesse detto, se lei avesse rotto la promessa che aveva fatto a Gary, rivelando il segreto...

C'erano troppi argomenti per sentirsi in colpa e troppe giustificazioni possibili perché Sarah potesse dare un giudizio morale sulla morte del bambino. Non disse niente e si augurò che il suo silenzio comunicasse solennità.

Si inoltrarono insieme nel campo di grano e sgombrarono una sottile striscia di terra per scavarvi una fossa. Gli isolani seppellivano sempre i loro morti nei campi. I corpi restituivano al suolo elementi nutritivi e, se venivano sepolti a profondità sufficiente, i rischi per la salute erano minimi.

Marisol scavava, mentre Sarah portava via la terra dalla fossa. Era un lavoro orribile, sfiancante, faticoso, e nessuna delle due aveva con sé acqua o cibo. La felpa di Sarah si trasformò quasi subito in uno straccio sporco e intriso di sudore. La terra le entrava negli occhi, nel naso, le si appiccicava alle labbra e ai capelli. Non si lamentò neppure una volta.

Dapprima pensava che fosse solo cortesia, che stesse aiutando Marisol perché lei glielo aveva chiesto: era la cosa giusta da fare e lei era una brava persona; forse avrebbero fatto amicizia o forse stava conquistando la sua solidarietà. Il suo appoggio, se in un prossimo futuro fosse servito, se lo stava meritando con il sudore della fronte. Ma dopo la prima ora, con le braccia che le dolevano, i crampi alle mani e la schiena madida e sofferente per il continuo chinarsi e rialzarsi, smise di pensare a se stessa. Seppellire Jackie non era una manovra politica o un gesto di scusa. Era un dovere spiacevole che andava assolto e lei si era trovata lì al momento giusto.

Quando Marisol stabilì che la buca era abbastanza profonda, mise da parte la vanga e tese le braccia. Sarah prese il corpicino, leggerissimo, nelle sue mani non sembrava

neanche quello di un morto. Era come tenere in braccio uno scheletro o una mummia, ma Jackie le trasmetteva una sensazione diversa: la carne era fredda, ma ancora morbida e flessibile. La tela non copriva interamente la testa e involontariamente Sarah scorse il foro al centro della fronte. Sapeva a che cosa serviva. In Somalia, nei primi anni sotto la tutela di Ayaan, quando era ancora troppo piccola per imbracciare un'arma da fuoco, le era stato affidato l'incarico di rendere inoffensivi i morti. A quello scopo disponeva di un piccolo martello e di uno scalpello. Aveva imparato ad agire in fretta: i morti non impiegavano molto a tornare in vita, anzi. Quando un soldato moriva, gli si rivolgeva l'ultimo saluto e poi gli veniva concesso l'eterno riposo.

Sarah non riusciva a immaginare che effetto facesse riservare lo stesso trattamento alla propria carne. Al proprio unico figlio. Chiunque avrebbe voluto, malgrado la ragione gli dicesse il contrario, vederlo muoversi di nuovo, vedere le palpebre tornare a battere. Non sarebbe bastato quello a fermare la mano, anche solo per un momento? Naturalmente, Marisol era una donna forte, era dura e capace di prendere decisioni difficili. Sarah le porse il corpo del figlio e la guardò mentre lo deponeva dolcemente nella terra infestata dai vermi. Poi la aiutò a uscire dalla fossa. Insieme ricoprirono il bambino di terra, nascondendolo al sole per sempre.

Marisol non recitò alcuna preghiera né pronunciò discorsi. Il suo dolore, scritto nelle striature di terra sul viso, era eloquente. Sarah si sedette a guardarla e si domandò perché non provasse la stessa angoscia per Ayaan. Forse perché la sua morte non era ancora così reale, così concreta. Dopo mezz'ora di lutto trascorsa nel campo, Marisol si voltò verso di lei. «Che cosa vuoi, tu?»

Sarah capì cosa intendesse: perché fosse venuta a Governors Island e cosa voleva per andarsene. «Ti dico la verità. Sto compiendo un viaggio pericoloso e non ne verrà niente di buono. In origine doveva essere una missione di soccorso. Ora cerco solo vendetta.»

Marisol sorrise, con un certo sforzo. «Jack mi ha insegnato cos'è la vendetta. È l'unica forma di suicidio accettata dalla Chiesa.»

Sarah si strinse nelle spalle. «Okay, forse non è “vendetta” la parola che cerco. Una volta la chiamavamo “sterilizzazione”. La donna che mi ha allevato adesso è morta. Non morta. Il mio ultimo dovere è metterle un proiettile in testa.» Abbassò gli occhi sulla tomba fresca, l'ultimo dovere assolto da Marisol nei confronti del figlio. Avrebbe voluto dirglielo, ma sarebbe stato come profanare la morte di Jackie. «Mi servono armi, mi servono soldati. Ma al momento mi serve un po' di carne per dare da mangiare a mio padre.»

Suo padre. Non era forse suo dovere sterilizzare anche lui?

No. Non era la stessa cosa. D'altro canto, Ayaan le aveva detto un centinaio di volte cosa voleva che fosse fatto, nel caso si fosse trasformata in una morta che cammina. Aveva lasciato istruzioni esplicite: voleva essere resa inoffensiva, sterilizzata cioè, voleva avere il riposo eterno. Suo padre, invece, voleva andare avanti.

Sarah si rifiutò di approfondire ulteriormente la questione.

Marisol l'aiutò a prendere ciò che le serviva nel magazzino principale: una confezione formato famiglia di ciotole di maiale, garantita per non andare a male per

decenni. La portarono a nord, nella metà dell'isola dove già era stato acceso un falò. Le luci provenivano anche dalle case e nell'aria risuonavano allegri violini e chitarre, come se la musica si fosse impigliata tra i rami degli alberi. Trovarono Dekalb sulla sdraio, piegato in avanti, mentre intorno a lui i viventi consumavano una cena in comune. Il *lich* prese le cotenne di maiale dalle mani della figlia e cercò di aprire la confezione, ma non ne aveva la forza. Fu Sarah a farlo per lui. Mentre porgeva il cibo al padre, scambiò un'occhiata con Marisol. Adesso il silenzio tra di loro era meno imbarazzante di prima.

«Dobbiamo trovarti una casa» disse Dekalb, masticando quello che a Sarah sembrava plastica rosa. «Se ti stabilisci qui, ti servirà un posto come si deve. Non puoi vivere con noi nel condotto di ventilazione, non è salutare.»

Sarà inarcò le sopracciglia. «Papà, io non ho intenzione di rimanere qui. Ho un compito da portare a termine.» Si sentì una bambina, mentre le uscivano quelle parole di bocca.

Dekalb scosse il capo. «Aspetteranno. Dobbiamo recuperare tutto il tempo perduto. E c'è il problema della tua educazione. Marisol, cosa mi dici del quartiere ufficiali vicino alla scuola? Che cosa c'è di libero laggiù?»

«Papà» intervenne Sarah. «Io...»

Lui tuffò di nuovo la mano nella confezione e vi frugò con aria seccata. «Non lascerò che ti mettano di nuovo in pericolo.» Prese una manciata di cotenne e se le infilò in bocca. «Chi è l'adulto qui, dopotutto?»

4

Il gigantesco camion sobbalzava sulle ruote enormi, mentre passava sopra ai pezzi di auto abbandonate lungo la superstrada. Migliaia di schegge sottili si riversavano in aria, mentre longheroni e paraurti consumati dalla ruggine venivano stritolati. Poi più nulla. Ayaan afferrò immediatamente il suo walkie-talkie: «Mandate una squadra di demolitori. Il carro merci non ce la farà a passare su quella macchina».

Un gruppo di viventi in tute azzurre si affrettò con mazze e piedi di porco e in breve tempo smantellò l'auto arrugginita, facendola a pezzi. Ne abbandonò i resti sul ciglio della strada, in mezzo alla vegetazione. Dovevano sbrigarsi: dietro di loro arrivava, seppure con esasperante lentezza, il carro merci dello Zarević. Lo trainavano un centinaio di morti, con le schiene piegate in avanti. A bordo, altri sei *ghoul* avevano il compito di mantenerlo orizzontale e farlo proseguire dritto sul fondo sconnesso della strada. I viventi erano appostati dietro alle mitragliatrici collocate in due punti del pianale. Nella parte anteriore, imbragato su un sedile montato sopra una sovrastruttura, il Fantasma verde controllava la strada e i veicoli davanti a loro. Sul fondo del pianale, lo Zarević in persona se ne stava nella sua tenda, al riparo. Tra i *lich* correva voce che non si trovasse affatto lì, che il carro merci fosse una messinscena e lui fosse nascosto da tutt'altra parte.

Ayaan non poteva biasimarlo, con tutto quello che in così poco tempo era successo. L'attacco alla sua persona lo aveva scosso profondamente e la tragica fine

di Cicatrix lo aveva privato della sua familiare riserva di cibo. Dopo che lo Zarević aveva saputo della morte di Amanita, qualcosa era cambiato. Da confuso e ferito com'era inizialmente, adesso appariva quasi galvanizzato. Si era dato da fare per smuovere la sua gente e aveva persino offerto il suo aiuto con entusiasmo. Vivi e morti avevano lavorato fianco a fianco per preparare i veicoli, raccogliere le provviste e i propri averi, e fare tutto il necessario per restare al fianco del loro principe. Dove andassero e cosa avrebbero fatto quando vi fossero arrivati era ancora un mistero. In ogni caso, Ayaan aveva troppo lavoro da fare per perdere tempo in domande.

Dopo di loro, un centinaio di automobili e autobus, a malapena funzionanti, con i motori che soffiavano fumo azzurro in uno scenario che sembrava primordiale. Ayaan ricordava l'epoca in cui le automobili erano una presenza normale, anche nella sua natia Somalia, ma si era dimenticata di quanto baccano e confusione facessero. La maggior parte di quei veicoli non era in funzione da un decennio e molti erano così arrugginiti da perdere pezzi per strada. Non importava. Lo Zarević poteva disporre di quanta benzina desiderasse grazie alla raffineria di Cipro e le macchine non mancavano.

Ayaan aveva partecipato a una delle missioni per recuperare autoveicoli. Nonostante tutto quello che aveva passato e ciò che era diventata, quell'esperienza le aveva fatto impressione. Le macchine sembravano lì ad aspettarli, disposte in file ordinate fuori dai centri commerciali, dagli aeroporti, dagli stadi. Erano state solo momentaneamente parcheggiate, i loro proprietari non avevano mai messo in dubbio che sarebbero tornati a riprenderle entro breve tempo. Ogni veicolo aveva un qualche segno di riconoscimento: un adesivo sbiadito su un paraurti, il fiocchetto di una laurea appeso allo specchietto retrovisore, un disegno aerografato sulla carrozzeria. Sotto i sedili, ingombri di ogni tipo di oggetti, c'erano ancora contenitori vuoti dei fast food. Le portiere erano chiuse a chiave e i finestrini sigillati. Nessuno era tornato. Le auto erano state dimenticate. Abbandonate al loro destino.

Ciò che aveva impressionato Ayaan non era stata la presenza di qualche mostruosità, bensì l'assenza di qualsiasi normalità. Era facile dimenticare che la maggior parte della popolazione era morta nei primi mesi dell'Epidemia. Circondati da *ghoul*, superstiti e *lich*, era facile fingere che il mondo non si fosse svuotato. Tuttavia, di fronte a un parcheggio molto più grande del villaggio in cui era nata, con il sole che brillava sui parabrezza e gli specchietti retrovisori, era stata costretta a prenderne atto e ad accettare tutto ciò che era andato perduto.

Ora, in un certo senso, a quelle automobili veniva concessa una seconda vita. Ognuna era guidata da un vivente, mentre ammassati sui sedili e nei bagagliai c'erano i *ghoul*. Il Fantasma verde e lo Zarević li tenevano tranquilli, ma Ayaan si chiedeva che cosa pensassero i guidatori: erano soddisfatti perché stavano compiendo un dovere sacro, o piuttosto preoccupati che uno dei loro passeggeri potesse svegliarsi affamato?

Ayaan guardò avanti, la strada era oscurata dai rami di un salice piangente. Le radici avevano lacerato l'asfalto, disegnandovi crepe in ogni direzione. «Mi serve una squadra di boscaioli» comunicò. Un gruppo di viventi equipaggiati di motoseghe si fece avanti. Lei cercò di pensare all'ultima volta che ne aveva vista una.

Dietro ai veicoli carichi di *ghoul* viaggiavano carri attrezzi, autocisterne e

autosnodati contenenti officine mobili, casse con pezzi di ricambio per le auto e cucine a uso tanto dei vivi quanto dei non morti. A chiudere la colonna, c'era un gruppo a piedi, in buona parte viventi che non sapevano guidare e che venivano lasciati indietro. Cercavano di tenere il passo quanto meglio potevano. La colonna di veicoli procedeva a pochi chilometri all'ora, ma non si fermava mai. Le squadre di demolitori e boscaioli intervenivano con estrema rapidità per aprire la strada. Qualunque cosa lo Zarević si aspettasse di trovare a ovest, voleva raggiungerla il prima possibile.

Ayaan sapeva che avrebbero incontrato ogni tipo di ostacolo: fiumi da attraversare, montagne da scalare. Avevano davanti settimane di marcia lenta e faticosa. Finora nessuno se n'era lamentato. Be', se non si contava Semjon Iurević, anche se lui, più che lamentarsi, implorava perdono e supplicava che si ponesse fine alla sua non vita. Le sue urla coprivano il frastuono dei motori e delle motoseghe.

C'era stata una lunga discussione sul destino da riservare al *lich*. Qualcuno aveva proposto che fosse dato in pasto ai *ghoul*, l'estremo insulto al più vile dei traditori. Ma i *ghoul* non mangiavano i *lich*, la cui energia tenebrosa ripugnava loro più di quanto li attirasse la carne suppurata e in decomposizione. Al contrario i *ghoul* erano ben lieti di mangiare carne di umani morti, fintanto che non si rianimavano. Sarebbe stato semplice fracassare il cranio di Semjon Iurević e gettarne i resti ai *ghoul*, ma agli occhi dello Zarević sarebbe mancato un elemento di oscura giustizia. Sarebbe mancata la tortura.

Se Ayaan lo avesse voluto, avrebbe potuto voltarsi verso il carro merci e contemplare la punizione che lo Zarević aveva ritenuto consona: Semjon Iurević era appeso per il collo a un patibolo, con gli occhi rivolti al cielo. Spogliata del suo accappatoio, la sua figura appariva corpulenta. Un vivente armato di machete gli strappava dal corpo sottili strisce di pelle, cominciando dalle piante dei piedi per proseguire verso l'alto. Ogni striscia veniva gettata in un tritacarne e sminuzzata fino a perdere tutta la sua energia oscura. Il purè che ne risultava veniva dato alle bocche affamate dei *ghoul* che si affannavano a trainare il rimorchio per le strade del New Jersey.

Intanto i *lich* scommettevano che di Semjon Iurević non sarebbe rimasto che un teschio urlante molto prima di giungere nell'Indiana. Quel bastardo aveva cercato di condizionare il cervello di Ayaan, vi aveva infilato dentro le sue dita putride. Non le dava piacere ascoltare le sue urla, ma non provava nemmeno simpatia nei suoi confronti.

Sarah cercava di non guardare dall'altra parte della stanza. A un metro e mezzo da lei, seduto su una sedia c'era un cadavere. Un cadavere ambulante, un ex umano morto e affamato, con le unghie spezzate, la pelle a brandelli e il volto ridotto a una maschera. Quella sensazione aveva cominciato ad avvolgerla come una coperta gelida e bagnata durante la cena, la sera precedente. Si era seduto per proprio conto,

poco lontano. Sarah, masticando un gambo di sedano, si era resa conto che anche lei provava ribrezzo per lui. E il fatto che quel particolare cadavere fosse suo padre non faceva poi tutta la differenza che lei aveva sperato. Dekalb aveva un aspetto orribile. Ogni piega della sua pelle era piena di lesioni; il pus aveva coperto metà del corpo e reso livido un braccio, una guancia; gli occhi erano infossati nelle orbite, il naso ridotto a un misero lembo di pelle secca. Anche alla luce della luna che entrava dalla finestra era difficile guardarlo senza sentirsi accapponare la pelle.

Dekalb si alzò in piedi e batté sul cranio di Gary con un dito sottile quanto una matita. Il suo profilo in controluce era magrissimo, sembrava quello di un burattino più che di un essere umano. Il terrore defluì un po' alla volta dalla mente di Sarah, mentre si ripeteva che quello era suo padre, l'uomo che l'aveva tenuta in braccio, che le aveva dato da mangiare carote prese da un sacchetto di plastica, che le aveva portato la borraccia se per lei era troppo pesante. Ed era anche una creatura morta, triste. Come Jackie, il bambino che lei aveva aiutato a seppellire.

Troppi pensieri. Sarah si voltò su un fianco e finse di dormire, chiedendosi se fosse così per tutti. A un certo punto della vita, forse tutti iniziano a guardare con orrore il proprio padre, un tempo alto e forte, poi un vecchio fragile. Certo, non tutti avevano visto il proprio padre diventare una cosa del genere.

Troppi pensieri, che non la lasciavano dormire. Prese il dente di Gary dalla tasca posteriore e guardò la cosa dalle zampe di granchio in cima al cassetto. Il teschio aveva due arcate complete di denti, non gliene mancava nessuno. Quello che Sarah aveva in mano era un incisivo. Gary doveva avere rigenerato quello che gli aveva strappato la mummia. Anziché rabbrivire al pensiero, lei strinse il dente nel pugno e prese contatto.

“Oh, guarda chi è venuto a fare due chiacchiere.” La cosa non si mosse, non ebbe alcuna reazione visibile. Era di un'immobilità irreale, come un gatto che dorme in un cestino sotto un raggio di luna. Nella testa di Sarah, invece, Gary sembrava molto eccitato.

Mettiamo le cose in chiaro, disse Sarah, senza pronunciare le parole. Se mi fai ancora lo scherzo della paralisi, ti porto di persona in mezzo all'Atlantico e ti ci butto dentro. Papà forse può guarirti, ma non può insegnarti a nuotare.

“Tremo tutto di paura.”

Sarah guardò il teschio. *Ho già pronta la barca.*

“E io ho qualcosa che ti serve, altrimenti non staresti qui a parlare con me. Puoi minacciarmi quanto ti pare, Sarah, ma tu non puoi farmi nulla.”

Gary cercava di gettarle un'esca. Voleva farla arrabbiare. Voleva che lei lo prendesse a calci, o lo scagliasse contro il muro, o dicesse qualcosa di crudele. Perché? Sarah dubitava che fosse semplice masochismo. *Riguarda Mael Mag Och. Quello che pensavo si chiamasse Jack.*

“Ah, quel vecchio bastardo. Sì, lo conosco bene. Volevi solo qualche informazione generale oppure hai una domanda specifica?”

Perché mi ha mentito? Sarah aveva cercato di scoprirlo da sé. Più volte aveva portato la mano all'elsa della spada color verderame. Mael Mag Och non le aveva mai risposto. *Con me non vuole più parlare. Ma è venuto da me per anni, mi ha insegnato cose, mi ha dato consigli. Perché? Perché era così importante che io*

pensassi che fosse Jack?

“Probabilmente ha scelto quel nome perché era qualcuno di cui potevi avere sentito parlare e di cui ti saresti fidata” le rispose Gary. La sua voce era sorprendentemente affabile. “Non è mai stato il tipo di persona che ti racconta le cose come stanno. Una volta era un bravo ragazzo e francamente penso ancora che lo sia, in fondo al suo cuore. Ma gli sono venute strane idee sul nostro conto e sul perché il mondo sia dovuto finire. Se non ti vuole parlare, puoi considerarti fortunata.”

Scommetto che ha ingannato anche te, vero?

“Per un po’. Poi gli ho mangiato il cervello. Certo, questo la dice più lunga su di me che su di lui.”

Sarah ebbe un brivido di terrore.

“È pazzo. Questo te lo posso dire senza chiederti nulla in cambio, mia cara. Una volta mi ha raccontato che Dio lo ha richiamato dalla morte per sovrintendere all'estinzione del genere umano. Qualunque cosa ti chieda, tu non gliela dare.”

Grazie del consiglio. Sarah rimise in tasca il dente e si voltò sull'altro fianco. Sentiva il padre muoversi sul pavimento di legno. Non sembrava un essere umano, i suoi passi erano più leggeri e silenziosi.

Troppi pensieri.

Al mattino, la luce bianca del sole raggiunse le lenzuola e risalì fino al viso di Sarah, che fece una smorfia. Si mise a sedere sul letto e vide il padre seduto sulla sedia dall'altra parte della stanza. Aveva in mano un libro.

«C'è stato un periodo in cui ero troppo debole persino per leggere» le disse lui, con la bocca atteggiata a una specie di sorriso malinconico. Quando parlava era meno orribile, meno... disgustoso. Aveva la stessa voce di quando era vivo e questo rendeva tutto molto diverso. Rassicurata, Sarah lo ascoltò con attenzione. «Questo prima che capissi che potevo trarre energia dai *ghoul* come una specie di vampiro. Ci sono stati momenti difficili, figliola.»

«Mi... mi dispiace, papà» disse lei. Mise i piedi sul pavimento. Le scarpe erano ben allineate accanto al letto. Questo glielo aveva insegnato Ayaan, non suo padre. Ci infilò i piedi.

«Non so dirti quanto sono orgoglioso di quello che sei riuscita a fare. Non è facile girare il mondo, oggi giorno. Io ne so qualcosa. Sono venuto a New York quando era ancora piena di *ghoul*. Ma sono un po' deluso da Ayaan. Aveva detto che si sarebbe presa cura di te.»

Sarah abbassò lo sguardo. Era ancora troppo assonnata per ragionare. «Questa è una cosa di cui ti volevo parlare.» Si alzò in piedi e fu scossa da un brivido. La sua felpa era ancora in lavanderia e le era rimasta solo una canottiera. Nella stanza faceva freddo, non c'era più il riscaldamento centrale. Si sfregò le braccia e cercò di guardare il padre negli occhi, da adulta. «Lei... è morta. È stata catturata dallo Zarević e... io l'ho seguita, ho cercato di salvarla. Ma ho aspettato troppo. Avrei potuto... avrei potuto evitarlo, in qualche modo, se li avessi affrontati, se non fossi stata troppo cauta. Ma adesso lei è un *ghoul* e... e... devo sterilizzarla. Devo impedirle di continuare a essere una di quelle... cose.» Si interruppe. Stava per dire che doveva uccidere Ayaan perché era diventata una non morta. Suo padre avrebbe potuto fraintendere.

Lui la guardava senza battere le palpebre. Sarah non sapeva nemmeno se le avesse ancora. Si sentiva un'idiota, quando lui la guardava in quel modo. Come una bambina. «Okay, non era questo che volevo dire. Posso ripartire da zero?» chiese.

«Non occorre.» Gli occhi del padre erano appannati. Poi lui andò al cassetto e toccò la spada verde. «E così cercavi di salvare Ayaan. Capisco. Non ci sei riuscita. Non puoi sentirtene responsabile. Non è stata colpa tua.»

«Dici... di no?» Sarah si domandava che cosa lui sapesse che lei ignorava.

«Ayaan era una musulmana devota. Detestava l'idea di diventare impura» spiegò Dekalb, sfiorando la spada. Era troppo debole per sollevarla. «Ma era anche una donna fieramente pratica. Non credo che approverebbe se qualcuno deviasse dal proprio cammino per rimettere a posto le cose. Specie se questo significasse mettere in pericolo la propria vita.»

Sarah pensò che questo non le importava. Non c'entrava quello che Ayaan avrebbe approvato o no. Era una questione di dovere. Stava per dirlo ad alta voce... ma non ci riuscì.

Se ne andò, dicendo che avrebbe fatto colazione con i superstiti. La casetta che Marisol aveva rimediato per loro tre (lei, Dekalb e Gary) si trovava sul lato nord di Nolan Park, piuttosto lontana dalle abitazioni vittoriane in cui vivevano i sopravvissuti. Era facile allontanarsi senza essere vista. Ricordò quando era sgattaiolata fuori dal campo in Egitto. Era curioso che, dopo tanto tempo, si trovasse a scappare via per la stessa ragione.

Andò ai giardini e trovò subito un sottomesso. Gliene andava bene uno qualunque. Questo un tempo era una donna. I seni sembravano due sacche vuote che pendevano dal petto ogni volta che si chinava a strappare le erbacce. I capelli erano tagliati con precisione, forse era stata dal parrucchiere poco prima della morte: anche se adesso avrebbero avuto bisogno di una buona lavata, si intuiva ancora la forma del caschetto. Negli occhi non c'era nulla, assolutamente nulla. Sarah conosceva quello sguardo. Quando la gente moriva, nella maggior parte dei casi ad andarsene per prime erano la personalità e la memoria, tutto ciò che li rendeva umani. Quando l'ossigeno cessava di alimentare il cervello, la fragile struttura dell'individuo si dissolveva, come la brina all'alba. Ora in quel guscio non abitava più nessuno. La creatura le sorrise con le labbra screpolate, ma solo perché era stata programmata per farlo.

Era ciò di cui Sarah aveva bisogno. Sollevò il cappio in una mano e la fascia di pelo nell'altra. Doveva esserci una ragione se lo Zarević aveva mandato mezzo esercito per recuperarlo. «Mael Mag Och» disse, fissando gli occhi della creatura. «Mael Mag Och, ti prego. Ti prego, manifestati e... fatti riconoscere.» Sarah sospirò. Non aveva idea di come si facesse. In passato era sempre stato lui a venire da lei. «Mael Mag Och... Jack... ti prego, ho bisogno di parlarti. Ho un disperato bisogno di un consiglio e non posso chiederlo a nessun altro. Ti prego.» Continuò a ripeterlo a lungo, più di quanto sarebbe stato necessario prima di ammettere la propria sconfitta.

Casse e casse di MP4 erano allineate sugli scaffali metallici del magazzino più piccolo, quello meglio conservato tra gli edifici fuori da Nolan Park. Vernice fresca dentro e fuori, neppure un granello di polvere. Qualcuno si era dato da fare e non erano stati i sottomessi.

«Non ci fidiamo ancora a farli entrare qui» spiegò Marisol. Mostrò a Sarah la cantina, occupata da brande pieghevoli e un depuratore dell'acqua. «Circa tre anni dopo il nostro arrivo, avvistammo una nave. A bordo c'erano viventi e non ti so descrivere la nostra emozione.» I suoi occhi si inumidirono al ricordo. «Stavamo uscendo da un inverno rigido ed eravamo tutti mezzi morti. Nessuno aveva l'energia per cominciare a vangare i campi o seminare. Perciò, quando li vedemmo in lontananza, ci mettemmo a gridare, a fare cenni e a sparare razzi. Scoprimmo poi che era stata una pessima idea.»

«Dev'essere successo quando ero ancora convalescente» disse Dekalb. «Non mi ricordo niente di tutto questo.» Gary era appollaiato sulla sua spalla come una specie di orrido pappagallo. Sarah avrebbe preferito lasciare il padre in casa a riposare, mentre lei si occupava di quell'incarico, ma fino a quel momento non era stata in grado di negargli nulla.

«Erano pirati» continuò Marisol. «Viaggiavano da un'enclave di sopravvissuti all'altra, uccidendo tutti gli uomini, stuprando le donne prima di far fuori anche loro e rubando tutte le scorte di cibo. Ce ne rendemmo conto quando si misero a spararci addosso. Portai qui tutti quanti e sigillammo la porta prima che potessero sbarcare.»

Nel magazzino, piccolo e ben illuminato, c'erano armi tecnologicamente più avanzate rispetto a quelle che Sarah conosceva. Un equipaggiamento assurdo da Forze Speciali. Armi sperimentali. Fucili per tiratori scelti che si connettevano a computer portatili e potevano essere telecomandati. Veicoli aerei pilotati da terra, grandi come pentole, in grado di volare all'interno di edifici e uccidere. Sarah prese da una cassa aperta un'enorme pistola e ne verificò il funzionamento. Stando alle istruzioni per l'uso, era una Heckler&Koch Mark 23 Mod 0. Sparava proiettili calibro 45 ACP e come mirino aveva un modulo laser tubolare. Sarah puntò l'arma verso il muro senza togliere la sicura e attivò il raggio. Non accadde nulla. Be', certo: quelle armi erano nelle casse da dodici anni e le batterie dovevano essersi esaurite.

Marisol le si avvicinò, sorridente, tenendosi ben lontana dalla linea di tiro. Le fece indossare un paio di occhiali per la visione notturna e li accese. Nel mondo verde davanti a lei, Sarah vide un puntino brillare sulla parete di fronte, esattamente dove lei stava mirando. Niente male.

«Manteniamo tutte le batterie cariche usando un mulino sul tetto. Non ha abbastanza potenza per darci luce elettrica o riscaldamento, ma almeno le armi sono tutte pronte a sparare.» Marisol le tolse gli occhiali e riprese il suo racconto: «Be', con noi asserragliati qui dentro, insieme a una scorta di armi che sarebbe bastata per anni e anni, ai pirati non restava molta scelta. Un paio di loro rimasero uccisi. Intenzionalmente, non avevamo sparato alla testa. Quando si risvegliarono e cominciarono a mangiare i loro stessi compagni, gli altri si ritirarono. Dopo un paio

di giorni levarono l'ancora. Abbattemmo i *ghoul* e uscimmo affamati ma illesi. I pirati avevano fatto un po' di casino, avevano tracciato graffiti sulle case con lo spray e bruciato un po' dei nostri mobili. Si erano portati via qualche scorta. Non importava, eravamo vivi».

«Avrei voluto sapere quello che stava succedendo. Vi avrei dato una mano» disse Dekalb.

Le due donne guardarono la sua figura gracile e ossuta, poi si scambiarono un'occhiata. Non avevano bisogno di fare commenti.

Sarah aprì una cassa in mezzo allo stanzone e frugò tra i brandelli di giornale che c'erano all'interno. Sollevò cautamente un fucile con un calcio tozzo e bizzarro e un binario ricurvo che lo collegava alla canna. Pesava meno della Mark 23 Mod 0, notò. Era fatto di una resina leggera, le uniche parti in metallo erano la canna e i proiettili. «Questo è...?» esitava a dirlo, per non sembrare stupida.

Marisol fece cenno di sì con la testa. «Il fucile che avrebbe dovuto prendere il posto del M16. È solo un prototipo. Ne abbiamo dieci. Credo che ne siano stati prodotti all'incirca cinquecento, prima che il Congresso chiudesse il progetto.»

Ayaan ne parlava nello stesso modo in cui si descrive la casa dei propri sogni o il pranzo del proprio matrimonio. Sparava proiettili NATO regolamentari o, opportunamente riconfigurato con un lavoro minimo, proiettili a reazione, le cosiddette granate intelligenti. Il sistema di puntamento non includeva semplicemente un mirino ottico, ma anche laser, infrarossi e a visione notturna, ed era munito di un computer in grado di distinguere tra amici e nemici. Se identificava un alleato, non sparava. Il fucile in sostanza era progettato per essere più intelligente di chi lo usava. Sarah lo rimise nella cassa. «Scusami se ti ho interrotta. Avete scacciato i pirati.»

«No. Siamo rimasti seduti ad aspettare finché non se ne sono andati. Quando succede qualcosa di brutto, siamo addestrati a rinchiuderci qui e a non muoverci. Me lo ha insegnato Jack.»

«Jack...» Sarah si voltò, perché Marisol non la vedesse in faccia. Era profondamente imbarazzata, come se avesse avuto una storia con qualcuno che credeva essere il marito di Marisol. Ma Jack era morto. Jack era un *ghoul* incatenato qualche chilometro più a nord, ma stava a Governors Island e vi sarebbe rimasto fintanto che i superstiti avessero ricordato i suoi insegnamenti. Sarah non lo aveva mai incontrato in tutta la sua vita.

«Te lo ricordi Jack, tesoro?» disse suo padre, appoggiandole una mano sulla spalla. «Era il ranger che mi ha ucciso.»

«Già» rispose lei, rossa in viso. Allungò una mano verso un'altra arma e trovò un pesante tubo di plastica con un rivestimento interno traslucido. Al tubo potevano essere collegate varie parti. Stando al nome riportato sulla cassa, si trattava di una SMAW, ma lei non ricordava che cosa fosse esattamente. «Marisol» disse «quella dei pirati è una bella storia, ma non l'hai raccontata solo per fare conversazione, vero?»

«No» ammise il sindaco. «Volevo che tu capissi. Te lo devo, dopo che hai ucciso quella *lich* a Manhattan.» Sarah capiva i sottintesi: il debito di Marisol nei suoi confronti sarebbe stato ancora più grande, se Jackie non fosse morto. «Puoi prendere tutte le armi che sei in grado di trasportare. Ma tutta la mia gente resterà qui, dove la posso tenere d'occhio. Okay? Non ti concederò neppure un soldato.»

«Non sarà un problema» disse Dekalb, allegro. «Noi non andiamo da nessuna parte. Sarah resterà qui con me.» Si mise fra le due donne. «Devo occuparmi anch'io della mia gente.»

Sarah scosse la testa. Presto avrebbe dovuto fare una discussione seria con lui. Sarebbe stato difficile. Quando lui se ne stava immobile sulla sedia la terrorizzava, era un morto vivente. Quando si alzava, camminava e parlava, era suo padre. Una parte di lei temeva che, se lo avesse contrariato, lui avrebbe smesso di volerle bene e lo avrebbe perduto di nuovo. Averlo trovato a Governors Island, ancora vivo, in un certo senso, voleva dire molto per lei. Le aveva cambiato la vita. Le aveva dato un presente, quando aveva solo un passato. A volte si chiedeva se non si aspettasse troppo da lui. Ma per ora preferiva non pensarci. Si ritirò in uno degli angoli della mente in cui regnava ancora l'addestramento di Ayaan. Mettersi in relazione con il padre la rendeva vulnerabile. Poteva farle male. Lei non aveva tempo per risolvere certe questioni. «Scusatemi» disse, e uscì dal magazzino.

Mise la mano in tasca e toccò lo scarabeo di steatite. «Tolomeo, si sono mossi?» chiese sottovoce. Era tempo di occuparsi di cose serie.

“Forse veicoli... cento veicoli forse” disse lui. “Ovest... vanno ovest...”

Sarah si mordicchiò un labbro. C'era ancora tempo per intercettare lo Zarević... e per sterilizzare Ayaan. Ma doveva sbrigarsi. «Vorrei solo sapere dove sono diretti. Potremmo arrivare prima di loro e tendergli un'imboscata. Se ci limitiamo a seguirli, non possiamo sapere che cosa ci aspetterà. Ma l'unica persona che potrebbe sapere dove vanno non mi vuole parlare.»

“Forse io aiuto... posso essere aiuto... da qui” le disse la mummia.

7

Non c'era un tetto sopra la torre di ventilazione, solo un intrico di sbarre metalliche per tenere fuori gli uccelli, rivestito di lanugine unticcia e annerito dalla fuliggine e dallo smog del tunnel sottostante. Sarah continuava a scivolare, ma Tolomeo era pronto ad afferrarla con le sue mani scattanti e fortissime. Il suo volto dipinto non tradiva la minima emozione.

Sotto il sole che brillava nel cielo azzurro, avvolta in una tiepida brezza, lei lo osservò come non aveva mai fatto prima. Notò la tecnica con cui le bende erano state raccolte intorno alle ascelle e intrecciate sulla schiena. Dovevano esserci dozzine di strati avvolti intorno al suo corpo. In fondo allo schiena e alle ginocchia si intravedevano i bagliori dorati di amuleti sepolti sotto i bendaggi. Dopo che lui le aveva toccate, le mani di lei odoravano di spezie: la cannella e la noce moscata contenute nelle resine che avevano preservato il suo corpo. Era morto all'apice dell'Impero Romano, solo per rinascere alla fine della storia. Sarah si chiese che effetto potesse avere un evento del genere su una persona, sulla sua mente, sul suo equilibrio psichico.

«Che cosa volevi mostrarmi?» gli chiese.

Lui le prese una mano. La strinse forte, molto forte. Cominciava a farle male. La

ragazza era sul punto di protestare, ma d'un tratto l'energia di Tolomeo, densa e oscura, prese a fluire nel corpo di Sarah. Una visione arcana si illuminò, le soprafecce i sensi. Vide lui, vide il buio dentro la mummia bruciare intensamente. Vide se stessa, inondata di fuoco dorato. Vedeva con chiarezza attraverso gli occhi di lui, come non aveva mai visto dai propri. Vedeva ciò che lei faceva, ma con maggiore dovizia di dettagli.

Stupefacente. Avrebbe voluto studiare se stessa nello specchio degli occhi di Tolomeo, voleva vedere tutto come lo vedeva lui. Ma non c'era tempo per questo. La mummia rivolse lo sguardo di Sarah verso occidente, verso le montagne al centro del continente. Avrebbe dovuto essere impossibile vederle, si trovavano oltre l'orizzonte, ma con l'aiuto di Tolomeo tutto le fu rivelato. Una catena seghettata di rocce enormi, come una spina dorsale scoperta, in cui giaceva una stella cadente. La luce che si diffondeva da quel luogo in lunghi raggi tremolanti era perfetta e priva di colore. Non gialla, né viola, benché lei sapesse che doveva essere quella stessa energia a creare entrambi i colori. Sapeva che non era affatto luce, ma vita, la stessa energia che faceva dividere le sue cellule e crescere i suoi capelli. Era di una bellezza spaventosa, straordinaria, ipnotica. Sarah provò un bisogno impellente di avvicinarsi.

«È lì che sono diretti?» chiese.

«È lì che tutti andare... vogliono andare» replicò lui «è Fonte... è la Fonte...»

La Fonte. Lei comprese subito. Se lo Zarević era diretto a ovest, ebbene, non c'era nient'altro che lui potesse volere. «Partiamo oggi, se possibile.» Lo Zarević aveva una lunga strada davanti a sé, e lei non poteva permettersi di perdere un istante. «I tuoi amici sono pronti?»

Lui assentì, chinando appena il viso dipinto. Sarah lo seguì giù per una scala e poi lungo la stretta passerella che portava all'isola.

Osman la stava aspettando, con in mano una pila di manuali tecnici ciclostilati. Rivolse a Tolomeo una breve occhiata ostile, poi si voltò facendo cenno a Sarah di seguirlo. «Marisol non voleva rinunciare a nessun velivolo e devo dire che comprendo la sua logica» le disse il pilota, mentre si dirigevano verso gli hangar all'interno dell'isola, affacciati sui giardini popolati di sottomessi «Se dovesse accadere qualcosa a questo posto, per andar sene gli servirebbero tutti i veicoli che hanno. Ho dovuto usare tutto il mio charme per ottenerne uno.»

«Vuoi una medaglia?» gli chiese Sarah. «Quando tutto sarà finito, te ne farò dare una.»

Lui rise e annuì, compiaciuto. «Okay, ecco che cos'abbiamo.» Con un grugnito, spinse l'enorme porta scorrevole dell'hangar. Era controilanciata, in modo da poter essere aperta senza uno sforzo eccessivo, ma era pur sempre di dimensioni ragguardevoli. «Abbiamo il meglio della forza aerea americana. L'HH-60 Jayhawk, che altro non è se non la versione per la Guardia costiera dell'UH-60.» Il velivolo nell'hangar aveva il muso tozzo e la coda allungata di un elicottero. Non c'era niente che lo distinguesse, a parte i colori bianco e arancione fluorescente con cui era dipinto. «Il cavallo da tiro dell'US Army. Medio raggio, media portata, motori gemelli, propulsione singola, adatto a ogni tipo di servizio: evacuazione sanitaria, cavalleria aerea, trasporto truppe, collegamento e, quello che meno mi piace, assalto diretto. È il miglior elicottero mai costruito dall'uomo.»

Sarah sbirciò nell'oscurità dell'hangar. «Medio raggio? Ne dobbiamo fare di strada.» Cercò di ricordare quel poco che sapeva di geografia. «Sicuramente dobbiamo attraversare le Montagne Rocciose.»

Osman passò in rassegna i manuali tecnici e le mostrò una mappa del territorio piena di annotazioni scritte a mano. Le ci volle un attimo per riconoscere il luogo e indicare la posizione della Fonte. Il pilota misurò le distanze con un righello, lisciando la carta con le grosse dita. «Poco meno di tremila chilometri» le disse. Si grattò la barba. «Va bene, dovremo fermarci solo una volta per fare rifornimento. C'è una grossa base aerea, da quelle parti.» Indicò una stellina sulla mappa, accanto alla quale c'era la parola: OMAHA. «Laggiù avranno quello che ci serve.»

«Sarà così semplice? Il carburante non sarà evaporato o scaduto, dopo tutto questo tempo?»

«Nessun problema, capo. La benzina si guasta, dopo un po', è vero. Ma noi funzioniamo a kerosene puro, che dura in eterno, se ben stoccato.»

Sarah annuì e guardò l'elicottero. «Okay, affare fatto.»

«Splendido.» Osman fece un ampio gesto con le braccia. «Ancora una volta, ci mettiamo in volo verso la morte certa. Dovrai procurarmi una medaglia bella grossa, con un sacco di nastri.»

Lei sorrise e gli prese uno dei manuali. Non c'era tempo da perdere. Stava per cercare il bocchettone del carburante quando un'ombra apparve sulla soglia dell'hangar. «Ciao, papà.»

Dekalb non sembrava di buon umore. «Sarah, pensavo che ne avessimo già parlato.» Gary, sulla sua spalla, sembrava addormentato, ma lei non si lasciava ingannare. «Non intendo lasciarti correre altri pericoli. Perciò allontanati da questo elicottero.»

«Non abbandonerò Ayaan» sentenziò lei. Forse, se fosse riuscita a convincerlo a tornare in casa, se gli avesse mentito, sarebbe potuta partire senza che lui se ne accorgesse. «Non dopo essere arrivata fino a questo punto.»

«Bene» disse lui, entrando nell'hangar. «Allora ci penso io.»

Le ci volle un secondo per capire che il padre stava parlando sul serio. «Papà, non è il momento» insistette, ma lui stava già salendo a bordo dell'elicottero.

Osman interruppe quello che stava facendo e si mise accanto a Sarah, a braccia conserte. «Ti conosco da un bel po', uomo morto, e ti rispetto per ciò che ti ho visto fare. Quindi ti chiedo gentilmente di scendere dal mio veicolo.»

«Osman.» Dekalb guardò il pilota, come se stesse cercando di ricordare. «È passato molto tempo. Per favore, portami dove si trova Ayaan. Devo ucciderla.»

Sarah provò un nodo alla gola. Era sul punto di scoppiare a piangere? Qualcuno doveva dare a suo padre una lezione di realtà e fargli comprendere la sua follia. Toccava proprio a lei questo compito? «Papà» disse, misurando attentamente le parole «non è a te che tocca. Non è una tua responsabilità. È mia.»

«Io sono il tuo unico genitore vivente, Sarah.» Dekalb non la guardava neppure. «E tu sei la mia responsabilità. Tu e la tua sicurezza.»

Sarah rivolse uno sguardo a Osman, ma il pilota non aveva niente da dire. Le aveva già insegnato tempo prima come risolvere le questioni con i suoi *lich*.

Dekalb non aveva intenzione di mollare. Aveva deciso che quello era il momento

di affermare la sua autorità. «Ho già perso troppo.» Si voltò verso Gary, che rimase immobile sulla sua spalla.

«Smettila, papà» insistette lei.

«Sono morto per te. Sono morto perché tu potessi avere una specie di vita in Africa. Capisci che cosa vuol dire? Capisci a che cosa ho rinunciato per te?»

«Ti prego, smettila» mormorò lei.

«Sono morto e mi sono nascosto con questo scherzo della natura» indicò Gary, «per rendere il tuo mondo più sicuro. Adesso non gettare tutto al vento facendoti ammazzare. Non per una dissennata lealtà nei confronti di una donna morta. Non dopo tutto quello che ho sofferto per proteggerti.»

«Smettila» disse Sarah. E, con sua sorpresa, lui obbedì. Aveva detto ciò che aveva da dire.

Ora toccava a lei.

Sarah chiuse gli occhi e cercò di ricordare come si era sentita quando lo aveva guardato e aveva visto solo un corpo morto. Questo le diede un po' di forza. «Per proteggermi? Sei venuto qui per proteggermi? Ma doveri quando avevo undici anni e avevo fame, e il nostro governo è caduto e siamo dovuti fuggire, e i *ghoul* ci braccavano e alcuni di noi non ce l'hanno fatta? Eh? Dov'eri quando siamo rimasti senza cibo e per tre settimane non abbiamo trovato niente da mangiare, a parte il fango? Ne facevamo tortini, perché si espandevano nello stomaco e ci facevano sentire pieni. Era questo che mangiavo, quando morivo di fame.»

Lui fece una smorfia, ma lei non poteva fermarsi.

«Doveri quando le donne sono venute da me e mi hanno detto che era tempo che mi sottoponessi all'infibulazione? Lo sai che cosa significa? No, probabilmente no, perché tu non ceri. Avevi troppo da fare qui, cercando di proteggermi. Se non ci fosse stata Ayaan, mi avrebbero ricucito la vagina, lasciandomi solo un forellino per pisciare e sanguinare, in modo che restassi pura per il mio futuro marito del cazzo. E tu non c'eri!»

«Sarah...» disse lui. La sua voce era alterata.

Lei non lo lasciò parlare. Gridò: «Stammi a sentire, vecchio verminoso, adesso puoi anche accompagnarmi, se vuoi proteggermi. Sarà utile avere qualcuno che può guarirci dalle ferite di proiettile. Ma comando io. Comando io, cazzo! Se non ti va, ti prendo e ti porto fuori con la forza».

«Non hai idea di cos'è la mia esistenza. Non osare parlarmi così!» ululò Dekalb.

«L'ho già fatto.» Sarah si voltò e fece per andarsene.

«Aspetta un momento» intervenne Osman. «Io non ho detto che ci possiamo portare dietro un morto.»

«Sì, be', qui non comandi nemmeno tu» rammentò la ragazza al pilota. Si domandò come avrebbe reagito quando avesse visto i soldati che lei aveva reclutato. Uscì sotto il sole, per aspettare Tolomeo.

«Sei già stata qui» disse Ayaan. Non era una domanda.

Nilla si voltò, ma il suo volto pallido non lasciava trasparire nulla. «Sono stata in un sacco di posti.»

Ayaan assenti e sorrise tra sé. La sua radio crepitò, ma sul momento lei non vi prestò attenzione. Erano in piedi sul carro merci. Davanti a loro Erasmus guidava il camion su un tratto di strada eroso, che tuttavia era ancora segnato da un sentiero sul fianco della montagna.

Si stavano avvicinando. Persino Ayaan riusciva ad avvertirlo, era percorsa da una vibrazione nelle ossa, una sensazione quasi musicale che qualcosa di grande, potente e meraviglioso si trovasse poco più in là. Erano giorni che la provava, d'altra parte, da molto prima che giungessero alle pendici delle Montagne Rocciose.

Il viaggio era stato lungo e arduo. Lo Zarević non era stato di grande supporto, ma i suoi fedelissimi non si erano mai lamentati. Erano morti a dozzine lungo il cammino, alcuni vittime della disidratazione e del razionamento del cibo, altri investiti dai camion, altri ancora stroncati dalla febbre o da terribili infezioni. Non importava. I loro occhi tornavano a muoversi e i loro corpi, semplicemente, tornavano a servire il loro padrone. Non ambivano ad altro.

Uno dopo l'altro, la maggior parte dei veicoli si era fermata. I morti e i vivi si erano messi a camminare di fianco al carro merci, facendo i turni alle corde per trainarlo lungo i pendii, per farlo uscire da fossati fangosi. Dopo la prima settimana gli alberi si erano diradati e l'orizzonte si era ampliato. Il cielo era sembrato dilatarsi e la foresta aveva lasciato il passo alla prateria. Ma poco era cambiato. Il sole era rovente sulle pianure, la pioggia impietosa. La colonna non si era mai fermata. Ai giorni piovosi ne erano seguiti altri così secchi e ventosi che Ayaan aveva dovuto proteggersi il viso con un panno e gli occhi con gli occhiali da sole. Ai *ghoul* la polvere trasportata dal vento non dava fastidio, anche se gli strappava via la pelle e dava ai loro volti una rabbiosa tonalità rossastra. I vivi cercavano di cavarsela come meglio potevano.

In tutta quella distesa deserta, Ayaan non aveva avvistato nemmeno un superstite. Era difficile che i sopravvissuti si facessero vedere, ma in ogni caso non ce n'era la minima traccia: nessun villaggio, neppure il filo di fumo di un accampamento in lontananza. Se ancora ce n'erano, dovevano essere come le creature disperate che aveva visto in Pennsylvania, nascoste in luoghi in cui nessun altro avrebbe voluto andare.

Di non vivi, invece, se ne vedevano moltissimi e tutti erano diretti a ovest. Dovevano sentire lo stesso richiamo che avvertiva Ayaan, solo molto più intenso. Se ne vedevano davanti e dietro la colonna, in marcia, inarrestabili, più veloci della morte. Non si voltavano a guardare la strana carovana che passava accanto a loro, non si fermavano mai. Erano trascinati da una forza misteriosa e inesorabile. Ayaan si chiedeva se fosse accaduto qualcosa, oppure se quel pellegrinaggio continuasse da anni.

Alla prateria seguì il deserto. Davanti a loro colline argenteo o viola per la salvia o

gialle per le asteracee. Nelle gole proliferavano graminacee, festuca e andropogon. La strada si fece sempre più ripida e le colline diventarono montagne ammantate di pini, abeti e cespugli di ginepro. Ogni tanto, in qualche buca del terreno al riparo dal sole, trovavano anche sacche di neve.

«Era tutto diverso» disse Nilla. Si sedette sul bordo del rimorchio, con le gambe che penzolavano nel vuoto, e fece un gesto in direzione delle montagne. «Era meno verde, più marrone. Aveva tutto l'aria di... non so, come un altro pianeta, un pianeta morto. Ho idea che i *ghoul* avessero mangiato tutta la vegetazione. Ma poi è ricresciuta. Non è strano? La Fonte serve a tutti, vivi e morti. Fa crescere tutto, senza favoritismi.»

Ayaan non finse di seguire il ragionamento di Nilla. Non pensava a niente, si limitava a guardare la strada che scorreva sotto le ruote come se fossero le immagini lente e ipnotiche di un film. Ad attrarre la sua attenzione un ciuffo di *purshia* che spuntava tra le rocce del sentiero, i segni triangolari lasciati dal camion su un tratto terroso. In quelle settimane aveva imparato a cadere in uno stato di trance. Proprio come aveva visto fare a Erasmus davanti alle vetrate della *Pinega*, che guardava le onde salire e scendere giorno dopo giorno. Doveva essere una delle consolazioni dell'essere morti: riuscire a collocarsi fuori dal tempo senza che il corpo riconoscesse il trascorrere delle ore, dei giorni o dei mesi. I giorni in cui avrebbe dovuto avere le mestruazioni erano passati. Questo almeno era un vantaggio.

«Oh, merda» disse Nilla, in un tono che indusse Ayaan a voltarsi. Non vide nulla, a parte una sorta di cicatrice lungo la montagna, una striscia in cui gli alberi erano meno fitti. Aguzzò la vista e scorre un frammento contorto di metallo opaco in mezzo a due alberi.

«Ti è tornato in mente qualcosa. Un ricordo.»

Nilla le afferrò un polso. Non era un gesto aggressivo, sembrava piuttosto quello di una ragazzina in cerca di rassicurazione. «Vieni con me» la pregò, poi balzò giù dal camion. Ayaan la seguì, anche se non con lo stesso entusiasmo. Capiva che cosa le era preso: Nilla era passata da lì nel suo viaggio verso est. Ora si trovava a dover ripercorrere quel tragitto, ma a rovescio. Doveva esserci qualcosa nel passato che l'aveva indotta ad attraversare il paese, il tipo di esperienza che nessuno ha voglia di rivivere.

Avanzarono insieme tra gli alberi, arrampicandosi sui tronchi morti e facendosi largo tra i rami sottili da cui piovevano polvere, residui organici e neve. Il terreno era ricoperto da una tenue crosta di ghiaccio che scricchiolava sotto i loro piedi. Ayaan guardò indietro. La colonna continuava a procedere. Lei non si era mai allontanata così tanto, in tutte quelle settimane, e si sentiva stranamente vulnerabile. Guardò di nuovo davanti a sé e comprese che Nilla non aveva alcuna intenzione di fermarsi.

«Che cosa c'è?» gridò. Poi, a voce più bassa: «Che cosa è successo qui?». Riconobbe il frammento di metallo che aveva scorto dal carro merci. Era arrugginito e bruciacciato. Lo attraversava una linea di rivetti, alcuni dei quali erano saltati, forse per il tempo. Proseguendo, vide altri pezzi, alcuni dei quali conficcati nei tronchi. I pini erano cresciuti intorno ai relitti.

«Oh, no» disse Nilla, da qualche parte nella foresta. La sua voce era sommessa, come il suono continuo degli aghi che cadevano dai rami. Era lo stesso rumore che

faceva la neve. Ayaan affrettò il passo.

Come un palo infisso nel terreno, una lunga elica ricurva spuntava dalla neve davanti a lei. Benché consumata dagli anni e dalla ruggine, Ayaan la riconobbe come il rotore di un elicottero. Il resto del velivolo era in una radura poco più in là, abbandonato alla mercé degli agenti atmosferici, in mezzo a un cerchio di titanio, acciaio e plexiglas. Doveva esserci stato un brutto incendio, presumibilmente quando l'elicottero era precipitato. C'erano anche resti umani in quel cerchio, semplici ossa annerite dalla fuliggine, qua e là sbiancate di nuovo dal sole.

Uno dei resti si muoveva ancora. Aveva indosso un'uniforme scolorita, decorata da insegne. Non solo era ustionato, ma era stato parzialmente mangiato: gli era stata strappata la carne dalle braccia e dalle gambe. Il suo teschio, privo di occhi, quasi senza faccia, era rivolto al cielo. I pochi muscoli rimasti sulle braccia cercavano di togliere una scheggia seghettata di metallo che gli sporgeva dalla cassa toracica. Tentava di liberarsi. Forse erano dodici anni che ci stava provando. Nilla si inginocchiò accanto a lui. Portò le mani al viso e non disse niente.

Ayaan comprese. Si avvicinò e appoggiò le mani sulla pelle martoriata del cranio dell'uomo. Chiuse gli occhi e liberò un impulso di energia oscura dalle dita, diretto a ciò che rimaneva del cervello del militare. Il corpo ricadde all'indietro e smise di muoversi.

Nilla annuì con enfasi e si rimise in piedi. «Non voleva fidarsi di me, ma avrebbe dovuto farlo.»

«Attenta» le disse Ayaan. «Stai cominciando a diventare qualcuno.»

Lei le rivolse un sorriso che strinse il cuore morto di Ayaan. Ma il sorriso durò solo un istante. «Sto impazzendo o lo senti anche tu?» Si voltò a guardare i frammenti dell'elicottero.

Ayaan rimase perfettamente immobile, più di quanto le fosse possibile in vita, e tese le orecchie. Si isolò da tutti i suoni intorno a lei. Lo sentiva. Il rotore di un elicottero che procedeva a bassa potenza. Com'era possibile? Che ci fossero anche veicoli fantasma? Ayaan ne aveva viste parecchie di cose strane, ma non era pronta ad accettarne una simile.

Poi un vero elicottero passò sopra le loro teste, così basso che la sua ombra oscurò la radura e così veloce che svanì prima che gli occhi di Ayaan si abituassero alla penombra. Guardò Nilla, che si mise a correre verso la colonna. Le esplosioni cominciarono prima che arrivasse a metà strada.

Ce n'erano a centinaia laggiù. Per la maggior parte morti, ma non tutti. Si vedevano bagliori di energia dorata qua e là per la colonna. In prevalenza erano appiattiti, una fila lunga quattrocento metri che valicava lo stretto passaggio sul fianco della montagna.

«Via libera, lì dietro?» gridò Sarah nel microfono.

Qualcuno le batté sulla spalla, il segnale per affermativo. Avevano fatto pratica a

Omaha, ma ora era diverso. Il deposito di carburante brulicava di *ghoul*. Ci avevano volato intorno per tre ore, abbattendo i morti affamati. Ma quella volta non c'era nessuno in grado di rispondere.

Il carro merci aperto sotto di loro, lo stesso che lei aveva visto in Egitto, aveva due postazioni sul retro, occupate da vivi con indosso camicie di carta azzurra. Sarah non aveva mai ucciso un vivente, prima d'allora. Ma in ogni guerra, si disse, qualcuno deve aprire il fuoco per primo.

La SMAW, che aveva appreso essere un'arma da attacco multiuso, era equipaggiata con un piccolo fucile montato su un lato del tubo. Ma non era quella la vera arma: serviva solo ad allineare la SMAW con il bersaglio. Sarah premette il grilletto del fucile e una nube di schegge si sollevò dal rimorchio. Uno dei mitraglieri si voltò di scatto, con un movimento comico, e guardò in basso.

«Razzo» annunciò lei, sbloccando la barra di tiro mentre toccava il grilletto. Il magnete sul retro dell'arma scattò e dal fondo del tubo fu espulsa aria ad altissima temperatura, che uscì dal portello sull'altro lato, che Sarah aveva avuto l'accortezza di aprire. Non c'era il minimo rinculo, anche se il lanciarazzi vibrava così tante da intorpidirle le mani.

La scelta della SMAW tra tutte le armi nell'arsenale di Governors Island era stata ragionata. Sarah aveva previsto che avrebbe dovuto combattere contro *lich*, non semplici *ghoul*, e una normale arma da fuoco sarebbe stata insufficiente. Non aveva immaginato che avrebbe dovuto sparare razzi contro esseri viventi. Ma non aveva scelta. Quelle mitragliatrici andavano distrutte, e in fretta. Avrebbero potuto abbattere il Jayhawk in pochi secondi. Non aveva scelta, continuava a ripetersi.

Il razzo le sembrò tracciare una linea retta color argento tra l'elicottero e il carro ferroviario riconvertito. Quando raggiunse la superficie di legno del pianale, si espanse in una nube di fumo grigio e marrone e quello che sembrava un quintale di gelatina rossa si sparpagliò tutt'intorno, sulla tenda, sui morti che manovravano le manovelle e che non interruppero il loro lavoro.

Il mitragliere dell'altra postazione era steso sul pianale, con le mani sulle orecchie, anche lui cosperso di emulsione rossastra. Sarah non vedeva prove che i suoi bersagli – la mitragliatrice e l'uomo che la manovrava – fossero mai esistiti. A parte quella gelatina. Avrebbe voluto sporgersi fuori dal portello del Jayhawk e vomitare. Invece si spostò all'interno del velivolo, lasciando il posto ai compagni che dovevano darle il cambio.

Mael Mag Och le aveva detto che doveva trovarsi un esercito. Marisol aveva rifiutato di concederle anche solo un soldato vivente. Sarah aveva ripiegato sulla migliore alternativa possibile, reclutando le mummie che un tempo avevano vegliato su suo padre: quelle del Metropolitan Museum of Art di New York. Quando Tolomeo le aveva richiamate, non avevano esitato.

Tre di loro si piazzarono di fronte al portello aperto e aprirono i tubi telescopici delle loro armi anticarro leggere M72. Perfettamente all'unisono, le mummie sollevarono i tubi all'altezza della guancia, selezionarono i bersagli e aprirono il fuoco. I loro razzi fuoriuscirono con un suono sordo, *fah-wuhp, fah-wuhp, fah-wuhp*, e ruotarono in aria mentre aprivano le pinne stabilizzatrici. Distesa sul pavimento dell'elicottero, sotto una protezione balistica, Sarah non poteva vedere dove i razzi da

sessantasei millimetri andassero a finire. Ogni M72 poteva spararne uno solo, perciò le mummie gettarono i tubi fuori bordo e lasciarono il posto al gruppo successivo. Il propellente solido dei razzi veniva consumato per intero e i gas di scarico raggiungevano una temperatura di 750 °C. Ayaan aveva ragione, pensò Sarah: le aveva detto molte volte che concentrarsi su numeri, statistiche e dettagli tecnici aiutava a non pensare a ciò che le armi facevano ai corpi umani.

Gelatina rossa... Sarah rabbrivì e si coprì la testa con il cappuccio della felpa. Si spostò verso il portello della cabina, dove il padre era seduto al fianco di Osman. Gary se ne stava accovacciato dietro il sedile di Dekalb: sembrava diverso, anche se lei non riuscì subito a capire in cosa. Forse era cresciuto... sì, le sue zampe sembravano più lunghe. Era possibile che, a livello del subcosciente, suo padre stesse lavorando su di lui anche in quello stesso momento. «Fai un giro ampio, ma fammi vedere che risultati abbiamo ottenuto» disse Sarah al pilota, che rispose con un cenno del capo.

In piedi sulla soglia della cabina, studiò la colonna di vivi e morti. Il carro merci era stato danneggiato e in alcuni punti era in fiamme, ma continuava a muoversi. Da un momento all'altro lo Zarević avrebbe potuto dare ordine di fermarsi e cercare riparo. Era una tattica militare di base: più a lungo lui restava allo scoperto, più a lungo lei poteva dominare l'ingaggio dall'aria. Era esattamente ciò che Sarah voleva. Sperava che lo Zarević cercasse di mettersi al sicuro, il miglior riparo disponibile era una gola stretta, che si trovava lungo la strada ottocento metri più indietro, lì sarebbe stato impossibile attaccarlo dal cielo. Lo Zarević sarebbe corso a rifugiarsi in quel punto. Sarah aveva impiegato quasi un giorno intero a seppellire mine telecomandate nel terreno. Era orgogliosa della propria strategia. C'era un unico punto debole.

«Non ha cambiato rotta per niente» notò ad alta voce, dopo cinque minuti. Lo Zarević aveva avuto tutto il tempo di trasmettere l'ordine di ritirata attraverso la catena gerarchica. Invece continuava ad avanzare. I morti – e i vivi – non avevano smesso di marciare. Erano bersagli troppo facili, Sarah avrebbe potuto sterminarli senza difficoltà. «Li ha portati sino a qui solo per farmeli uccidere?»

«Non mi sembra il tipo che piange sui caduti» disse Osman.

Sarah era lieta che qualcuno le avesse risposto. Si voltò: Tolomeo le stava porgendo un'altra SMAW. Lei si mordicchiò un labbro. «Deve sapere qualcosa che io non so.» Si affacciò al portello esterno e studiò nuovamente la colonna. La seconda mitragliatrice era ancora intera, ma intorno non c'era nessuno in grado di manovrarla. Alcuni viventi avevano fucili d'assalto, ma l'elicottero si teneva fuori dalla loro portata. La tenda era in fiamme, almeno era un risultato. Ma in quel momento un gruppo di vivi muniti di estintori si precipitò a spegnere il fuoco.

«Okay» disse Sarah, incerta sul da farsi. «Prepariamoci a un altro attacco.» Ma mentre lo diceva, udì un rumore. Nonostante i rotori dell'elicottero coprissero quasi ogni altro suono, distinse il rombo di un motore a benzina. Abbassò lo sguardo e vide un camion enorme che accelerava sulla strada. Sembrava quasi in rotta di collisione con il carro merci. Aveva il motore scoperto e fiamme dipinte sulle portiere. Sul pianale di carico un gorilla, o forse solo un uomo molto villosa, si mise in spalla un lungo tubo. Sarah riconobbe le placche rettangolari montate sulla parte anteriore. Era un missile Stinger, un'arma antiaerea. Lo Zarević doveva essersi preparato a

respingere un attacco dall'aria, dopo che Ayaan aveva tentato lo stesso scherzo in Egitto. Ai piedi del gorilla ce n'era una scorta.

«In picchiata!» gridò.

Il pilota puntò il muso dell'elicottero verso il basso, così bruscamente che Sarah perse l'equilibrio e cadde fuori dal portello, restando appesa alla cima di sicurezza un metro sotto il Jayhawk.

«Osman!»

«Ho da fare!»

Il gorilla lanciò il missile. Una linea argentea di fumo uscì dal tubo. Il pilota virò, ma lo Stinger aveva già agganciato l'elicottero. Sotto gli occhi di Sarah, cambiò rotta, seguendo la traccia termica dei gas di scarico del Jayhawk.

Osman scese di nuovo in picchiata e Sarah oscillò pericolosamente nel vuoto. Cercò di tirarsi su, muovendo frenetica le mani come artigli nell'aria. Le verdi cime degli abeti si avvicinavano sempre di più ma a un tratto riuscì quasi a issarsi, ma uno scossone del velivolo la fece ricadere indietro.

Sentiva lo Stinger avvicinarsi, fendere l'aria con un sibilo acuto. Stavolta Sarah afferrò la fune con entrambe le mani e si tirò su, con il corpo scosso dal vento. Una dozzina di mani avvolte nelle bende si protese verso di lei e la prese per le spalle, le braccia, il collo, persino per le orecchie. Le mummie la tirarono a bordo un attimo prima che le cime degli alberi cominciassero a fustigare il ventre dell'elicottero. Osman scese di un altro mezzo metro. Schegge di legno e aghi di pino esplosero sotto il Jayhawk, diffondendo un odore di resina. Il velivolo sibilava e sobbalzava.

Cinquanta metri dietro di loro, le pinne stabilizzatrici dello Stinger rimasero intrappolate tra i rami contorti di un larice. Il missile esplose in una nube brillante di fuoco e fumo nero.

Osman risollevò l'elicottero sopra le cime degli alberi. «Va bene, ragazza» disse attraverso il microfono. «Che diavolo si fa adesso?»

10

Sarah non riusciva a pensare. Respirava a stento.

«Dove siamo diretti, ragazza?» le chiese Osman. La sua voce sembrava tesa e aveva un suono metallico, irritante come un insetto che ti ronza nell'orecchio. Sarah provò a togliersi le cuffie, ma senza quella protezione il rumore dei rotori era assordante. Se le rimise immediatamente.

Non sapeva che cosa fare. Ayaan le aveva insegnato molte cose sulle tattiche di guerriglia, sugli attacchi a sorpresa e sul mimetismo. Ma in quel momento, seduta sul pavimento del Jayhawk con gli occhi fissi su Gary, non le veniva in mente nulla.

Notò che l'essere era cresciuto, non c'era dubbio. Le zampe da granchio che sostenevano il teschio ormai erano lunghe come i suoi avambracci; riusciva a vedere che il processo era in corso sotto i suoi occhi. Gary usava il campo biologico della terra per guarirsi. Stava traendo energia dalla sorgente che Tolomeo le aveva mostrato, la Fonte, allo scopo di ricostruire se stesso. Ma non era la propria forma

umana ciò che stava ricreando, bensì qualcosa di nuovo.

Nelle vicinanze della Fonte, l'energia permeava l'aria, riempiva il cielo. Lei poteva quasi vederla attraverso la fusoliera dell'elicottero. Era come una proiezione al di sopra del suo campo visivo, un torrente, una pioggia di luce pura, un'eruzione che lanciava bagliori tutt'intorno a lei. Il suo spettacolo personale di fuochi artificiali.

«Sarah» disse Osman, nello stesso momento in cui Tolomeo le si avvicinava e le appoggiava una mano su un braccio.

“Sarah” disse la mummia.

Lei lo guardò con gli occhi spalancati. «Aiutarvi. Dammi un consiglio. Io sto sprofondando. Che cosa facciamo?»

“Nostra volante... solo macchina vantaggio è... questa macchina... vantaggio... volante” le disse Tolomeo.

«Non possiamo restare in volo in eterno» disse Osman. Sarah aveva parlato nel microfono e il pilota aveva pensato che la domanda fosse rivolta a lui. «Prima o poi dovremo atterrare.»

“Noi in aria... dobbiamo restare in aria” disse la mummia.

Avevano ragione tutti e due. Sarah ricordava fin troppo bene quando Ayaan aveva ordinato a Osman di atterrare, in Egitto; lei era scesa ed era stata sopraffatta subito dai *ghoul* accelerati e dal *lich* verde che li comandava. In quell'occasione, Sarah era stata contraria all'atterraggio, l'aveva trovato stupido. E suicida.

Ma stavolta non aveva scelta. «Portaci giù, Osman» stabilì, guardando il volto di Tolomeo. «Trova una radura in cui possiamo ripararci, a circa due chilometri dalla colonna.»

La mummia non la rimproverò. La cosa più importante era che avesse preso una decisione. Da lì avrebbero proseguito a piedi. Non potevano fare diversamente. Il gorilla sul camion aveva una riserva di Stinger e l'unico vantaggio di Sarah, la superiorità aerea, si era trasformato in un rischio.

A Osman ci volle un po' prima di localizzare un luogo adatto in cui atterrare. E quello che trovò non era perfetto: una piattaforma di roccia che sporgeva dal fianco della montagna, in mezzo agli alberi. Non forniva copertura e da lì la strada non era facilmente raggiungibile. Se Sarah avesse considerato prima quell'eventualità, avrebbero potuto portare attrezzature da montagna per calarsi in una posizione migliore, ma non ci aveva pensato. Non aveva valutato i possibili inconvenienti. Il suo piano le sembrava così efficace che non ne aveva previsto uno di riserva.

Ayaan l'avrebbe presa a schiaffi. E avrebbe fatto bene.

Le mummie saltarono fuori dallo sportello. Sarah lanciò loro le armi e si mise a tracolla la propria. Prima di lasciare l'elicottero, si voltò a guardare Osman che, accigliato, tamburellava con le dita sul quadro comandi, come se stesse contando i secondi che mancavano al decollo. Il padre stava per sganciare la cintura di sicurezza, ma lei gli scoccò un'occhiataccia. «Tu resta qui. Fa la guardia al tuo teschio ambulante, fa quello che vuoi» gli disse Sarah. La rabbia per il suo tentativo di proibirle di intraprendere la missione non si era ancora sopita.

«Sarah, ti prego, stai attenta» la supplicò Dekalb. Cercava ancora di sganciare la cintura.

Lei si protese verso di lui e gliela strinse intorno al corpo. Lui, deluso, lasciò

cadere le braccia.

«Starò attentissima» lo rassicurò Sarah. «Di più non posso fare. Se non altro ho questa.» Gli mostrò la Makarov. «La tua generazione ha fatto in modo che ne avessimo parecchie.» Dallo stomaco, la rabbia le risalì in gola e seppe che stava per dire qualcosa di orribile. Le sue insicurezze, la paura, il panico e la disperazione stavano alimentando uno scoppio irrefrenabile. Qualsiasi cosa le fosse uscito dalla bocca sarebbe stato feroce, acido e soprattutto crudele.

«Non andare» la supplicò lui. «Te lo chiedo come tuo ultimo genitore rimasto. Per favore, resta qui.»

Lei esplose: «Genitore? Guardiano! Non la smetti mai con questo gioco di potere, vero? Vero?». Indicò Gary, che restava immobile. «Hai fatto la guardia a lui per dodici anni. Ti dev'essere piaciuto immensamente.»

«Era un dovere sacro, per me» disse Dekalb, sottovoce.

Ma non bastò a frenarla. «Già, sì, bel dovere del cazzo. Dodici anni passati a fracassare e poi guarire un cervello umano morto. Wow. È così che si tiene accesa la fiamma eterna, papà.»

Il suo volto, o ciò che ne restava, assunse un'espressione ancora più triste. Aveva capito che cosa intendeva. Era sempre stato un uomo intelligente. Abbastanza da comprendere che cos'era meglio per tutti quanti.

Qualcosa cambiò dentro di lei. Una reazione chimica congelò la sua rabbia, trasformando un vulcano di angoscia in un ghiacciaio di odio. Quando udì di nuovo la propria voce, la sentì gelida e priva di emozioni. «Ayaan era il mio genitore. Tu sei solo mio padre.»

Le dita di Osman tamburellavano sempre più velocemente. La sua agitazione riempiva l'abitacolo come un cattivo odore. Sarah fece un passo indietro, poi un altro e un altro ancora, fino a quando scese sulla roccia. Si chinò e fece cenno alle mummie di abbassarsi, mentre il rotore batteva rumorosamente l'aria e l'elicottero si alzava in volo.

Quando si fu allontanato, Sarah rimase sola con le mummie. Tolomeo era vicino a lei, rivolto altrove, pronto a ricevere ordini senza chiedere nulla di esplicito. Gli altri studiavano le loro armi. Lei gli aveva fornito *shotgun* militari M1014 a gas, con il calcio corto e tozzo. Le mummie possedevano una manualità leggermente superiore a quelle dei *ghoul*, ma le dita bendate e gli occhi essiccati non erano sufficienti per le armi di precisione. Uno *shotgun* era un ottimo compromesso tra potenza e semplicità d'uso.

Sarah passò in rassegna la sua squadra prima di mettersi in marcia. Erano sei, tutto il contingente che era stato messo in mostra in un museo d'arte newyorkese. Due di loro avevano il volto dipinto come quello di Tolomeo, anche se in modo più grezzo. Gli altri tre erano mummie antichissime, con le bende lacere, macchiate di fluidi corporei e imputridite dal tempo. Qua e là si intravedevano un avambraccio rinsecchito o una guancia disseccata.

Sarah scelse uno di questi tre come uomo di punta e gli porse un machete. La mummia non perse tempo e si inoltrò fra gli alberi intorno alla zona di atterraggio. Muoveva il braccio come un pendolo, aprendosi un varco tra la vegetazione e le radici, macchiandosi di linfa. Gli altri lo seguivano, con Sarah e Tolomeo a chiudere

la fila. Non era facile stargli dietro. Si trovavano sul fianco di una montagna, in una zona impervia in cui forse non era mai passato un essere umano. Ogni volta che Sarah si teneva a un appiglio per arrampicarsi, i guanti le si laceravano e gli stivali slittavano sulla pietraia. Cominciò a sudare e a starnutire. Ogni dieci secondi doveva pulirsi il naso con la manica. Si rassegnò a lasciarlo gocciolare, per quanto fosse fastidioso. L'aria di montagna le arrossava il viso e irritava le sue terminazioni nervose.

Non aveva orologio e non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse trascorso, ma era ancora giorno quando arrivò su un crinale e, a forza di imprecazioni, riuscì a issarsi. Sopra di lei le mummie erano in piedi sulle rocce, neanche fossero capre, o sherpa, o chissà cosa. Tra la stanchezza e la carenza di ossigeno, le mancava anche la forza di maledirli.

Quando smise di rantolare e cominciò semplicemente ad ansimare, quando si fu asciugata il sudore dalla fronte ed ebbe pulito via gli aghi di pino, vide che Tolomeo stava indicando qualcosa. Seguì la direzione del dito avvolto nelle bende. La Fonte era sotto di loro, adesso, in fondo alla vallata. Sarah batté le palpebre. Così vicina alla sorgente di energia, la sua vista stava sempre più cedendo alle visioni, ai suoi poteri. Le era divenuto più difficile distinguere ciò che la circondava.

Quando riuscì a riprendere il controllo, si trovò a guardare una modesta conca sul fianco della montagna, una vallata semicircolare, una cinquantina di metri sotto di loro. C'erano un paio di costruzioni e alcune sculture, parzialmente erose dal vento e dalla neve. E la vallata era pavimentata di ossa umane.

11

Il fuoco le eruttava intorno. Lambiva gli alberi, riempiva l'aria con il fetore della pece rovente, correva a onde liquide sopra la neve, lasciando dietro di sé il terreno carbonizzato. Ayaan cadde in ginocchio e si riparò la testa con le braccia mentre una seconda esplosione scosse la strada; poi ce ne fu una terza, e una quarta. Vide aghi di pino sollevarsi da terra come se l'intero pianeta venisse sballottato.

Con una capriola si rifugiò in una fossa nella neve, dietro un masso sprofondato nel terreno, allungò le mani e tirò Nilla dietro di sé. Lei stava per dire qualcosa, ma Ayaan le fece cenno di no. Guardò su e vide l'elicottero in aria, così vicino che quasi si poteva toccarlo, o almeno così le sembrava: i suoi occhi morti non mettevano bene a fuoco e avevano perso il senso della profondità. Il velivolo bianco e arancione era sopra il carro merci. Affacciate al portello c'erano delle mummie – nel nome del profeta, mummia! Cercavano forse vendetta? Volevano vendicare le quarantanove mummie che lei aveva ucciso a Cipro? Seguirono altre esplosioni, fiori brillanti di fuoco e di fumo sopra di lei.

Il cervello le si agitava nella scatola cranica come un animale che volesse uscire da una gabbia. Ayaan si strinse le braccia intorno al corpo, chinò il capo, si fece piccola. Il vestito di Nilla era macchiato, lacero. Erano entrambe inzuppate di neve sciolta e coperte di cenere e di pulviscolo ancora infuocato. Ayaan ripulì le braci dalla giacca e

dai capelli. L'elicottero era sospeso in aria, mentre da terra i viventi sparavano colpi di fucile. Ma il pilota riusciva a starne alla larga. Che fine avevano fatto le mitragliatrici calibro 50? Lei stessa le aveva ispezionate, smontate, pulite e rimontate durante il viaggio, pur di fare qualcosa e spezzare la noia. Perché non rispondevano al fuoco? Eppure l'elicottero non era certo un bersaglio fuori portata.

Dovevano essere state neutralizzate al primo assalto. Una mossa astuta. Nilla cercò di uscire dalla fossa, ma Ayaan la trattenne. Erano a pochi metri dalla strada e, se non fossero state le mummie a sparare su di loro, rischiavano di essere colpite dalla colonna. L'unica mossa logica era tornare indietro.

Dov'era Erasmus? Dov'era il camion? Ayaan non lo vedeva da un po': era stato inviato avanti per qualche missione speciale, ma in quel momento ne avevano bisogno. Se la colonna si ritirava, poteva rifugiarsi in una gola ottocento metri più indietro, al riparo delle pareti di roccia. Con l'aiuto del camion la ritirata poteva essere più rapida, i vivi potevano salire sul pianale di carico o appendersi alle fiancate.

Ma lo Zarević non dava l'ordine e la colonna continuava ad avanzare, a cinque chilometri all'ora, come se non fosse sotto attacco, come se non fosse accaduto nulla.

Risuonò un'altra esplosione e nell'aria volarono macerie, schegge di metallo affilate come pugnali e brandelli di corpi umani, vivi, morti o non morti che fossero. Ossa e carne investirono Ayaan come una sanguinolenta pioggia orizzontale.

Dove cazzo era il camion? Lo sentì prima ancora di vederlo e lo vide quando passò rombando vicino a lei, con le ruote che appena toccavano la strada, schizzandola di fango e cenere. Poco dopo, Ayaan riconobbe lo sfrigolio e la detonazione di un lanciamissili e vide la scia dello Stinger che si stagliava bianca nel cielo azzurro. Spalancò la bocca in un grido esultante, eccitato, seguendone la traiettoria verso l'elicottero, come quella di un pallone da football americano calciato alla perfezione. Dal velivolo, che tentava una manovra evasiva, cadde qualcosa che rimase appeso a una fune come un ragno.

Era Sarah.

Ayaan era troppo lontana e l'elicottero si muoveva troppo veloce per vedere bene, ma lei non usò gli occhi. Avvertì un'energia familiare, con cui aveva vissuto per anni. Conosceva quell'energia.

Era Sarah.

Il grido di gioia le si spense in gola. Si portò la mano alla bocca, stringendosi la mascella in preda al terrore. In qualsiasi momento il missile antiaereo poteva raggiungere l'elicottero, penetrare nella struttura di alluminio ed esplodere, disintegrandosi in milioni di frammenti acuminati che avrebbero fatto a pezzi chiunque si trovasse a bordo. Non ne sarebbero rimasti che irriconoscibili brandelli di carne insanguinata.

«Sarah» gemette Ayaan.

«Quella è Sarah?» chiese Nilla, con un'espressione confusa sul viso.

Ayaan si rimise in piedi e uscì dalla fossa, tornando verso la strada. L'elicottero si era tuffato tra gli alberi, seguito dal missile. Lei si sentì stringere il petto ed emise un orribile gorgoglio che sapeva di morte. Lo Stinger rimase intrappolato fra gli alberi ed esplose senza fare danni, mentre il velivolo si allontanava.

Okay. Sarah era al sicuro. Ayaan non tirò un sospiro di sollievo, dal momento che non respirava più, ma il suo corpo si rilassò. Okay. Solo che... se Sarah aveva attaccato lo Zarević, allora era... aveva scelto di mettersi... si era allineata contro... contro Ayaan, la quale, pur senza esservi legata, si trovava al fianco del russo. Un attimo dopo comprese, ma questo non le fu d'aiuto. Sarah doveva avere saputo, in un modo o nell'altro, che anche lei era diventata una *lich*. E aveva attaccato con il preciso intento di sterilizzarla. Peccato che Ayaan non volesse più essere sterilizzata. Aveva sempre pensato che, quando fosse venuto il momento, avrebbe supplicato in ginocchio che qualcuno le sparasse un proiettile nel cervello. Ma adesso aveva una ragione per continuare a esistere, qualcosa più grande di lei. Lo Zarević voleva ricostruire il mondo e Ayaan desiderava aiutarlo.

Sarah era in guerra contro di loro.

«Cristo, donna, aiutami!» gridò qualcuno alle sue spalle. Ayaan si voltò e vide il Fantasma verde che fisicamente, letteralmente, spingeva *ghoul* e viventi verso il caro merci in fiamme. Alcuni erano muniti di estintori e cercavano di spegnere la tenda incendiata, altri raccoglievano bracciate di neve e la gettavano sul fuoco. I *ghoul* si muovevano più veloci degli altri, più dei normali esseri umani: il Fantasma verde li stava accelerando. Ayaan guardò verso le mitragliatrici. Una era distrutta e al suo posto c'era solo un cratere. Sul lato del carro merci il metallo fuso aveva formato lunghi ghiaccioli argentati. L'altra mitragliatrice era in fiamme. Le casse di munizioni erano lì vicino e se si fossero surriscaldate migliaia di proiettili sarebbero esplosi in ogni direzione, secondo traiettorie casuali, colpendo chiunque si trovasse intorno, viventi e *ghoul*. Ayaan balzò sul carro merci, ma fu respinta per un attimo da un'ondata di fuoco sollevata dal vento. Subito dopo, si accorse che le casse di munizioni erano già in fiamme. Le restava un secondo prima di essere crivellata di colpi. Senza nemmeno pensarci, raccolse l'energia necessaria e la scaricò sulle casse.

Era stata un'idea incredibilmente stupida, ma funzionò. Il fuoco non poteva esistere, senza qualcosa da bruciare. Le casse si disintegrarono sotto la scarica, il legno divenne polvere grigia e i lunghi nastri di munizioni scivolarono sul pianale o caddero dal carro merci. Non importava: il fuoco era spento.

Ayaan mantenne l'equilibrio quando il carro merci passò su una buca. Si stava ancora muovendo. Lei scosse il capo e prese il Fantasma verde per un braccio. «Dobbiamo fermare la colonna» gli gridò. «Fammi parlare con lo Zarević.»

«Chi sei tu?» disse lui. «Un mese fa hai cercato di uccidere il mio padrone e adesso vuoi essere sua alleata?»

Ayaan non aveva tempo da perdere. «Faccio quello che ritengo meglio.»

Il Fantasma verde incrociò le braccia. «Una scelta pericolosa anche nei momenti migliori. Non puoi vederlo. Mi ha già dato i suoi ordini: ha stabilito che la colonna deve proseguire a ogni costo.»

«Potrebbe esserci un altro attacco. Se l'avessi organizzato io, avrei preparato un'imboscata più avanti. Andiamo. Lo so che non ti fidi di me. Una volta mi hai definita un cane da tenere al guinzaglio. Ma fallo ora. Per favore. Ci sono in gioco troppe cose.»

Lui scosse la testa. «Ho le mie istruzioni. Perché non vai a cercare Nilla e non ti accerti che stia bene?»

Ayaan sbuffò, frustrata, e gli voltò le spalle.

Ma il Fantasma verde era disposto a concederle qualcosa. «Il mio nome è Enni Langstrom» dichiarò.

Lei si girò.

Lui la stava fissando, con gli occhi stretti come due fessure. «Il mio nome era Enni Langstrom. Va bene? Mi fido abbastanza di te da dirti il mio nome.»

Lei annuì. Cominciava a capire. Il Fantasma verde voleva che si sentisse parte della cerchia interna dello Zarević. Voleva ricompensarla per la sua fedeltà. Ayaan era diventata una di loro.

Ora doveva capire dove fosse finita Sarah. La pregò mentalmente di lasciar perdere, di tornarsene a casa. Guardò gli alberi che ricoprivano la montagna: Sarah doveva essere là, da qualche parte. Ayaan non voleva combattere contro di lei. Aveva sempre pensato che il sacrificio di una vita fosse un piccolo prezzo da pagare per il bene comune. Se fosse venuto il momento di lanciare una scarica della sua energia oscura addosso a Sarah per preservare lo Zarević e l'unica chance rimasta alla razza umana – Ayaan annuì tra sé – lo avrebbe fatto.

12

La vallata formava una conca non molto profonda, bordata di una cresta rocciosa, sulla quale sorgevano gli edifici e le statue – in apparenza rappresentazioni stilizzate di animali – che Sarah aveva visto poco prima. Ai margini della valle c'erano quattro *ghoul*, uomini e donne, in piedi, immobili. Il più vicino, un essere orribile con il corpo quasi completamente spellato e privo di braccia, rivolse su di lei le orbite vuote, ma non si mosse. Un attimo dopo si girò verso la Fonte e spalancò la mascella sdentata. Non faceva niente. Nessuno dei cadaveri della vallata faceva niente. Del resto, la maggior parte di loro era morta, in modo definitivo.

Un corpo inerte, quasi decomposto, giaceva a poco meno di un metro da Sarah. Non faceva il minimo movimento. Era molto tempo che lei non vedeva una cosa del genere. Lo spinse con la punta di uno stivale. Vide le costole giallastre che gli spuntavano da sotto il giaccone e la carne lacerata dai denti.

Niente. Non si muoveva proprio.

La ragazza strinse gli occhi, rinsaldò la presa sul calcio dell'arma e guardò dietro di sé. Le mummie erano in paziente attesa alle sue spalle, le canne dei fucili puntate verso il cielo. Tolomeo, al loro fianco, muoveva la testa avanti e indietro. Neppure lui aveva idea di che cosa stesse succedendo.

La vallata era ricoperta da un tappeto di ossa umane e di corpi in putrefazione, immobili. I teschi guardavano vacui verso il cielo, femori e omeri erano ritti come pali di uno steccato. Il terreno era nascosto da cumuli di bacini, vertebre, costole, metacarpi e falangi. Migliaia di persone erano morte in quella valle, o quantomeno erano morte altrove e si erano trascinate fino a qui. Nessuno li aveva sepolti. Erano rimasti lì a marcire, e basta.

I più recenti formavano un ampio semicerchio di carogne maleodoranti. In mezzo,

dove il terreno cominciava a salire, c'erano le ossa più vecchie, spezzate e ingrigite dal tempo e dall'oblio. In quel luogo non crescevano piante, non volavano uccelli. Sarah supponeva che fosse la Fonte ad attirare i corpi fino a lì. La luce era così intensa che dovette ripararsi gli occhi quando si voltò per guardarla. La Fonte era vicinissima, ne sentiva il calore sulla pelle. I morti erano attirati in quel luogo da anni, in pellegrinaggio verso la sorgente dell'Epidemia.

Sarah scavalcò il cadavere. Le occorre uno sforzo di volontà. Per tutta la vita, o almeno per quanto le era dato di ricordare, la regola numero uno era stata di non voltare mai le spalle a un morto. Era così che ci si faceva ammazzare. Ma questo non aveva intenzione di fare del male a nessuno. Sarah affondò uno stivale in un mucchio di ossa, fino a toccare il terreno sottostante. Fece un altro passo, attenta a non gravare sul tappeto di morti. Non accadde nulla. Possibile che i morti facessero tutta quella strada solo per poter cadere a pezzi? Venivano in quel luogo solo perché immergersi in quell'energia li rendeva felici? Era forse una forma di nutrimento? Sarah aveva una lunga lista di domande.

Cos'era quell'odore? Si girò e vide che una delle mummie l'aveva seguita. Stava ferma dietro di lei, come una statua, imbracciando lo *shotgun*. Sarah annusò l'aria. La mummia odorava di torta di mele appena uscita dal forno. Cercò di ricordare quando le fosse capitato di sentire l'odore di una torta di mele. Forse quando stava con suo padre, prima dell'Epidemia. Suo padre... Le bastò pensare a lui per sentire una stiletta di rimorso trafiggerle il cuore. Quello che lei gli aveva detto era inaccettabile.

Una torta di mele nel forno. Di mele? Forse di zucca. Spezie bollenti. Spezie roventi. Dal petto della mummia si levava un filo di fumo. Con un sibilo, una delle bende sulla testa si aprì e ne uscì altro fumo, con un odore pungente di spezie calde. Impossibile.

«Indietro» gridò lei. «Torna indietro.»

La mummia non si mosse.

Lei la spinse via, le batté le mani sui pettorali e sulla fronte. Solo allora la mummia si allontanò, quasi contro voglia. Sarah mise la mano in tasca e strinse lo scarabeo fra le dita. «Tolomeo, non lasciare che si avvicinino.»

“Calda... la Fonte ci consuma... calda com'è ci consuma” replicò lui.

«State indietro.» Mentre lo diceva, tuttavia, Sarah vide uno degli altri farsi avanti, uno di quelli con il viso dipinto in modo grezzo. La volevano, desideravano avvicinarsi alla Fonte. Li attirava come aveva fatto per anni con i *ghoul*. E quando fossero arrivate dove il calore nell'aria era maggiore, i loro corpi sarebbero bruciati per la sovraesposizione. La Fonte era quanto desideravano di più al mondo, ma le avrebbe uccise se ne avessero avuta troppa. C'era una sorta di invisibile confine oltre il quale nessun morto poteva andare senza entrare in combustione, come l'orizzonte degli eventi in un buco nero, il punto di non ritorno.

Con sorpresa, Sarah colse un movimento in fondo alla vallata. Tolse la sicura alla sua arma, ma nulla si avvicinò con intenzioni ostili. Poteva essere stato un riflesso del sole sulla neve o un osso che cadeva, spostato dal vento. Poteva essere stata qualsiasi cosa. Sarah si voltò verso le mummie e si accorse che tutte avevano fatto un passo avanti.

«No, ascoltatemi.» Spinse indietro quella più vicina. «Voi non mangiate neppure cose viventi. Come potete volere questo così tanto?»

“Fonte... Fonte” le disse Tolomeo.

Sarah scosse la testa. Udì un rumore, come quello di un fiammifero che si accende. Si voltò con l’arma pronta a sparare.

Una forma umana di pura fiamma stava correndo verso di lei, più veloce di un ghepardo. Era spuntata dal centro della valle, lasciando una scia di fiamme. Le mani erano avvolte in un fuoco giallastro.

Sarah sparò tre colpi in rapida successione e centrò il bersaglio al centro di massa, senza che questi rallentasse. Era così luminoso da lasciarle una striatura di luce impressa sulla retina. Lei sparò di nuovo, questa volta alla testa: un colpo, due, tre. Il fucile risuonava come un macchinario che pompava proiettili. Anche stavolta Sarah aveva centrato il bersaglio, ma la creatura non si fermò. Regolò il fucile su *full auto* nello stesso istante in cui la cosa le passò accanto, fustigandola con la sua scia di fuoco.

Tolomeo sollevò il suo *shotgun* e quando la creatura gli passò vicino le sparò alle ginocchia. L’essere barcollò e cadde sul tappeto di ossa, contorcendosi orribilmente. Fiamme gli si sprigionarono dalla schiena, i fluidi corporei sfrigolarono. Ora che si era quasi fermato, Sai-ah notò che in testa portava un casco da motociclista e che le labbra in diversi punti erano tagliate e lasciavano scoperti i denti. Le mani non erano altro che ossa appuntite.

Lo Zarević era arrivato. All’estremità della vallata, uomini e donne morti iniziarono a mettersi in fila per entrare nella conca e avvicinarsi alla Fonte. Il gigantesco camion si faceva largo tra la folla, con il gorilla appollaiato in cima alla cabina.

Sarah afferrò la mummia più vicina e provò a tirarla indietro. Era come cercare di spostare una colonna di marmo. Lei si arrese. «Tolomeo» disse, sfiorando lo scarabeo. «Se ci facciamo sorprendere allo scoperto, siamo morti. Dobbiamo ritirarci e nasconderci.»

“Fonte... la Fonte...”

«Vaffanculo la Fonte!» gridò Sarah. «Ritirata! È un ordine.»

Una della mummie più antiche cominciò a indietreggiare. Sarah fece un cenno di approvazione, gridò, si sbracciò; la mummia fece un altro passo indietro.

Intanto il carro merci era diventato visibile, trainato da un centinaio di *ghoul*. A bordo c’erano tre figure, vestite una di verde, una di bianco e una di nero. Sarah fissò su quella in nero. Era Ayaan. Era troppo lontana perché potesse vederla. Ma sapeva che era lei. Sollevò la sua arma e guardò nel telescopio: sì. La pelle era tesa e gli occhi erano infossati, ma era proprio Ayaan.

In un attimo, così breve da non darle nemmeno il tempo di sospirare, la valle fu invasa dai morti.

Sarah e le mummie arretrarono, si misero al riparo pronti a combattere. Prepararono le armi e le munizioni di riserva. Li aspettava una lotta senza quartiere. Non avevano la minima speranza di uscirne vivi.

Le mummie erano veloci, molto più di qualsiasi essere umano, e avevano con loro una grossa scorta di munizioni. Ma i *ghoul* accelerati erano ancora più veloci.

Sarah realizzò che la sua imboscata si era trasformata in una disfatta, senza aver capito come ciò fosse avvenuto. Sapeva solo che aveva mandato tutto a puttane. Le mummie erano appostate dietro i massi, lei in cima a una cresta; con sé aveva un fucile d'assalto, pronta ad abbattere chiunque si fosse avvicinato. Ma sapeva che sarebbe finita male.

Le mummie caddero una dopo l'altra, per prime le più giovani, quelle di epoca romana con i volti dipinti. Una di loro commise l'errore di superare il limite della Fonte: prese fuoco prima ancora che i cadaveri accelerati lanciati dallo Zarević la raggiungessero, incendiandosi a loro volta. Nel mezzo di quella pira funebre, la mummia agitava le braccia, cercando di liberarsi dai *ghoul*, ma ben presto cessò di muoversi.

L'altra mummia dal volto dipinto fu meno avventata, ma non ebbe fortuna. Passava da una roccia all'altra, abbatteva gruppi di nemici per poi rimettersi al riparo. Non fu un *ghoul* a catturarla, ma qualcos'altro, una qualche magia misteriosa: le bende si ingiallirono e cominciarono a cadere a pezzi, come strappate da un vento tempestoso. Infine le sue ossa parvero cedere e la mummia stramazza a terra.

Una delle più antiche fu abbattuta da un colpo di fucile. Aveva avuto l'accortezza di stare al coperto e attendere che gli avversari venissero a cercarla. Appostata fra due rocce, teneva alta la canna del suo M1014, pronta a sparare al momento opportuno. Ma non sapeva di essere già nel mirino di un seguace dello Zarević: a colpirla fu un fucile da tiratore scelto, il Dragunov. Sarah scorse il cecchino attraverso il telescopio della sua arma, ma non ebbe il tempo di avvertire la mummia: il colpo partì e la testa del bersaglio esplose come un sacco pieno di farina.

Le altre mummie morirono quando lo Zarević decise di farla finita con i giochetti e di scatenare tutte le sue forze: centinaia di *ghoul* e almeno un centinaio di vivi, uomini e donne, armati di fucili d'assalto, pistole e mitragliatrici, fecero a pezzi la pattuglia di Sarah. L'armata nemica si lanciò contro di loro. Tolomeo gettò via la propria arma e si gettò in mezzo agli avversari, afferrando tutti i *ghoul* che gli capitavano a tiro per gettarli verso la zona proibita e calciando in pieno volto i seguaci viventi dello Zarević. Si muoveva così rapidamente che Sarah vedeva solo una macchia biancastra lampeggiare tra le fila nemiche. Poi la mummia scomparve, nel volgere di un secondo. «Magia» mormorò lei. Invece no. Era stato sopraffatto da un numero tale di avversari che ormai non lo si vedeva più.

Il tempo era scaduto.

E così, era finita. Era arrivato il momento della verità. Le mummie si erano sacrificate perché lei potesse avvicinarsi al suo bersaglio e completare la missione. Per questo avevano perso la vita sette mummie, due *lich* e il figlio di Marisol. Tutto

perché lei potesse sparare un unico colpo. Sarah portò il fucile alle labbra e gli diede un bacio. La determinazione non le mancava, le occorreva solo un po' di fortuna.

Abbassò lo sguardo e vide Ayaan in piedi in mezzo alla folla di vivi e morti. Indossava una giacca di pelle con sopra dei teschi, ma non aveva più il suo AK-47. Sarah avvicinò l'occhio al mirino telescopico e lo puntò sulla fronte di Ayaan. Era un dovere, un sacro dovere quello che stava per portare a termine. Dopo averle sparato, le sarebbero rimasti solo pochi secondi per mettere la canna del fucile in bocca e farsi saltare il cervello. Poi sarebbe stato tutto finito. Tolsi la sicura. Un colpo solo. Tutto quello che le serviva: un unico colpo.

Batté le palpebre, ma servì solo ad appannarle la vista. Si passò la lingua, troppo asciutta, sulle labbra. Aveva paura, forse? Le occorreva solo... quell'unico colpo. Il silenzio le riempì la mente. Non riusciva a udire più nulla.

Il fucile d'assalto rimbalzò sulla roccia ai suoi piedi. Per qualche ragione le era sfuggito di mano. Sarah scosse il capo e cercò la Makarov che aveva in tasca. La sentì pesantissima, come un masso. Perché tutt'a un tratto si sentiva così debole? Si mise seduta e chiuse gli occhi. Per quanto si sforzasse, non riusciva a riaprirli. Che cosa stava succedendo? Ah, certo, si disse. Stavolta era vero. Magia.

Sentì delle mani che l'afferravano. Qualcuno le perquisì le tasche, qualcun altro le strappò la spada color verderame dalla cintura. Si sentì pizzicare una coscia, un braccio. La stavano trascinando, si accorse che la testa le scivolava sulla roccia. Aveva perso completamente l'udito. Qualcuno le legò i polsi con una corda. Era in trappola.

Le sue energie tornarono all'improvviso. Recuperò l'udito e la sensibilità. Percepiva il proprio respiro affannato, persino il battito del proprio cuore. Si voltò per vedere che cosa ci fosse dietro e intorno a lei. Era in ginocchio su un cumulo di ossa, si sentiva pungero ovunque. Si spostò, cercando di assumere una posizione meno scomoda. Non riuscì più a trovare Ayaan, ma accanto a sé riconobbe il *lich* verde, quello vestito da monaco, del suo volto non sembrava essere rimasto altro che il teschio. Lo vide tendere un braccio, indicando qualcosa con un dito scheletrico.

Tolomeo era stato maciullato. Aveva le gambe aperte, piegate in un angolo innaturale. Le sue braccia erano spezzate in una dozzina di punti. Uomini con camicie azzurre stavano in piedi intorno a lui, imbracciavano pesanti mazze. Una ragazza, di un paio di anni più piccola di Sarah, era china sulla mummia, intenta a tagliare le bende. Il volto di Tolomeo era marrone, come una noce di cocco. La pelle sul cranio aveva la consistenza della carta, rimasugli di carne avvizzita erano appesi alle guance e alla gola. Le labbra erano contratte, lasciando scoperti i denti. Gli occhi erano chiusi, cuciti, infossati nelle orbite.

Sarah allungò una mano verso la tasca e riuscì a sfiorare lo scarabeo con la punta del mignolo. Fu sufficiente.

“Uno qui... di mio... è qui... mio” le disse lui “la salva...”

Sarah si sentì scuotere come un fuscillo nel vento.

Uno degli uomini in camicia azzurra tenne ferma la testa di Tolomeo, mentre un altro fece calare la mazza con forza, fracassandogli la testa. Le schegge del cranio esplosero tutt'intorno, ricadendo sulla roccia.

Il Fantasma verde prese Sarah per il collo e la costrinse a rimettersi in piedi.

«Cammina» le ordinò. Nessuna minaccia, nessuna promessa, solo “cammina”. Lei obbedì, malferma sulle gambe, ancora molto deboli. Passò tra due file di *ghoul* senza mani e viventi dallo sguardo infervorato, ma nessuno si mosse verso di lei, per insultarla o sputarle addosso.

Sarah aveva gli occhi asciutti, sgranati e irritati. Il *lich* verde la condusse al carro merci. Nessuno aveva cercato di ripararlo. Sarah avrebbe voluto gioire dei danni che aveva inferto allo Zarević, ma il messaggio che recepi fu di significato opposto: non era nemmeno riuscita a rallentare la marcia. Deglutì convulsamente. Sentiva qualcosa di acido risalirle dallo stomaco, ma si rifiutava di vomitare. Quando giunsero accanto al carro merci, le fu ordinato di fermarsi. Infilò una mano in tasca: le avevano tolto la Makarov.

Il Fantasma verde balzò sul carro merci e si affacciò alla tenda. Stava discutendo il destino di Sarah con il suo padrone. Poi scese di nuovo a terra e fece un cenno a una vivente, che gli si avvicinò e gli porse qualcosa. Una pistola russa. Quella di Sarah.

Nessuno dei non morti era in grado di sparare con un’arma da fuoco, quello era un assioma nell’esistenza di Sarah. Il loro sistema nervoso non funzionava in modo corretto e gli mancava il giusto coordinamento tra gli occhi e le mani. Non potevano correre, non potevano effettuare movimenti articolati e precisi. Eppure quelli contro cui aveva combattuto sembravano contraddire l’assioma.

Il *lich* verde infilò l’indice tra il grilletto e il ponticello, poi, con la mano libera, dispose le altre dita intorno al calcio. Quindi appoggiò la canna al petto di Sarah. Le sorrise e spostò l’arma verso sinistra.

«Aspetta» disse lei. «Fatemi prima vedere Ayaan.»

Lui sparò, a bruciapelo. In quel modo non poteva mancare il bersaglio. Il rumore era assordante, ma lei quasi non lo sentì. Vide un bagliore e di riflesso batté le palpebre. Il suo corpo si tese e si incurvò all’impatto del proiettile. I muscoli, la pelle e i tendini si contrassero mentre lei cadeva a terra, all’indietro. Sarah sentì il sangue sul viso, lo sentiva colare a terra in una pozza, impregnare i vestiti. Non riusciva a respirare, il che dapprima non le sembrò un problema, ma capì che lo sarebbe diventato nei secondi successivi.

Sollevò le ginocchia, il suo corpo voleva raccogliersi in posizione fetale. La morte sarebbe sopraggiunta entro pochi istanti. Il mondo si faceva più buio e rumoroso. Sentì un urlo, ma non era lei. L’urlo divenne sempre più forte. Poi Sarah avvertì qualcosa che le veniva tirato fuori dal petto, come se un uccello le stesse divorando il cuore. Aprì gli occhi e abbassò lo sguardo.

Il proiettile uscì dalla ferita come se venisse respinto dall’interno. Poteva vedere le striature lasciate dalla canna dell’arma. Era più doloroso di quando era entrato. Il suo corpo fu attraversato da una serie di fitte e d’un tratto fu lei a urlare. Il proiettile cadde a terra e rotolò sulla roccia insanguinata. Sarah si mise a sedere, senza smettere di urlare. Il *lich* verde la guardava incuriosito.

Era morta? O piuttosto non morta? No, stava respirando. I morti non respiravano. Era ancora viva. Per qualche ragione era ancora viva. Sentiva il petto colmo di sangue, i polmoni ne erano congestionati, ma poteva parlare, o quasi. «Papà» mormorò. «Papà...»

«Deve avere una qualche protezione magica contro i proiettili» disse il Fantasma verde. O, meglio, Enni Langstrom. Ayaan stava cercando di abituarsi al suo vero nome. «Quando ne abbiamo la possibilità, dovremmo metterla in una vasca da bagno e vedere se riesce a respirare sott'acqua.» Il *lich* trascinava di peso Sarah, dietro di sé.

Ayaan si portò un dito al mento. «Enni, diamole una possibilità. Concediamole di unirsi a noi, se lo vuole.»

«Ha cercato di uccidere lo Zarević» disse lui. Sarah chinò il capo di lato e gli vomitò sangue sulla tonaca. «Stupida puttana» ringhiò lui. La gettò a terra e la prese a calci nelle costole.

Ayaan le corse accanto. «Enni» disse, «la prima volta che ci siamo incontrati, ho cercato di ucciderti. Adesso guarda da che parte sto!» Sarebbe stata disposta a uccidere Sarah, pur di salvare lo Zarević e l'ultima speranza che restava all'umanità. Ma adesso non era più necessario. Sarah non era più in grado di far male a nessuno e le si poteva concedere un minimo di pietà. Ayaan le asciugò la bocca con la mano e le sollevò la testa per consentirle di respirare più agevolmente.

«Ayaan» disse lei, spalancando gli occhi. «Ayaan, sei un mostro.»

Ayaan si limitò ad annuire.

«Se ci tieni così tanto, prenditela. Appena causa problemi, vi faccio giustiziare tutt'e due.» Enni scosse il capo e si allontanò, aggiungendo ad alta voce: «Ho un lavoro di cui occuparmi».

Ayaan la aiutò a mettersi a sedere. «Ascolta...» cominciò, ma Sarah la interruppe e la guardò severa.

«Speravo di trovarti tra i prigionieri. Davo per scontato che ti fossi ribellata alla trasformazione in *lich*.»

«Non è stata una mia scelta.» Ayaan scosse il capo. «Sarah, stammi a sentire. Ti uccideranno. Non m'importa che magia hai scoperto, troveranno il modo di ammazzarti. Hai solo una possibilità per sopravvivere.»

«Ayaan non si preoccupava mai di sopravvivere» sentenziò Sarah. «Non so chi sei tu, ma so chi è il tuo padrone.»

Ayaan chiuse gli occhi e recitò una breve preghiera. «“Egli è sublime, il terribile.” All'inizio la pensavo come te. Ora ho compreso. Il mondo è ridotto male, Sarah. Ogni giorno ci sono sempre meno viventi e sempre più morti che camminano. Ho sempre pensato che l'unica soluzione fosse eliminare tutti i *ghoul*. Ora ho capito. Qualcuno deve ricostruire il pianeta.»

Sarah si passò la lingua sulle labbra. «Lo Zarević. Vuoi davvero vivere nel mondo che intende costruire?»

«Sì» rispose Ayaan, senza esitazione. «Perché ho visto l'alternativa. Forza, cerca di camminare. Non ti posso portare in braccio.» La aiutò a rimettersi in piedi. La vedeva molto debole e pallida, ma in grado di reggersi da sola. Era il risultato del suo addestramento? Era riuscita a insegnarle a essere forte? Oppure era un effetto della sua magia?

Magia. Nel mondo di Ayaan quella parola era sinonimo di pericolo, una strada verso la dannazione. Ora lei stessa era in un certo senso un essere magico. Anche se non voleva ammetterlo, la rabbia di Sarah aveva scosso la sua fede nella scelta che aveva fatto. «Stai tranquilla, adesso non parlare, sarebbe inutile.» Lasciò che Sarah si appoggiasse a lei.

«Quando decideranno di uccidermi, sarai tu a spararmi alla testa? Oppure lascerai che mi taglino le mani e le labbra, per trasformarmi in uno dei loro soldati?»

C'erano destini peggiori. Ayaan non disse nulla. Condusse Sarah all'accampamento tra la folla di viventi che si occupavano dei preparativi per il grande momento dello Zarević. Vivi e morti erano indaffarati ad aprire le casse scaricate dal carro merci. Altri erano intenti ad assemblare strane apparecchiature di cui Ayaan non riusciva a capire la natura. Una struttura di alluminio era stata quasi del tutto edificata in un punto pericolosamente vicino alla Fonte. Una squadra era al lavoro su quella che doveva essere una grossa spira metallica, del diametro del suo braccio, mentre altri collocavano tubi in vari scomparti di metallo. Sembrava stessero allestendo la scenografia per un concerto rock.

La folla si aprì per lasciar passare una grossa cassa di legno. Un vivente l'aprì con un piede di porco: all'interno c'erano due pali metallici ricurvi lunghi tre metri, con le estremità più acuminate di uno scalpello. Erasmus fece un cenno ad Ayaan e la raggiunse. «Non manca molto. Wow, l'avresti mai detto che saremmo arrivati fino a questo punto?»

«Sì, ne ero sicura. A proposito, lei è Sarah.»

«Uh, già. Salve.» Il Licantropo, allegro, non sapeva come rivolgersi alla ragazza. Guardò i due pali metallici. «Piacere di conoscerti, credo.»

«Non è reciproco» replicò Sarah, ma Erasmus non era in vena di raccogliere la provocazione.

«Credo di capire come funzioni» disse Ayaan, mentre la squadra montava i pali ricurvi ai due lati della struttura. «Lo Zarević salirà lassù e toccherà le due punte con le mani. L'energia scorrerà attraverso di lui come una corrente elettrica.»

«Già, più o meno» confermò Erasmus. Si grattò la faccia con le lunghe unghie. «Nilla è pronta ad andare.»

Ayaan guardò nella direzione del suo indice. La *lich* bionda stava avanzando verso la Fonte. Due donne viventi la seguivano, srotolando un cavo. Le estremità erano collegate alla struttura.

Quando Nilla raggiunse la zona proibita, dove qualsiasi non morto avrebbe preso fuoco, Ayaan avrebbe voluto correre verso di lei per trattenerla. Ma Erasmus le disse: «Va tutto bene. È per questo che avevamo tanto bisogno di lei. Nilla è l'unica che possa arrivare alla Fonte. Per quanto ne sappiamo, è l'unica tra i morti che possa avvicinarsi tanto da toccarla.»

«E collegherà i cavi alla Fonte?» Per Ayaan l'elettrotecnica era sempre stata un mistero.

«Sì, anche se da soli non funzionerebbero. Lei dovrà fare da conduttore. Q da trasformatore. Lei può prendere l'energia dalla Fonte e trasmetterla allo Zarević per guarirlo.»

Nilla all'improvviso divenne invisibile. Le due donne per un attimo parvero

spaventate, ma dovevano essere state avvisate che sarebbe accaduto e continuarono a camminare.

«Sta arrivando» disse qualcuno, in russo. «È pronto» annunciò qualcun altro. Alcuni dei fedeli si inginocchiarono mentre un lembo della tenda si apriva. I *ghoul* continuarono a lavorare, senza alzare lo sguardo.

Una ragazzina, forse sui dodici anni, uscì dalla tenda. La testa le era stata rasata e aveva un taglio fresco su una guancia. Indossava una veste di seta macchiata di sangue in un paio di punti. Ayaan tardò a riconoscerla, ma poi il suo cervello elaborò il dato: era Patience, la ragazzina che lei aveva portato via dalla fattoria in Pennsylvania. A quanto sembrava, aveva preso il posto di Cicatrix.

Una mano emerse dalla tenda. Il cranio deforme dello Zarević fece capolino. Non poteva camminare – la gamba destra era trenta centimetri più corta – ma era evidente che intendeva uscire dal suo rifugio con le proprie forze. Avanzò lentamente, spostandosi pochi centimetri per volta.

Il Fantasma verde lo aspettava di fianco al carro merci con un lucente carrello da supermercato. Lo Zarević vi si calò, deponendovi il bacino asimmetrico. Stese il braccio più corto e infilò le dita tra le sbarre davanti a lui, mentre lasciò pendere dall'altra parte quello più lungo, arrivando quasi a toccare terra. Enni lo spinse con un certo sforzo verso la struttura.

«Che cos'è quello?» domandò qualcuno tra la folla. Ayaan immaginò che non avesse mai visto lo Zarević di persona e le venne quasi da ridere. Se avesse potuto respirare, avrebbe trattenuto il fiato: sentiva una stretta al petto. «No, sul serio» insistette la voce. «Che cos'è?»

Si voltò, come tutti, a guardare chi fosse stato. Era un morto, perché la sua faccia era ridotta a un teschio, da cui pendevano brandelli di pelle. Gli occhi gli brillavano nelle orbite e un ciuffo di capelli gli ricadeva sulla fronte. Era alto un metro e ottanta e terribilmente magro ed era interamente avvolto in una pesante coperta verde oliva. Non aveva piedi, solo ossa acuminate che spuntavano da sotto la coperta, e più che camminare sembrava muoversi come un granchio.

«Papà» disse Sarah. Ma non poteva essere Dekalb, era impossibile.

«Chiamate un cecchino» gridò Ayaan, ma era troppo tardi.

Una viva si avvicinò alla strana figura, in entrambe le mani stringeva una pistola. Le puntò all'altezza delle spalle e ordinò alla creatura di fermarsi.

«Ci serve una squadra di tiratori» gridò Ayaan. Esitò a togliere gli occhi dal quel nuovo nemico per ripetere l'ordine a Erasmus.

La donna con le pistole aprì il fuoco. Le due armi abbaiarono e i proiettili lacerarono le coperte. L'intruso girò su se stesso e cadde a terra in modo innaturale, come un treppiede abbattuto. Ma poi si rialzò.

La coperta si aprì. La creatura era priva di corpo, aveva solo sei enormi zampe di ossa giallastre che si aprivano come le dita di una mano gigantesca. Due di esse scattarono in avanti e impalarono la vivente, facendola a pezzi.

Urla di terrore si propagarono nell'accampamento. Viventi e *ghoul* si lanciarono all'attacco. I cecchini si arrampicarono sulle rocce mentre una squadra di fucilieri si inginocchiò intorno allo Zarević, per proteggerlo.

Fu portata una RPK-74, aveva l'aspetto di un grosso AK-47 con un piedistallo. Un

ragazzo innestò il caricatore ricurvo mentre un mitragliere si sdraiò a terra per orientare la canna sul treppiede. In pochi secondi esplose tutti i quarantacinque proiettili.

Il mostro fece un passo in avanti e cadde a terra, tre delle orride zampe cedettero. Schegge di ossa si staccarono dalla sua figura. Uno degli occhi cadde e dall'orbita colò un'emulsione gelatinosa. Ayaan si accorse di avere la bocca spalancata. La richiuse. La cosa era morta. Il suo cranio era stato colpito in una dozzina di punti.

Qualcuno lanciò un grido di giubilo.

Poi il mostro si rialzò. Un nuovo occhio andò a riempire l'orbita cava. Le zampe spezzate si rinsaldarono. Ora sembrava ancora più grande, doveva essere alto almeno tre metri. Balzò in avanti, impalando una mezza dozzina di *ghoul*. Tutt'intorno, i vivi cedettero al panico e si misero a correre in ogni direzione, lasciando cadere le armi. Spaventati e disorganizzati, non costituivano più una minaccia per il mostro, che puntò dritto verso Ayaan.

«Chi...» domandò lei ad alta voce. «Chi è questo?» Ma conosceva già la risposta.

«Gary» disse Sarah, con un sorriso esultante. «È il fottutissimo Gary, ecco chi è!»

15

Gary si fece largo tra la folla, squartando e sgozzando viventi e *ghoul*. Era furioso e spietato. Non sembrava avere un piano, solo un insaziabile desiderio di uccidere. Qualcuno lo colpì con una granata e lui cadde, per rialzarsi illeso subito dopo. Dalla base del cranio spuntarono dodici nuovi aculei, che trafissero le teste dei *ghoul*, trapassando i loro elmetti.

«Ogni volta che gli sparate, diventa sempre più forte» disse Sarah. Aveva raccontato al padre il segreto di Gary, con l'intento di spezzargli il cuore. Ma Dekalb lo aveva trasformato in un'arma di distruzione di massa. Forse lei si era sbagliata e suo padre era più forte di quanto aveva creduto. «È finita, Ayaan, è finita.»

Ayaan si morse il labbro inferiore. Sarah guardò la donna che era stata il suo mentore: a prima vista sembrava la stessa, ma guardandola meglio era evidente che si trattava di una morta. La pelle era tesa e aveva perso peso, doveva essere la metà di prima. O forse era così che sembrava a Sarah, che l'aveva vista sempre come una figura torreggiante. Forse era questo che si provava per tutti i genitori. Nella morte, un padre o una madre era solo un cadavere come tutti gli altri.

«Resta qui» disse Ayaan. Si diresse verso la tenda. Intendeva proteggere lo Zarević, Sarah stentava a crederlo. Ci erano riusciti, avevano condizionato Ayaan, ne avevano piegato la volontà. Sembrava impossibile. Eppure lei stessa aveva spesso ripetuto che l'umanità era qualcosa di fragile. Sarah ricordava le parole che aveva ascoltato a sedici anni, davanti al fuoco: «Nessuno di noi è immune alla morte o alla follia. Può venire un momento in cui dovrai sopprimermi. Potresti dovermi sparare perché sono caduta in preda al panico e ho messo a repentaglio la squadra. Nessuno di voi deve esitare, quando viene il momento».

Ma ora Ayaan sembrava avere cambiato idea. Credeva davvero nello Zarević,

come i due *lich* che Sarah aveva ucciso? O aveva solo paura della morte, come suo padre o come Gary prima di lui?

Parlando del diavolo... Sarah alzò gli occhi. Gary turbinava come una trottole in mezzo all'esercito dello Zarević. Era sotto un fuoco continuo ma il suo cranio deforme e maculato si rigenerava con la stessa velocità con cui veniva colpito, anche se il processo non era perfetto. Sarah ignorava, del resto, per quanto ancora sarebbe riuscito a resistere. Sapeva solo che doveva essere opera di suo padre e che questi si trovava da qualche parte lì intorno. Le zampe di Gary si flettevano e dal suo corpo spuntavano acuminati frammenti d'osso, che lo ricoprivano come aculei. La creatura distrusse la postazione di una mitragliatrice e sfracellò il calcio dell'arma. I mitraglieri vennero scagliati via come coriandoli.

D'un tratto, Sarah si rese conto di essere rimasta da sola: tanto Ayaan quanto il Licantropo l'avevano abbandonata. Be', ora avevano problemi più seri di cui occuparsi. Ma le avevano lasciato le mani saldamente legate e non c'era molto che lei potesse fare.

Oppure sì. Girò su se stessa, osservando la frenesia che attraversava l'accampamento, la gente che correva da ogni parte, i *ghoul* che si raccoglievano in formazioni difensive. Trovò quello che cercava e corse in quella direzione. Una mummia solitaria in fondo alla vallata, ai piedi di una formazione rocciosa, reggeva tra le mani un vaso contenente qualcosa di tondo e opaco.

«Mi manda Tolomeo da Canopo» disse lei, scivolando sul terreno in discesa fino a fermarsi. «Stai bene? Dobbiamo collaborare, se vogliamo andarcene di qui.»

La mummia non si mosse. Né lo fece la cosa nel vaso, anche se Sarah percepì un'aura di energia oscura intorno a essa. Stava cercando disperatamente di attirare la sua attenzione. Lei guardò attraverso il vetro e riconobbe la sagoma di un cervello umano. Disgustoso, ma non certo la cosa peggiore che avesse visto.

Dietro di lei un grido. Si voltò e vide un geyser di sangue che si levava al di sopra della folla. A Gary era spuntato un altro segmento all'estremità di ogni zampa, una sorta di piede a forma di falce che sembrava perfetto per smembrare le sue vittime.

Sarah tornò a guardare il cervello. Stava cercando di dirle qualcosa. Lei percepì una pressione sulla mano sinistra, come se stesse reggendo qualcosa di pesante. Aggrottò le sopracciglia. Che cosa diavolo voleva il cervello? Poteva infilare una mano nella tasca della felpa, come aveva fatto quando aveva assistito all'esecuzione di Tolomeo. Lo fece e vi trovò qualcosa di soffice e peloso.

Oh, okay. Le avevano tolto la spada color verderame e tutte le altre armi, ma le avevano lasciato il cappio e la fascia di pelliccia che Mael Mag Och era solito portare al braccio.

“Sarah” le disse il cervello, mentre lei sfiorava con le dita il pelo di volpe. “Non mi aspettavo che tu arrivassi fino a qui. Ma forse non mi aspettavo nemmeno che tu fallissi. Dev'essere una cosa di famiglia, purtroppo.”

«Salve. Tu devi essere Mael Mag Och. Ho sentito parlare molto di te, ma non credo che ci siamo mai presentati come si deve.»

La voce che tuonava nella mente di Sarah sembrava essere attraversata da una sfumatura di rimpianto, ma forse era solo la sua immaginazione. “Se mi fossi manifestato con il mio vero aspetto, saresti scappata via. Ho finto di essere Jack

perché sapevo che era un nome adatto, ragazza mia. È poi così importante? Dopotutto, ti ho dato il tuo dono.”

«Perché? Perché lo hai fatto? Avevo proprio bisogno di un altro padre che sparisse proprio nel momento peggiore!»

“Nilla lo sapeva, per essere sinceri. La ragazza bionda che hai visto scomparire laggiù.”

«Non l’ho mai sentita nominare.»

“Ah, eppure lei sa tutto di te: la figlia dell’eroe perduto, allevata da una guerriera in una terra lontana, divenuta forte e combattiva. Il suo cuore è con te, e quando c’è di mezzo Nilla, il mio è con lei. Lei e io abbiamo fatto molto in questo mondo e io ho un grosso debito nei suoi confronti.”

«Mi rifiuto di credere che tu abbia fatto qualcosa per bontà d’animo. Sei tu che hai pianificato tutto quanto. Sono quasi convinta che tu abbia fatto catturare Ayaan solo per farmela inseguire fino a qui.»

“Tutto vero, ma incompleto. Il mondo non gira solo intorno a te, Sarah. Avevo progetti anche su altri. Ayaan avrebbe dovuto assassinare lo Zarević per mio conto. Era la candidata perfetta, o almeno così pensavo. Una volta morto lui, io avrei potuto prendere il controllo del suo impero, in quanto unico capace di controllare il suo esercito di non morti. Non ha funzionato. Tu eri il mio piano di riserva, ma anche tu hai fallito. Avrei dovuto essere io a trionfare, quest’oggi, non Sua Maestà l’Immortale Deforme. Non ti avevo detto di portare un esercito? Invece tu sei arrivata con un manipolo di mummie e un orrido mostro.”

«Mi sembra che il mio mostro se la stia cavando piuttosto bene.» Sarah si voltò e vide Gary che falciava una fila di *ghoul*. Mentre lei parlava con il cervello, la creatura era cresciuta ancora di più, fino a sembrare un ragno gigantesco con un teschio umano sulla sommità del carapace.

Il Licantropo lo assalì, con le dita ad artiglio e i piedi che volavano in aria. Gary lo colpì con una delle estremità ossute, che si infisse nel terreno. Erasmus ruotò su se stesso e menò un fendente a una delle zampe. La giuntura cedette e il Licantropo cercò di salire in groppa a Gary, conficcando gli artigli dei piedi nel carapace per fare presa.

Una bocca piena di denti si spalancò sul fianco di Gary e azzannò il braccio sinistro di Erasmus, che lanciò un urlo di agonia. Il suo corpo peloso piroettò al suolo, mentre la bocca gigantesca masticava l’arto amputato. Poi una dozzina di aculei scattò fuori dal corpo della creatura, trafiggendo il Licantropo. Erasmus non si mosse più.

«Visto?» disse Sarah.

“Ah” fece il druido. “Il nostro Gary. È un vero combattente, te lo concedo. Ma l’unica cosa che conta per lui è salvarsi la pelle. Non sarebbe mai entrato in questa battaglia, se avesse saputo di correre un pericolo. Ma, se non mi sbaglio, la tua Ayaan si prepara al contrattacco.”

«Di cosa stai parlando?»

La mummia che reggeva il cervello voltò la testa e Sarah guardò nella direzione che le veniva indicata. Vide Ayaan in cima a un cumulo di massi addossati alla parete sud. E scorre suo padre dall’altra parte del cumulo, tranquillamente seduto con gli

occhi chiusi e le braccia aperte, i palmi delle mani scheletriche tesi verso Gary.

«No!» disse Sarah. Una sillaba che le suonò inutile. «No, non è giusto.»

“Il mondo è ingiusto, ragazza mia. È così da anni.”

Ayaan prese la testa di Dekalb tra le mani. Lui sussultò, si divincolò e cercò di sfuggirle, ma era intrappolato come un pesce nella rete. Ayaan aumentò la pressione sulla testa e la pelle del cranio dell'uomo si annerì, per sfaldarsi come la buccia di un frutto troppo maturo. La testa vibrò e un reticolo di crepe si disegnò sulla sua superficie. Il cranio si frantumò in mille pezzi.

Ayaan lasciò cadere in avanti il corpo senza testa. Aveva finito.

Sul campo di battaglia, anche Gary doveva averlo sentito, rendendosi conto all'istante di non essere più immune agli assalti dell'armata dello Zarević. Si affrettò a sventrare i *ghoul* e i viventi che gli stavano intorno, poi corse verso le colline.

D'un tratto il suo attacco era finito. Gary era scomparso. Il *lich* verde mandò un gruppo di viventi a inseguirlo, ma a tutti era evidente che la creatura batteva in ritirata.

In quel momento, tuttavia, Sarah aveva altri pensieri per la testa. «Papà» mormorò. L'ultima cosa che lei gli aveva detto era che era stato un cattivo padre. E lui l'aveva solo pregata di non mettersi in questo guaio. «Papà» ripeté.

Il cervello ebbe la cortesia di starsene in silenzio.

16

«Se non ci saranno altre interruzioni» disse lo Zarević, con la voce che echeggiava nell'aria fredda e immobile, tra le rocce e le ossa, «allora forse possiamo procedere.»

Alcuni dei viventi stavano ancora urlando, nella speranza di ricevere aiuto o soccorsi. Si zittirono al suono della voce del loro signore. Quelli che erano stati assegnati alla costruzione della struttura con i due pali ricurvi e acuminati tornarono al lavoro. Molti corpi erano rimasti sul campo di battaglia e parecchi stavano già cercando di rialzarsi, per passare alla gloriosa fase successiva della loro esistenza.

Nessuno toccava il corpo senza testa di suo padre. Per loro era solo carne morta. Sarah avrebbe voluto avvicinarsi e prendergli la mano un'ultima volta, ma sapeva che, se ci avesse provato, le truppe dello Zarević le avrebbero sparato, senza troppi complimenti. E lei, ormai priva della protezione di Dekalb, sarebbe morta. Poi sarebbe tornata.

Una sorta di convulsione scosse il suo corpo: uno spasmo muscolare, gli occhi che bruciavano, un singhiozzo che le uscì dalla gola per diventare un gemito. Sarah era sorpresa di quella reazione emotiva. Non riusciva a comprenderla. Era dolore, lei sapeva che ne avrebbe provato, ma quello non era il momento adatto. Era, piuttosto, il momento di elaborare quanto era successo. Nondimeno si sentiva sconvolta. Scivolò in ginocchio, chinò la testa, lacrime calde caddero nella polvere. Non aveva senso, lei era forte. Eppure le mani le tremavano. Le infilò in tasca, per farle smettere. Trovò il cappio e vi infilò le dita, come per annodarlo.

“Ragazza mia, mi spiace per te, davvero. Ma io sono l'ultima persona a cui

rivolgersi in cerca di conforto. Mi hai deluso. Hai deluso tutti noi.”

Sarah scosse la testa, senza capire. «Che cosa c'è di così importante?» chiese, fissando il vaso. Avrebbe voluto tuffarci le dita e sfracellare la materia grigia che vi galleggiava. «Di così importante da farmi tornare da mio padre per poi farmelo perdere di nuovo in questo modo? Di così importante da vedere Ayaan trasformata in un mostro? Ti prego, Mael Mag Och, aiutami. Aiutami a capire.»

“La fine del mondo. Che cosa ci può essere di più importante della fine del mondo?”

Lei si rialzò, seppure con un certo sforzo. La mummia che reggeva il vaso era immobile come una statua scolpita al solo scopo di sostenere il vaso. Non reagì neppure, quando lei allungò le mani e glielo strappò via. Dovette appoggiare il mento sul bordo e allargare le dita per sorreggerlo. La mummia non cercò di riprenderlo. Non cambiò nemmeno posizione, come se aspettasse a mani tese che lei glielo restituisse. Invece Sarah si voltò e cominciò a camminare. Verso la Fonte, verso l'orizzonte degli eventi.

“Ciò che poteva essere vinto con la forza può essere ancora vinto con l'inganno” disse il cervello.

La ragazza lo ignorò, ma continuò a tenere il nodo fra le dita. Inciampò in un bacino e rischiò di perdere l'equilibrio, ma non fece cadere il vaso. Proseguì, sentendo che si scaldava tra le sue mani. Il cervello era privo di muscoli e non poteva essere scosso da spasmi, ma lei sentiva la sua coscienza che premeva sulle pareti del vaso, cercando di liberarsi.

“Ragazza mia, non abbandonarmi proprio adesso. Avevo provato con Ayaan e lei mi ha voltato le spalle troppo presto. Per questo molti sono dovuti morire. Ti sto dicendo tutta la verità, in questo momento. Non fare il suo stesso errore.”

Sarah fece ancora un passo, poi un altro. Una bolla salì alla superficie del vaso e scoppiò sotto il coperchio. Sentì Mael Mag Och premere sulle sue mani. Era solo un'illusione, lo sapeva, ma lui cercava di lottare. Non voleva che lei andasse oltre.

«Mia madre, mio padre, Ayaan, Jack» elencò Sarah. «Tutti i miei genitori sono morti. Non morti. E poi assassinati di nuovo!»

“Devo correggerti. Ayaan non è morta due volte, Jack era solo una falsa identità e tua madre...”

«Non sai niente di mia madre! E nemmeno io! È questo il punto, cazzo!» Sarah continuava a camminare. Il liquido nel vaso si stava surriscaldando. Il contenitore scottava e le mani le dolevano per la pressione esercitata dal cervello. Fece un altro passo, ma il calore si fece insostenibile. Il vaso le sfuggì di mano e si frantumò all'impatto con il tappeto di ossa. Metà del liquido uscì e il cervello rimase sul fondo. Il vapore si sollevava dai due emisferi come una cresta spettrale.

“Credi che questo mi ucciderà?” Mael Mag Och sembrava stranamente calmo. “È inutile. Qualunque cosa tu voglia fare posso avere tutti i corpi che voglio. Posso avere...”

Lei si rimise in tasca il cappio. Non voleva sentire altro. Guardò il cervello che si imbiancava e si restringeva nel liquido ribollente. Bolliva nel suo stesso brodo. Non era inutile. La faceva sentire meglio. Non era inutile.

Una montagna di carne che puzzava come un essere vivente che non si lavava da

tempo l'afferrò per la vita e la sollevò in aria. Sarah non urlò. Fu portata di peso fino al campo dello Zarević, molto probabilmente per essere uccisa.

Ma la vita aveva ancora qualche sorpresa in serbo per lei. Ayaan era in attesa vicino alla struttura metallica. Sarah fu gettata ai suoi piedi e la *lich* la aiutò a rialzarsi.

«Sei estremamente fortunata. Lo Zarević non aveva più bisogno di quel cervello.» Ayaan scosse il capo con forza. «Non voglio fare la parte dell'adulta e dirti che non dovresti mettere il naso in cose che non ti riguardano.»

«Allora evita e io ricambierò il favore.» Sarah si rifiutava di incrociare il suo sguardo.

Le due donne che avevano seguito Nilla mentre si avvicinava alla Fonte tornarono indietro. Avevano il viso e le mani coperte di una sottile polvere tra il bianco e il giallo. Un ragazzo accorse con un secchio d'acqua e un mestolo, perché potessero lavarsi e dissetarsi.

Lo Zarević era ancora seduto nel carrello del supermercato, con la testa che pendeva oltre il bordo e le membra contratte. Fu condotto fino alla base della stretta e alta struttura in alluminio.

«Ecco il padrone che servi» disse Sarah. Le mancavano le energie per approfondire la questione, ma non risparmiò un commento: «Il mostro dei mostri».

«Tra poco si trasformerà. Ma se quello che cerchi in un leader è la bellezza fisica, allora non ti ho insegnato abbastanza.» Ayaan parlava in tono rabbioso. Sarah si domandò quanto ancora avrebbe dovuto tirare la corda perché la *lich* l'attaccasse. Se era condannata, senza altre vie di uscite, tanto valeva provarci. Forse sarebbe riuscita a far perdere le staffe ad Ayaan fino a indurla a distruggere completamente il suo corpo – o piuttosto il suo cadavere – in modo da non poter essere di alcun aiuto allo Zarević.

Sarah si sentì gelare il sangue a quel pensiero. Non a quello di diventare un *ghoul*, ma a quello della morte in sé. Si rendeva conto che a parlare era il suo innato istinto di conservazione, ma questo non faceva differenza. Il suo corpo non voleva morire, qualunque cosa decidesse la sua mente. Si sarebbe ribellato, se lei avesse tentato di suicidarsi.

Gli strumenti elettronici imbullonati alla struttura si misero a ronzare. I tubi a vuoto presero vita, cominciando a emettere un bagliore arancione. Uno di essi si spense con un lampo bianco, poi toccò a un altro. I tecnici erano pronti a sostituirli all'istante. Dovevano essersi preparati per mesi a questo grande momento, allenandosi per dare il proprio contributo al trionfo dello Zarević.

Con la sola forza delle sue braccia asimmetriche, questi si issò su una scala su un lato della struttura, un piolo dopo l'altro, con notevole sforzo. Quando arrivò in cima, l'aria odorava di ozono e i macchinari erano già caldi. Lo Zarević fece un cenno di saluto alla folla, che rispose con grida di gioia. Poi si gettò sulle estremità acuminate dei pali ricurvi.

Lanciò un urlo gorgogliante mentre le punte lo trafiggevano. L'energia pura cominciò a scorrere attraverso di lui come acqua in una conduttura ad alta pressione. Sarah gliela vedeva balenare intorno. L'unico occhio in grado di vedere era spalancato, la bocca aperta in un cerchio perfetto. Un odore di capelli bruciati si

propagò nell'aria. Sarah si portò le mani legate al viso.

«Puoi entrare a far parte del futuro, Sarah. Puoi venire con me e cercare di costruire qualcosa. Non sarebbe bello? Smettere di distruggere e uccidere, cominciare a ricostruire?» Ayaan gridava nell'orecchio di Sarah, che non si era resa conto, fino a quel momento, del rumore che aveva invaso la vallata.

Le ossa del braccio sinistro dello Zarević si incrinarono, con una serie di schiocchi attutiti. La pelle della mano deforme si allungò come un guanto di gomma sotto tensione. Anche il volto cambiava forma, ricostruendosi.

«Non è necessario che tu muoia oggi» disse Ayaan. «Non sarà facile, ma posso cercare di convincerli. So di esserne in grado. Ho solo bisogno che tu mi dica di sì. Ho bisogno che tu condivida i progetti a cui lavoriamo.»

Sarah aprì la bocca per rispondere. Poi la richiuse.

Anche lo Zarević stava muovendo la bocca, cercando di piegare la mascella. Sembrava che volesse dire qualcosa. La gamba più corta oscillava come un panno steso ad asciugare. Le unghie della mano si arricciarono e penetrarono nei polpastrelli, lacerandoli. Cercò di chiudere la mano a pugno, ma dalle dita sprizzarono scintille scure e umide. Il corpo gli si contorse, scosso da esplosioni interne. Sarah immaginò che gli organi stessero scoppiando come patate lasciate sul fuoco troppo a lungo.

C'era qualcosa che non andava per il verso giusto. Decisamente.

Il Fantasma verde si avvicinò alla struttura e cercò di frantumare i tubi a vuoto con il suo femore da passeggio – il macchinario non era munito di un interruttore – ma una scarica di energia lo respinse. Malfermo sulle gambe, fece un altro tentativo e di nuovo fu spinto indietro.

Il volto dello Zarević si distorse in un'orribile smorfia, mentre il vapore accumulato nella sua testa usciva dalle orecchie, dalle orbite, dalle narici. Con un risucchio d'aria, il suo corpo prese fuoco e si consumò come una torcia.

Lo Zarević arse come un pezzo di legno imbevuto di benzina. I tessuti rinsecchiti, sovraccarichi dell'energia della Fonte, si lacerarono tra sibili e crepitii. Una scheggia d'osso seghettata schizzò da una gamba in preda a uno spasmo e tagliò una guancia di Patience, in piedi al fianco del suo padrone. La ragazzina indietreggiò, lanciando un grido di terrore e di dolore, e cadde in ginocchio per raccogliere l'osso. Lo strinse al petto come se fosse una reliquia.

Sopra di lei, lo Zarević reclinò il capo, che cadde a terra disseminando fiamme e scintille intorno a sé. Gli astanti urlarono e fecero un passo indietro. Dalle ultime file si levò un grido più forte degli altri. Ayaan prese Sarah per un braccio e la strattonò, per correre a vedere cosa stesse succedendo.

Il volto dell'uomo che aveva gridato era la maschera dell'agonia. Quattro spuntoni di ossa affilate gli uscivano dal petto, mentre un *ghoul* gli affondava i denti nel collo.

I morti attaccavano i vivi.

Ayaan scosse il capo. No, era impossibile: i *ghoul* non potevano disobbedire ai loro ordini. Le loro menti erano troppo semplici e non potevano vincere il condizionamento dello Zarević, Lui li teneva sotto controllo.

A meno che non fosse morto.

Un altro *ghoul*, una donna rimasta vittima di Gary, barcollò in mezzo alla folla, con il volto e le mani di un rosso brillante. Afferrò Sarah, che si divincolò. Ayaan fece perno su uno stivale, si girò e lanciò una scarica di energia oscura contro la non morta. Ayaan non perse tempo a guardarla morire per la seconda volta. «Stai bene?»

Sarah rispose con un desolato cenno di assenso.

Enni Langstrom, il Fantasma verde, apparve al fianco di Ayaan. «Smetti di preoccuparti per lei. Uccidila una volta per tutte.»

«No. Non è necessario. Lei è innocua.»

Enni scosse il capo. «È venuta qui per uccidere lo Zarević. E adesso lui è morto. Puoi anche dire che è stata una coincidenza, ma io la voglio morta. Cristo, guarda! Questo è l'Armageddon. Penseremo dopo a chi è stato, adesso uccidila e basta. Dov'è Erasmus?»

Ayaan si accigliò. «Non hai visto? Gary lo ha divorato. È morto. Mi spiace, so che eravate amici.»

Il suo volto divenne ancora più pallido. «Allora restiamo solo noi due. Dobbiamo salvare quanti più fedeli possibile. Lo hanno servito bene, non meritano di morire così, in questo posto.» Enni guardò Sarah e le prese il viso con una mano ossuta. «Tutti quelli di cui non ci possiamo fidare devono morire, adesso. Lascero che sia tu a farlo, ma devi ucciderla! È un'incognita. Potrebbe rovinare tutto.» Diede un manrovescio a Sarah, facendola cadere a terra. Poi si allontanò, con il femore che ticchettava sulla roccia. Mentre attraversava la folla, allungava la mano per toccare ogni *ghoul* che incrociava, prosciugandolo della forza vitale.

Ayaan era incerta. Si era messa contro Sarah e tutto il proprio passato. Aveva trovato una nuova causa in cui credere. Ma se lo Zarević era morto, chi avrebbe potuto ricostruire il mondo? A chi avrebbe dato la propria lealtà? Se Enni aveva la forza e la convinzione di poter prendere il posto dello Zarević, allora non le restava scelta: doveva obbedirgli e uccidere Sarah.

Ma Langstrom non sarebbe stato in grado di prendere il suo posto, Ayaan lo sapeva.

Prese le mani legate di Sarah e la aiutò a rimettersi in piedi. Intorno a loro c'erano i *ghoul*, con gli occhi morti e le bocche senza labbra spalancate. «Non è una brava persona» gridò Ayaan all'orecchio della ragazza. «Ma una volta l'ho visto mostrare compassione per gente che a malapena si poteva definire umana. Non mi va di tradirlo, ma non posso fare altro.» Cercò di slegare i nodi della corda. Le sue dita erano troppo maldestre, troppo morte. Singhiozzò, frustrata. Poi si rese conto che la corda era fatta di fibre organiche. Attenta a non fare del male a Sarah, incanalò una dose ridotta di energia contro la corda, che si assottigliò al punto che la ragazza poté liberarsi da sola.

Sarah si massaggiò i polsi. La corda era stata stretta a tal punto che glieli aveva fatti sanguinare. Poi gettò le braccia al collo di Ayaan e si strinse a lei.

«Non mi aspettavo un abbraccio da una ragazza che ha attraversato mezzo

continente solo per piantarmi una pallottola in testa» disse lei, con una risatina.

«Quando lo farò, quando ti sterilizzerò, sarà un atto d'amore. Ma potremmo non parlarne, adesso? Abbiamo una piccola apocalisse di cui preoccuparci.»

Era vero. Nella vallata c'erano *ghoul* a centinaia e probabilmente una cinquantina di seguaci dello Zarević, anche se il rapporto man mano che il tempo passava era destinato a modificarsi. Enni seminava distruzione tra le file dei non morti, ma era da solo. I viventi contrattaccavano a colpi di arma da fuoco, ma erano disorganizzati e pericolosi per loro stessi quanto per i *ghoul*, che comunque indossavano elmetti antiproiettile.

Era avvenuto tutto molto in fretta. Nell'istante in cui lo Zarević era morto, i *ghoul* erano tornati a essere le solite creature, violente, dissennate. E affamate. Se qualcuno non avesse preso il controllo della situazione, sarebbe stata una carneficina. Ayaan guidò Sarah verso il carro merci e ci si arrampicò. «Da questa parte» gridò. Qualcuno dei viventi la sentì e alzò la testa. «Avanti, ritiriamoci, torniamo da dove siamo venuti. Presto!» continuò a ripetere, con tutto il fiato che aveva nel suo corpo morto.

Un ragazzo uscì dalla folla e corse verso il carro merci. I *ghoul* lo inseguirono, ma senza il potere di Enni erano lenti e impacciati. Il ragazzo corse verso la strada: se fosse riuscito a raggiungere il carro, forse sarebbe vissuto abbastanza a lungo da trovare un rifugio. Era la migliore soluzione che fosse venuta in mente ad Ayaan. «Presto!» gridò. «Ritirata!»

Uno a uno, i viventi cercavano di sfuggire ai morti, gli occhi spalancati per l'orrore e lo shock. Erano state fatte loro grandi promesse e dovevano ricominciare da zero, in una terra che pochi avevano visto prima di allora. «Da questa parte!» gridava Ayaan. Sempre meglio che essere mangiati vivi.

Una banda di *ghoul* raggiunse il carro merci, ma Sarah era pronta. Girò la pesante mitragliatrice e li fece a brandelli prima che riuscissero a salire bordo.

Ayaan continuò a gridare, finché i viventi smisero di correre. Si rese conto che stava sprecando il fiato: nella valle erano rimasti solo i morti e la loro attenzione era tutta concentrata su di lei, gli occhi nascosti dagli elmetti, le braccia mutilate che pendevano sui fianchi: un esercito di straccioni cui lei aveva sottratto la preda. Ma non era lei che volevano. Enni era in mezzo a loro. Aveva perso il suo bastone. Agitava le mani nell'aria, cercando di risucchiare l'energia dei *ghoul*, ma era visibilmente esausto. Aveva fatto tutto ciò che era in suo potere e, anche con la Fonte a poche centinaia di metri, stava per crollare.

Uno dei *ghoul* gli arrivò alle spalle e lo colpì. L'osso affilato lacerò la tunica verde. Altri due gli si avvicinarono dai fianchi. Enni non era in grado di resistere. Gli stracciarono la veste, mettendo a nudo il suo corpo emaciato e bianco. Sembrava scolpito nel sapone, con le grandi orecchie che erano sempre rimaste nascoste sotto il cappuccio, da quando Ayaan lo aveva incontrato la prima volta, e i lunghi ciuffi di capelli che pendevano dal cranio calvo.

Il Fantasma verde si voltò verso di lei. Ayaan non riuscì a leggere nel suo sguardo. Poi i *ghoul* gli si lanciarono addosso e lo fecero a pezzi. Sarah aprì il fuoco sulla massa brulicante di corpi, ma erano troppi.

«Perché lo attaccano?» chiese Ayaan. «Lui è già morto!»

Quando ebbero finito, i *ghoul* si ritrassero, sottraendosi alla portata di tiro di Sarah,

e si disposero in formazione come per una parata. Non aveva alcun senso. Non c'era nessuno a controllarli, nessun *lich* in grado di dare loro ordini. Era questa la ragione per cui avevano assalito i viventi. E ora che i superstiti erano fuggiti, non c'era più niente che attirasse la loro attenzione. E soprattutto non c'era alcun motivo perché si mettessero in riga in quel modo, come non ce n'era stato per l'aggressione a Enni.

Una voce risuonò dalla struttura. «La puzza quassù è terribile.» Il timbro aveva un che di liquido, irriconoscibile.

C'era un *ghoul* tra i due pali ricurvi, una delle creature più orrende che Sarah avesse mai visto. La pelle gli pendeva dal corpo in lunghe strisce lacere come a formare un kilt. Il volto era un impasto di forme irriconoscibili. Le gambe, forti e muscolose, erano coperte di piaghe e lesioni. L'essere era del tutto privo di braccia, aveva solo un paio di ossa che penzolavano come sottili ali spezzate.

18

«Salve, fanciulle» disse il *ghoul* senza braccia, scoppiando a ridere. Un suono orribile. «Sarò sincero: sono lieto di vedervi ancora qui.» Tutto ciò che rimaneva dello Zarević erano resti di carne indistinta, carbonizzata e fumigante, inchiodata alle estremità dei pali. «Voglio che sappiate che non ho mai voluto che qualcuno soffrisse.» L'essere barcollò fino al bordo della struttura. Un altro passo e sarebbe caduto.

«Mael Mag Och, presumo» disse la ragazza.

Il *ghoul* piegò i moncherini che fungevano da braccia. «In carne e ossa.»

«Che cosa succede?» Ayaan prese Sarah per un braccio, ma lei non le rispose. «Che ne è stato dello Zarević? La macchina avrebbe dovuto guarirlo! Avrebbe dovuto rigenerarlo. Che cosa è andato storto?»

Mael Mag Och si strinse nelle spalle. A quel movimento, la pelle sul petto si strappò. «La macchina ha funzionato egregiamente, cara. O almeno, lo avrebbe fatto se io glielo avessi consentito.»

«Tu? L'hai ucciso tu?» Ayaan stava strillando. Sarah avrebbe voluto che si calmasse. «Com'è possibile?»

«Avere un'amica all'interno aiuta.»

«Nilla» disse Sarah, cominciando a capire.

Lui cercò di sorridere, ma riuscì solo a deformare i resti della sua bocca. «Il piano dello Zarević prevedeva di usarla per condizionare l'energia della Fonte e portarla a un livello adeguato ai suoi tessuti. Al mio comando, lei gli ha somministrato una dose leggermente superiore.»

«Ma perché?» chiese Ayaan. «A che scopo? Perché l'hai ucciso?»

«Sarah lo sa.»

La ragazza si morse un labbro. Il pensiero la terrorizzava. Quando Gary le aveva parlato di Mael Mag Och, lei lo aveva considerato un visionario. Il che poteva essere vero, prima che mettesse le mani sul potere assoluto della forza vitale. Il druido voleva porre fine al mondo, una volta per tutte, e ora ne aveva la possibilità.

«Non ho mai desiderato» riprese lui, «che questa transizione risultasse difficile. Dovresti chiederlo a Gary, Sarah. Lui ti potrebbe dire, ne sono sicuro, quanta compassione avevo ancora nel cuore... in quei giorni troppo lontani in cui ancora ne possedevo uno. Quanto avrei voluto facilitare le cose a tutti voi superstiti. Invece voi avete scelto la violenza e il dolore.»

«Non abbiamo scelto niente» sbottò Ayaan. «Di cosa stai parlando?» Balzò giù dal carro merci e avanzò verso la struttura. I *ghoul* si mossero immediatamente verso di lei. Memore di quello che avevano fatto a Enni Langstrom, Ayaan indietreggiò.

Mael Mag Och si comportava come se nulla fosse. «È piuttosto faticoso esistere come coscienza priva di forma e lasciata a fluttuare nel vuoto. Se questo mi ha reso di cattivo umore, ecco, vi porgo le mie scuse.»

Ayaan prese Sarah per un braccio, fin quasi a farle male. «Che cosa c'è, Sarah? Che cosa vuole? Che cos'ha in mente di fare?»

Lei si sforzò di trovare le parole adatte. «Il suo Dio gli ha ordinato di distruggere la razza umana. Tutta quanta. Credo che voglia interagire con la Fonte, farla collassare, spegnerla in qualche modo.»

«Brava. La Fonte è un buco nella superficie del mondo. Immaginate un palloncino con un piccolo foro da cui esce l'aria un po' per volta, permettendovi di restarci sopra, in equilibrio. Poi immaginate che cosa accadrebbe se l'aria uscisse tutta in una volta.»

Ayaan scosse la testa, incredula. Aveva visto cosa capitava ai morti quando si avvicinavano troppo alla Fonte. Se tutta l'energia fosse stata rilasciata in un solo istante, quali sarebbero stati gli effetti? Smisurati, decise. «Uccideresti ogni cosa: animali, piante, alberi, esseri umani. Tutto.»

«Mmm... sì, mi spiace per gli alberi. Ma mi è stata assegnata una missione. Se avessi avuto un po' di aiuto fin dal principio, il passaggio non sarebbe stato così drastico. Lo chiesi a Gary, ma quel bastardo mi mangiò la testa. L'ho chiesto allo Zarević, ma lui ha preferito diventare il re di questo mondo perduto. L'ho chiesto a te ...» i suoi occhi vacui lampeggiarono quando li puntò su Ayaan «e mi hai sputato in faccia.»

Sarah si portò le mani alla bocca. Ciò che stava accadendo le sembrava incredibile.

«Ah, sì, l'ho chiesto anche alla giovane Sarah, anche se ho barato un pochettino. Lei è stata l'unica che abbia cercato di aiutarmi. Peccato che sia solo una ragazzina incapace. Nel nome del Padre delle tribù... pensavi davvero di combattere un esercito con un paio di mummie? Ho molta simpatia per gli egizi, sul serio, ma sono un disastro con le armi moderne. Hai proprio sbagliato tutto.»

«Questo era il tuo piano da sempre» disse Sarah, confusa. «Volevi che uccidessi lo Zarević per prendere il suo posto. Gli hai messo quell'idea in testa perché ti portasse qui con l'intento di guarire. Perché era qui che volevi arrivare. Da quanto tempo dura questo gioco?»

«Da quando il tuo Gary mi ha distrutto. Da quando ho compreso quanto fosse stolto uccidere gli uomini uno a uno. Da quando ho capito che sarebbe occorsa l'astuzia, non la forza bruta. Non ti rendi conto, tesoro, di quante esche ho lanciato, di quanti espedienti ho concepito per condurre tutti noi qui.»

«E il mio dono, la mia visione?» chiese Sarah. «Anche questo faceva parte dei tuoi

piani?»

«No, no, quella è stata un'idea di Nilla. È lei che devi ringraziare. Ha avuto pietà di te, una creatura innocente nelle mani di quegli individui. Così ti ho aiutato, come avevo fatto con tuo padre. Ma, al pari di lui, sei stata un fallimento. Lui non è riuscito a uccidere Gary, nonostante abbia avuto anni per farlo. Tu non sei riuscita a combinare niente di buono. Se mi serviva una prova che l'umanità fosse oltre ogni possibile redenzione, tu me l'hai data.»

Le guance di Sarah si fecero rosse. Aveva deluso tutti, più di una volta. E ora... e ora... l'enormità di quanto stava per accadere era inconcepibile. Si sentiva sul punto di svenire, al pensiero dell'orribile fine che aspettava lei e tutti quelli che conosceva.

«E tu, Ayaan... in te riponevo ancora qualche speranza.» La voce suonava acuta e metallica alle orecchie di Sarah, che a stento riusciva a distinguere le parole. «I mostri siamo noi. Perché non comportarci di conseguenza?»

Sarah chiuse gli occhi. Quando li riaprì davanti a lei c'era un paesaggio roccioso che sembrava appartenere a un altro pianeta. Marte, forse. O Plutone. Intorno a sé vedeva solo montagne, cielo azzurro, nubi bianche e rigonfie. Il tappeto di ossa non c'era più, le montagne erano spoglie, prive di alberi e di cespugli, persino di *licheni*. Non c'erano uccelli nell'aria. Né pesci nei mari, né batteri, neppure un virus. L'aria stessa era diventata veleno: senza piante non poteva esserci ossigeno. Si sentì soffocare... e poi aprì gli occhi di nuovo.

Non era cambiato nulla. Aveva avuto una premonizione di ciò che sarebbe successo, una sorta di disturbo da stress pretraumatico. Aveva visto il mondo senza vita che stava per nascere. Ed era tutta colpa sua.

«Buonanotte, signore» disse Mael Mag Och dal suo corpo preso a prestito. Sarah si aspettava che si gettasse sui pali, come aveva fatto lo Zarević, ma lui non lo fece. I tubi a vuoto si accesero di loro volontà, l'aria vibrò di energia. L'urlo del Celta fu così violento che dovette lacerargli la gola. Poi gettò la testa all'indietro e irrigidì la spina dorsale. L'energia grezza – né oscura né luminosa, solamente intensa – balenò sulla sua pelle e fuoriuscì dagli occhi, dalla bocca, dal centro del suo petto. Ridendo, mentre il suo sistema nervoso ne veniva pervaso, si voltò. Fiamme si sprigionarono dalle spalle e dalla schiena, ma lui non veniva consumato. Si limitava a camminare verso il centro della Fonte. Nilla doveva proteggerlo, in qualche modo: doveva fargli da scudo contro la terribile energia.

Sarah si voltò verso Ayaan. Che cosa potevano fare? Niente. La struttura era fuori dalla portata della mitragliatrice. E, se anche avessero cercato di avvicinarsi, i *ghoul* le avrebbero raggiunte in men che non si dica e le avrebbero uccise. E anche se fossero riuscite ad arrivare a Mael Mag Och, che cosa avrebbero potuto fare? Sparargli, quando lui poteva passare da un corpo all'altro a proprio piacimento? Era finita. In un attimo, tutta la forza vitale sarebbe stata dissolta, dispersa. Sarebbe svanita. Quella forza vitale che teneva insieme il corpo umano, che governava gli schemi dell'evoluzione, che istruiva le cellule su come crescere e formare gli elementi fondamentali. Una volta svanita, le molecole del corpo di Sarah si sarebbero rivolte le une contro le altre, cannibalizzandosi nel tentativo di assorbire quel poco di preziosa energia che ancora rimaneva dentro di loro. E in pochi minuti la loro esistenza sarebbe sfumata, privata della sua stessa alimentazione. Ayaan, sarebbe

crollata a terra, per morire una volta per tutte, e Sarah avrebbe avuto il tempo di esserne testimone prima che le cellule dei suoi occhi si divorassero a vicenda, rendendola cieca. Prima che i neuroni del suo cervello sbranassero i suoi ricordi, i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

Ayaan si protese verso la ragazza per darle un bacio sulla guancia. «Mi sei mancata» disse con un sorriso tremolante.

«Anche tu.» Sarah non stava piangendo. Avrebbe dovuto, ma le lacrime non arrivavano. Forse aveva troppa paura.

Ayaan infilò una mano nella sua giacca e ne prese qualcosa, un oggetto piccolo, argenteo, che sembrava semifuso. «Ecco.» Lo depose nella mano tesa di Sarah. «Non credo che ora faccia molta differenza, ma te lo dovevo consegnare.»

Sarah chiuse le dita intorno alle morbide curve e ai contorni affilati dell'oggetto. E una voce nella sua testa, piacevole, femminile, disse: "Oh, salve. Ti stavo aspettando".

19

«Sono fuori portata» disse Ayaan, sporgendosi dal bordo del carro merci. Aveva tentato, senza esito, di affrontare l'armata di *ghoul*: ogni volta che provavano a scendere, i morti dalle braccia acuminate e senza labbra avanzavano di un passo. Ogni volta che Sarah si accostava alla mitragliatrice, indietreggiavano. «È una situazione di stallo.» Non che importasse. Il mondo sarebbe finito di lì a pochi secondi.

Sarah strinse nel pugno l'anello da naso semifuso.

“Mi sembri spaventata” disse Nilla. “Questa è la prima cosa cui dobbiamo rimediare.”

«Certo che sono spaventata.» Sarah si sedette sul pianale del carro merci e guardò il corpo in prestito di Mael Mag Och che si allontanava. «Tu ne sei responsabile» disse la ragazza, con voce acuta. «Senza di te, lui non sarebbe arrivato a questo punto.»

“Vero. Ascolta, possiamo comportarci meglio di così. Chiudi gli occhi.”

«Stai scherzando? Adesso?»

Nilla non stava scherzando. “Chiudi gli occhi. Non peggiorerò certo le cose.”

D'accordo. Il sangue di Sarah scorreva troppo velocemente perché lei potesse rilassarsi, ma si appoggiò alla postazione del mitragliere e si impose di chiudere gli occhi. Anziché il buio, vide una luce bianca, brillante, che la tranquillizzò e le rallentò il respiro.

«Sei all'interno della Fonte, in un certo senso» disse Nilla, ora visibile e apparentemente lontana dal centro della Fonte. Lo scenario era cambiato, senza che nessuno avesse compiuto alcun movimento. «O forse questa è la sua ombra.»

Sarah sbatté le palpebre. Si ritrovò seduta in un paesaggio di ossa, ce n'erano cumuli enormi, montagne. A differenza che nella vallata da cui proveniva, qui la distesa di resti umani era sconfinata. O quantomeno arrivava fin dove lei poteva

vedere. Il mare di ossa di fronte a lei fu oscurato da una fine nebbia rossastra. Sarah si guardò intorno e si vide immersa fino alle caviglie in un liquido di colore rosso vivo. Sangue. Vide il proprio riflesso e scoprì di essere ridotta a uno scheletro. Le ossa erano spoglie di qualsiasi residuo di tessuto. Le mani erano artigli bianchi, la felpa era appoggiata direttamente alla cassa toracica e al bacino. Alzò lo sguardo e vide Nilla avvicinarsi. Anche lei era solo uno scheletro, vestito di bianco.

Sarah non aveva idea di cosa stesse succedendo.

«Quando moriamo, i nostri corpi si decompongono» spiegò Nilla. Prese Sarah per l'omero e la guidò sulla riva del lago di sangue. «Ma le nostre personalità, i pensieri, i sentimenti, tutti gli schemi elettrici del nostro cervello, non spariscono del tutto. Sono immagazzinati qui dentro, in ciò che lui chiama *eididh*. Ha molti altri nomi: il Libro della Vita, gli archivi di Akashic, il Monoblocco, il Punto Omega. Gary lo chiamava la Rete: lo immaginava come una specie di Internet costituita da nodi di anime umane.»

«Tutto resta scritto e immagazzinato per sempre?» chiese Sarah.

«Non esattamente. Questo luogo è fuori dal tempo. Non è un vero e proprio magazzino. Qui tutti i pensieri e i ricordi sono sempre presenti. Tutti quelli del passato, tutti quelli del futuro. Se sai come, puoi riuscire a leggerli.»

«E i suoi ricordi, le sue idee? Voglio dire, quelli del druido.»

Il teschio di Nilla annuì, dall'alto della colonna vertebrale. Era impossibile, non c'erano tegumenti o tendini a reggerlo, ma per qualche ragione rimase attaccato al corpo, tutto quello che fece fu scricchiolare. «Sì, qui c'è la sua personalità. È quella che stai guardando. Niente di tutto questo» fece un gesto con la mano scheletrica verso quel mondo di ossa, «esiste realmente. È semplicemente così che lui immagina la Rete.»

«Siamo nella sua anima. Tu l'hai vista. Quindi devi sapere che è pazzo.»

«Le sue visioni esistono davvero e sono reali. Ho riconosciuto il Padre delle tribù in fondo alla sua palude. Lui non ha mai mentito, riguardo a questo. Ha visto davvero ciò che racconta. Se vuoi che lo fermi perché è pazzo, devi convincermi che ciò che ha visto lui è meno reale di quanto tu vedi ora.»

La gabbia toracica di Sarah si contrasse dalla disperazione. «Allora tu gli credi? Pensi che lui dovrebbe uccidere tutti quanti solo perché qualche vecchio dio ammuffito gli ha detto di farlo? Pensi che questo gliene dia il diritto?»

«Io penso che sia un mostro.» Il teschio di Nilla si rivolse al cielo. C'era una luna, proprio sopra di loro. E aveva l'aspetto di un enorme teschio. Doveva essere quello di Mael Mag Och, giudicò Sarah. «Ma non vedo come potrebbe finire altrimenti. Voglio dire: che cosa c'è di più importante della fine del mondo? Mi spiace, Sarah. Detesto dirlo, sembra brutto. Ma è vero. L'unico modo in cui i morti potranno trovare pace è il collasso della Fonte.»

«Stronzate!» Sarah sobbalzò, furiosa. «Mi rifiuto di accettarlo!»

«Rilassati. Non sarebbe un sollievo dover smettere di combattere? Te lo posso dire per esperienza personale. La morte non è un granché. Vieni qui e passi l'eternità con i tuoi ricordi.»

«E i tuoi sensi di colpa?»

«Sì, qualcuno ce l'ho. Ma so di che cosa parlo. Mael mi ha insegnato ad arrivare

qui quando ero a pezzi. Avevo subito un grave danno cerebrale e non ricordavo neppure il mio vero nome. Adesso sono di nuovo in contatto con la mia vita. È stata una bella vita, anche se piuttosto breve, e sono lieta di averla vissuta. Sono in debito con lui.»

«E con me?» Sarah prese Nilla per l'ulna. «Che cosa devi a me? Perché mi hai portato qui?»

«Eri così sconvolta. Ho pensato che ti avrebbe aiutato vedere l'aldilà. Qui è tutto così tranquillo. Pacifico. Ma forse tu non lo vedi allo stesso modo. Sei ancora viva, quindi forse questo luogo ti fa paura.»

Non era così. Era questo l'aspetto più strano. Sulla riva di un lago di sangue, sotto una luna a forma di teschio sogghignante, Sarah provava una sensazione di pace e di tranquillità. Quasi di sicurezza. Niente sarebbe accaduto, laggiù, quindi neppure niente di male.

Nilla le sfiorò la mascella con un dito affusolato. «Puoi tornare indietro, se vuoi. Non ti tratterrò contro la tua volontà. Oppure puoi restare con me e... aspettare.»

Sarah ci pensò. Entro pochi minuti sarebbe morta in ogni caso. Sarebbe stato più facile, se fosse rimasta in paradiso, o qualunque cosa fosse? Diede un calcio alle ossa intorno ai suoi piedi, sollevando una polvere fine. Polvere di ossa consumate dall'eternità, eppure qualcosa era rimasto. In quella polvere c'erano i suoi ricordi, in un certo senso. Quelli di tutti. Alcuni riguardavano Ayaan, che si trovava ancora nel mondo reale. Avrebbe pensato di essere stata abbandonata? Sarah tuffò l'alluce fra le ossa. La polvere risvegliava ricordi, in modo casuale. Il giorno in cui aveva cavalcato un cammello con i beduini. Quella era stata una grande giornata. Il giorno in cui suo padre le aveva detto che sarebbe andata in un collegio in Svizzera e lei aveva pianto, per paura di tutte quelle ragazze bianche con i capelli lisci. Il giorno che Ayaan le aveva lasciato tenere una pistola. La prima volta che Jack le aveva chiesto che cosa ci fosse di più importante della fine del mondo.

«Aspetta» disse Sarah.

«Non c'è molto che io possa fare, qui, a parte aspettare» replicò Nilla. «E al tempo stesso l'attesa non esiste. A cosa stai pensando?»

«Mi hai chiesto che cosa c'è di più importante della fine del mondo.»

Nilla assentì. «Mael lo dice sempre. È una specie di mantra. Ci ho pensato milioni di volte e non ho mai trovato una risposta. Non c'è niente di più importante. Voglio dire, come si può superare l'apocalisse?»

«Solo una persona morta può pensare una cosa del genere.» I morti non potevano cambiare. Suo padre non riusciva a capire che lei era cresciuta. Ayaan non sapeva accettare di essere divenuta un abominio. Jack, o Mael, non poteva vedere che il suo vecchio Dio era morto. Per un vivente, invece, la risposta era più semplice della domanda. Era stata Ayaan a mostrargliela. E lo aveva fatto, ora lo comprendeva, proprio attraverso il suo modo di affrontare la vita, soprattutto in quell'ultimo periodo. Ma anche suo padre le aveva mostrato la risposta: il giorno in cui se n'era andato, il giorno in cui l'aveva affidata al popolo di Ayaan, chiedendo loro di proteggerla.

Nel loro egoismo, persino Gary o Marisol gliene avevano dimostrato il valore e la validità. Ogni superstite, chiunque era riuscito a uscire vivo dall'Epidemia, glielo

poteva confermare. In un certo senso tutto il mondo vivente era la risposta e lo era da dodici anni.

«Il domani.» L'unica cosa più importante dell'apocalisse era ciò che viene dopo. Ciò che si sceglie di fare quando ogni cosa perde di senso. «Il domani. Questa è la risposta. L'unica cosa più importante della fine del mondo è il domani.»

«Sul serio?» chiese Nilla.

«Sì. Anche se il mondo finisce. Anche se tutto va all'inferno... devi continuare a vivere. Devi alzarti, scuoterti la polvere di dosso e ricostruire.»

«Non ci avevo pensato» ammise Nilla. «Dobbiamo tornare indietro.»

L'*eididh* si curvò intorno a lei. Sarah si sentì trasportare nello spazio e nel tempo, fino a ritrovarsi sul carro merci, esattamente nella stessa posizione di prima, accanto ad Ayaan, di fronte ai *ghoul*. Solo che nessuno di loro si stava muovendo. Sarah si guardò. La carne era tornata al suo posto, ma lei non stava respirando.

«Ho fermato il tempo per qualche secondo. O almeno il tempo come tu lo percepisci» disse Nilla. Era accanto a Sarah, in perfetto ordine, con la sua carne sotto la veste bianca. Gli occhi di Sarah erano all'altezza del suo ombelico, circondato dal tatuaggio nero. Alzò gli occhi: Nilla la stava guardando. «Non abbiamo tempo da perdere. Ti serviranno le reliquie. Lo Zarević sapeva che Mael stava macchinando qualcosa e indovinò l'incantesimo che lo avrebbe intrappolato. Mandò i suoi migliori *lich* per recuperarle. Amanita, sono sicura che te la ricordi, cercava i tre oggetti che gli occorreavano per piegare Mael. Tu l'hai battuta sul tempo. È stata un'ottima cosa, Sarah, perché ora ci salverà. Vai, lo devi raggiungere e piegare prima che arrivi alla Fonte!»

Nilla svanì e il tempo riprese a scorrere. Sarah guardò Ayaan, che appariva confusa. Poi balzò dal carro merci e si mise a correre.

20

Alcuni *ghoul* cercarono di inseguirla, ma lei era più veloce e superò il limite della Fonte prima che le si potessero avvicinare. Continuava a inciampare sulle ossa spezzate che pavimentavano la vallata, ma non smise di correre. Perse l'equilibrio e cadde con le mani in avanti. Finì con un femore acuminato a pochi centimetri dal viso. Ma riuscì a rimettersi in piedi.

Non fu difficile localizzare Mael Mag Och. Il suo corpo era in fiamme, anche se tecnicamente non stava bruciando. Lasciava dietro di sé una sottile scia di fumo che le permise di seguirlo. Procedeva piano, il suo corpo non morto non poteva andare più veloce. Sarah sapeva di avere una possibilità di raggiungerlo, ma poi? Come avrebbe potuto intrappolarlo?

“Te lo dirò io, quando sarà il momento” disse la voce di Nilla nella sua testa. Sarah fu sul punto di cadere di nuovo. Si era dimenticata che stringeva ancora l'orecchino nel pugno e che poteva parlare ancora con la *lich* bionda.

«Che cosa farà quando arriverà alla Fonte?»

“Forse non ci arriverà. Se lo fa, punterà dritto al centro, dove nemmeno io potrò

proteggerlo. Ma non importerà: il suo corpo si disintegrerà, ma la sua coscienza si fonderà con la forza vitale. Non solo con la Fonte, ma con il campo biologico dell'intero pianeta. A quel punto ci sarà ben poco che non sarà in grado di fare. Avrà più potere di quanto ne abbia mai sognato il suo Teuagh.”

«Hai ragione. Forse non ci arriverà.»

Sarah lo vedeva, a poche centinaia di metri da lei, mentre cercava di risalire il pendio. La luce delle fiamme gli balenava intorno alle spalle e alla testa. Era troppo sperare che il cervello gli bollisse nel cranio. E, anche se il suo corpo fosse venuto meno, avrebbe potuto prenderne un altro dalla schiera di *ghoul* vicino al carro merci.

Sarah si arrampicò sul pendio, aggrappandosi a vertebre, teschi e ossa.

“Le reliquie ti permetteranno di legarlo al suo corpo. Per questo lo Zarević, le voleva a ogni costo. Poi sarai in grado di distruggerlo e sarà tutto finito. Anche la parte di lui che ancora risiede dentro Gary sarà strappata via e dissipata.”

Sarah ansimava, sudava e imprecava mentre continuava a salire, nell'aria sempre più rarefatta. Non riusciva a vedere molto, abbagliata dalla Fonte. Allungò un braccio verso una roccia e si tirò su, fino a trovarsi sopra la vallata. Vide la sculture erose dei dinosauri, dalle cui fessure filtrava la luce del sole. Vide i bassi edifici, crollati sotto il peso di dodici pesanti inverni.

Al centro di tutto questo, dove la Fonte era così luminosa da pulsarle nella testa, una guardia d'onore attendeva Mael Mag Och. Due scheletri, sorretti unicamente dall'energia pura, stavano sull'attenti sui due lati. Avevano qualcosa della visione dell'*eididh* che lei aveva diviso con Nilla, ma al tempo stesso un che di orribilmente perverso, cosa che potevano aver mutuato dal mondo reale. Uno dei due sarebbe stato d'aspetto quasi umano, non fosse stato per il cranio, che sembrava sfondato. L'orlo irregolare del suo teschio ricordava una corona. L'altro – per qualche ragione Sarah intuì che si trattasse di una donna – era inspiegabilmente deforme e ricurvo. Entrambi gli scheletri erano scheggiati e bucherellati. La cassa toracica e le ossa delle braccia e delle gambe della donna erano come fuse insieme. Sembrava che si fosse sciolta lentamente come una candela al sole.

Gli scheletri erano di sicuro non morti, o quantomeno in qualche modo animati: si fecero avanti e levarono le mani in aria per salutare il druido. Ma la loro energia non era oscura, anzi, era luminosissima. L'energia pura e incontaminata del pianeta stesso.

Mael Mag Och avanzò verso di loro. I due si inchinarono, come per dargli il benvenuto. Sarah continuò a correre, mentre Nilla le dava le istruzioni.

“Gettagli il cappio intorno alla testa.”

Sarah obbedì. Mael non si voltò neppure. Era troppo vicino alla sua apocalisse.

“Ora mettilgli la fascia intorno... al moncherino.”

Sarah lo fece.

“E adesso la spada.”

Sarah si ricordò che non l'aveva più. D'istinto si portò la mano alla cintura, ma sapeva che gliel'avevano sottratta. «La gente dello Zarević, me l'ha portata via.»

“Devi trapassarlo con la spada. È l'unico modo per impedirgli di passare a un altro corpo. La spada, Sarah, la spada.”

«Non ce l'ho! Non so nemmeno che cosa ne abbiano fatto.»

Nilla era molto vicina, fisicamente. Sarah riuscì ad avvertire la delusione nell'aria. La paura. E il fallimento. «Ci dev'essere un altro modo.» Ma naturalmente non c'era. «C'è.»

Mael Mag Och aveva finito i convenevoli con gli scheletri. Qualunque cosa si fossero detti, non era giunto alle orecchie di Sarah. Il druido procedette verso i resti dell'edificio. Gli scheletri serrarono le file, per impedire a Sarah di passare.

«C'è un modo. È molto semplice. Lui ha bisogno di me per farsi scudo dalla Fonte. Io non posso smettere di farlo, quanto tu non puoi smettere di respirare. Ma posso rendermi visibile.»

«Cosa?»

Nilla parlava a bassa voce. «Sono in grado di svolgere questa funzione grazie al mio potere. Se mi rendo visibile, sarò consumata dalla Fonte, come qualsiasi altro essere morto. Mael Mag Och perderà la sua protezione e il suo corpo sarà distrutto. Credo che la sua coscienza resterà intrappolata qui, dato che tutti i corpi che potrebbe occupare sono troppo lontani. Ha senso per te?»

Sarah fu scossa da un tremito. «Non posso... non posso chiederti di farlo.» Ma sapeva che, se Nilla si fosse rifiutata, lei avrebbe dovuto supplicarla di farlo. «Morirai?»

«Sono morta molto tempo fa. Va tutto bene. Ho i miei ricordi.»

Tutto avvenne in fretta.

Nilla apparve davanti a Sarah: era bella, bionda, vestita di bianco, con un sorriso malinconico sul viso. Ed esplose all'istante in una fiammata. Sarah poté solo sperare che non avesse provato dolore. Persino le sue ossa bruciarono, riducendosi in cenere nel volgere di pochi secondi.

Gli scheletri non si mossero. Di là dalla barriera Sarah udì un urlo strozzato e scorre un'altra fiammata. Corse in quella direzione. Gli scheletri la trattennero, ma poté vedere il corpo di Mael Mag Och consumarsi in una vampata simile a quella che aveva avvolto Nilla. Forse ancora più rapida.

21

Lingue di fuoco si levavano sopra le ceneri di Mael Mag Och. Gli scheletri attesero un istante, poi si divisero, permettendole di avvicinarsi. Come a dirle che, se lei lo avesse voluto, avrebbe potuto avere per sé tutta l'energia della Fonte. Se avesse avuto la facoltà di manipolarla. Se avesse saputo come, avrebbe potuto disfare tutto. Dare il riposo definitivo ai morti e rendere di nuovo verde il mondo. Se solo avesse saputo come.

Non lo sapeva e non era rimasto nessuno in grado di spiegarglielo.

Si voltò e si incamminò verso il carro merci nella vallata sottostante.

«Che cos'hai fatto?» le chiese Ayaan, quando lei fu di ritorno.

Sarah non riusciva nemmeno a trovare le parole. Poteva solo spiegarsi a gesti. E puntò il dito verso la massa di *ghoul* che avevano atteso ordinatamente che il mondo finisse. Ora si erano rimessi in movimento, attirati dalla Fonte. Sarah lo capiva: Mael

Mag Och era intrappolato, come aveva detto Nilla. Poteva proiettare la sua coscienza a una certa distanza, per procurarsi un altro corpo. Ma tutti quelli disponibili erano troppo lontani.

«Come hai fatto?» la incalzò Ayaan, prendendola per le spalle e scuotendola.

Sarah alzò gli occhi verso il suo mentore. «Ho solo risposto a una domanda. Mi hanno chiesto che cosa ci fosse di più importante della fine del mondo e io gliel'ho detto.»

Ayaan la lasciò andare. «Che cosa ci potrebbe essere di più importante...»

I *ghoul* stavano marciando verso la propria distruzione. Quando raggiungevano il limite della Fonte, venivano completamente consumati.

«Lo hai fermato, mi sembra di capire» mormorò Ayaan. «Questo... questo è bene.»

Il fumo che si alzava dai morti combusti gravava nell'aria con un fetore opprimente. Non ne rimase neanche uno.

«È finita» annunciò Ayaan. «Andiamocene di qui.» Scese dal carro merci e si diresse verso il passaggio che portava alla strada.

«Ho un paio di cose da fare» disse Sarah. «Tu vai avanti, io ti raggiungo.»

Ayaan inarcò le sopracciglia, ma non poteva negare che Sarah camminasse più veloce di lei. Alzò le spalle e si incamminò.

Sarah prese di tasca il dente di Gary. «Lo vedi? Ha esaurito i corpi. È intrappolato nella Fonte. Non so se questo equivalga a ucciderlo o meno, ma ora non può fare più niente.»

“Non credo che lo si possa più uccidere. Credimi, io ci ho provato. Quanto a non poter fare più niente, non commettere l'errore di sottovalutarlo. Ho una parte di lui dentro di me. Gli piace stuzzicarmi e insultarmi. È ancora lì. Ma tu lo hai fermato, per il momento.” Gary, si sentiva appena, come se fosse molto lontano. Sarah immaginò che fosse un trucco. Doveva essere rintanato nelle vicinanze, a leccarsi le ferite. E non voleva che lei lo trovasse.

Be', aveva le sue buone ragioni.

«Gary, non c'è più nessuno che ti possa guarire. Non sei più a prova di proiettile.»

“Ho il diritto di esistere.”

«Io non credo.»

Lui rimase a lungo in silenzio. “Non scordarti che io ti ho aiutato quando ne hai avuto bisogno.”

«E non mi scordo nemmeno che hai tenuto soggiogato mio padre per dodici anni. Vengo a cercarti, Gary, e la farò finita con te. È questo che faccio io: ammazzo i *lich*.» Non volle sentire la risposta. Gettò il dente il più possibile lontano da sé, lasciandolo scomparire in mezzo alle ossa.

Ayaan non avrebbe approvato. Avrebbe detto che il dente rappresentava una fonte di informazioni, che tutto ciò che Sarah poteva venire a sapere di Gary avrebbe reso più facile la sua missione. Ma lei rammentava che chiunque lo aveva ascoltato aveva avuto modo di pentirsene. Era in grado di sedurre e ingannare con le sue parole. Che visse nella paura, che si chiedesse dove lei si trovava. Gli avrebbe fatto bene.

E questa era fatta. Restava solo un'ultima cosa. Guardò nella tenda sul carro merci. Trovò ad aspettarla la mummia sacerdotessa, con le braccia ancora tese come se ancora sorreggesse il vaso. Sarah scosse la testa. «Sei libera, adesso. Tolomeo da

Canopo è morto per renderti libera.»

La mummia non si mosse. Poteva essere morta. Be', aveva tutto il tempo per rendersi conto da sola della situazione. Non avrebbe trascorso l'eternità in attesa che le restituissero il vaso, ma se lo avesse fatto, era una sua libera scelta. Se non altro qualcuno si era salvato. Con un sospiro, Sarah frugò tra le casse e le ceste, fino a trovare quello che cercava: la sua Makarov. La infilò nella tasca della felpa e uscì all'aperto.

Ayaan aveva percorso solo duecento metri. Le voltava le spalle. Ma non poteva essere così facile. Sarah le doveva qualcosa di più. Corse fino a raggiungerla e le batté una mano su una spalla.

Ayaan si voltò lentamente, come se avesse il collo irrigidito. Non si sorprese di vedere la pistola in mano a Sarah. Né perse tempo a supplicare che la risparmiasse. Aveva cose più importanti da dire. «Quando tuo padre stava morendo, io ero con lui. Ero nella stessa tua posizione, con un mostro nel mirino. Lui mi chiese di non sparare e io non lo feci. Credo che tu abbia apprezzato la mia decisione.»

«Ma tu hai appena ucciso mio padre, definitivamente» ribatté Sarah, sentendosi le guance arrossate. «Come osi invocarlo adesso?»

«Avete potuto passare un po' di tempo insieme. Non è stato meglio che niente? La vita è preziosa, Sarah. E la morte è eterna. Ogni sospensione della condanna al vuoto è una buona cosa.»

«Andiamo. Sei una *lich*, Ayaan. Sei un abominio. Che cosa direbbe il tuo Dio se ti vedesse ora?» La mano di Sarah stava tremando. Dovette stringere il calcio con entrambe le mani.

«Oh, lui mi vede, eccome.» Ayaan chiuse gli occhi e la sua bocca si mosse in silenzio per qualche istante. Sarah sapeva che cosa stava facendo: pregava. Quando ebbe finito, Ayaan riaprì gli occhi e li fissò sulla ragazza, tranquilli. «Dunque la tua decisione è questa. Non ti supplicherò come un cane. Se pensi davvero di poter premere quel grilletto, allora fallo subito.»

Sarah deglutì. Non riusciva a riflettere. «È quello che tu mi hai insegnato a fare.»

«Non ti ho insegnato a parlare» disse Ayaan, lentamente, «ti ho insegnato a sparare. Spero che ti ricorderai quanto costa uccidere un *lich*. Spero che ti ricorderai come dovrai accanirti sul mio cadavere. Dovrai ridurre la mia testa in polvere, sei pronta a farlo? Il mio corpo dovrà essere cremato o sbriciolato con pietre pesanti.»

«Credi che non ne sia capace?» replicò Sarah.

«In realtà ne sono convinta.» Ayaan le rivolse una lunga occhiata severa. «Credo che tu non ti sia preparata psicologicamente a questo. E penso che ne rimarrai ossessionata a lungo...»

Sarah premette il grilletto. La detonazione echeggiò nella vallata.

Quando Osman ritrovò Sarah, parecchie ore dopo, il corpo di Ayaan era stato bruciato con la benzina e le sue ceneri sparse al vento. Restava solo il cuore, che si era rifiutato di bruciare. Non c'era alcuna magia, in questo: il cuore umano è un ammasso di denso tessuto muscolare e non è facilmente infiammabile. Sarah lo teneva in mano, quando Osman la andò a prendere. Sperava quasi di sentire la voce di Ayaan nella sua testa, sperava che fosse diventata uno spettro, come Mael Mag Och. E nel contempo sperava che ciò non accadesse mai. E il suo desiderio fu esaudito.

Osman guardò l'organo carbonizzato che la ragazza stringeva in mano e si grattò la testa con le lunghe dita. «Quello non lo puoi portare sul mio elicottero. Non se ne parla.»

Sarah scavò una piccola buca nel terreno della valle della Fonte e vi seppellì il cuore. Era quanto di più simile a una tomba Ayaan potesse avere. Sarah rammentò che era stata lei a insegnarle che cosa fosse la *baraka*, la pericolosa beatitudine dei santi Sufi. Si diceva che, sulla tomba di una persona potente, si potesse invocare la *baraka*. Sarah si domandava se qualche futura generazione di guerrieri sarebbe venuta dove il cuore era sepolto, per trarne forza. Non lasciò una lapide, non lasciò alcun segno. Quei futuri guerrieri avrebbero dovuto trovare la tomba da soli.

Si allacciò le cinture sul sedile del copilota e il Jayhawk decollò. Osman le fece sorvolare un mondo fatto di rocce e alberi e acqua, ma privo di persone. Un mondo svuotato in cui anche i morti scarseggiavano. Un luogo silenzioso, un luogo infestato.

Il pianeta era così. E lo sarebbe rimasto per molto tempo.

FINE

Ringraziamenti

Un grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questo libro. Anche se il tuo nome non compare, sappi che ti sono ugualmente grato per l'aiuto e il supporto. Che ha fatto la differenza.

Ecco alcuni nomi, in ordine casuale: Adrian, Ashnack, digbeta, Raul, Don, briangc, Meek, Laura, Pencil Lad, Mike, bagelgod, Donny D, saketini99, Ed Adkins, Javier, Timmy, Alnjo, liam, Scarecrow, shadowfusion99, Ann Towey, davidkaye929, iGame3D, Carlos, Rakie, Senecal, Mendoza, dreadlocksmile, hearwritenow, Joel Carroll e marbotty.

Un grazie davvero speciale va a Mark Frauenfelder, a cui è piaciuto così tanto il primo romanzo della serie da aiutarmi a pubblicarlo.

Ringrazio anche John Oakes, il mio editore, che ha avuto il coraggio di rischiare.

E mia moglie Elizabeth, a cui sono immensamente riconoscente.

Alex Lencicki, come sempre, non può mancare. Senza di lui, tutto questo non sarebbe mai esistito.

Intervista a David Wellington

In appendice a quest'edizione digitale del romanzo, *Bluebook* pubblica in esclusiva un'intervista del 2008 all'autore apparsa sul blog ConversationsWithWriters, tradotta appositamente in italiano.

Il testo integrale è disponibile qui:

<http://conversationswithwriters.blogspot.com/2008/10/interview-dave-wellington-author-of.html>

Quando hai iniziato a scrivere?

«Scrivo da quando avevo sei anni, ma non ho mai pubblicato nulla nei successivi trent'anni. Serve parecchia pratica per scrivere bene.»

Come mai hai deciso alla fine di pubblicare?

«Ho sempre creduto che uno scrittore debba essere letto per stabilire se sia bravo o meno, e l'unica maniera per farlo è pubblicare libri. Sfortunatamente, questa è spesso la parte più difficile.

Passo molto tempo inviando manoscritti ai vari editori, ricevendo ben poche risposte. È ormai raro che un editore importante legga del materiale che non gli sia stato precedentemente consigliato: semplicemente non hanno tempo.

Quello che alla fine ha funzionato per me è stato mettere il mio lavoro in Internet: ho pensato che avrebbe potuto attirare un po' di lettori ed avrei avuto dei pareri in proposito. Il risultato è stato sorprendente: tantissima gente ha letto ed apprezzato il mio primo romanzo on-line, *Zombie Island*, tanto che un editore mi ha contattato proponendomi di comprarlo. Mi sono sentito estremamente fortunato.»

Come descriveresti il tuo stile di scrittura?

«Scrivo romanzi horror d'azione: sono quindi coinvolti mostri e gente che li combatte. A volte mi piace sperimentare altri generi. Il mio prossimo romanzo on-line non avrà infatti mostri, per esempio, bensì della gente spaventosa: suppongo che questo ne faccia tecnicamente un thriller.»

Qual'è il tipo di pubblico a cui ti rivolti?

«Mi rivolgo a chiunque mi legga ed ami una bella storia! Scrivo il genere di romanzi che alla gente piace leggere: sono divertenti, veloci e buoni finali.»

Chi ti ha influenzato di più?

«I miei ispiratori sono quegli scrittori delle riviste *pulp* dagli anni Venti agli anni Cinquanta. Robert E. Howard e Clark Ashton Smith. Edgar Rice Burroughs, di sicuro. Più recentemente sono stato ispirato da Neil Gaiman e Terry Pratchett.»

Come la tua esperienza ha influenzato la tua scrittura?

«I miei libri affrontano temi fantastici che vanno al di là dell'umana esperienza. Lo stesso, mi piace inserire in essi alcuni livelli di realismo per attirare il lettore. Spesso vi inserisco cose di cui ho esperienza diretta. Uno dei miei libri parla di un incarico alle Nazioni Unite: lavoravo per le Nazioni Unite all'epoca di quella storia. Mentre lavoravo in una biblioteca scolastica, scrissi un romanzo il cui protagonista è un bibliotecario.»

Quali sono le tue preoccupazioni come scrittore?

«Quando pubblichi un libro, di solito ci si aspetta che in seguito scriverai solo libri simili. Io amo scrivere sui mostri ma voglio anche fare altre cose. Fortunatamente posso pubblicare un tipo di libro su carta e uno completamente diverso in Internet, così ho l'opportunità di sperimentare con stili e generi differenti senza preoccuparmi di chi dovrà pubblicarlo.»

Quali sono i maggiori problemi che hai dovuto affrontare?

«La parte più difficile dello scrivere è la prima parola: lo schermo bianco è incredibilmente intimidatorio. Ah, e anche i titoli sono molto difficili!»

Scrivi ogni giorno?

«Sì, ogni giorno, tutto il giorno. Comunque mi prendo parecchie pause. Ho scoperto che scrivo meglio un po' alla volta: qualche paragrafo adesso, un altro paragrafo magari dopo un'ora. Faccio un normale orario d'ufficio, dalle nove della mattina alle sei del pomeriggio.»

Quanti libri hai scritto finora?

«Finora ho pubblicato cinque romanzi, con un sesto in uscita ad ottobre 2008.

1) *Monster Island* (Thunder's Mouth Press, 2006): gli zombie distruggono il mondo, ed un ispettore delle Nazioni Unite deve andare a New York City per recuperare un medicinale retrovirale.

2) *Monster Nation* (Thunder's Mouth Press, 2006): una giovane donna americana sofferente d'amnesia deve sopravvivere nel mezzo di una crescente epidemia zombie. Realizza ben presto di essere lei stessa una zombie, o almeno una di quelli che hanno mantenuto l'intelligenza... così come altri poteri.

3) *Monster Planet* (Thunder's Mouth Press, 2007): i personaggi dei due precedenti romanzi tornano dodici anni dopo per combattere in nome del futuro dell'umanità.

4) *13 Bullets* (Three Rivers Press, 2007). Una soldatessa in Pennsylvania scopre che i vampiri, tutt'altro che estinti, sono ancora in giro a far vittime. Imparerà a combatterli con l'aiuto di un agente federale molto particolare: l'ultimo cacciatore di vampiri!

5) *99 Coffins* (Three Rivers Press, 2007): più vampiri vengono scoperti, centinaia, a Gettysburg. Preso la nostra eroina si ritrova a combattere contro un esercito di vampiri decisi a distruggere la città.

6) *Vampire Zero* (Three Rivers Press, 2008): l'eroina di *13 Bullets* e *99 Coffins*

deve vedersela con un vampiro che conosce tutti i suoi segreti, e fermarlo prima che stermini la sua famiglia un membro per volta.»

Quanto tempo hai impiegato a scrivere il tuo ultimo romanzo?

«*Vampire Zero*, il mio ultimo romanzo, è il terzo della mia trilogia sui vampiri, e mi ci sono voluti circa sei mesi per scriverlo. Verrà pubblicato da Three Rivers Press nell'ottobre del 2008. Ho lavorato già prima con questo editore, ed ho instaurato un buon rapporto con lui: sono stato molto fortunato.»

Quale aspetto di questo libro hai trovato più difficoltoso?

«La parte più difficile dello scrivere questo romanzo è stata... il luogo in cui farlo! Di solito lavoro a casa, ma in questo caso non ho potuto farlo perché c'erano troppe distrazioni: così ho scritto dove ho potuto, oppure nelle biblioteche.»

Cosa ti piace di più?

«Mi piace l'intero processo creativo. Amo pensare nuove idee e giocare con loro, così come adoro scrivere le parole che fluiscono spontanee.»

In cosa differisce Vampire Zero dagli altri tuoi romanzi?

«È più psicologico dei miei precedenti libri, in cui c'era solo azione. Anche in questo c'è molta azione, ovviamente, ma va più in profondità nella psicologia dei personaggi.»

In cosa invece è simile agli altri tuoi romanzi?

«È il terzo volume di una trilogia e tornano tutti i personaggi che ho amato, anche se alcuni di loro sono molto cambiati da come apparivano in *99 Coffins...*»

Di cosa parlerà il tuo prossimo romanzo?

«Sarà un altro libro di vampiri, ma la trama è un segreto! Dopo pubblicherò due libri sui lupi mannari.»

Quale definiresti il tuo più significativo successo come scrittore?

«Il momento più eccitante per me è stato quando ho firmato il contratto per il mio primo libro. Ho lavorato per circa trent'anni per arrivare a quel punto, senza però nessuna speranza di arrivarci. E all'improvviso ero uno scrittore pubblicato! I miei genitori sono stati molto orgogliosi di me.»